



Henry James
L'americano



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'americano

AUTORE: James, Henry <1843-1916>

TRADUTTORE: Linati, Carlo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L' americano / Henry James ; traduzione di Carlo Linati. - 4. ed. - Milano : A. Mondadori, 1970. - 571 p., [1] c. di tav. : ritr. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 febbraio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC019000 FICTION / Letterario

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

| | |
|--------------------|-----|
| Liber Liber..... | 4 |
| LIBRO PRIMO..... | 8 |
| I..... | 9 |
| II..... | 25 |
| III..... | 44 |
| IV..... | 73 |
| V..... | 98 |
| VI..... | 120 |
| VII..... | 141 |
| VIII..... | 164 |
| IX..... | 182 |
| X..... | 195 |
| XI..... | 218 |
| XII..... | 233 |
| XIII..... | 257 |
| LIBRO SECONDO..... | 283 |
| I..... | 284 |
| II..... | 302 |
| III..... | 322 |
| IV..... | 347 |
| V..... | 376 |
| VI..... | 395 |
| VII..... | 420 |
| VIII..... | 438 |
| IX..... | 458 |

| | |
|-----------|-----|
| X..... | 486 |
| XI..... | 499 |
| XII..... | 524 |
| XIII..... | 546 |
| NOTA..... | 562 |

HENRY JAMES

L'AMERICANO

TRADUZIONE DI
CARLO LINATI

LIBRO PRIMO

I

Un chiaro giorno di maggio dell'anno 1868 un signore stava comodamente allungato sul grande divano circolare che in quel tempo occupava il centro del Salon Carré del Museo del Louvre. Questo spazioso sofà è stato tolto via, ora, con gran rimpianto di tutti gli amatori di belle arti dalle ginocchia comode, ma il signore in questione aveva preso possesso di quel morbidissimo divano e, con la testa gittata all'indietro, le gambe distese, guardava intensamente la bella Madonna del Murillo portata dalla luna e godeva con beatitudine della propria agiata posizione. S'era tolto il cappello e gli aveva gittato là accanto la piccola guida rossa e un cannocchiale da teatro. Faceva caldo e, sudato pel camminare che aveva fatto, si andava passando ripetutamente il fazzoletto sulla fronte con un gesto un poco stanco. Non sembrava però uomo a cui la stanchezza fosse familiare: lungo, slanciato, muscoloso, pareva possedere quella specie di vigore che si potrebbe chiamare «inflexibilità». Ma il trambusto che si era dato quel giorno era stato per lui di una qualità alquanto insolita, poiché spesso egli aveva compiuto grandi fatiche fisiche che lo avevano lasciato meno stanco di quel suo tranquillo passeggiare attraverso il Louvre. Aveva passato in rassegna tutti i quadri che Baedeker segnalava con un asterisco in quelle sue formidabili pagine di stampa minuta: la sua attenzione era

stata estremamente affaticata, i suoi occhi erano abbagliati, ed egli sedeva là in preda ad un estetico mal di capo. Ma oltre a ciò aveva osservato anche tutte le copie che intorno ai quadri andavano progredendo per mano di quelle innumerevoli giovani donne le quali in Francia, vestite in impeccabili *toilettes*, sogliono consacrarsi alla divulgazione dei capolavori; e, se vogliamo dire il vero, aveva ammirato spesso piú le copie degli originali. I tratti del suo volto lo rivelavano per un uomo sagace, abile, e in verità egli aveva spesso passato notti intere sopra ispidi fasci di conti e udito il gallo cantare senza pur emettere uno sbadiglio. Ma Raffaello, Tiziano e Rubens erano una nuova aritmetica per lui e per la prima volta andavano ispirando al nostro amico una leggera diffidenza verso se stesso.

Un osservatore che appena fosse stato sensibile al tipo nazionale non avrebbe avuto alcuna difficoltà a definire l'origine etnica di questo inesperto amatore d'arte, e avrebbe potuto sentire un certo umoroso sentore della quasi ideale perfezione con cui egli colmava il modello nazionale del suo paese. Era un potente tipo d'americano, ma era soprattutto fisicamente un bell'uomo. Dimostrava di possedere quella specie di salute e di vigore che giunti al massimo grado sono molto impressionanti: quell'aspetto fisico che chi lo possiede in genere non fa nulla per conservare. Era forte e robusto senza sapere di esserlo. Se doveva recarsi in qualche luogo lontano, ci andava senza pensare di compiere un grande sforzo. Non aveva teorie né sui bagni freddi né sull'uso dei

clubs indiani; non era né un canottiere né un tiratore né uno spadaccino (non aveva mai avuto tempo per simili spassi) e quasi non sapeva che il cavalcare è raccomandabile per certe forme d'indigestione. Era per indole un uomo temperato, ma la sera prima di quella sua visita al Louvre aveva pranzato al Café Anglais perché gli avevano detto che era quella un'esperienza da non trascurare, poi aveva dormito poco meno che il sonno del giusto. La sua aria, il suo portamento consueti erano piuttosto rilassati e svagati, ma quando si raddrizzava sotto una speciale ispirazione pareva un granatiere in parata. Non fumava mai; gli era stato assicurato che il sigaro è eccellente per la salute ed egli era anche capace di crederci, ma s'intendeva di tabacco quanto di scienza omeopatica. Aveva una testa assai ben fatta, con una ben modellata simmetria tra la parte frontale e l'occipitale, e una quantità di dritti e scuri capelli piuttosto aridi. Bruno di carnagione, il suo naso possedeva una curva alquanto accentuata e baldanzosa. L'occhio era di un grigio chiaro e freddo, e il viso, tranne che per un paio di baffi abbondanti, era tutto sbarbato. Aveva mascelle piatte e un collo tendinoso frequente nel tipo americano; ma le tracce del suo carattere etnico si ritrovavano più nell'espressione che nelle fattezze del viso, ed era a questo riguardo che l'aspetto del nostro amico appariva oltremodo eloquente. Il sottile osservatore che abbiamo supposto poco fa, dopo aver ben considerato il carattere espressivo della sua persona poteva tuttavia trovarsi imbarazzato nel descriverla. Essa aveva quella tipica va-

ghezza che non è vacuità, quell'insignificante candore che non è semplicità, quell'aria di non essere legato a niente in particolare come di uno che si trova in un'attitudine di benevola accoglienza in tutte le circostanze della vita, che si trova sempre a suo agio dappertutto, così caratteristica di molte facce americane. Ma era soprattutto nell'occhio che stava scritta la storia dell'uomo: un occhio in cui innocenza ed esperienza si fondevano in modo singolare. Quell'occhio dava contraddittorie suggestioni, e se pur non era l'occhio sfolgorante dell'eroe da romanzo, voi potevate trovare in esso quasi ogni cosa che vi andavate cercando. Freddo e pur amichevole, franco e pur cauto, sagace e pur credulo, positivo e pur scettico, pieno di confidenza e pur riservato, estremamente intelligente ed estremamente lieto d'umore, esso possedeva qualcosa di vagamente sprezzante pur nella sua cordialità e qualcosa di profondamente rassicurante pur nel suo riserbo. Il taglio dei suoi mustacchi di *gentleman*, con le due pieghe premature al di sopra di quelli e la foggia del suo vestito in cui uno sparato di camicia ed una cravatta d'azzurro chiaro facevano forse troppo macchia, completavano il suo ritratto. Noi lo abbiamo avvicinato forse in un momento non troppo favorevole, egli certo non stava posando per un ritratto. Ma disattento, piuttosto imbarazzato della questione estetica e colpevole del triste errore (come da ultimo abbiamo scoperto) di confondere il merito dell'artista con quello della sua opera (poiché in verità egli ammirava la deforme Madonna della signorina dal-

la pettinatura di maschietto, vedendo ch'ella stessa vi dava tanta importanza), egli è una conoscenza discretamente promettevole. Risolutezza, salute, giocondità, ricchezza erano tutte cose che egli aveva a sua disposizione; evidentemente era uomo pratico, ma l'idea di praticità nel suo caso aveva limiti indefiniti e misteriosi che invitavano l'immaginazione a lavorare.

Di tanto in tanto, mentre la piccola copiatrice procedeva nel suo lavoro, dava un'occhiata interrogativa al suo ammiratore. Pareva che per lei coltivare le belle arti volesse dire compiere una quantità di gesti marginali, come allontanarsi un poco a contemplare la pittura a braccia conserte col capo piegato or da una parte or dall'altra, stringersi tra le dita un mento pieno di fossette sospirando e corrugando la fronte e picchierellando il piede per terra, cacciarsi febbrilmente le dita fra le trecce in disordine per cercarvi un'errabonda forcina... I quali gesti erano accompagnati da un'occhiata irrequieta che essa lanciava meglio che altrove sopra il signore in questione. Finalmente costui si alzò repentinamente, si mise il cappello e si accostò a lei. Poi collocatosi davanti alla copia, la contemplò per qualche momento, durante il quale essa fece mostra di non accorgersi di lui. Quindi volgendosi a lei con la sola parola che costituiva il forte del suo vocabolario francese e tenendo levato il dito in modo da illuminarne il significato: — *Combien?* — domandò d'un tratto.

La pittrice lo fissò un poco con gli occhi sbarrati, strizzò un poco le labbra, alzò le spalle, poi deposti pennello e tavolozza si mise a stropicciarsi le mani.

— Quanto? — chiese il nostro amico in inglese. — *Combien?*

— Il signore desidera forse acquistare il mio quadro? — domandò la signorina in francese.

— Molto grazioso, *splendide*. Quanto? — ripeté l'Americano.

— Piace al signore la mia piccola copia? È un soggetto molto bello — fece la signorina.

— La Madonna, sí... Non sono cattolico, ma voglio acquistarla ugualmente. *Combien?* Me lo scriva qui. — E tratta di tasca una matita le mostrò un foglietto volante nella sua guida. L'altra rimase là a fissarlo un poco grattandosi il mento con la matita. — Non è forse in vendita? — egli le domandò. E poiché ella continuava a riflettere e a fissarlo con occhi che, nonostante il suo desiderio di stimare cosa comune quella velleità di mecenatismo, tradiva una quasi commovente incredulità, egli temette d'averla quasi offesa. Ella cercava semplicemente di parer indifferente e si chiedeva tra sé fin dove potesse arrivare. — Non ho errato?... *Pas insulté, non?* — continuò a dire il suo interlocutore. — Lei comprende un poco l'inglese?

L'attitudine della signorina per definire le cose alla svelta era piuttosto notevole. Lo fissò ancora col suo sguardo acuto e sagace e gli chiese se non parlava francese. Poi: — *Donnez!* — fece bravamente. E presa la gui-

da aperta, nell'angolo superiore del foglietto scrisse una cifra a carattere minuto e molto nitido. Quindi ritornò il libro al suo interlocutore e riprese il pennello.

Il nostro amico lesse la cifra: «2000 franchi». Non disse nulla pel momento, ma guardando la pittura mentre la copiatrice aveva ricominciato a menare svelte pennellate coi suoi colori: – Per una copia non è troppo? – le domandò finalmente. – *Pas beaucoup?*

La signorina rialzò gli occhi dalla tavolozza, lo squadrò da capo a piedi, e ispirata da un'ammirevole sagacità a dar la piú esatta delle risposte:

— Sí, è molto. Ma la mia copia ha notevoli qualità e non merita meno.

Il signore non capiva il francese, ma ho detto che era intelligente e qui è il momento opportuno per provarlo. Egli comprese per naturale istinto il significato della frase di lei e questo lo condusse a pensare che ella doveva essere onesta. Bellezza, talento, virtù, ella tutto aveva! – Ma lei deve finirlo – egli disse – *finish*, sa? – E le additò nella figura una mano che non aveva ancora dipinto.

— Oh, sarà finito alla perfezione: alla perfezione delle perfezioni! – esclamò la signorina. E per confermar la promessa, mise giù una pennellata di rosa sulla guancia della Madonna.

L'Americano corrugò la fronte. – Ah, troppo rosso, troppo rosso! – fece additando il Murillo. – È piú delicato là sull'originale.

— Delicato? Oh, verrà delicato, signore, verrà delicato come un *biscuit de Sèvres*. Ora lo smorzerò un poco

di tono. Conosco tutti i segreti della mia arte... E dove desidera che il quadro le venga recapitato? Il suo indirizzo, prego?

— Il mio indirizzo? — Egli trasse una carta da visita dal suo notes e vi scrisse su qualcosa, poi dopo aver esitato un momento, soggiunse: — Però se quando la copia sarà finita non dovesse piacermi non sarò mica obbligato a prenderla.

La signorina sembrò buona indovina quanto lui. — Oh, io sono certa che il signore non è capriccioso — ella disse con un sorriso malizioso.

— Capriccioso? — e il signore cominciò a ridere. — Oh, non sono capriccioso affatto. Sono fedele anzi, molto costante. *Comprenez?*

— Il signore è costante, capisco perfettamente. È questa una virtù rara. In compenso lei avrà il suo quadro al più presto possibile: la settimana prossima... appena sarà asciugato. Prenderò la carta da visita del signore. — E la prese e lesse il suo nome: «Christopher Newman». — Poi si provò a ripeterlo forte e rise alla sua cattiva pronuncia. — I vostri nomi inglesi son così buffi!

— Buffi? — disse il signor Newman ridendo lui pure. — Non ha mai udito parlare di Cristoforo Colombo?

— *Bien sûr!* Colui che ha inventato l'America. Un grand'uomo. È il suo patrono?

— Mio patrono?

— Il suo santo nel calendario.

— Oh, appunto, i miei genitori mi hanno dato questo nome per lui.

— Il signore è americano?

— Non lo vede? – egli domandò.

— E lei porterà il mio piccolo quadro laggiù? – essa soggiunse chiarendo la frase con un breve gesto.

— Oh io intendo acquistare tanti quadri... *beaucoup, beaucoup* – disse Cristoforo Newman.

— Tanto maggior onore per me – fece la ragazza – poiché io son sicura che il signore ha molto buon gusto.

— Ma lei mi deve dare la sua carta da visita, – Newman disse. – La sua carta, sa?

L'altra parve adombrarsi per un istante e poi disse: – Mio padre verrà da lei.

Stavolta i poteri d'interpretazione di Newman fallirono. – La sua carta, il suo indirizzo – ripeté semplicemente.

— Il mio indirizzo? – disse la signorina, poi con una breve alzata di spalle: – Fortuna che lei è americano! È la prima volta che do il mio biglietto da visita a un signore. – E tolto di tasca un portamonete piuttosto unto, ne trasse una lucida carta da visita che porse al suo mecenate.

Vi stava scritto nitidamente a pennello, tra grandi svolazzi: «M.lle Noémie Nioche». Ma il signor Newman al contrario della sua interlocutrice lesse il nome con perfetta gravità; tutti i nomi francesi gli riuscivano egualmente curiosi.

— Ed ecco qua mio padre ch'è venuto per riaccompagnarmi a casa – fece la signorina Noemi. – Egli sa l'inglese e potrà intendersi con lei. E si volse a salutare

un piccolo vecchio che si inoltrava nella sala, con passo strascicato, guardando Newman al di sopra degli occhiali.

Il signor Nioche sopra un piccolo viso, umile, bianco e vacante portava una lucida parrucca di un singolare colore che lasciava quel viso quasi egualmente inespressivo come quello di certe anonime testiere sopra le quali sogliono siffatti articoli apparire nelle botteghe dei parrucchieri. Era una squisita immagine di nobiltà decaduta. Il suo pastranuccio mal fatto, spazzolato le mille volte, i suoi guanti rammendati, i suoi stivali fortemente lucidati, il suo cappello sudicetto e assettatuzzo attestavano di una persona che aveva subito dei tracolli e che si aggrappava allo spirito di un vestire decente quantunque la lettera di esso fosse scomparsa ormai senza speranza. Tra l'altro il signor Nioche aveva perduto anche il coraggio. Le avversità non solo lo avevano rovinato, ma spaventato, ed egli si accingeva a passare attraverso il restante della sua vita in punta di piedi per non scatenare i fati avversi. Se poi quello strano signore stava dicendo alcunché di sconveniente alla sua figliuola, il signor Nioche lo avrebbe bruscamente pregato, come particolare favore, di astenersene: quantunque ammettesse che era presuntuoso da parte sua domandare simili favori.

— Il signore ha comperato il mio quadro — fece la signorina Noemi. — Quando sarà finito glielo porterai a casa in un *cab*.

— Con un *cab!* – esclamò il signor Nioche e sbarrò tanto d’occhi, smarritamente, come avesse veduto sorgere il sole a mezzanotte.

— È lei il padre della signorina? – fece Newman. – Credo mi abbia detto che lei parla inglese.

— Parlare inglese?... Sí – fece il vecchio stropicciandosi adagio il dorso delle mani. – Glielo porterò in un *cab*.

— Digli qualcosa allora – esclamò Noemi. – Ringrazialo un poco... ma non troppo.

— Un poco, figlia mia, un poco – disse il signor Nioche, perplesso. – Quanto?

— Duemila! – profferí Noemi. – Ma non far tanto chiasso perché altrimenti c’è caso ch’egli si riprenda la parola.

— Duemila! – esclamò il vecchio, e cominciò a frugarsi addosso per cercare la sua tabacchiera. Poi guardò Newman da capo a piedi, guardò la sua figliuola, guardò il quadro. – E stai attenta a non peggiorarlo, ora! – egli le gridò in modo quasi sublime.

— Dobbiamo andare a casa – disse Noemi. – È stata una buona giornata di lavoro. Ma tu stai attento di portarlo bene. – Poi cominciò a raccogliere assieme i suoi ordigni di lavoro.

— Come posso ringraziarla? – fece il signor Nioche. – Il mio inglese non basta.

— Vorrei io parlare francese così bene! – disse Newman di buon umore. – La sua figliola è molto brava.

— Oh signore! — e Nioche lo guardò al di sotto degli occhiali con occhi pieni di lagrime scrollando il capo più volte con infinita tristezza. — Essa ha avuto un'educazione... *très supérieure*! Nulla ho risparmiato: lezioni di pastello a dieci franchi l'una, lezioni di pittura a olio a dodici franchi. Io non badavo a spendere. Oh, essa è una vera *artiste*!

— E mi ha detto di avere avuto dei tracolli? — domandò Newman.

— Tracolli? Oh signore, disgrazie, terribili disgrazie!

— Insuccessi negli affari, eh?

— Molti, molti insuccessi!

— Ma, niente paura, si rimetterà in gamba ancora — proruppe Newman allegramente.

Il vecchio piegò il capo da un lato e lo fissò con espressione penosa come si trattasse di uno scherzo crudele.

— Che cosa dice? — domandò Noemi.

Il signor Nioche annusò una presa di tabacco.

— Dice che potrò rifare la mia fortuna.

— Forse ti potrà aiutare lui. E che altro dice?

— Dice che sei molto brava.

— È possibile. Del resto lo credi anche tu, papà.

— Se lo credo, figliola! Con questa testimonianza! — E si volse di colpo a gettare uno sguardo pieno d'orgoglio e d'ammirazione sull'ardito scarabocchio della figliola.

— Domandagli allora se gli piacerebbe imparare un po' il francese.

— Imparare il francese?

— Sí, prendere qualche lezione.

— Prendere lezioni da te.

— Ma da te!

— Da me, bimba? Ma come potrei dar lezioni io?

— *Pas de raisons!* Domandaglielo, e subito! – fece Noemi, asciutta.

Il signor Nioche rimase atterrito, ma sotto lo sguardo della figliola si riprese e facendo del suo meglio per sorridere l'obbedí.

— Vorrebbe ella – chiese con implorante tremore a Newman – vorrebbe ella avere qualche nozione del nostro bel linguaggio?

— Studiare il francese? – fece Newman guardandolo con stupore.

Il signor Nioche strinse insieme la punta delle dita e alzò un poco le spalle. – Una piccola conversazione!

— Conversazione... Ecco, sí – mormorò la signorina Nioche che aveva colto al volo le parole. – Conversazione della miglior società.

— La nostra conversazione francese è famosa e lei lo sa – s'azzardò ad aggiungere il signor Nioche. – È un gran dono.

— Ma non è terribilmente difficile? – chiese Newman con semplicità.

— Non per un uomo *d'esprit* come il signore, per uno come lei che ammira la bellezza sotto ogni forma! – E qui il signor Nioche lanciò una occhiata significativa alla Madonna della figliola.

— Non mi ci vedo a chiacchierare in francese, ecco — fece Newman ridendo. — Ma comunque suppongo che piú cose l'uomo sa, meglio sia.

— Il signore l'ha detta giusta. *Hélas, oui!*

— Penso che mi gioverà molto, per apprendere la vostra lingua, andare un po' a zonzo per Parigi.

— Ah, ci sono molte cose che al signore occorrerà di dire: cose difficili!

— Ogni cosa ch'io voglio dire è difficile. Ma lei dà lezioni?

Il povero Nioche fu imbarazzato a rispondere. Sorrise con aria ancor piú supplichevole. — Io non sono un professore regolare. — Poi alla figliola: — Non posso mica dirgli che son professore, eh?

— Fagli capire che sarebbe una vera fortuna per lui — ribatté la signorina. — Un *homme du monde*, un *gentleman* che discorre con un altro! E tu ricòrdati ciò che sei... ciò che sei stato.

— Comunque mai un maestro di lingua! Non lo fui pel passato e tanto meno adesso. E se mi chiede il prezzo delle lezioni?

— Non te lo chiederà.

— Posso rimettermi a lui?

— No, non è di buon gusto.

— E se me lo chiede?

Noemi si era messa in capo la cuffietta e stava allacciandosi i nastri. Poi se li ravviò un poco con la mano spingendo in fuori il suo grazioso musetto, e: — Dieci franchi — disse rapida.

— Oh, figlia mia, io non oserò mai domandargli un simile prezzo.

— E non osare! Egli non vorrà richiedertene finché le lezioni non saran finite, e allora lo farò io il prezzo.

Il signor Nioche si rivolse al fiducioso forastiero, strofinandosi le mani con l'aria di un uomo colpevole, la quale se non era più intensa era soltanto perché era d'abitudine così strana e sorprendente. Non venne in mente a Newman di richiederlo di qualche garanzia circa la sua abilità ad insegnar lingue; immaginò, naturalmente, che il signor Nioche conoscesse la sua e quell'aria d'umile riserbo che egli aveva era appunto per lui la più perfetta espressione di quell'aspetto che l'Americano, per vaghe ragioni, associava al tipo del vecchio insegnante di lingue forastiere. Newman non aveva mai meditato sui procedimenti della scienza filologica. Aveva l'impressione che cercar di scoprire le misteriose corrispondenze tra i vocaboli del suo inglese familiare e quelli che trovava usati correntemente in quella straordinaria Parigi si dovesse alla fine risolvere in una quantità di ridicoli sforzi muscolari da parte sua. — Come ha imparato l'inglese lei? — domandò al vecchio.

— Quand'ero giovane, prima della mia disgrazia. Oh ero ben sveglio e intelligente allora! Mio padre era un gran *commerçant* e per qualche anno mi collocò presso un'amministrazione in Inghilterra. Così un po' d'inglese m'è rimasto attaccato. Ma poi lo scordai.

— Quanto francese posso imparare in un mese?

— Che cosa dice? – fece la signorina Noemi.

Il signor Nioche le spiegò.

— Ma egli parlerà come un angelo! – ribatté la figlia.

Però quella nativa integrità che il signor Nioche aveva vanamente esercitata per appoggiare la sua commerciale prosperità qui brillò di nuovo: — *Dame, monsieur* — egli rispose — tutto, tutto io le posso insegnare! — Ma poi riprendendosi ad un cenno della figliuola: — Verrò, verrò da lei, al suo albergo.

— Oh, sí, mi piacerebbe imparare il francese, — Newman proseguí con democratico abbandono. — Al diavolo s'io ci avevo mai pensato prima d'ora! Davo per certo che la cosa mi sarebbe stata impossibile. Ma se lei ha appreso la mia lingua perché non potrò io imparare la sua? — soggiunse poi togliendo ogni punta allo scherzo con una franca e schietta risata. — Soltanto, s'io mi metterò a conversare con lei, lei dovrà trovare qualche argomento un po' allegro.

— Il signore è molto buono. Io sono addirittura soggiogato — disse il signor Nioche levando le braccia verso di lui. — Ma lei mi pare allegro e spiritoso per due.

— Oh no — disse Newman piú gravemente. — È lei piuttosto che dev'esserlo: questo fa parte del contratto.

Il signor Nioche s'inchinò con una mano sul cuore.

— Benissimo, signore. Lei mi ha già messo lo spirito in corpo.

— Venga allora da me, e mi porti il quadro che glielo pagherò: e intanto ne discorreremo un poco: sarà un tema divertente.

La signorina Noemi frattanto aveva raccolto i suoi strumenti da lavoro e aveva data da tenere la preziosa Madonna a suo padre, il quale, ritiratosi in disparte, con in mano il quadro andava rinnovando le sue riverenze. La giovane si ravvolse nello scialle con lo stile di una perfetta parigina, e con un sorriso, pure parigino, prese congedo dal suo mecenate.

II

Newman ritornò al divano sedendo al lato opposto davanti alla grande tela di Paolo Veronese: *Le nozze di Canaan*. Era stanco e trovò il quadro divertente. Esso gli dava l'illusione alquanto grandiosa di ciò che potesse essere uno splendido convito. Alla sinistra del quadro, una giovane dalle trecce bionde racchiuse in una acconciatura d'oro sta chinata in avanti ad ascoltare con un sorriso di bella convitata il suo vicino. Newman la cercò nella folla delle figure, l'ammirò e poi s'accorse ch'essa pure aveva il suo devoto copista: un giovane dai capelli a spazzola, ritti sulla fronte. Improvvisamente, allora, comprese la mania del collezionista; il primo passo egli l'aveva già fatto e perché dunque non continuerebbe? Erano trascorsi venti minuti soltanto da che aveva comperato il primo quadro della sua vita e già pensava ad un'arte del mecenatismo come ad una impresa affascinante. Queste sue riflessioni raddoppiarono il suo buon umore e già stava per avvicinarsi al giovanotto con un

altro *Combien?* Due o tre fatti, a questo proposito, sono da rilevarsi, quantunque ineguale possa sembrare la catena logica che li unisce tra loro. Newman si era accorto che la signorina Nioche gli aveva chiesto troppo: non le serbava rancore per questo ma già deliberava tra sé che avrebbe dato al giovane la somma che semplicemente si meritava. Ma in quel momento la sua attenzione fu attratta da un signore che era entrato dall'altra parte della sala e il cui aspetto era quello di straniero, nuovo alla galleria, quantunque colui non recasse con sé né una guida né un binocolo. Portava con sé un ombrellino bianco per il sole, orlato di seta turchina, e passeggiava davanti al quadro del Veronese dandogli delle vaghe occhiate, ma troppo da vicino in modo da non poter veder altro se non la grana della tela. Come si trovò davanti a Cristoforo Newman egli si fermò e si volse, ed allora il nostro amico che stava osservandolo ebbe un sospetto che gli venne dall'aver considerato vagamente il suo viso. Il risultato di questa piú larga indagine fu che di colpo egli balzò in piedi, attraversò la sala e distendendo le mani fermò il signore dal parasole listato di blu. Questi lo guardò stupefatto e stese la mano a caso. Era corpulento e roseo, e quantunque la sua figura, provvista di bella e morbida barba accuratamente spartita nel mezzo e spazzolata non fosse notevole per intensità d'espressione, pure egli aveva l'aria di uno che volesse stringere volentieri la mano a tutti quanti. Non so che pensasse Newman del suo viso, ma sentí nella sua stretta un desiderio di risposta.

— Oh guarda, guarda! — gli fece ridendo. — E non dire adesso che non mi conosci, se anche non ho con me un parasole bianco!

Il suono di questa voce rischiarò la memoria dell'altro; la sua faccia si dilatò al massimo grado, ed egli pure scoppiò in una risata.

— Bene, Newman, che il cielo mi fulmini! Chi mai al mondo ti avrebbe pensato qui? Ma sai che sei cambiato!

— E tu no! — fece Newman.

— Non in meglio certo. Quando sei venuto qui?

— Tre giorni fa.

— E perché non me l'hai fatto sapere?

— Non avevo la minima idea che tu ti trovassi a Parigi.

— Sono qui da sei anni.

— Dev'essere otto o nove anni fa che ci siamo incontrati.

— O giù di lí. Eravamo molto giovani, allora.

— Fu in San Louis, durante la guerra. Tu eri nell'esercito.

— Oh, io no; tu piuttosto.

— Credo bene che ci fossi.

— Te la sei cavata bene?

— Ci ho cavato mani e piedi... E con soddisfazione, anche. Ma tutto ciò sembra assai lontano.

— Da quanto tempo sei in Europa?

— Da diciassette giorni.

— È la prima volta che ci vieni?

— La prima.

— Hai messo insieme una grossa fortuna, eh?

Cristoforo Newman restò silenzioso per un momento, poi con un tranquillo sorriso accennò di sí.

— E sei venuto a Parigi, a farli fuori?

— Là, vedremo... E cosí, qui usa parasoli bianchi la gente?

— Certo. Son gente alla grande qui. Hanno una vera idea del *comfort* da queste parti.

— E dove si comprano?

— Un po' dappertutto.

— Bene, Tristam, sono contento di averti acciuffato; tu mi mostrerai ogni cosa qui. Immagino che conoscerai Parigi dentro e fuori.

Il signor Tristam ebbe un sorriso di compiacimento. — Bene, francamente credo che non ci siano molti uomini che saprebbero mostrarti Parigi meglio di me. Sí, ti prendo sotto la mia protezione.

— Ah, peccato che tu non eri qui qualche minuto fa. Ho comperato un quadro, e tu avresti potuto condur l'affare per me.

— Comprato un quadro? — fece Tristam guardando vagamente alle pareti. — Perché? Li vendono questi quadri?

— Intendo una copia.

— Oh, vedo, vedo. Questi — soggiunse Tristam accennando ai Tiziani ed ai Van Dyck — questi, suppongo, sono originali.

— Lo spero bene — fece Newman. — Perché io non voglio mica una copia d'una copia.

— Ah – soggiunse Tristam con aria di mistero – non si può mai dire. Oggi, sai, si imita così indiatvolmente bene!... Come i gioiellieri con le loro pietre false. Vai al Palais Royal e vedrai scritto «Imitazione» su metà delle vetrine. La legge, sai, li obbliga ad apporre quella dichiarazione. Ma tu non puoi distinguere le vere dalle false. A dirti la verità – continuò corrugando un poco il viso, – io non me la faccio molto coi quadri. Lascio questa briga a mia moglie.

— Tu hai preso moglie?

— Già, non te l'avevo ancor detto. È una donna molto piacente. Devi conoscerla. Sta lassù nell'Avenue Jéna.

— E così, ti sei regolarmente accasato: casa, figlioli, e tutto.

— Sí, una casa *chic* e un paio di bambini.

— Bene – fece Newman con un gesto e un sospiro – t'invidio.

— Oh, non devi invidiarmi! – ribatté Tristam dandogli un colpetto col parasole.

— Scusami, ma t'invidio proprio.

— Bene, tu non diresti così quando... quando...

— Non vorrai mica dire quando avrò veduto la tua bella famiglia?

— Quando avrai veduto Parigi, ragazzo mio! Tu, qui, devi essere libero padrone di te.

— Oh, sono stato libero padrone di me tutta la vita, e ormai ne sono sazio.

— Ebbene, prova Parigi. Quanti anni hai?

— Trentasei.

— *C'est un bel âge!* come dicono qui.

— E che significa?

— Significa che un uomo non dovrebbe mai allontanare il suo piatto finché non l'ha finito.

— Così? Ho fatto or ora un accordo per prendere delle lezioni in francese.

— Oh, non hai bisogno di lezioni tu! Il francese lo imparerai sentendolo parlare qua e là. Io non ho mai preso lezioni.

— Immagino che tu parlerai il francese bene come l'inglese.

— Meglio! – esclamò Tristam schiettamente. – È una lingua magnifica il francese. Tu puoi dire ogni genere di cose spiritose.

— Ma, suppongo – disse Cristoforo Newman con vivo desiderio d'informarsi – che bisogna essere spiritosi per poterle dire.

— Ma per nulla affatto; e questo è il bello.

Mentre i due amici si scambiavano queste riflessioni erano rimasti là in piedi, appoggiati alla ringhiera che proteggeva i quadri. Ma alla fine Tristam dichiarò che egli era piuttosto stanco e che sarebbe stato felice di sedersi. Newman allora gli raccomandò con entusiasmo il divano sul quale si era abbandonato poco prima. Ed ambedue sedettero.

— È un gran luogo questo, non è vero? – fece Newman con ardore.

— Grande, grande. La piú bella cosa che sia al mondo. — Ma d'un tratto Tristam si arrestò esitante e volse intorno lo sguardo. — Immagino che non si potrà fumare qui.

Newman lo guardò con stupore. — Fumare? Non so, tu conoscerai il regolamento meglio di me.

— Non son mai venuto qui prima d'ora.

— Mai, in sei anni?

— Credo che mi ci abbia trascinato una volta mia moglie quando siamo venuti a Parigi, ma non ho mai trovato la strada di ritornarci.

— Ma se m'hai detto che conosci Parigi cosí bene!

— Questo io non lo chiamo Parigi! — esclamò Tristam con decisione. — Vieni, andiamo al Palais Royal a farci una fumatina.

— Non fumo — disse Newman.

— Berremo un sorso allora.

E il signor Tristam condusse via il suo compagno.

Essi passarono attraverso le gloriose aule del Louvre; discesero, pei gradini, lungo le gelide e tetre gallerie delle statue e uscirono sull'immensa corte. Newman si guardava intorno, camminando, ma senza abbandonarsi a commenti e solo quando si ritrovarono all'aria aperta egli disse al suo amico: — Mi pare che s'io fossi in te sarei venuto qui almeno una volta alla settimana.

— Oh, non ci saresti venuto — disse Tristam. — Lo pensi, ma non lo avresti fatto. Non ne avresti avuto il tempo. Avresti sí avuto l'intenzione di venirci, ma non ti saresti deciso. Ci son delle cose ben piú divertenti di

queste in Parigi. L'Italia, quello sí che è un paese d'andarci a vedere delle pitture: aspetta quando sarai là. E là tu devi andare, Newman, là tu non puoi far altro che veder quadri; è una meravigliosa regione, non ci trovi un sigaro decente... Io non so perché son venuto qui, oggi. Girandolavo da queste parti, incapace di trovarmi uno spasso, quando, passando di qua scorsi il Louvre e pensai di entrare a vedere cosa vi succedesse. Ma se non ti avessi trovato qui mi sarei piuttosto annoiato. Al diavolo, non amo i quadri, preferisco la vita. – E Tristam scosse quella sua formula di felicità con una sicurezza che avrebbe potuto invidiargli la classe numerosa delle persone che soffrono per una dose eccessiva di cultura.

I due gentiluomini procedettero lungo la Rue de Rivoli ed entrarono al Palais Royal, dove sedettero ad uno dei tavolini situati all'ingresso del caffè che dava sulla grande corte quadrangolare. Il luogo era pieno di gente, le fontane zampillavano, una banda suonava e gruppi di sedie stavano raccolte sotto i tigli, mentre balie pettorute dalle bianche cuffie sedevano sulle panchine offrendo ai loro infanti la piú ampia disponibilità di nutrizione. Dominava su tutta la scena un'agevole e casalinga gaiezza, e Cristoforo Newman sentí che essa era molto, tipicamente parigina.

— Ed ora – incominciò Tristam come ebbero assaggiate le bibite che egli aveva ordinate – ora raccontami di te. Quali sono le tue idee, i tuoi progetti; da dove vieni e dove vai? In primo luogo, dove alloggi?

— Al Grand Hôtel.

Tristram corrugò il viso paffuto. – Non va bene – disse. – Devi mutare.

— Mutare? – fece Newman – Ma se è l'albergo più distinto nel quale io sia mai stato.

— Tu non hai bisogno di un albergo distinto, ma piuttosto di qualcosa di piccolo, di quieto, di squisito, dove i camerieri accorrono quando suoni il campanello e ti sappiano riconoscere.

— Ma se accorrono prima ch'io tocchi il campanello – esclamò Newman – e mi fanno un mucchio d'inchini.

— Sarai largo in mance. Questo non è *bon ton*.

— In ogni caso, non credo. Uno ieri mi portò qualcosa, poi stava là a dondolarsi intorno come se intendesse chiedermi l'elemosina. Io allora gli offrii una sedia e lo invitai a sedere. Questo non era *bon ton*?

— Oh, no davvero!

— Ma egli se la svignò subito. Comunque il luogo mi diverte. Al diavolo l'eleganza, se mi annoia. La sera scorsa stetti su nel cortile dell'albergo fino alle due a guardare l'andirivieni della gente che girellava intorno.

— Ti accontenti di poco. Ma fa come vuoi. Sopra ogni cosa i propri comodi. Hai fatto su un mucchio di soldi eh?

— Abbastanza, insomma.

— Beato chi lo può dire. Abbastanza per che?

— Per riposarmi un poco, per dimenticare i fastidi, per guardarmi intorno e vedere il mondo e concedermi qualche spasso e perfezionare il mio spirito, e, se me ne prende capriccio, sposarmi. – Newman parlava adagio,

con una certa asciuttezza d'accento, a pause frequenti. Era il suo modo di esprimersi, ma appariva ancor più marcato in queste ultime parole.

— Per Giove, ecco un programma! – esclamò Tristam. – E certo per realizzarlo si richiede del denaro e soprattutto una moglie; a meno che il denaro non te lo dia lei, come ha fatto la mia... E come hai fatto a farne?

Newman, cacciato un po' all'indietro il cappello, e incrociate le braccia e distese le gambe, era rimasto là ad ascoltar la banda che suonava e a guardare intorno a sé la gente che andava e veniva, e lo zampillar delle fontane e le balie e i bimbi. – Ho lavorato! – rispose finalmente.

Tristam lo fissò per un istante, i suoi placidi occhi misurarono l'altezza generosa del suo amico, e si fermarono sopra il suo viso contemplativo e sereno. – In che cosa hai lavorato? – domandò.

— Oh, a parecchie cose.

— Immagino che tu sia molto abile, eh?

Newman continuò a guardare le bambinaie e i bambini che davano a quella scena una specie di primitiva e pastorale semplicità. – Sì – disse, – credo di esserlo. – E sempre rispondendo all'amico, prese a raccontargli brevemente la storia della sua vita dal giorno che si erano incontrati per l'ultima volta. Una storia tutta propriamente occidentale che si era svolta fra intraprese ch'è inutile qui raccontare particolareggiatamente al lettore.

Newman era uscito dalla guerra col grado di brigadiere generale, un grado che nel suo caso, senza voler fare

paragoni odiosi, era stato affidato a spalle largamente capaci di portarlo. Ma ancorché capace, ove occorresse, di comandare un attacco, Newman cordialmente sdegnava quel mestiere, e i quattro anni che era stato nell'esercito gli avevano lasciato indosso un amaro e cruccioso ricordo di tante cose belle depredate e distrutte: la vita, il tempo, il denaro e l'«abilità» e i primi freschi impeti. E si era dato a ricercare la pace con gusto appassionato ed energico.

Povero e squattrinato quando si era tolto di dosso lo zaino come quando se l'era messo sulle spalle, l'unico capitale di cui disponeva era la sua intrepida risolutezza e la netta percezione dei fini e dei mezzi. La fatica e l'azione gli erano naturali come il respiro, perché davvero uomo più ricco di salute non ebbe mai a calpestare l'elastico suolo del West. Inoltre la sua esperienza di vita era grande quanto la sua capacità. Già a quattordici anni la necessità lo aveva preso per le sue magre spalle di ragazzo e lo aveva spinto nella via a guadagnarsi la cena della sera. Non si era guadagnato questa, ma quella della sera dopo, e, in seguito, ogni volta che non riusciva a cenare si era perché aveva imparato a farne a meno servendosi del denaro per qualcos'altro, per un più acuto piacere, per uno scopo più nobile.

Aveva posto mano e cervello in tante cose, era stato intraprendente nel vero senso della parola: avventuroso e pure indifferente, aveva conosciuto le amare cadute e i più brillanti successi, ma, sperimentatore per natura, aveva sempre trovato alcunché che lo rallegrava anche

nelle stretture del bisogno, anche quando il bisogno gli irritava carne ed anima come il cilicio di un monaco medioevale. Ci fu tempo in cui la sfortuna parve diventata la sua dote inesorabile, la disgrazia la sua compagna di letto, e che qualunque cosa le sue mani toccassero tramutavano non in oro ma in cenere. E fu appunto una volta allorquando questa ostinata persistenza della disgrazia nella sua vita era giunta al colmo che gli balenò la piú vivida idea di un elemento soprannaturale che dominasse gli affari del mondo; gli sembrò vi fosse qualcosa di piú forte nella vita che nella sua stessa volontà, e che questo misterioso qualcosa fosse soltanto il diavolo, e di conseguenza provò una personale ferocia contro questa forza impertinente ed ostile. Conobbe allora cosa volesse dire aver esaurito fino all'ultimo il proprio credito, essere incapace di guadagnarsi pur un dollaro, di trovarsi al cader della notte in una città straniera senza un soldo in tasca per mitigarne l'ostilità. E fu in tali circostanze ch'egli entrò la prima volta in San Francisco, la quale divenne poi la scena dei suoi piú felici colpi di fortuna. E se egli non camminava per la strada, come il Dr. Franklin in Filadelfia, cibandosi alla meglio con una pagnottella, era soltanto perché non aveva la pagnottella indispensabile per la scena. Nei suoi giorni piú tetri egli aveva avuto un solo e semplice desiderio: esserne fuori. Egli riuscí alla fine a spingere il proprio cammino per un terreno piú calmo e a far denaro in larga misura. Bisogna dire però, crudamente, che la sola aspirazione nella vita di Cristoforo Newman era il far denaro; che,

quanto a lui, era stato messo al mondo semplicemente per strappare a viva forza una fortuna, e piú grande era meglio era, dalle difficoltà piú terribili della vita. Questa prospettiva colmava pienamente il suo orizzonte e appagava la sua fantasia. Ma sull'uso da farsi del danaro, sopra ciò che uno potesse fare di una vita nella quale fosse riuscito ad iniettare il fiume dell'oro, fino al suo trentacinquesimo anno di età aveva assai scarsamente riflettuto. La vita era stata per lui un gioco scoperto ed egli aveva puntato su alte poste. Aveva vinto alla fine e intascata la vincita. Ma ora, che fare del danaro? Era uomo al quale o presto o tardi tale domanda doveva presentarsi, e la risposta appartiene appunto a questa nostra storia. Egli aveva già avuto una vaga idea che a questa domanda si potessero dare piú risposte di quanto la sua filosofia avesse fino allora pensato, e questa idea pareva prendere come una blanda e piacevole consistenza nel suo spirito mentre se ne stava là oziando col suo amico in quel vivido cantuccio di Parigi.

— Tuttavia ti debbo confessare – egli continuò – che qui io non mi sento affatto un uomo abile. Il mio notevole talento sembra qui di nessuna utilità. Mi sento semplice come un ragazzino, e un ragazzino potrebbe prendermi per mano e condurmi in giro.

— Oh, ti farò io da ragazzino – esclamò Tristram – e ti prenderò per mano. Affidati a me.

— Sono un buon lavoratore – Newman continuò – ma credo di essere un cattivo *flâneur*. Son venuto qui per divertirmi, ma dubito di potervi riuscire.

— Oh, è presto imparato.

— Sí, posso forse apprendere come si fa, ma temo che non saprò mai farlo per abitudine. Ho la miglior volontà del mondo per impararlo, ma il mio talento non mi porta in quella direzione. Come *flâneur* non sarò mai originale come sento che lo sei tu.

— Sí – disse Tristram – credo di essere originale, come quelle pitture immortali del Louvre.

— Per di piú – proseguí Newman – io non voglio lavorare per divertirmi piú di quello che non mi divertissi quando lavoravo. Voglio prendere la cosa con tutta comodità. Io mi sento deliziosamente poltrone, e vorrei trascorrere sei mesi cosí, come adesso qui, sedendo sotto un albero ad ascoltare la banda. C'è soltanto una cosa: voglio però che la musica sia buona.

— Musica e pittura! Mio Dio, che gusti raffinati! Tu sei quello che mia moglie chiama un intellettuale. Io non lo sono per niente. Ma via, ti troveremo ben qualcosa di meglio da fare che stare a sedere sotto un albero. Tanto per cominciare, devi venire al mio club.

— Che club?

— «L'Occidentale». Troverai là tutti americani, i migliori per lo meno. Naturalmente tu giochi a *poker*.

— Oh, dico – esclamò Newman con energia – non vorrai mica rinchiudermi in una sala e inchiodarmi a una tavola di gioco. Non son venuto qui per questo.

— E che diavolo sei venuto a fare? Ti piaceva giocare a poker a San Louis, quando, ben lo ricordo, mi spazzasti la borsa.

— Io son venuto qui per vedere l'Europa, e prenderne il meglio che posso. Voglio vedere tutte le grandi cose, e fare ciò che le persone intelligenti fanno.

— Le persone intelligenti? Molto obbligato; mi prendi forse per una testa di legno?

Newman stava seduto di fianco nella sua sedia, col gomito appoggiato alla spalliera e il capo piegato sulla mano. Senza muoversi egli fissò per un istante il compagno col suo mite sorriso, non del tutto comprensibile e pure così semplice e naturale. — Presentami a tua moglie — disse alla fine.

Tristram diede un mezzo salto sulla sedia.

— In verità non lo posso fare. Essa non ha bisogno d'aiuti per guardarmi dall'alto in basso, come neanche tu del resto.

— Ma io non ti guardo dall'alto in basso, amico: e nessuno, niente, io guardo così. Non sono affatto superbo, t'assicuro. Ed è per questo che desidero di prendere ad esempio la gente intelligente.

— Ebbene, s'io non sono della *élite*, come si dice qui, ci sono vissuto vicino. E così potrò mostrarti qualche brava persona. Conosci il Generar Packard? Conosci G. P. Hatch? Conosci la signorina Kitty Upjohn?

— Sarò felice di fare la loro conoscenza. Intendo coltivare la buona società.

Tristram che sembrava inquieto e sospettoso gittò al suo amico un'occhiata di traverso, poi disse: — E che stai facendo adesso? Stai scrivendo un libro?

Cristoforo Newman si arricciò per un istante in silenzio la punta dei mustacchi, poi rispose:

— Un giorno, un paio di mesi fa, m'accadde un fatto assai curioso. Mi ero recato a New York per un affare importante; si trattava di una storia piuttosto lunga, si trattava di battere un concorrente in un certo modo, sul mercato. Questo concorrente mi aveva già altre volte giocato un brutto tiro; io l'avevo su con lui ed ero proprio adiratissimo, e mi dicevo che se mi fosse capitata l'occasione gli avrei cambiato i connotati, come si dice. C'era di mezzo una sessantina di migliaia di dollari. Se io fossi riuscito a portarglieli via sarebbe stato un ben fiero colpo per lui che veramente era uomo da non meritarsi quartiere. Saltai dentro una vettura da piazza, e fu su questa vettura, su questa immortale e storica vettura da piazza che mi avvenne il curioso fatto di cui sto per parlarti. Era una vettura come un'altra, soltanto un po' più sudicia, con una riga d'unto sullo scrimolo dei suoi cuscini color tané, come fosse stata adibita ad un gran numero di funerali irlandesi. È possibile ch'io abbia fatto un pisolino su quella vettura: ero stato in viaggio tutta la notte e, quantunque eccitato per la mia impresa, avevo gran voglia di dormire. Comunque io mi svegliai subitamente dal sonno o da una specie di fantasticheria con una sensazione la più straordinaria del mondo: con un mortale disgusto per la cosa ch'io ero in procinto di fare. Questa sensazione era entrata in me, così! — E Newman fece schioccare le dita. — Così, bruscamente, come una vecchia ferita che ricomincia a dolere. Non

potrei dire come la cosa precisamente accadesse, ma sentii ch'essa mi ripugnava, che mi ripugnava tutta l'intera faccenda, e che desideravo di lavarmene le mani. L'idea di perdere quei sessantamila dollari e lasciare che essi andassero alla malora e di non piú udirne parlare, mi parve, lí per lí, la piú dolce cosa del mondo. Tutto ciò era entrato in me in modo affatto indipendente dalla mia volontà, e io stavo là, osservando questo mutamento mio dentro di me, come mi trovassi alla commedia, a teatro. Puoi star sicuro che ci son cose che procedono dentro di noi e intorno alle quali noi sappiamo assai, assai poco.

— Per Giove! Ma tu mi dà i brividi! – esclamò Tristram. – E magari mentre te ne stavi là seduto nella tua vettura di piazza osservando la commedia dentro di te, magari l'altro procedeva ad insaccare i tuoi sessantamila dollari.

— Non so se l'abbia fatto, ma lo spero, povero diavolo! Però non l'ho mai potuto sapere. Poi arrivammo al luogo dov'ero avviato, in Wall Street, ma io me ne stetti là tranquillamente seduto nella mia vettura, tanto che alla fine il cocchiere saltò giú da cassetta per vedere se caso mai la sua vettura non era tramutata in un carro funebre. E infatti io non avrei potuto uscirne quasi che se fossi stato cadavere. Cos'avevo? Un'improvvisa idiozia, dirai, ma ciò ch'io volevo era di esser fuori assolutamente da Wall Street. Dissi all'uomo di riprendere le redini e di avviarsi al ponte di Brooklyn e passar oltre. E quando fummo là gli dissi di condurmi all'aperta cam-

pagna. E siccome poco prima gli avevo raccomandato di condurmi rapidamente a tutta velocità verso il centro, immagino che mi avrà preso per un pazzo. E forse lo ero, ma in questo caso lo sono ancora. Io trascorsi la mattinata a contemplare le prime foglie verdi a Long Island. Ero stanco d'affari e volevo buttare all'aria ogni cosa e farla finita alla svelta. Danaro ne avevo abbastanza o dovevo averne. Mi parve di sentirmi uomo nuovo entro la mia vecchia pelle, e bramai un nuovo mondo. Quando si vuole una cosa in un modo così feroce è meglio concedersela. Io non compresi la cosa allora, ma abbandonate le briglie sul collo del vecchio cavallo lasciai che riprendesse la sua strada. Appena ho potuto liberarmi dagli affari mi sono imbarcato per l'Europa; ed ecco come in questo momento sono seduto qui.

— Avresti dovuto comperarla quella carrozza — disse Tristram; — non è un veicolo sicuro da lasciar attorno. E allora tu hai veramente venduto ogni cosa e ti sei ritirato dagli affari?

— Ho passato il mazzo ad un amico e, allorquando io mi sentirò ancora disposto, potrò riprenderlo di nuovo nelle mie mani. Oso dire che tra un anno la faccenda potrebbe essere invertita e il pendolo tornar ad oscillare dall'altra parte. Un giorno, chissà, stando seduto in una gondola o sopra un dromedario, d'un tratto io sentirò il desiderio di battermela. Ma oggi come oggi sono perfettamente libero, ed ho decretato che non riceverò nessuna lettera d'affari.

— Oh, è veramente un *caprice de prince!* – disse Tristam. – Mi disdico: un povero diavolo come me non può aiutarti a smaltire un ozio così magnifico come il tuo. Tu dovresti essere presentato a delle teste coronate.

Newman lo guardò per un istante; poi con un sorriso sereno: – Come si fa? – domandò.

— To', questo mi piace! – esclamò Tristam. – Mi dimostra che tu fai proprio sul serio.

— Sicuro che faccio sul serio. Non ho detto che voglio il meglio delle cose più belle? Io so che il meglio non si può ottenere col solo danaro, quantunque son del parere che il danaro serva pure a molte cose. Per giunta son disposto anche a sobbarcarmi molti fastidi.

— Tu non sei pavido, eh?

— Non credo. Io voglio godere i passatempi più grandi che l'uomo possa avere. Gente, luoghi, arte, natura, ogni cosa! Voglio vedere le più alte montagne e i laghi più azzurri, le più delicate pitture e le chiese più leggiadre, gli uomini più acclamati e le donne più belle.

— Allora stabilisciti a Parigi. Qui non ci sono montagne, ch'io sappia, e il solo lago è al Bois de Boulogne, ma non è particolarmente azzurro. Ma c'è ogni altra cosa: abbondanza di pitture e di chiese, uomini acclamati senza fine e parecchie belle donne.

— Ma non posso stabilirmi in Parigi adesso che andiamo incontro all'estate.

— Oh, d'estate vai su a Trouville.

— Cos'è Trouville?

— Il Newport francese. Metà degli Americani ci vanno.

— È vicino alle Alpi?

— Sì, vicino a un dipresso come Newport lo è alle Montagne Rocciose.

— Oh, voglio vedere il Monte Bianco – soggiunse Newman. – E Amsterdam e il Reno e un mucchio di posti. E Venezia in particolare. Su Venezia poi ho grandi idee.

— Ah – disse Tristam alzandosi – capisco che dovrò proprio presentarti a mia moglie!

III

Tale presentazione ebbe luogo il giorno seguente, quando, dopo avergli dato convegno, Cristoforo Newman si recò a pranzo dall'amico. Il signore e la signora Tristam abitavano dietro una di quelle facciate tinte alla calce che con la loro pomposa identità adornano i larghi viali costruiti dal barone Haussmann, nelle vicinanze dell'Arc de Triomphe. Il loro appartamento era ricco di ogni moderna comodità, e Tristam non perdette tempo a richiamare l'attenzione del suo amico sui principali tesori della casa: la lampada a gas e le bocche da calore. – Ogni volta che ti senti nostalgia del tuo *home* americano – gli disse – vieni qua. Noi t'inchiederemo davanti ad un mastro, sotto ad una grossa lampada a petrolio e...

— E voi sarete liberato dalla vostra nostalgia — soggiunse la signora Tristam.

Suo marito la fissò. Spesso sua moglie aveva un tono che non riusciva a comprendere; in nessun modo egli arrivava a capire s'ella facesse per scherzo o sul serio. La verità era che le circostanze della vita avevano molto contribuito a coltivare nella signora Tristam una marcata vocazione per l'ironia. In molti punti i suoi gusti differivano da quelli di suo marito, e quantunque ella facesse ai gusti di lui parecchie concessioni, queste non erano sempre fatte con garbo. Si fondavano sopra un vago progetto ch'ella aveva di compiere un giorno o l'altro qualcosa di molto decisivo, di un pochetto appassionato. Che cosa poi precisamente volesse fare, non avrebbe saputo dirlo neanche lei; ma nel frattempo ella si stava comprando una buona coscienza, a rate.

Occorre aggiungere subito, per evitare ogni equivoco, che quel suo piccolo progetto d'indipendenza non implicava necessariamente l'aiuto di un'altra persona di sesso diverso. Non era donna da salvare la virtù per coprire le spese di un *flirt*. E di ciò erano molte le ragioni. Per cominciare, aveva un viso assai comune ed essa non nutriveva alcuna illusione sul suo aspetto. Aveva preso la sua misura a filo di capello, e conoscendo qual era il peggio e quale il meglio, si accettava così com'era. Ma questo non era avvenuto senza un'intima lotta in lei. Già da ragazza aveva passato delle ore col dorso voltato alla specchiera, piangendo a calde lagrime, e più tardi, un po' per disperazione un po' per spavalderia, aveva preso

l'abitudine di proclamarsi la donna meno fortunata del mondo, a fine che qualcuno contraddicendola, come vogliono le regole del galateo, la rassicurasse del contrario. E fu solo da quando ella era venuta a vivere in Europa che aveva cominciato a prendere la cosa con filosofia. Vivendo qui ella aveva osservato che il primo dovere di una donna non è di esser bella, ma di piacere, e tante ne aveva incontrate che piacevano senza essere belle ch'essa cominciò ad accorgersi intimamente di aver scoperto la propria missione. Una volta aveva udito un musicista entusiasta che s'arrabbiava nell'ascoltare un gonzo dotato di una bella voce e dichiarava che una bella voce è veramente un ostacolo al cantar bene: e così anche a lei era venuto in mente che la stessa cosa poteva dirsi del suo viso, e che cioè un bel viso può essere un ostacolo all'acquisto di maniere affascinanti. La signora Tristam allora intraprese ad essere squisitamente graziosa con tutti e si prodigò in quell'impresa con un impegno commovente. Come poi ci riuscisse io non sono in grado di dirlo: sfortunatamente nel buono del procedimento essa piantò là ogni cosa, scusandosi col dire che non era stata incoraggiata dalla cerchia dei suoi amici più intimi; ma io propendo a credere che non avesse un genio particolare per questa impresa, e ch'ella perseguisse piuttosto un'arte di piacere per se stessa. La povera signora in conclusione era assai incompleta. Ritornò allora a dedicarsi alle armonie della *toilette* di cui essa s'intendeva assai bene e si contentò d'abbigliarsi in uno stile perfetto. Dimorava in Parigi, città che ella fin-

geva di detestare, perché solo in Parigi si ritrovano le cose perfettamente adatte a far bella la carnagione d'una donna. Tanto più che fuori di Parigi è sempre più o meno una faccenda trovare dei guanti a dieci bottoni. Quando poi sprezzando essa questa servizievole città, le chiedevate dove amasse meglio abitare, ella vi diceva Copenaghen o Barcellona, poiché, girando per l'Europa, aveva sostato in quelle città un paio di giorni. Nel complesso, coi suoi poetici falbalà e il suo visuccio bruttino e intelligente, ella era, a conoscerla, una donna decisamente interessante. Di natura riservata, anche se fosse nata una bellezza, non essendo affatto vanitosa, tale sarebbe rimasta. Adesso era una donna diffidente e impronta; talora piena di eccessivo riserbo con gli amici, tal'altra stranamente espansiva con gli estranei. Disprezzava il marito e lo disprezzava sin troppo, dal momento ch'era stata perfettamente libera di non sposarlo. Si era innamorata a suo tempo di un uomo intelligente, che poi l'aveva spregiata, e così aveva sposato poi uno sciocco nella speranza che l'ingrato si convincesse di non aver apprezzato i suoi meriti come doveva e di aver sbagliato a credere ch'ella lo avesse amato per le sue qualità. Irrequieta, scontenta, visionaria, senza ambizioni personali, dotata di una certa cupidigia d'immaginazione, la signora Tristam era, come abbiamo detto, una donna eminentemente incompleta. Donna ricca, sia nel male che nel bene, di tanti buoni inizi, ma che non approdavano a niente, ella possedeva, tuttavia, moralmente parlando, una scintilla della sacra fiamma.

A Newman, in ogni circostanza, era sempre piaciuta assai la compagnia delle donne, ed ora che egli era fuori del suo elemento e della cerchia dei suoi interessi abituali, per compenso, si rivolse ad essa.

Egli prese gran piacere alla compagnia della signora Tristam; essa schiettamente lo ricambiò, sicché, dopo il loro primo incontro, egli già passava molte ore della giornata nel salotto di lei. Dopo due o tre buone chiacchierate erano diventati grandi amici. Newman aveva con le donne modi tutti suoi e bisognava che una signora fosse molto ingenua per supporre che egli le facesse la corte. Newman non era galante nel senso usuale della parola, non faceva complimenti, non atti graziosi, non lunghi discorsi. Lui che trattando con gli uomini era tanto amante dello scherzo, ogni volta che si trovava sopra un sofà accanto ad una rappresentante del sesso debole si sentiva estremamente serio. Ma non era timidezza la sua, e fin dove l'imbarazzo procede da un contrasto con la timidezza, non era neanche imbarazzato; ma grave, attento, ossequioso, spesso taciturno, egli nuotava semplicemente in una specie di rapimento rispettoso. Questa emozione non proveniva in lui da teoria, ma non era nemmeno in un alto senso un'emozione sentimentale. Assai poco aveva meditato intorno alla «posizione» della donna, e né simpaticamente o in altro modo gli era familiare l'immagine di un Presidente in gonnella. La sua attitudine verso la donna era semplicemente il fiore del suo buon istinto naturale e parte della sua congenita e schiettamente democratica convinzione che ogni esse-

re umano ha diritto di condurre una vita agiata. Se un povero straccione aveva diritto ad un letto, alla mensa, al salario ed al voto, le donne che sono naturalmente piú deboli dei poveri, e di cui i fisici tessuti sono per se stessi un richiamo alla pietà, sentimentalmente dovrebbero essere mantenute a spese dello Stato. E Newman per questo si sarebbe tassato largamente, in proporzione dei suoi mezzi. Di piú, molte di quelle cose che sono idee assai comuni ed acquisite riguardo alle donne erano per lui fresche e personali impressioni; egli non aveva mai letto un romanzo! Era stato colpito dall'acutezza del loro spirito, dalla loro sottigliezza, dal loro tatto, dalla loro felicità di giudizio. Gli sembravano esseri squisitamente organizzati. E se è vero che noi dobbiamo sempre avere, operando quaggiú, una religione o almeno un ideale, Newman scopriva la sua metafisica fede verso una vaga accettazione delle finali responsabilità dell'uomo su qualche luminosa fronte femminile.

Egli spese gran quantità di tempo ad ascoltare i buoni consigli della signora Tristram: consigli tuttavia che egli non le aveva richiesti. E d'altra parte egli sarebbe stato incapace di richiedergliene poiché, non possedendo alcuna intuizione delle difficoltà della vita, non aveva conseguentemente nessuna curiosità intorno ai rimedi per evitarle. Il complesso mondo parigino che era intorno a lui pareva cosa assai semplice: formava un immenso, impressionante spettacolo che però non infiammava la sua immaginazione né eccitava la sua curiosità. Con le mani in tasca si guardava intorno di buon umore, at-

tento a non perdere nulla di caratteristico, osservando tante cose da vicino e non mai ritornando sui propri passi. I consigli della signora Tristam facevano parte della faccenda e quei suoi abbondanti discorsi erano un elemento piú divertente degli altri. Godeva a sentirla parlare di lui, ciò faceva parte della sua bella genialità, ma egli non mise mai in pratica ciò ch'ella gli consigliava di fare e che subito gli passava di mente una volta fuori dell'uscio. Quanto a lei, s'era impossessata di lui; egli era per lei la cosa piú interessante a cui ella avesse pensato da molti mesi a quella parte. Desiderò di farne qualcosa, ma anch'essa sapeva che egli era naturalmente tante cose: era ricco, robusto, piacevole, sereno, buon compagno, sempre in ottima disposizione di spirito, per modo che egli teneva costantemente all'erta la sua immaginazione. Pel momento la sola cosa che potesse fare era volergli bene. Ella gli disse che era «orribilmente occidentale», ma in questo complimento l'avverbio non era troppo sincero. Se lo condusse attorno con lei, lo presentò ad una cinquantina di persone e si sentí estremamente soddisfatta della sua conquista. Newman accettava ogni proposta sua, stringeva mani qua e là promiscuamente, e non si mostrava mai né troppo riservato né troppo entusiasta. Tom Tristam compiangeva questa ansiosa avidità di sua moglie e protestò che non gli restavano mai cinque minuti per godersi in pace il suo amico. Se egli avesse immaginato come stavano per mettersi le cose, non avrebbe mai voluto portarlo in Avenue Jéna. Un tempo i due uomini non erano stati in-

timi, ma Newman ricordava le prime impressioni che aveva avuto del suo ospite, e con la signora Tristam, che non glielo aveva confidato ma il cui segreto egli aveva scoperto, dovette convenire che suo marito era un mortale piuttosto degenerare. A venticinque anni egli era stato per lei un buon compagno ed in questo non era cambiato: ma da un uomo della sua età ci s'aspetta un po' di piú. Lo dicevano anche socievole, ma era questo un concetto elastico come una spugna inzuppata, e la sua, comunque, non era una nobile qualità di socievolezza. Egli era gran chiacchierone e discorritore che, pur di strappar una risata alla gente, avrebbe compromesso persino la reputazione della sua vecchia madre. E ancorché Newman avesse il culto degli antichi ricordi, trovò impossibile non accorgersi che Tristam era per i tempi che correvano un tipo leggero. Il solo suo divertimento era di recarsi a giocare a *poker* al club, conoscere i nomi di tutte le *cocottes*, stringere parecchie mani attorno a sé, rimpinzarsi di tartufi e di *champagne* e creare ogni sorta di spiacevoli equivoci ed impicci fra i vari atomi costituenti la colonia americana. Era vergognosamente pigro, svogliato, sensuale e snob. Indispettiva sovente il nostro amico col tono delle allusioni che egli faceva al loro paese natale. E Newman non riusciva a capire perché mai gli Stati Uniti non accontentassero il signor Tristam. Newman non era stato mai un gran patriota, ma lo irritava veder trattati i suoi connazionali poco meglio di un cattivo odore al naso del suo amico; e un giorno sbottò fuori e disse che formavano invece la piú grande

regione del mondo e che potevano mettersi in tasca tutta quanta l'Europa e che un Americano che parlava del proprio paese meritava di essere riportato in patria incatenato e costretto a vivere a Boston (e questa per Newman era la piú gran vendetta). Ma Tristam era uomo che si poteva sgridare con tutto comodo, non tenne rancore all'amico, e continuò ad insistere perché venisse a finire le sue serate al Club Occidentale.

Cristoforo Newman si recò a pranzo parecchie volte in Avenue Jéna, e il suo ospite sempre proponeva di riportare a piú di buon'ora questa consuetudine. La signora Tristam protestava dichiarando che suo marito esauriva la sua genialità cercando di dispiacerle.

— Oh, no non ho mai cercato questo, amor mio — rispose Tristam. — Lo so che tu mi odii discretamente quando la fortuna mi sorride.

Spiaceva a Newman vedere marito e moglie in questi contrasti e pensava che certo uno dei due era infelice: e sapeva bene che quello non doveva essere Tristam.

La signora Tristam aveva un balcone davanti alla sua finestra sul quale durante le sere di giugno le piaceva tanto di stare e Newman le confessava candidamente che preferiva il suo balcone al club. Era orlato da una fila di odorose pianticelle in cassetta e di là da quello si poteva guardare nell'ampia via e vedere l'Arc de Triomphe delineare confusamente la massa delle sue eroiche sculture nella luce estiva delle stelle. Talvolta Newman prometteva al suo amico che l'avrebbe raggiunto di lí ad una mezz'ora all'«Occidentale», ma poi spesso se ne

scordava. La sua ospite gli andava facendo di molte domande intorno alla sua persona, ma a questo proposito egli rispondeva sempre con indifferenza. Egli non era ciò che si chiama un soggettivo, ancorché, quando capiva che l'interesse di lei era veramente sincero, facesse un tentativo quasi eroico per diventarlo. Le raccontò le tante cose che aveva fatto, le narrò aneddoti della sua vita nell'Ovest. Essa era di Filadelfia e coi suoi otto anni di Parigi parlava di sé come una languida orientale; ma un'altra persona era sempre l'eroe del suo racconto e non mai con suo vantaggio; e quanto alle sue emozioni, Newman scarsamente le metteva in cronaca. Essa aveva un vivo desiderio di sapere se egli era mai stato innamorato, seriamente, appassionatamente, e non riuscendo ad essere soddisfatta delle poche allusioni ch'egli faceva, un giorno glielo chiese apertamente. Egli esitò un poco, poi alla fine disse di no. Ella allora dichiarò che era felice di sentirglielo dire e che questo confermava la sua opinione essere egli uomo di nessun sentimento.

— Veramente? — egli domandò, serio. — Lo pensate davvero? E come lo riconoscete un uomo di sentimento?

— Non riesco a capire — ribatté la signora Tristam — se voi siete molto semplice o molto profondo.

— Sono molto profondo, questa è la verità.

— Io credo che se vi avessi detto, con una cert'aria, che non avete sentimento, implicitamente mi credereste.

— Con una cert'aria? — fece Newman. — Provatevi e vedremo.

— Vi credereste, ma poi non ve ne importerebbe nulla – disse la signora Tristam.

— No, avete torto, me ne importerebbe invece immensamente, ma non vi crederei. Il fatto è che io non ho mai avuto tempo di sentir le cose. Ho sempre dovuto *farle*, per render sensibile me stesso.

— E immagino che avrete fatto questo tremendamente, qualche volta.

— Sí, senza dubbio.

— Voi non dovete essere piacevole quando andate in furia.

— Non sono mai infuriato.

— Arrabbiato, là, o malcontento.

— Arrabbiato non lo sono mai, ed è da sí gran tempo ch'io fui malcontento che l'ho ormai dimenticato.

— Non credo – soggiunse la signora Tristam – che voi non siate mai stato arrabbiato. Un uomo deve arrabbiarsi di tanto in tanto, e non mi parete né troppo buono né troppo cattivo da tenere in sesto il vostro umore.

— L'ho perduto soltanto una volta in cinque anni.

— Le occasioni ritornano, allora – ribatté l'ospite. – Prima che trascorrano sei mesi vi vedrò in preda ad una furia deliziosa.

— Pensate di cacciarmici voi?

— E non mi spiacerebbe davvero! Prendete la vita con troppa calma, e ciò m'exaspera. E poi siete troppo felice. Voi possedete ciò che deve essere la piú piacevole cosa al mondo, la coscienza di aver comprato il proprio piacere in avanzo e di esserselo pagato. Voi non

avete il giorno della resa dei conti scritto in fronte; la vostra resa dei conti è già avvenuta.

— Ebbene, suppongo di essere felice – disse Newman.

— Siete stato odiosamente ricco di successi.

— Sí, successo nel rame – disse Newman, – poco successo nelle ferrovie, e fiasco completo negli olii.

— È veramente spiacevole come gli Americani hanno fatto il loro danaro! E adesso che avete il mondo davanti a voi non vi manca che goderne.

— Oh, suppongo, sí, di avere una discreta fortuna – disse Newman. – Soltanto sono stanco di vedermelo rinfacciare. E poi ci sono anche i suoi bravi svantaggi. Io non sono un intellettuale.

— Oh, nessuno s'aspetta che voi lo siate – rispose la signora Tristam. Poi, dopo un istante: – Tanto piú che invece lo siete.

— Intendo di avere del buon tempo a mia disposizione – disse Newman. – Non sono un uomo colto, non sono neanche istruito, non so nulla di storia, di arte, di lingue o di altre materie di cultura: ma non sono neanche un somaro e riuscirò bene a conoscere qualcosa dell'Europa durante il tempo che ci starò. Sento qualcosa sotto alle mie costole, qui – e aggiunse subito: – che non posso spiegare, una sorta di bramosia ardente e irrequieta, una voglia di protendermi e di raccogliermi.

— Bravo! – esclamò la signora Tristam. – Ciò è molto bello. Voi siete il grande Barbaro dell'Occidente che si avvanza a gran passi in tutta la sua innocenza e potenza

su questo povero e sterile vecchio mondo, per piombarvi sopra.

— Oh, là – disse Newman – io non sono un barbaro. Sono invece molto contrario del barbaro. I barbari li ho visti, e so cosa sono.

— Non dico che siate un capotribú e che portiate coltre e penne. Ci sono le sue brave sfumature.

— Sono un uomo di alta civiltà – disse Newman. – Ci tengo, e se non ci credete mi piacerebbe provarvelo.

La signora Tristam tacque per un istante poi disse: – E a me piacerebbe farvelo provare. Mi piacerebbe porvi in qualche impiccio.

— Prego, fatelo.

— Lo dite un po' fatuamente.

— Oh – disse Newman – io non ho, francamente, un gran concetto di me stesso.

— Desidererei proprio di potervi mettere alla prova. E se mi date tempo, lo farò anche.

Dopo di che la signora Tristam rimase silenziosa per qualche istante come se stesse apparecchiando i suoi trannelli. Ma non pare che quella sera vi riuscisse, perocché come egli si stava alzando per prendere congedo, essa passò subitamente, come sempre sapeva fare, dal tono di una spietata canzonatura a quello di una quasi trepidante simpatia.

— Parliamo seriamente, signor Newman, io credo in voi. Voi lusingate il mio patriottismo.

— Il vostro patriottismo? – Newman domandò.

— Proprio cosí. Ci vorrebbe troppo tempo a spiegarvelo e poi con molta probabilità non comprendereste. Inoltre potreste prendere la cosa... sí veramente, per una dichiarazione. Ma quello che vi volevo dire non ha nulla a che fare con voi personalmente, ma soltanto con ciò che voi rappresentate. Fortunatamente voi non sapete nulla di tutto questo, altrimenti la vostra fatuità crescerebbe in modo insopportabile.

Newman rimase là con gli occhi sbarrati pensando a cosa mai egli potesse rappresentare sotto il sole.

— Perdonate – ella soggiunse – queste mie chiacchiere un po' da intrusa, e scordate il mio consiglio. È molto sciocco da parte mia volervi dar consigli su ciò che avete da fare. Quando vi troverete imbarazzato in una cosa agite come meglio vi talenta e farete bene; e se vi troverete in difficoltà, ricorrete al buon senso.

— Ricorderò tutto quanto mi dite – disse Newman. – Usano tante forme e cerimonie, qui...

— Forme e cerimonie sono ciò che io intendo, naturalmente.

— Oh, ma io voglio osservarle – disse Newman. – Non ne ho io buon diritto come chiunque altro? Esse non mi spaventano, e voi non avete bisogno di darmi licenza per violarle. Né io lo vorrei.

— Ma è questo che io intendo: che voi abbiate ad osservarle alla vostra maniera; ponetevi le vostre brave questioni da voi. Tagliate il nodo o disfatelo, come meglio vi piace.

— Oh, io non mi darò certo tanta briga per ciò – disse Newman.

La volta seguente in cui egli pranzò in Avenue Jéna era una domenica; giorno in cui il signor Tristam lasciava le carte tranquille, così che ci fu un trio quella sera, sul balcone. Si chiacchierò di molte cose e alla fine la signora Tristam disse ad un tratto a Cristoforo Newman che era ormai tempo ch'egli prendesse moglie.

— Ma ascolta, che impudenza! – esclamò Tristam che la sera di domenica era sempre di umore piuttosto risentito.

— Non credo che voi abbiate deciso di non sposarvi – disse la signora Tristam.

— Non lo voglia il cielo! Sono anzi fermamente deciso su questo punto.

— Oh, è molto facile sposarsi – disse Tristam. – È fatalmente facile!

— Ebbene, allora, non credo che intendiate aspettare fino ai cinquant'anni.

— Al contrario, ne ho gran fretta.

— Non lo si direbbe. Aspettate forse che una signorina venga a proporsi a voi?

— No, son ben disposto a propormi io stesso. Ci ho pensato su molto.

— Mettetemi a parte delle vostre idee in proposito.

— Ebbene – fece Newman adagio – voglio sposarmi molto bene.

— Sposare una donna di sessant'anni – disse Tristam.

— «Bene» in che senso?

— In tutti i sensi. Io sarò difficile d'accontentare.

— Dovete ricordare che la piú bella ragazza del mondo, come dicono qui in Francia, non può dare che ciò che ha.

— Giacché me lo avete chiesto – proseguí Newman – vi dirò che ho la ferma e decisa volontà di sposarmi. Per cominciare, è tempo giusto poiché quanto prima sarò sui quaranta: e allora sarò solo e sconsolato, e stupido. Ma se prendo moglie adesso, non con quella calda furia dei vent'anni, devo farlo bene, e ad occhi aperti. Voglio far la cosa in grande e non solo non vorrò sbagliarmi, ma vorrò fare anche un gran colpo. Sceglierla di mio gusto. Mia moglie dev'essere una donna meravigliosa.

— *Voilà ce qui s'appelle parler!* – esclamò la signora Tristam.

— Oh, ci ho pensato su molto alla cosa.

— Forse troppo, io penso. La miglior cosa infine è innamorarsi semplicemente.

— Quando troverò la donna che mi piaccia, io l'amerò assai. Mia moglie deve trovarsi molto bene con me.

— Superbo voi! Ecco una *chance* per la donna meravigliosa.

— Non è molto cortese – Newman soggiunse. – Voi tirate un povero diavolo fuor di strada e poi lo prendete anche in giro.

— Vi assicuro – fece la signora Tristam – che ragiono sul serio. E per provarvelo vi fo una proposta. Vi piacerebbe che vi sposassi io?

— Che mi trovaste una sposa?

— È già trovata. Io potrò farvi trovare insieme.

— Oh là! – esclamò Tristam. – Non teniamo mica ufficio matrimoniale qui. Newman penserà che tu vuoi un tanto per la commissione.

— Presentatemi ad una donna che colmi tutti i miei desideri – soggiunse Newman – e la sposerò anche domani.

— Voi dite questo con un certo tono! Io non vi comprendo bene. Non credo che voi siate uomo così a sangue freddo, e calcolatore.

Newman rimase muto per un istante, poi alla fine disse: – Ebbene io voglio una gran donna. Ci tengo, è questa una cosa che *posso* trattare da me e in cui intendo riuscire. Per che altro io avrei tanto faticato e lottato nella vita, in tutti questi anni? Io ho trionfato alfine; ma che ho da fare ora di tutti i miei successi? Per rendere il mio trionfo perfetto, a mio vedere, mi occorre una donna bella, posata in cima al mucchio come una statua sopra un piedestallo. Essa deve essere buona quanto bella e intelligente quanto buona. Io posso dare molto a mia moglie e non temo perciò di domandar molto a lei. Ogni cosa essa avrà da me che donna possa desiderare e nemmeno troverò da obbiettare se essa sarà troppo buona per me; se essa sarà la più intelligente e la più saggia donna del mondo ne sarò più contento. Voglio possedere, in una parola, il miglior articolo del mercato.

— E perché tutto questo non l'hai raccontato a un amico fin da principio? – chiese Tristam. – Io ho pur cercato di renderti appassionato *di me!*

— Questo è molto interessante – disse la signora Tristam. – Mi piace veder un uomo che sa quello che pensa.

— Quello che penso lo so da un pezzo – Newman continuò. – Presto nella vita ebbi la idea che una bella moglie è la miglior cosa che si possa avere quaggiù. Essa rappresenta la piú grande vittoria sulle cose e sulla vita. E quando dico bella, l'intendo e per l'animo e per il tratto cosí come per la persona. È una cosa questa a cui ogni uomo ha ugualmente diritto e che può raggiungere quando voglia. E per aver la quale non gli occorre di nascere con facoltà speciali: gli basta solo di essere uomo. Gli occorre soltanto di far uso della sua volontà, di un certo spirito, se ne ha, e tentare.

— Ma allora il vostro matrimonio sarà piuttosto una questione di vanità.

— Oh, quanto a ciò, se la gente noterà ed ammirerà mia moglie ne sarò molto solleticato.

— E dite poi – esclamò la signora Tristam – che gli uomini son modesti!

— Ma nessuno di essi ammirerà mia moglie quanto me.

— Vedo che avete un certo gusto per lo splendore.

Newman esitò un poco a rispondere, poi disse: – Onestamente credo di averlo.

— E suppongo che vi siete già guardato attorno un bel po'.

— A seconda delle opportunità.

— E non avete veduto nulla che vi piacesse?

— No – affermò Newman un po' riluttante. – Debbo onestamente confessare che ancora non ho visto nulla di mia soddisfazione.

— Voi mi ricordate gli eroi della poesia romantica francese, come Rolla e Fortunio, e tutti quegli altri insaziabili personaggi pei quali nessuna cosa al mondo era mai bella abbastanza. Ma vedo che fate sul serio e vorrei aiutarvi.

— Ma, tesoro mio, che diavolo intendi appiccicargli adesso? – esclamò Tristam. – Grazie al cielo noi conosciamo molte belle fanciulle, ma le donne meravigliose non son di tutti i giorni.

— Avete nulla in contrario per una forastiera? – chiese la signora Tristam a Newman che addossato alla spalliera della sedia, con le mani in saccoccia e i piedi poggiati sulla sbarra del balcone, stava contemplando le stelle.

— L'irlandese non chiede aiuto – sentenziò Tristam.

Newman stette un poco meditando. – Come forestiera, no – disse infine. – Io non ho pregiudizi!

— Ma, mio caro amico, tu non hai sospetti? – fece Tristam. – Tu non sai che clienti difficili sieno queste donne forastiere: e specialmente le «meravigliose». Come ti potrebbe piacere una bella circassa col pugnale alla cintola?

Newman batté un colpo vigoroso sul ginocchio.

— Ma sposerei anche una giapponese, se mi piacesse!

— È meglio che restiamo in Europa – fece la signora Tristam. – L'unica cosa per voi è dunque che la persona sia di vostro gusto?

— Stai attento che adesso ti affibbia una governante!
– Tristam borbottò.

— Sicuramente. Non voglio negare che, restando tutte le altre qualità uguali, io preferirei una del mio paese. Parlare la medesima lingua è già un bel comodo, ma non temo neanche la forastiera, oltreché vi confesso che mi seduce l'idea di prender moglie in Europa. Si allarga il campo di scelta. A poter scegliere fra molti soggetti, si può scegliere bene.

— Ma tu parli come Sardanapalo! – disse Tristam.

— Avete parlato a chi v'intende – disse l'ospite di Newman. – Mi accade appunto di avere tra le mie amiche la più amabile donna del mondo. Né più né meno. Non dico una persona assai affascinante o una donna stimabile per valore o una grande bellezza. Dico semplicemente la più amabile donna del mondo.

— Diavolo! – esclamò Tristam. – E non me lo facevi sapere! Avevi forse paura di me?

— Tu l'hai veduta – disse la signora Tristam. – Ma tu non sei uomo da accorgerti di pregi come quelli di Clara.

— Ah, il suo nome è Clara? Non m'interessa.

— E questa vostra amica desidera sposarsi? – domandò Newman.

— No, ma dipende da voi di saperle far mutare pensiero. E non sarà facile, badate bene, perché ha già avu-

to un marito che le ha dato della sua specie il peggior concetto del mondo.

— Allora è una vedova – esclamò Newman.

— Vi spaventate già. Essa fu sposata dai suoi genitori a diciott'anni, alla maniera francese, ad un vecchio antipatico, il quale ebbe poi il buon gusto di morire un paio d'anni dopo. Per modo che essa ha ora venticinque anni.

— Francese, dunque?

— Francese per parte di padre e inglese per parte di madre. Ma piú propriamente inglese che francese; e l'inglese lo parla come voi e me, e forse meglio. Appartiene insomma al fior fiore del canestro, come dicono qui. La sua famiglia, da ambe le parti, è di favolosa antichità. Sua madre è figlia di un conte cattolico inglese, suo padre è morto, e dal giorno che è rimasta vedova ha vissuto sempre con la madre e con un fratello ammogliato. Poi c'è un altro fratello, piú giovane, e scapolo e credo anche alquanto discoloro. Hanno un antico palazzo in Rue de l'Université, ma la loro sostanza è piccola e fanno casa comune, per economia. Quando io ero bambina, fui messa a educare qui in un convento mentre mio padre faceva il giro dell'Europa. Era una sciocchezza da fare con me, quella, ma ebbi cosí l'opportunità di conoscere Clara de Bellegarde. Essa era piú giovane di me e diventammo amiche intime. Mi prese un tremendo capriccio per lei e ella ricambiò il mio affetto come meglio poté. Le tenevano tanto le briglie sul collo ch'essa poteva fare ben poco, e quando io lasciai il convento mi dovette abbandonare. Io non appartenevo al suo *monde né*

vi appartengo ancora, ma qualche volta ci incontriamo. È una gente tremenda quella del suo mondo, che calza alto e con dei *pedigrees* in proporzione. È la crema della vecchia *noblesse*. Sapete che vuol dire legittimista o oltramontano? Recatevi nel salotto di Madame de Cintré, un pomeriggio per il tè, e ne conoscerete gli esemplari più ben conservati. Io vi dico di andare, ma nessuno vi è ammesso se non può mostrare i suoi cinquanta quarti.

— Ed è questa la signora che mi proponete di sposare? — domandò Newman. — Una signora che non potrò nemmeno avvicinare?

— Ma mi avete detto che non conoscete ostacoli.

Newman guardò la signora Tristam per un momento arricciandosi i mustacchi.

— È veramente una bellezza? — domandò.

— No.

— Oh, allora non serve...

— Non è una bellezza, ma è bella: c'è differenza. Una bellezza non ha difetti nel viso, ma il viso di una donna bella ne ha molti, i quali non fanno che rendere più profonde le sue attrattive.

— Oh, adesso ricordo Madame de Cintré — disse Tristam. — Essa è una donna insignificante come un palo. Un uomo non vorrebbe guardarla due volte.

— Dicendo che *lui* non la guarderebbe due volte ve l'ha già descritta passabilmente — soggiunse la signora Tristam.

— È buona, è intelligente? — domandò Newman.

— Perfetta! Non vi dirò di piú. Quando si fa l'elogio di una persona a un'altra che desidera conoscerla, non è buona politica entrar nei dettagli; ma non voglio esagerare, la raccomando semplicemente. Fra tutte le donne che ho conosciute essa sta da sola; è di una creta differente.

— Mi piacerebbe vederla – disse Newman con semplicità.

— Procurerò di farvela conoscere. E il solo modo sarà di invitarla a pranzo. Non l'ho invitata mai prima d'ora e non so se vorrà accettare. La vecchia feudale contessa di sua madre governa la famiglia con mano di ferro e non le permette d'aver amici se non di sua scelta e di aver rapporti se non con una certa cerchia di persone, molto chiusa. Ma alfine potrò chiederglielo.

In quella la signora Tristam fu interrotta dalla cameriera ch'era apparsa sul balcone ad annunciare che alcuni visitatori si trovavano in salotto. Come essa se ne fu andata a ricevere gli amici, Tom Tristam si avvicinò a Newman.

— Non cercare di imbuscherarti in questa faccenda, figliolo mio! – disse soffiando fuori l'ultima buffata di fumo. – Non val la pena.

Newman lo fissò di traverso con aria interrogativa: – Tu non mi conti una storia, eh?

— Ti dico semplicemente che Madame de Cintré è una specie di bambolona scipita e piena di una sorniona alterigia.

— Ah è altera?

— Già, ti guarda dall'alto in basso come tu fossi un bel niente e altrettanto le importa di te.

— Molto superba?

— Superba? Ma quanto io son umile.

— E non bella d'aspetto?

Tristam si strinse nelle spalle. — È una sorta di bellezza la sua che bisogna essere intellettuali per capirla. Ma ora debbo rientrare a divertir la compagnia.

Qualche tempo passò prima che Newman si decidesse a raggiungere i suoi amici in salotto. Ma entrato là vi rimase soltanto per poco tempo, durante il quale, stando egli seduto e senza muover labbro, si mise ad ascoltare una signora alla quale Tristam l'aveva subito presentato e che chiacchierava senza tregua con una voce straordinariamente stridula. Newman osservava ed attendeva. Ma di lì a poco andò ad augurare la buonanotte alla signora Tristam.

— Chi è quella signora? — le chiese.

— Miss Dora Finch. Vi piace?

— Troppo chiassosa.

— E tutti la dicono uno splendore! Siete di gusti ben difficili — aggiunse la signora Tristam.

Newman rimase ancora un poco esitante. Poi alla fine le disse: — Non dimenticatevi, vi prego, della vostra amica, Madame... qual è il suo nome?... l'altra bellezza insomma. Invitatela a pranzo, e fatemelo poi sapere. — E con questo se ne andò.

Alcuni giorni dopo ritornò. Era un pomeriggio. Egli trovò la signora Tristam in salotto e con lei era una don-

na, una giovine e bella donna in bianco. Le due signore si erano alzate e la visitatrice stava prendendo congedo in quel momento, ma come Newman si era avvicinato la signora Tristam gli lanciò un'occhiata d'intesa ch'egli lí per lí non comprese.

— Questo è un nostro buon amico – disse volgendosi poi alla sua compagna: – il signor Cristoforo Newman. Gli ho parlato di te ed egli ha un gran desiderio di fare la tua conoscenza. Se tu avessi accettato di venire a pranzo da me gli avrei potuto dare questo piacere.

L'altra volse il viso sorridendo verso Newman. Il quale non si trovò imbarazzato in quel momento perché il suo *sang froid* era senza limiti, ma comprese essere colei l'orgogliosa Madame de Cintré, la piú amabile donna del mondo, la perfezione promessa, l'ideale proposto: e fece un moto istintivo come per concentrarsi in sé. Attraverso la leggera preoccupazione che questo atto produsse in lui egli intravide una bella faccia lunghetta e un par d'occhi brillanti e dolci ad un tempo.

— Ne sarei molto felice – fece Madame de Cintré – ma, come stavo dicendo alla mia amica, lunedì prossimo io debbo recarmi in campagna.

Newman le fece un profondo inchino. – Sono assai spiacente – mormorò.

— Parigi sta facendosi troppo calda – soggiunse Madame de Cintré alla sua amica stringendole la mano in atto di congedo.

La signora Tristam parve prendere allora una decisione un poco azzardosa; sorrise alla sua amica piú aperta-

mente, come sogliono le donne quando stanno per prendere simili risoluzioni. — Desidero che il signor Newman ti conosca — essa le disse inclinando il capo da una parte e fissando i nastri della sua cuffia.

Cristoforo Newman rimase là grave e silenzioso mentre il suo naturale istinto lo ammoniva sul come doveva diportarsi in quel momento.

La signora Tristam era decisa ad indurre la sua amica a rivolgere all'ospite qualche parola d'incoraggiamento che fosse qualcosa di piú della consueta fórmula di cortesia; e se era spinta a farlo dalla carità, era di quella carità che comincia da noi stessi. Madame de Cintré era la sua adorata Clara; colei ch'essa ammirava sopra ogni altra donna; ma Madame de Cintré aveva ritenuto impossibile pranzare da lei; e Madame de Cintré sarebbe stata costretta per una volta tanto di rendere omaggio alla signora Tristam.

— Sarebbe per me un grande piacere — disse volgendosi a lei.

— È questo un gran dire, sapete, per Madame de Cintré!

— Le sono molto obbligato — fece Newman. — La signora Tristam le ha parlato in mio favore assai meglio di quanto potessi farlo io.

Madame de Cintré lo fissò ancora amabilmente col medesimo sorriso luminoso. — E resterà molto a Parigi? — gli domandò.

— Oh sí, noi lo tratterremo qui — disse la signora Tristam.

— Ma adesso tu trattieni me! — E Madame de Cintré strinse ancora la mano dell'amica.

— Un momento ancora — fece la signora Tristam.

Madame de Cintré guardò ancora Newman e stavolta senza sorridere. I suoi occhi si indugiarono un momento su di lui. — Vuol venire a trovarmi? — domandò.

Poi la signora Tristam baciò l'amica. Dopo di che Newman la ringraziò dell'invito: e l'altra prese congedo. La sua ospite l'accompagnò sino alla porta lasciando Newman per un istante; poi subito ritornò indietro stropicciandosi le mani: — Siete stato fortunato — gli disse. — Essa ha declinato il mio invito, ma è già un bel trionfo per voi l'averla indotta in capo a tre minuti a invitarvi a casa sua.

— Il trionfo è tutto vostro — esclamò Newman. — Non siate troppo severa con lei.

— Cosa volete dire? — esclamò la signora Tristam fissandolo.

— Che non mi è sembrata affatto superba. Direi anzi ch'è piuttosto modesta.

— Sottile discriminatore! E cosa pensate del suo viso?

— Molto bello.

— Così la penso anch'io. Naturalmente andrete a farle visita.

— Domani — esclamò Newman.

— Non domani, ma dopo domani che sarà una domenica; poiché essa lascia Parigi lunedì prossimo. Ma se poi non vi accadesse di vederla sarà stato questo almeno

un cominciamento. – E gli diede l'indirizzo di Madame de Cintré.

Qualche giorno dopo, in un pomeriggio estivo, dopo aver attraversata la Senna egli s'incamminava attraverso le grige e tacite strade del Faubourg St.-Germain le cui case presentano a chi le guarda delle facciate impassibili che richiamano alla memoria quel senso di vita intima e segreta che hanno i bianchi muri dei serragli orientali. Newman pensò che per gente ricca era quella una ben strana maniera di vivere, poiché il suo ideale era invece una facciata splendida e grandiosa che desse un senso di sfarzo anche all'esterno e irradiasse ospitalità. La casa a cui era diretto aveva un portone scuro, polveroso e dipinto che si aprì appena egli ebbe tirato il campanello d'entrata. Di là egli passò entro un ampio cortile inghiaiato cinto lungo i tre lati da chiuse finestre e con una porta d'ingresso ch'era nel fondo, protetta da una piccola tettoia, situata di faccia alla strada, e a cui si accedeva per tre gradini. Il luogo era tutto in ombra e dava a Newman l'impressione come di un convento. La portinaia non seppe dirgli se Madame de Cintré fosse in casa e lo invitò a rivolgersi alla porta di là. Egli allora attraversò la corte. Un signore che stava seduto a capo nudo, sui gradini del portico giocando con un bel *pointer* si alzò al suo avvicinarsi e ponendo la mano sul campanello sorridendo disse in inglese a Newman ch'egli temeva avrebbe avuto da aspettare poiché i servi erano intorno; egli stesso aveva suonato e non sapeva cosa diavolo avessero. L'interlocutore era giovane, aveva un sorriso

schietto e parlava assai bene l'inglese. Newman pronunciò il nome di Madame de Cintré.

— Credo — disse l'altro — che mia sorella non sia in casa. Entri pure e se vuol favorirmi il suo biglietto da visita glielo porterò io stesso.

Newman durante questa sua visita provava una sensazione che non avrebbe saputo dire se di timidezza o di diffidenza: un'impressione come di dover tenersi pronto all'aggressione o alla difesa, secondo la necessità, ma di un riflessivo e umoristico sospetto. Mentre stava nel portico egli trasse dalla tasca un suo biglietto da visita sul quale, sotto al suo nome, aveva scritto le parole: «San Francisco» e intanto che lo porgeva al giovane lo andava osservando sottocchi. Quest'occhiata lo rassicurò alquanto, gli piaceva il viso di quel giovane che rassomigliava molto a quello di Madame de Cintré di cui doveva essere certamente il fratello. Da parte sua il giovane aveva osservato rapidamente la persona del suo interlocutore, poi aveva preso il biglietto e stava per rientrare in casa con quello quando un'altra figura apparve sulla soglia della porta: quella di un uomo più vecchio, di aspetto signorile, in abito da sera. Costui fissò Newman un po' seccato e Newman guardò lui. Il giovane gli ripeté il nome di Madame de Cintré, accennandogli il visitatore, e l'altro, presa la carta dalle sue mani, la lesse con un'occhiata, poi squadrò Newman di nuovo da capo a piedi e disse asciutto ma cortese: — Madame de Cintré non è in casa.

Il giovane fece un gesto poi volgendosi a Newman: – Sono molto spiacente, signore – disse.

Newman gli fece un cenno del capo per dimostrargli che non gliene voleva affatto per questo, e ritornò sui suoi passi. Ma giunto alla portineria si fermò, mentre i due uomini erano ancora là in piedi sotto il portico.

— Chi è quel signore col cane? – domandò alla vecchia portinaia che era riapparsa, nel francese che incominciava a parlare.

— Quello è il signor conte.

— E l'altro?

— È il signor marchese.

— Un marchese? – disse Cristoforo Newman nella sua lingua che la vecchia fortunatamente non comprendeva. – Ma allora non è il dispensiere!

IV

Un giorno, di buon mattino, prima che Cristoforo Newman si fosse abbigliato, un vecchierello veniva introdotto nel suo appartamento. Era seguito da un giovane in blusa, il quale recava con sé un quadro racchiuso in una sfarzosa cornice. Newman, in mezzo alle distrazioni di Parigi aveva dimenticato il signor Nioche e la sua distinta figliola, ma ecco che questa visita glieli richiamava alla memoria.

— Ho paura che lei ci abbia dimenticato, signore! – disse il vecchietto dopo aver fatto i convenevoli e le

scuse. – L'abbiamo fatto attendere tanti giorni e lei forse ci avrà accusati di incostanza e di malafede. Ma eccomi qua, alla fine. Ed ecco qua anche la graziosa Madonna... Mettila là sopra una sedia, in buona luce, ragazzo mio, e in modo che il signore possa ammirarla. – E Monsieur Nioche, volgendosi a tutti e due, aiutò a collocare l'opera d'arte.

Il quadro era ricoperto da uno strato di vernice alto un pollice e la sua cornice, di un elaborato disegno, larga almeno un piede, scintillava alla luce del mattino e sembrava agli occhi di Newman mirabilmente splendida e sfarzosa. Gli parve di aver fatto un buon acquisto e si sentí felice di quel possesso. Poi mentre proseguiva nella sua *toilette* dava un'occhiata compiacente al quadro, intanto che Monsieur Nioche, congedato il ragazzo, gli andava intorno sorridendo e fregandosi le mani.

— È di una *finesse* meravigliosa – andava mormorando con carezzosa dolcezza. – E qua e là vi sono dei tocchi superbi, che probabilmente lei avrà notati, signore. Anche sul Boulevard mentre passavo il lavoro richiamava l'attenzione della gente. E poi che gradazione di toni! Questo si chiama saper dipingere! E non dico cosí perché io sia il padre della signorina, ma, come persona di gusto che si rivolge ad un'altra persona di gusto, non posso fare a meno di osservarle che lei ha qui un lavoro di squisita fattura. È ben duro quando si producono simili cose doversene poi separare. Oh! Se i nostri mezzi ci avessero consentito il piacere di tenerlo con noi! Io le dico francamente, signore – e qui Nioche abbozzò una

leggera insinuante risatina – le dico francamente che la invidio. Lei vede – aggiunse dopo un istante – noi ci siamo presa la libertà di offrirle anche la cornice. Essa aumenta di un tantino il prezzo dell’opera, ma risparmierà così a lei la noia, certo grande per una persona delle sue qualità, d’andare attorno a contrattarne una nelle botteghe.

Monsieur Nioche parlava una lingua singolarmente complessa, che io certo non mi attenterò di riprodurre. Un tempo doveva egli aver avuto una certa familiarità con la lingua inglese, perché il suo accento appariva curiosamente intinto del dialetto di Londra. Ma quella sua conoscenza era diventata alquanto rugginosa pel lungo disuso e il suo vocabolario deficiente e capriccioso. Vi aveva riparato alla meglio con larghe pezze di francese, con parole anglicizzate di sua testa o con traduzioni letterali del nativo idioma. Per modo che il risultato, nella forma in cui egli con tutta umiltà lo presentava, apparirebbe così poco comprensibile al lettore, che io mi sono azzardato di ripulirlo, di passarlo per così dire allo staccio. Quanto a Newman quel linguaggio riusciva ad intenderlo solo a metà ma lo divertiva tuttavia e il decente abbandono della figura del vecchio eccitava la sua fede democratica. Il vedere quanta parte di fatalità sia nella miseria sempre stimolava la sua natura forte e generosa, ed era anzi quasi la sola cosa che vi riuscisse; egli provava il forte desiderio di cancellare quella fatalità, per così dire, con la spugna della sua propria ricchezza. Evidentemente il papà di Mademoiselle Noemi doveva es-

ser stato di ciò abbastanza bene informato ed andava ostentando un certo zelo tremebondo per migliorare i vantaggi di un successo così inaspettato.

— Quanto vi devo, allora, cornice compresa? – domandò Newman.

— Farebbero in tutto tremila lire – disse il vecchio sorridendo e giungendo le mani come in atto di supplica.

— Potete darmi ricevuta?

— L'ho portata con me – disse Monsieur Nioche. – Mi sono preso la libertà di stenderla nel caso che il signore avesse la cortesia di pagar subito. – E tratta fuori una carta dal suo notes la presentò al suo protettore. Il documento era scritto con una grafia piuttosto fantasiosa e redatto nei termini piú acconci. Newman gli snocciolò la somma e Monsieur Nioche prese i napoleoni e ad uno ad uno li fece cadere con amabile solennità in una sua vecchia borsa di cuoio.

— E come sta la signorina? – domandò Newman. – Essa mi ha fatto una grande impressione.

— Impressione? Oh, il signore è molto buono. Piace il di lei aspetto al signore?

— È molto graziosa, veramente. – Ahimè, sí, molto graziosa...

— E che male c'è se è graziosa?

Monsieur Nioche chinò lo sguardo sul tappeto, poi scosse il capo. Poi tornando a guardar Newman con un'occhiata raggianti ed espansiva:

— Il signore sa cos'è Parigi? Parigi è una città pericolosa per le belle ragazze che non hanno *le sou*.

— Oh, ma non è questo il caso della vostra figliola. Ora essa è ricca.

— Questo è vero. Ma è una ricchezza che basterà per sei mesi. E tuttavia le dico, signore, che se mia figlia avesse un viso piuttosto andante io dormirei i miei sonni tranquilli.

— Temete dei giovani?

— Dei giovani e dei vecchi.

— Essa dovrà pur prendere marito.

— Ah sí, signore, ma non prenderlo senza un soldo! Colui che la sposerà dovrà prenderla così com'è. Io non posso darle un quattrino. Ma i giovani non la intendono così.

— Oh – esclamò Newman – il talento che ella ha è per se stesso una dote.

— Ma bisognerebbe prima convertirlo *in specie*. – E Monsieur Nioche batté teneramente con la mano sulla sua borsa avanti di riporla. – È un'operazione che non avviene tutti i giorni.

— Ebbene i vostri giovinotti sono dei miserabili – esclamò Newman. – È tutto quello che vi posso dire. Essi devono sborsare del loro se vogliono sposare la vostra figliola, e non chieder danaro.

— Nobile idea, signore, ma, che vuole, non sono quelle del nostro paese. Qui quando uno si sposa vuol sapere in precedenza quello di cui potrà disporre.

— E quanto occorre alla vostra figliola?

Monsieur Nioche lo guardò fisso come aspettando meravigliato quel che potesse seguire, ma subito si riprese e disse che conosceva un bravo giovine impiegato in una compagnia di assicurazioni che si sarebbe accontentato di quindici mila franchi.

— Mi dipinga la vostra figliola una mezza dozzina di questi quadri e si sarà pagata la sua dote.

— Una mezza dozzina di questi quadri? La dote? Ma il signore parla da senno?

— Se essa mi dipingerà sei o otto copie al Louvre, belle come questa Madonna, gliele pagherò ciascuna al medesimo prezzo.

Il povero Nioche rimase senza parola per un istante, tra il riconoscente e lo stupefatto, poi afferrata la mano di Newman la strinse forte nella sua guardandolo con occhi umidi di lagrime: — Belli come questi? Ma essi saranno molto piú belli, essi saranno meravigliosi, sublimi! Ah, se sapessi dipingere anch'io, signore, da poter dare una mano alla mia ragazza. Ma per ora che posso fare se non ringraziarla? *Voyons*. — E si premé la mano sulla fronte come per raccogliere i suoi pensieri.

— Oh, mi avete già ringraziato a sufficienza — disse Newman.

— Ho trovato. Per esprimerle tutta la mia riconoscenza non le farò pagare le mie lezioni di francese.

— Le lezioni? Me ne ero già scordato. — Poi aggiunse ridendo: — A udirvi parlare in inglese è quasi per me come prendere una lezione di francese.

— Ah — l'altro si scusò — non pretendo certo di parlare inglese come un professore, ma riguardo alla mia bellissima lingua, signore, io sono sempre a sua disposizione per insegnargliela.

— Bene, giacché siete qui — soggiunse Newman, — possiamo cominciare. È un'ora che va bene per me; io di solito prendo il caffè a quest'ora. Venite qui ogni mattino alle nove e mezzo e lo prenderemo insieme.

— Il signore mi offre anche il caffè? — esclamò Nioche. — In verità ritornano i miei *beaux jours*.

— Qua — fece Newman — incominciamo. Il caffè è bollente. Come si dice in francese?

Da allora, durante le tre settimane che seguirono, ogni giorno la figurina minuta e rispettabile di Monsieur Nioche ricompariva con molte riverenze e scuse in mezzo ai fumi aromatici della bevanda mattutina di Newman. Non so davvero quanto francese il nostro amico possa aver appreso da lui, ma, come egli stesso soleva dire, se la cosa non approdò a nulla di buono, non gli fece neanche alcun male, anzi divertiva e lusingava in certo modo in lui quel lato irregolarmente socievole della sua natura che sempre si esprimeva volentieri in un certo gusto per conversari punto grammaticali: quello che spesso, anche nei suoi giorni più preoccupati, lo induceva, nelle giovani città dell'Est, a starsene presso una siepe, verso crepuscolo, a chiacchierare fraternamente con degli spiritosi vagabondi o degli oscuri cercatori di fortuna. Dovunque si recasse si procurava cognizioni, chiacchierando con la gente del luogo, e aveva

avuto per certo, e il suo giudizio confortava questo suo consiglio, che viaggiando all'estero è sempre bene saper guardar dentro alla vita del paese dove uno si trova. Monsieur Nioche era un tipo spiccatamente aborigeno, e quantunque la sua vita non offrissi nulla di troppo interessante a guardarvi dentro, pure in quel pittoresco mondo parigino che porgeva al nostro eroe tanti facili passatempo e alla cui mente agile e scrutatrice proponeva tanti curiosi problemi, egli offriva l'esemplare di una specie di individualità palpabile, ben liscia e arrotondata. Newman aveva un debole per la statistica, tant'è vero che gli piaceva di sapere come le cose erano fatte, che tasse si pagassero in un luogo, quali profitti si facessero, che usi commerciali dominassero, e come vi si combattesse la battaglia della vita. E Monsieur Nioche, da quel ridotto capitalista che era, aveva familiarità con tutte queste notizie e formulava le sue informazioni, ch'egli era in grado di impartire nei termini piú acconci, tenendo sospesa una presa di tabacco tra l'indice e il pollice. Come francese, e a parte i napoleoni di Newman, Monsieur Nioche adorava la conversazione e anche nella miseria la sua urbanità non aveva messo la ruggine. Come francese poi sapeva dare intorno alle cose le migliori notizie e, ancora come francese, se gli faceva difetto qualche nozione sapeva supplirvi con le piú appropriate e ingegnose ipotesi. Gioiva quel finanziere in diciottesimo quando gli venivano sottoposte delle questioni e racimolava dati e notizie con procedimenti sommari prendendo note, nel suo unto taccuino, di cose o di eventi che po-

tessero interessare il suo munifico amico. Leggeva vecchi almanacchi sulle bancarelle dei *quais*, oltreché cominciò pure a frequentare un altro caffè dove poteva sfogliare più giornali e dove la sua *demitasse* del dopopranzo gli costava soltanto un soldo di più e dove soleva cercare su dei fogli sbrindellati dei curiosi aneddoti, degli scherzi di natura e degli avvenimenti strani. Alla mattina dopo egli era in grado di riferire con tutta gravità al suo amico che ultimamente a Bordeaux era morto un bambino di cinque anni il cui cervello pesava sessanta once: il cervello di un Napoleone o di un Washington! o che madame P..., *charcutière* in Rue de Clichy, aveva scoperto nell'imbottitura della sua sottana la somma di ben trecento sessanta franchi che erano stati smarriti cinque anni prima. Pronunciava le parole ben spiccate e sonore e Newman lo assicurò che quel modo di trattare il francese era assai migliore dell'imbrogliato chiacchiericcio che aveva udito da altre bocche. Sul che l'accento di Nioche divenne ancor più finemente marcato che mai. Avrebbe voluto anche leggergli alcuni brani di Lamartine assicurandolo che quantunque egli si fosse proposto, secondo i suoi deboli lumi, di insegnargli una dizione raffinata, se il signore voleva udire un ottimo francese doveva recarsi al Théâtre Français.

Newman prese interesse per l'amore al risparmio che dimostrava il popolo francese e concepì una viva ammirazione per l'economia di Parigi. Il suo stesso talento economico era rivolto così totalmente verso operazioni in grande stile, e per muoversi a suo agio aveva bisogno

in modo così assoluto di grandi prezzi e grandi rischi, che finì per provare una specie di cordiale piacere allo spettacolo di fortune fatte su soldo per soldo, nella minuziosa suddivisione del lavoro e dei profitti. Egli interrogò Monsieur Nioche sul suo tenore di vita e provò per lui un amichevole miscuglio di compassione e di rispetto quando questi gli venne recitando la lista delle sue miserie. Il degno uomo gli raccontava che c'era stato un periodo della sua vita in cui egli e la figliola erano riusciti a sbarcar passabilmente il lunario con la somma di ben quindici soldi al giorno, ma essendo poi egli riuscito qualche tempo prima a condurre in porto gli ultimi fluttuanti relitti della sua fortuna, il suo *budget* era diventato al presente un poco più largo; ma ancora essi dovevano risparmiare fino all'osso. E qui Monsieur Nioche gli confidò, con un sospiro, che la signorina Noemi non contribuiva a questo compito con quello zelo che si sarebbe desiderato da lei.

— Che vuole — esclamò filosoficamente. — Quando una ragazza è giovane e bella ha bisogno di nuovi abiti, di guanti freschi, e non può vestire come una stracciona in mezzo agli splendori del Louvre.

— Ma la vostra figliola guadagna a sufficienza per pagarsi i suoi vestiti.

Monsieur Nioche lo guardò un po' dubitoso e triste. Avrebbe ben voluto poter dire che il talento di sua figlia era apprezzato e che i suoi scarabocchi, le sue piccole tele dominavano il mercato, ma gli pareva indegno di abusare della credulità del liberale straniero che candi-

damente lo aveva ammesso alla pari dei suoi diritti sociali. Allora venne ad un compromesso e dichiarò che, mentre era chiaro che le copie di Mademoiselle Noemi dai vecchi maestri appena vedute erano subito desiderate, il prezzo che in considerazione della loro estrema finitezza essa si sentiva in dovere di domandare, teneva purtroppo i compratori a rispettosa distanza.

— Povera piccola! — concluse Monsieur Nioche con un sospiro. — È quasi peccato che i suoi lavori siano così perfetti; sarebbe meglio che ella dipingesse meno bene.

— Ma se Mademoiselle Noemi ha tanta devozione per l'arte sua! — osservò subito Newman. — Perché avete per lei quei timori di cui mi avete parlato l'altro giorno?

Monsieur Nioche ci pensò su un poco: c'era una contraddizione nella sua qualità di padre che lo rendeva cronicamente inquieto. Quantunque non avesse nessun desiderio di perdere la capra e i cavoli e, cioè, la confidenza di Newman e il suo danaro, egli sentì un vero impulso a buttar fuori tutte le sue preoccupazioni. — Ah, essa è un'artista, mio caro signore! — egli esclamò. — È senza dubbio un'artista. Ma a dirle il vero è anche una *franche coquette*, mi spiace doverglielo dire — aggiunse dopo un momento scuotendo il capo con un'amarezza senza riparo. — E, francamente, sua madre lo fu prima di lei.

— Non foste felice con vostra moglie? — Newman domandò.

Monsieur Nioche scosse il capo all'indietro per una mezza dozzina di volte. — È stata il mio purgatorio, signore!

— Vi ha ingannato?

— Sotto il naso me la faceva, signore, per anni ed anni, ed io ero troppo stupido allora, e la tentazione era troppo grande. Ma alla fine l'ho scoperta. Soltanto una volta nella mia vita sono stato uno da far paura. Lo so molto bene, ed è stato in quel momento... Ma non mi piace ripensare a queste cose. Io l'amavo... e non le posso dire quanto. È stata una cattiva donna.

— Essa non è viva?

— Se n'è andata per conto suo.

— Allora — soggiunse Newman incoraggiando — non è da temersi il suo influsso sulla figlia.

— Ora essa non si cura di sua figlia più che delle suole delle sue scarpe. Ma Noemi non ha bisogno d'influssi. Essa è sufficiente per se stessa. È più forte di me.

— E non v'obbedisce, eh?

— Non mi può obbedire, signore, poiché io non posso comandarle. E a cosa servirebbe comandarle? Non servirebbe che ad irritarla e a spingerla a qualche *coup de tête*. Noemi, come sua madre, è molto intelligente e svelta, e non perderebbe tempo. Da bambina, quando ancora io ero un uomo felice, o almeno credevo di esserlo, essa si diede a studiare disegno e pittura con professori di prim'ordine, i quali mi assicuravano che aveva del talento. Ero tanto felice di sentirmelo dire, che quando andavo in società portavo sempre con me le sue

pitture in una grande busta, e le andavo mostrando in giro alla gente. Ricordo che una volta una signora credette ch'io le portassi attorno per venderle, e rimasi molto male. Non si sa mai dove si può arrivare... Poi vennero i giorni tristi e la mia lite con Madame Nioche. Noemi non prese piú le lezioni da venti franchi, ma con l'andar del tempo, fattasi piú matura, quando si rese necessario ch'ella stessa pensasse a fare qualche cosa che ci permettesse di tirarla avanti, abbandonò pennelli e tavolozza.

«Alcuni amici nostri del *quartier* allora vennero fuori con idee fantastiche, e la consigliarono di provare a lavorare nell'articolo berretti, a farsi una posizione in qualche negozio, o, se voleva qualcosa di piú fino, mettere un avviso sul giornale offrendosi come *dame de compagnie*. Lo fece, e una vecchia signora le scrisse dicendo che l'andasse a trovare. Questa le volle bene e le offrí vitto ed uno stipendio di seicento franchi all'anno, ma Noemi s'accorse che finiva a passare la vita su una poltrona e che aveva soltanto due visite, il confessore di casa e suo nipote. Il confessore era un uomo severo e il nipote era un uomo sui cinquant'anni con un naso rotto, che occupava un posto di scrivano a duemila franchi in un ufficio governativo. Essa piantò la vecchia signora, acquistò una scatola di pitture, una tela, dei vestiti nuovi e andò a collocare il suo cavalletto al Louvre. E là, or in un luogo or nell'altro, trascorse questi ultimi due anni, durante i quali non posso dire che siamo diventati milionari: ma Noemi mi dice che Roma non fu costruita in un

giorno e che sta facendo grandi progressi, e che infine debbo lasciarla fare. Senza venir meno al proprio genio, ella non ha nessuna voglia di seppellirsi viva. Vuol veder il mondo ed esser veduta e lo dice anche lei che non può vivere al buio. Con la sua apparenza ciò è fin troppo naturale. Soltanto io non posso far a meno di essere in pensiero per ciò che le possa capitare a starsene là sola, tutti i giorni, in mezzo a quel continuo via vai di forastieri. Io non posso essere sempre al suo fianco. Vado ad accompagnarla alla mattina e torno a riprenderla e portarla a casa, ma poi negl'intervalli non mi vuol vedere vicino, poiché dice che la mia presenza la rende nervosa. Come se non diventassi nervoso anch'io ad andar attorno tutta quanta la giornata senza di lei! Ah, se qualcosa le dovesse capitare! – esclamò alla fine Nioche stringendo le mani e scuotendo ancora il capo all'indietro tristemente.

— Oh, io penso che nulla le potrà capitare – disse Newman.

— Io credo che mi sparerei – concluse il vecchietto, con decisione.

— Bene, la mariteremo – fece Newman. – Poiché è questo a cui vorreste arrivare. Io stesso andrò a vederla domani al Louvre e sceglierò i quadri ch'ella dovrà copiare per me.

Monsieur Nioche aveva recato a Newman una lettera della figlia nella quale, accettando la magnifica commissione che egli le aveva proposto, la signorina si dichiarava sua serva umilissima e prometteva di mettersi alla

prova con tutto zelo; dolente tuttavia che le convenienze non le permettessero di venire a ringraziarlo di persona. La mattina dopo la conversazione che abbiám riferito, Newman ritornò alla sua intenzione di andare a trovare Mademoiselle Noemi al Louvre. Monsieur Nioche apparve preoccupato e pel momento la valigia degli aneddoti rimase chiusa; egli annusava gran numero di prese di tabacco e mandava occhiate oblique e significative all'indirizzo del suo vigoroso alunno. Finalmente mentre stava per prendere congedo s'indugiò un poco e dopo aver pulito il cappello col suo fazzoletto di calicò fissava stranamente Newman coi suoi piccoli e pallidi occhi.

— Che avete? — chiese il nostro eroe.

— Mi scusi, le preoccupazioni di un cuore di padre... — disse Monsieur Nioche. — Lei mi inspira confidenza senza fine, ma non posso far a meno di darle un avvertimento. Dopo tutto lei è un uomo, è giovane ed è libero. Mi permetta ch'io lo supplichi di rispettare l'innocenza di Mademoiselle Nioche...

Newman che stava a sentire che diavolo dicesse, udite quelle parole proruppe in una risata. E fu lí lí per dichiarare ch'era piuttosto la sua d'una innocenza che vedeva in pericolo. Ma s'accontentò di promettere che avrebbe trattato la ragazza poco meno che con venerazione...

La trovò che l'aspettava, seduta sul gran divano del Salon Carré.

Essa non era in costume giornaliero di lavoro, ma portava cappello e guanti e aveva con sé il parasole per onor dell'occasione. Questi articoli erano stati scelti da lei con un gusto infallibile, e non si poteva immaginare una più fresca e giovane immagine di brio giovanile e di fiorente modestia. Essa fece a Newman l'inchino più rispettoso e con un mirabile discorsetto pieno di genio gli espresse la sua gratitudine per la sua generosità. Ma poiché egli si seccava di vedere lì in piedi quell'incantevole ragazza che lo ringraziava, né gli piaceva pensare che una signorina così perfetta, con modi così squisiti e un accento così scelto, fosse letteralmente ai suoi stipendi, nel miglior francese che poté le disse che non era il caso facesse memoria della cosa e che anzi egli considerava le sue gentilezze come un grande favore per lui.

— Qualora le piaccia — disse Mademoiselle Noemi — noi passeremo in rassegna i quadri.

Essi passeggiarono lentamente per quella sala, poi passarono nelle altre e girandolarono qua e là per una buona mezz'ora. Mademoiselle Noemi si compiaceva palesemente della sua situazione e non aveva nessuna voglia di terminare tanto presto quel colloquio col suo imponente mecenate. Newman capì che la ricchezza doveva piacerle. Quell'aria perentoria e risentita con la quale, durante il loro primo incontro, si era rivolta a suo padre, aveva ora dato luogo ai toni più dolci e carezzevoli.

— Che genere di quadri le piacerebbe ch'io copiassi? — ella chiese. — Sacri o profani?

— Oh, un po' di tutt'e due – fece Newman. – Ma soprattutto vorrei qualcosa di brillante, di gaio.

— Qualcosa di gaio? Ma non c'è nulla di molto gaio in questo vecchio e solenne Louvre. Ma vediamo un po' ciò che possiamo scovare. Lei parla francese oggi in modo delizioso. Mio padre si meraviglia dei suoi progressi.

— Oh, io sono un cattivo scolaro – disse Newman. – Sono troppo vecchio per imparar lingue.

— Troppo vecchio? *Quelle folie!* – esclamò Noemi con una risatella chiara e brillante. – Ma lei è molto giovane. E come le pare mio padre?

— È un gran bravo vecchio gentiluomo. Intanto non ride mai quando faccio errori.

— È proprio *comme il faut*, papà – disse Noemi. – Onesto a tutta prova, e di un'eccezionale probità. Gli potrebbe affidare dei milioni.

— E voi l'obbedite sempre?

— Obbedirlo?

— Fate ciò che vi dice di fare?

La fanciulla si fermò e lo fissò. Essa aveva due macchie di colore su ciascuna guancia, e nel suo espressivo occhio di francese, che risaltava un po' troppo per la sua perfetta bellezza, c'era una lieve luce d'audacia.

— Perché mi domanda questo?

— Perché ho bisogno di saperlo.

— Mi crede forse una cattiva ragazza? – Ed ebbe uno strano sorriso.

Newman la guardò per un momento, vide che era bella, ma non ne fu, in conclusione, rapito. E ricordando l'ansietà del povero Nioche per la sua «innocenza» gli venne da ridere, mentre i suoi occhi s'incontravano con quelli di lei. Sul suo viso appariva la piú curiosa mescolanza di giovinezza e di maturità, e sotto la sua candida fronte il suo piccolo sorriso inquisitore pareva contenere tutto un mondo d'ambigue intenzioni. Era abbastanza bella certo da rendere suo padre nervoso a suo riguardo, ma quanto alla sua innocenza Newman sarebbe stato pronto a giurare che essa non se n'era mai separata, semplicemente perché non ne aveva mai avuta una, ecco; essa doveva aver guardato dentro al mondo fin da quando aveva dieci anni e doveva esser stato un saggio colui che le aveva rivelato ogni segreto. Nelle lunghe mattinate che ella passava al Louvre non aveva studiato solo le Madonne e i San Giovanni, ma aveva anche tenuto l'occhio aperto su tutta l'umana natura che si muoveva variamente incarnata intorno a lei e ne aveva tratte le sue conclusioni. In un certo senso parve a Newman che Monsieur Nioche potesse dormire sonni tranquilli: la sua figliola poteva fare qualcosa di molto ardito, ma non mai qualcosa d'insensato.

Newman col suo lento ed aperto sorriso e il suo parlare sempre eguale e senza furia, mentalmente prendeva tempo; egli si domandò per quale ragione ella lo guardasse in quel modo. Sospettò ch'ella volesse ch'egli le confessasse di stimarla una cattiva ragazza.

— Oh, no! – egli disse alla fine. – Sarebbe assai sconveniente da parte mia giudicare il vostro contegno. Non vi conosco.

— Ma mio padre s'è lamentato con lei – disse Noemi.

— Mi ha detto che voi siete una *coquette*.

— Egli non deve andare attorno a dire di queste cose. Non ci creda.

— No, non ci credo – fece Newman con gravità.

Essa lo guardò ancora, alzò le spalle, fece un sorriso e poi additandogli un piccolo quadro italiano, *Il matrimonio di Santa Cecilia*:

— Le piace quel quadro?

— Non mi garba – fece Newman. – La giovine donna vestita di giallo non è bella.

— Oh, lei è un gran conoscitore – mormorò Noemi.

— Di pitture? No, lo sono assai poco.

— Di donne belle allora...

— In questo andiamo un pochino meglio.

— E cosa ne dice di quest'altro allora? – domandò Noemi accennandogli un superbo ritratto italiano di signora. – Lo copierò per lei, in dimensioni più piccole.

— In dimensioni più piccole? E perché non grandi come l'originale?

Mademoiselle Noemi diede un'occhiata all'ardente splendore del capolavoro veneziano, poi scosse un poco il capo:

— Non mi piace quella donna. La trovo scipita...

— Invece a me piace – fece Newman. – Decisamente io voglio avere una copia di quel quadro, e grande come l'originale. E proprio scipita come è là.

La fanciulla lo fissò di nuovo e col suo sorriso malizioso:

— Oh, mi sarà molto facile renderla così scipita – ribatté.

— Cosa intendete dire? – domandò Newman incuriosito.

Essa diede un'altra alzatina di spalle.

— Ma davvero lei vuole quel vestito purpureo, quelle collane di perle, quelle due braccia stupende?

— Ogni cosa, come sta.

— E non vorrebbe qualcos'altro invece?

— Oh, io vorrei alcune altre cose, ma voglio anche quello.

Noemi si volse via per un momento, si recò all'altro lato della sala e rimase là a guardarsi vagamente all'ingiro. Finalmente ritornò indietro.

— Dev'essere piacevole poter ordinare copie a tale prezzo. Ritratti veneziani al naturale. Lei può farla da signore. E fa conto di far il giro dell'Europa in questa maniera?

— Sí, intendo viaggiare.

— Ordinando, comperando e spendendo?

— Naturalmente spenderò parecchio.

— Lei dev'essere molto felice di aver tanto danaro. Ed è perfettamente libero?

— Cos'intendete per libero?

— Se non ha niente che le dia fastidio... niente famiglia, niente moglie, niente fidanzata?

— Sí, abbastanza libero.

— Allora, lei è un uomo felice – concluse Mademoiselle Noemi con gravità.

— *Je le veux bien* – disse Newman, provando a sé d'aver imparato piú francese di quanto egli stesso volesse ammettere.

— E quanto tempo si fermerà a Parigi? – continuò la fanciulla.

— Soltanto pochi giorni ancora.

— E perché parte?

— Comincia a far caldo e devo recarmi in Svizzera.

— In Svizzera? Quella è una bella regione! Io darei il mio parasole per poterla visitare. Laghi e montagne, valate romantiche e cime ghiacciate. Oh, mi congratulo con lei. Io invece nel frattempo dovrò starmene qui tutta l'estate a scarabocchiare le sue pitture.

— Non abbiate nessuna fretta – disse Newman. – Fatele a vostro agio.

Poi andarono piú in là e osservarono una dozzina d'altri quadri. Newman additava a lei quelli che gli piacevano e Mademoiselle Noemi generalmente non li trovava di suo gusto e ne proponeva altri. Ma d'un tratto cambiò metro e cominciò a chiacchierare intorno a cose sue personali. Gli chiese bruscamente:

— L'altro giorno al Salon Carré, che cosa l'ha indotta a venirmi a parlare?

— Ammiravo la vostra pittura.

— Ma ha esitato a lungo.

— Oh, io non faccio niente a precipizio.

— Sí, vedevo bene che lei mi squadrava, ma non avrei mai immaginato che sarebbe venuto a parlarmi. Né tanto meno avrei pensato di potermi trovare qui a passeggiare con lei, oggi. È molto curioso.

— È molto naturale – osservò Newman,

— Le chiedo scusa, ma a me par di no. *Coquette* come lei mi crede, non sono mai andata attorno prima d'ora a passeggiare pel Louvre con un signore. A che mai pensava mio padre quando acconsentí a questo nostro incontro?

— Stava pentendosi delle sue ingiuste accuse contro di voi – replicò Newman.

Noemi rimase silenziosa, poi alla fine si lasciò andare su di una sedia. – Bene – disse poi – per questi cinque è intesa. Cinque copie belle e brillanti come io so fare. Ma ne abbiamo dell'altre da scegliere. Non le piacerebbe una di quelle tele del Rubens? *Il matrimonio di Maria de' Medici*? Guardi com'è bella!

— Oh sí, quella mi piacerebbe – disse Newman. – E allora finiamo con quella.

— Finiamo con quella, bene – E rise. Poi stette un momento a fissarlo, ma d'un tratto balzò in piedi e ponendosi davanti a lui con le mani levate: – Io non capisco – fece con un sorriso – non capisco proprio come un uomo possa essere ignorante come lei.

— Oh, lo sono certamente – disse Newman mettendosi le mani in saccoccia.

— Ma è ridicolo. Io non so dipingere.

— Voi non sapete cosa?

— Dipingo come un gatto, non so tirare una riga. E non ho mai venduta una mia pittura fino all'altro giorno, quando lei me ne comprò una.

E continuava a sorridere mentre gli dava questa straordinaria notizia.

Newman scoppiò in una risata. — E perché mi dite questo?

— Perché irrita vedere un uomo intelligente come lei pigliare dei granchi simili. I miei quadri sono grotteschi.

— E quello che io posseggo?

— Quello è forse peggio degli altri.

— Bene — disse Newman. — Ma a me piace lo stesso.

Ella lo guardò un poco di traverso.

— È molto gentile quello che lei dice, ma è mio dovere avvertirla prima che lei vada più in là... Sa? L'ordinazione che m'ha dato è impossibile a eseguirsi. Per chi m'ha preso? Ma quello è un lavoro per dieci uomini! E lei mi va a scegliere proprio le sei pitture più difficili del Louvre. E si crede che io possa mettermi là a sgobbarvi attorno come una che se ne sta tutto il giorno a orlare dei fazzoletti? Volevo soltanto vedere fin dove lei arrivava.

Newman guardò la fanciulla un poco perplesso. Nonostante il ridicolo errore nel quale era incorso era ben lungi da essere un babbeo ed ebbe il sospetto che nella pronta franchezza la ragazza non fosse in fondo più onesta di quello che sarebbe stata se lo avesse lasciato

nell'errore. Ella non si impietosiva semplicemente per la sua evidente ingenuità ma mirava a un suo gioco. A cosa credeva di poter riuscire? La posta era alta e il rischio era grande: il premio perciò doveva essere in proporzione. Anche consentendo che il premio dovesse essere grande, Newman non poté trattenere un moto di ammirazione per l'audacia della sua giovane compagna. Essa buttava via con la mano (qualunque cosa ella intendesse fare con l'altra) una grande e bella somma di denaro.

— Voi scherzate – disse – o fate sul serio?

— Faccio sul serio – ella esclamò col suo straordinario sorriso.

— Io ho poca competenza di quadri e come van dipinti, ma naturalmente se non li potete far tutti, è segno che non potete. Fate dunque ciò che potete.

— E verrà molto male.

— Oh! – disse Newman ridendo – se proprio volete che riesca male verrà male di certo. Ma allora perché persistete a dipingere malamente?

— Perché non so far altro. Io non ho un vero talento.

— Allora voi ingannate vostro padre.

La fanciulla esitò un momento a rispondere poi disse: – Egli del resto lo sa.

— No – protestò Newman – io son certo che vostro padre ha fede in voi.

— Egli ha dei timori per me. E quanto a me io tiro innanzi così a dipingere malamente, come lei dice, perché voglio imparare. Mi piace tanto. Mi piace trovarmi qui.

È un luogo da poterci venire ogni giorno, meglio che starsene in un bugigattolo scuro ed umido che dà sopra una corte, a vender bottoni o stecche di balena.

— Certo qui è molto piú divertente – disse Newman. – Ma per una ragazza povera non è un divertimento un po' costoso?

— Oh, certo io ho torto su questo punto – disse Noemi. – Ma veda, piuttosto che guadagnarmi la vita, come fanno tante, arrabattandomi con un ago o in un piccolo buco fuori del mondo... preferirei buttarmi nella Senna.

— Non c'è bisogno d'arrivare a questo – Newman ribatté. – Vostro padre vi deve aver parlato della mia offerta.

— La sua offerta?

— Egli vuole maritarvi e io gli dissi che vi davvo modo di guadagnarvi la vostra dote.

— Sí, me l'ha raccontato e lei vede il conto che ne ho fatto. E perché lei s'interessa tanto a farmi sposare?

— Il mio interessamento è tutto per vostro padre. Mantengo la proposta. Fate ciò che potete e io vi comprerò tutto quanto voi dipingerete.

Noemi rimase alcun tempo soprappensiero con gli occhi chinati al suolo. Finalmente guardando in su, domandò:

— Che genere di marito può prendermi per dodici mila franchi?

— Vostro padre m'ha detto che conoscete dei bravi giovani.

— Droghieri, beccai e piccoli *maîtres de cafés*? Io non mi sposo se non mi sposo bene.

— Se vi posso dare un consiglio, non siate così difficile di gusti – fece Newman.

— Sono molto contrariata per ciò che ho detto! – esclamò la fanciulla. – Non me n'è venuto nessun vantaggio, ma non ho potuto farne a meno.

— E che vantaggio v'aspettavate?

— Non so. Non ho potuto farne a meno, semplicemente.

Newman la fissò per un istante.

— Ebbene, le vostre pitture possono essere cattive, ma per me son buone lo stesso. Non vi comprendo. Addio! – E le stese la mano.

Noemi non rispose, non lo salutò neanche, si volse via e andò a sedersi sopra un lato della panca e piegò il capo sul dorso della sua mano che stava aggrappata alla sbarra davanti ai quadri. Newman s'indugiò un momento, poi girò sui tacchi e si ritirò. Egli l'aveva capita meglio che neanche l'avesse confessata; questa scena singolare era per lui un commento decisivo al giudizio che di lei aveva dato suo padre: essere cioè Noemi *une franche coquette*.

V

Come Newman ebbe riferito alla signora Tristam la sua visita infruttuosa a Madame de Cintré, costei lo con-

sigliò di non perdersi di coraggio, ma di effettuare il suo progetto di «visitare l'Europa» durante l'estate e ritornare poi a Parigi verso l'autunno e stabilirvisi comodamente per passarvi l'inverno. — Madame de Cintré aspetterà — ella soggiunse. — Non è donna che si possa maritare da un giorno all'altro.

Newman non le promise in modo assoluto di ritornare a Parigi, e poi parlava anche di andare a Roma, sul Nilo e si astenne pure dal dimostrare un particolare interesse per la lunga vedovanza di Madame de Cintré. Questo riserbo si scostava un po' dalla sua naturale franchezza e forse può essere considerato come un sintomo caratteristico del principio di quella passione che è più particolarmente conosciuta come misteriosa. La verità è che alla sua memoria era ormai diventata familiare l'espressiva bellezza di un paio d'occhi vivi e dolci ad un tempo e ch'egli non si sarebbe facilmente rassegnato a non doverli più contemplare. Confidò alla signora Tristram altri fatti di maggiore o minor importanza, ma su quel punto si consigliò solo da se medesimo. Infine si congedò amichevolmente dal signor Nioche dopo averlo assicurato che per quanto stava in lui la Madonna in persona avrebbe potuto assistere al suo colloquio con Mademoiselle Noemi e lasciò il vecchietto mentre si stringeva al seno il suo portafoglio con un rapimento tale che neanche la più straziante delle disgrazie sarebbe riuscita a dissipare. Dopo di che Newman partì per il suo viaggio, partì con la sua solita aria di andare a fare una passeggiata piacevole e ben determinato nelle sue intenzio-

ni e nei suoi scopi. Nessun uomo pareva aver meno fretta di lui, eppure nessuno compì più cose in più breve tempo. Possedeva un certo intuito pratico che gli serviva a meraviglia nelle sue relazioni di turista. Nelle città straniere scopriva per puro intuito le strade giuste, e una volta che avesse posto attenzione alle cose le ricordava tutte mirabilmente, e conversando con stranieri, di cui non comprendeva una parola, sapeva trarre ragguagli precisi sui fatti che desiderava appurare. Il suo appetito pei fatti era veramente vorace, e quantunque molti di quelli che egli annotava potessero sembrare squallidamente aridi e incolori per un viaggiatore sentimentale, a passare in rassegna le sue note ci si accorgeva che dolci cantucci si aprivano pure nella sua fantasia. Nella leggiadra città di Bruxelles, la prima dove s'era fermato dopo Parigi, attinse una quantità di informazioni intorno ai tram e provò gran piacere a rivedere questo simbolo famigliare della civiltà americana, ma fu pure colpito dalla bella torre gotica del Municipio e pensò se non sarebbe stato possibile costruire qualcosa di simile in San Francisco. Rimase là una buona mezz'ora, in mezzo alla via affollata, a rimirare l'edificio rischiando di esser travolto dalle ruote dei carri ed ascoltando il vecchio cicerone sdentato che gli borbottava in cattivo inglese la storia commovente dei Conti di Egmont e di Horn; e annotò i nomi di questi signori, per un motivo a lui ben noto, sul rovescio di una vecchia lettera.

Da principio, dopo aver lasciato Parigi, non provò grandi curiosità. I passatempo mediocri dei Champs Ely-

sées e dei teatri erano a un dipresso quali se li era figurati e ancorché, come aveva detto a Tristam, intendesse vedere le cose migliori e di maggior conto, la Gran Torre non aveva fatto troppo effetto su di lui e non stava a sottilizzare troppo sui piaceri del momento. Credeva che l'Europa fosse fatta per lui, e non lui per l'Europa. Aveva detto che intendeva coltivare il suo spirito, ma avrebbe provato un certo imbarazzo e anche una certa vergogna, probabilmente, se si fosse sorpreso a guardarsi intellettualmente nello specchio. Né a questo riguardo né in qualunque altro aveva Newman un alto senso delle responsabilità; era suo convincimento assoluto che la vita di un uomo dovesse essere comoda e che egli doveva essere capace di risolvere un privilegio come una cosa ormai fuori di discussione.

Il mondo era per lui come un grande bazar, nel quale ciascuno poteva passeggiare in lungo e in largo ed acquistarvi belle cose, ma egli individualmente non era piú consapevole delle costrizioni sociali di quanto ammettesse l'esistenza di una compera obbligatoria. E non solo provava repugnanza, ma pure una specie di morale diffidenza, d'intellettuale disagio a sentirsi costretto a dover tagliare se stesso sopra un modello comune: cosa per lui scomoda e lievemente spregevole. Il modello comune è l'ideale della propria lieta prosperità che permette ad uno di dare così come di ricevere. Il programma meglio definito della sua vita era invece di poter ampliare al massimo possibile, senza fastidi e senza vane ritrosie, ma anche senza un loquace fervore, la cerchia

di quella ch'egli chiamava una piacevole esperienza. Aveva sempre odiato di mettersi a correre per prendere il treno, eppure lo aveva sempre preso, e un'eccessiva preoccupazione per la cultura non gli sembrava altro che un vano dondolarsi per la stazione; cosa buona per le donne, pei forastieri o per altre persone punto pratiche. Ammesso questo e una volta entrato nella corrente, Newman gioiva del suo viaggio come il piú puntiglioso dilettante. Poco gli importavano dopo tutto le teorie; ma lo spirito, questo sí era una gran cosa per lui. Il nostro amico era intelligente e non poteva pensarla in modo diverso. Egli girandolò per il Belgio, per l'Olanda e risalí i paesi del Reno dopo aver attraversato la Svizzera e l'Italia settentrionale, senza alcun piano stabilito ma osservando ogni cosa. Le guide, i *valets de places* trovarono in lui un ottimo soggetto da sfruttare. Lo potevano accostare senza fatica poichè a lui piaceva perdere del tempo negli anditi e nei portici degli alberghi e ben poco si avvaleva delle occasioni per appartarsi in solitudini piene d'importanza che sono largamente offerte in Europa a coloro che viaggiano con borsa ben munita. Quando gli veniva proposta qualche escursione a una galleria o a una rovina da visitare, per prima cosa Newman squadrava in silenzio da capo a piedi il suo postulante, poi sedeva ad un tavolino e ordinava da bere. Il cicerone durante questa manovra si teneva a rispettosa distanza, perchè altrimenti io sono ben certo che Newman non l'avrebbe invitato a sedere anche lui e a bere un bicchiere in compagnia, chiedendogli poi se, in tutta onestà, gli poteva

assicurare che quelle chiese o gallerie meritavano veramente che ci si scomodasse per andarle a vedere.

Alla fine egli si alzava protendendo le sue lunghe gambe, chiamava a sé l'uomo dei monumenti, guardava l'orologio, e dopo aver gettato un'occhiata sul suo avversario: – Che roba è? – chiedeva. – È lontano? – Qualunque fosse la risposta e ancorché l'altro paresse esitare, non rinunciava mai alla visita.

Poi montava su di una carrozza aperta e alla guida che faceva sedere accanto a sé poneva una quantità di questioni, ordinando al cocchiere di andare svelto (aveva una particolare avversione per lo scarrozzare lentamente) e rotolava, con tutta probabilità attraverso un polveroso sobborgo, verso la mèta del suo pellegrinaggio. Se la mèta era una delusione, se la chiesa era misera, se le rovine un mucchio di rottami, Newman non protestava mai, non rimbrottava il suo cicerone; guardava con occhio uguale i monumenti grandi e piccoli, lasciava che la guida gli sciorinasse le sue tantafere, l'ascoltava religiosamente, domandava poi se non c'era altro da vedere nei dintorni e si faceva ricondurre indietro di buon passo allegro.

Non c'è da sospettare che egli non riuscisse troppo ad intuire la differenza fra una buona e cattiva architettura, che egli sia stato visto qualche volta a contemplare con serenità delle costruzioni mediocri. Ma anche le chiese brutte entravano nel programma dei suoi divertimenti europei quanto le belle, ed egli girava così per puro spasso... Ma non c'è nulla di simile alla immaginazione

di gente che non ne ha, e Newman durante le sue passeggiate senza guide per città straniere ritrovandosi qua e là, ora dinnanzi a qualche chiesa solitaria e mal turrita ora davanti all'immagine angolosa di qualche personaggio che aveva reso un civico servizio alla sua città in qualche secolo lontano, provava un singolar tremore interiore. E non era né commozione né smarrimento, ma un placido e inscrutabile senso di piacere.

Trovandosi in Olanda egli s'imbatté per caso in un giovine americano col quale si uní per qualche tempo e divennero buoni amici. Erano uomini di carattere e di tempra assai differenti, ma ciascuno a suo modo era così buon compagno che, per alcune settimane almeno, sembrò abbastanza piacevole dividere insieme le avventure del cammino.

L'altro, che si chiamava Babcock, era un giovane prete unitario, un ometto piccolo, secco, vestito decentemente, dalla fisionomia piena di candore. Era nativo di Dorchester nel Massachusetts e aveva una cura d'anime in un altro sobborgo della metropoli del New England. Babcock aveva la digestione difficile e viveva quasi esclusivamente di pane Graham e di granturco bollito con pane e latte: regime al quale egli era tanto fedele che il suo giro gli parve destinato a naufragare allorché approdando sul continente scoprí che quei cibi da malato non figuravano punto alle *tables d'hôte*. A Parigi aveva comperato un sacco di quel granturco in un negozio che si chiamava Agenzia Americana e dove si potevano pure ottenere i giornali illustrati di New York: e lo aveva

poi sempre portato con sé mostrando estrema serenità e costanza nella sua necessità, abbastanza delicata, di ottenere ogni volta il suo granturco bollito, preparato per lui e servito fuori d'ora negli alberghi dove veniva dimorando a mano a mano.

Una volta Newman per ragioni d'affari aveva passato una mattinata nella città natale di Babcock e, per motivi troppo reconditi a spiegare, quella visita aveva lasciato nella sua mente un ricordo piuttosto divertente. Tanto per continuare lo scherzo, che parrebbe povera cosa finché non è spiegata, egli usava spesso chiamare il suo compagno «Dorchester». I compagni di viaggio diventano presto amici intimi, ma è assai improbabile che due caratteri dissomiglianti come quelli di Newman e di Babcock avrebbero trovato a casa loro dei punti di contatto. Essi erano infatti molto diversi. Newman, che a queste cose non pensava, accettò la situazione con grande equanimità; ma Babcock soleva meditarci su per conto suo. E spesso alla sera di buon'ora si ritirava nella sua camera col fermo proposito di considerare la cosa con ogni coscienza e imparzialità. Egli non era sicuro di far bene ad unirsi in amicizia col nostro eroe, il quale prendeva la vita in modo così dissimile dal suo. Newman era un compagno eccellente, pieno di generosità, e Babcock si diceva spesso che come tale era certo impossibile non volergli bene; ma che non gli fosse possibile cercare di esercitare un'influenza sopra di lui, di rafforzare la sua vita morale, di acuire il suo senso del dovere? Newman amava tutto, accettava ogni cosa e in ogni cosa

trovava diletto; ma non aveva discernimento alcuno, non possedeva un alto tono di spirito. Il giovine di Dorchester lo accusava di una debolezza che egli considerava assai grave e ch'egli stesso aveva fatto del suo meglio per sfuggire: una debolezza che avrebbe chiamato mancanza di «reazione morale».

Il povero Babcock si appassionava assai a chiese e a pitture e portava intorno nel suo baule le opere di Mrs. Jameson. Si deliziava di analisi estetiche e riceveva impressioni squisite da tutto ciò che osservava. Ma nel suo segreto detestava l'Europa e provava come un bisogno irritante di protestare contro la grossolana accondiscendenza di Newman. Quanto a me temo che questa *malaise* morale di Babcock fosse cosa piú profonda di quanto io possa definirlo. Diffidava del temperamento europeo, soffriva del clima europeo e odiava l'ora dei pranzi europei; la vita europea gli sembrava impura e senza scrupoli. Eppure egli aveva uno squisito senso della bellezza: ma poiché la bellezza appare spesso indistricabilmente congiunta a condizioni di vita spiacevole, poiché egli desiderava soprattutto di essere giusto e spassionato ed era per altro verso estremamente devoto alla «cultura», non riusciva a decidere se l'Europa fosse tutta cattiva. In fondo però pensava che lo fosse; il suo contrasto con Newman era appunto originato dal fatto che quello sregolato epicureo di Newman aveva un insufficiente concetto del male. Lui stesso, Babcock, in qualunque parte del mondo andasse, aveva del male una conoscenza come può avere un bambino in culla; e il piú vivido

concetto del male l'ebbe un giorno scoprendo che uno dei suoi compagni di *college*, che studiava architettura a Parigi, aveva una relazione d'amore con una giovane signora che sapeva di non poter sposare. Babcock riferì la cosa a Newman e il nostro eroe appioppò all'indirizzo della ragazza un epiteto poco edificante. Ma il giorno dopo Babcock gli chiese se era ben sicuro di aver usato in modo esatto la parola di cui si era servito per caratterizzare la giovane amante dell'architetto. Newman lo squadrò meravigliato, poi scoppiò a ridere: — Ci son tante e tante parole per esprimere quell'idea! — disse. — Voi potete scegliere a vostro piacere.

— Oh, io intendo dire — fece Babcock — se non si potrebbe forse considerare quella ragazza sotto una luce un po' diversa. Non pensate che essa potesse veramente credere che egli la sposasse?

— Non lo so di certo — disse Newman. — Probabilmente lo avrà anche creduto. Non ho nessun dubbio che essa sia una gran donna. — E rise ancora.

— Non intendevo neppure dir questo — fece Babcock. — Temevo soltanto che potesse sembrare che io ieri non ricordassi... o non considerassi... Sarà bene che io ne scriva a Percival.

Ne scrisse a Percival (che gli rispose in modo veramente impudente) e rifletté che Newman era stato un po' troppo brusco e precipitoso a dire che la giovane donna di Parigi poteva essere una gran donna. La brevità dei giudizi di Newman spesso lo offendeva e lo scomigliava. Aveva un certo modo, Newman, di condannare

la gente senza appello o dichiararla piacevole compagnia anche solo in base a indizi opposti, che pareva indegno di una coscienza colta come la sua. Eppure il povero Babcock voleva bene al suo compagno e pensava che se talvolta egli era indeciso e penoso non era un motivo per abbandonarlo. Goethe raccomanda di osservare la natura umana nelle sue forme piú svariate, e Babcock reputava Goethe perfettamente mirabile. Anche tentò, in gravi momenti di conversazione, di infondere in Newman un poco della sua spirituale saldezza, ma il personale tessuto di Newman era troppo elastico per lasciarsi irrigidire. La sua mente non poteva ritenere principii piú che uno staccio l'acqua. Ammirava grandemente i principii e pensava che Babcock era un gran brav'uomo adatto ad averne molti, e cosí accettava tutto quello che il suo compagno sensibilissimo gli offriva e lo metteva da parte, in luogo che egli reputava sicuro; ma convien dire che dopo d'allora il povero Babcock non riusciva piú a riconoscere quei suoi doni in mezzo agli altri articoli di cui Newman si serviva giornalmente.

Percorsero insieme la Germania, poi entrarono in Svizzera, dove per tre o quattro settimane camminarono attraverso i valichi e bighellonarono lungo azzurri laghi. Infine valicarono il Sempione e giunsero a Venezia. Mr. Babcock era diventato cupo d'umore e qualche po' risentito. Sembrava assente, preoccupato, faceva sempre una certa confusione dei suoi progetti, e un momento discorreva di fare una cosa, un momento dopo di farne un'altra. Newman invece conduceva la sua vita consue-

ta, facendo delle conoscenze, visitando chiese e gallerie e passava gran quantità di tempo a girandolare per la Piazza di San Marco, comprando molti brutti quadri, e per una quindicina di giorni godé Venezia in lungo e in largo. Una sera, ritornando all'albergo, trovò Babcock che lo aspettava nel piccolo giardino accanto. Il giovine gli venne incontro con una cera triste, e facendo un gesto verso di lui gli disse con solennità che egli temeva che avrebbero dovuto separarsi. Newman si mostrò sorpreso e addolorato e gli domandò perché ritenesse necessaria questa separazione. — Non crediate che io sia stanco di voi! — disse.

— Non siete stanco? — domandò Babcock fissandolo coi suoi chiari occhi grigi.

— E perché mai lo dovrei essere? Voi siete un compagno squisito, inoltre io non mi stanco mai delle cose.

— Noi non ci comprendiamo — disse il giovine prete.

— Io non vi comprendo? — esclamò Newman. — In verità speravo di comprendervi. Ma se anche non vi son riuscito, che male c'è?

— Io non comprendo *voi* — disse Babcock. E sedette, e piegato il capo sulla mano guardava all'in su tristemente al suo smisurato amico.

— Oh Dio, io non ci bado a queste cose! — esclamò Newman con una risata.

— Ma la cosa è molto inquietante per me. Mi tiene in uno stato d'orgasmo, m'irrita, non mi lascia combinar nulla. Non credo che sia cosa buona per me.

— Voi vi tormentate troppo, ecco quel che avete – disse Newman.

— Naturalmente così sembrerà a voi. Voi credete che io prenda le cose troppo sul serio e io penso invece che voi le prendete troppo alla leggera. Noi non potremo mai intenderci.

— Ma se ci siamo intesi per tanto tempo! – esclamò Newman.

Mr. Babcock sprofondò la testa fra le mani, ma alla fine, guardando ancora in su, disse: – Non credo che voi apprezziate la mia posizione. Io mi sforzo di arrivare alla verità intorno ad ogni cosa, e voi correte troppo lesto. Secondo me voi siete troppo appassionato, troppo stravagante, e io sento che dovrò rivedere e ripassare tutto il cammino che abbiamo fatto insieme, poiché temo di aver fatto dei grandi sbagli.

— Oh, non avete bisogno di tante ragioni – disse Newman – dite semplicemente che siete stanco della mia compagnia, e dopotutto avete il diritto di esserlo.

— No, no, non sono stanco di voi – gridò il giovine ecclesiastico, tormentato. – Avrei torto di esserlo.

— Io mi ci rassegnò – disse Newman ridendo. – Ma naturalmente non è bene continuare a far sbagli. Fate come volete in ogni modo, io so che vi perderò, ma voi avrete visto che tratto gli amici con molta cordialità. Adesso vi troverete solo. Ebbene, mandatemi due righe quando vi sentirete troppo solo e io vi aspetterò dovunque.

— Credo che tornerò a Milano. Ho timore di aver fatto ingiustizia al Luini.

— Povero Luini! – disse Newman.

— Intendo dire che credo di avergli attribuito un valore eccessivo. Non credo che il Luini sia un pittore di prim'ordine.

— Luini! – Newman esclamò. – Ma è incantevole, è meraviglioso! C'è qualcosa nel suo genio simile a una bella donna. Dà lo stesso piacere.

Mr. Babcock si accigliò ed arretrò. E bisogna aggiungere che quello era stato per Newman un insolito volo metafisico, ma passando un giorno per Milano gli aveva preso gran vaghezza del Luini. – Ed eccoci da capo! Sí, sí, è meglio che ci separiamo! – esclamò Mr. Babcock.

All'indomani egli ritornò sui suoi passi e procedette a scrivere le sue impressioni sul grande artista lombardo. Pochi giorni dopo Newman ricevette da lui un biglietto che diceva così:

«Mio caro Newman,

«temo che il mio contegno verso di voi, a Venezia, una settimana fa, vi possa essere sembrato alquanto strano e poco deferente, e desidero chiarire la mia posizione che (come dissi allora) non credo apprezziate a sufficienza. Già da lungo tempo avevo in mente di proporvi che ci dovessimo separare e in realtà questa decisione non avvenne in me così brusca com'è sembrata. In primo luogo io viaggio in Europa con mezzi fornitimi dalla mia Congregazione, la quale gentilmente mi concesse

una vacanza e l'opportunità di poter arricchire la mia mente dei tesori della natura e dell'arte del vecchio Mondo. Io sento perciò di dover impiegare il mio tempo nel modo piú vantaggioso e profittevole. Io ho un alto senso delle responsabilità. Ma voi invece sembrate curarvi soltanto del piacere del momento e vi ci abbandonate con una violenza che, lo confesso, io non son capace di emulare. Comprendo ora che io sto per arrivare a qualche conclusione e per stabilire la mia fede su certi punti. L'arte e la vita mi sembrano cose profondamente serie e delle nostre escursioni in Europa noi dovremmo ricordare in special modo l'immensa serietà dell'arte. Voi credete che se una cosa vi diverte pel momento, questo sia quanto di meglio possiate domandarle e il vostro gusto pei puri passatempi è assai piú grande del mio. Oltre a ciò voi portate nei vostri piaceri una specie di confidenza irrequieta che a volte, lo confesso, mi è sembrata, lo posso dire? quasi cinica. La vostra strada non è in nessun modo la mia ed è assolutamente stolido che noi cerchiamo di continuarla insieme. Eppure lasciatemi aggiungere che c'è ancora molto da dire per parte vostra; io mi sono sentito attratto molto fortemente dalla vostra compagnia. Ma appunto per questo avrei dovuto abbandonarla molto tempo prima. Ma ero assai perplesso nel farlo. Spero però di non aver agito male in questo modo. Ora mi sembra di aver da recuperare una grande quantità di tempo perduto. Vi prego di prendere tutto ciò come m'intendo io, e cioè, il Cielo sa, senza punto rancore. Personalmente ho grande stima di voi e

spero che qualche giorno, allorché io abbia ricuperato il mio equilibrio, noi possiamo incontrarci ancora, come spero pure che voi continuerete a gioire dei vostri viaggi. Soltanto ricordatevi bene che la Vita e l'Arte sono cose estremamente serie. Bene augurandovi, credetemi vostro amico sincero.

«BENIAMINO BABCOCK.

«P. S. Sono grandemente perplesso sul Luini.»

Questa lettera produsse sullo spirito di Newman un miscuglio singolare di ilarità e di riverente timore. Da principio questa tenera coscienza di Babcock gli parve tutta una farsa e quel suo ritorno a Milano solo per cacciarsi in un piú fitto ginepraio, come ricompensa della sua pedanteria, squisitamente e ridicolmente giusto. Poi Newman pensò che queste son faccende misteriose e che egli poteva anche essere quella miserabile e appena menzionabile cosa di cui Babcock aveva parlato, un cinico, e che il suo modo di considerare i tesori dell'arte e i privilegi della vita fosse assai basso ed immorale. Newman disprezzava profondamente l'immoralità; e quella sera per una buona mezz'ora, mentre se ne stava là a contemplare il chiarore delle stelle sopra il caldo Adriatico, si sentí come un uomo castigato e depresso. Alla lettera di Babcock non avrebbe saputo che rispondere. La sua natura generosa gli vietava di offendersi delle solenni ammonizioni del giovine prete e il suo incrollabile senso del comico di prenderle sul serio. Pel momento non rispose, ma dopo un giorno o due egli

scovò da un rigattiere una statuetta grottesca in avorio, del seicento, e la spedí a Babcock senza commenti. Rappresentava un bruno monaco dall'aspetto ascetico, in cappuccio e veste cenciosa, che se ne stava inginocchiato a mani giunte e con una faccia straordinariamente triste e cerimoniosa. Era un mirabile pezzo d'intaglio, ma per un tratto, attraverso una fenditura della veste del monaco si vedeva un grasso cappone pendere dal mezzo della sua vita. Che intendeva Newman significare con questo dono? Intendeva forse dire che l'altro voleva essere «sublime» come il monaco sembrava a tutta prima, ma che temeva di non riuscirvi meglio di quanto mostrasse di esservi riuscito il frate, a guardarlo ben da vicino? È probabile che volesse canzonare l'ascetismo di Babcock, poiché altrimenti avrebbe potuto essere un ben forte e cinico oltraggio. Era ad ogni modo un piccolo dono assai pregevole che egli inviava a quel suo ultimo compagno di viaggio.

Dopo aver lasciato Venezia Newman risalí attraverso il Tirolo fino a Vienna, poi ritornò verso l'Ovest attraversando la Germania meridionale. L'autunno lo trovò a Baden Baden dove si trattenne parecchie settimane. Il luogo era piacevole e non ebbe fretta di abbandonarlo; inoltre già si diede a pensare a ciò che dovesse fare per l'inverno. Aveva avuto un'estate ricca di moti e di fatti e seduto sotto i grandi alberi che fiancheggiavano il fiumicello in miniatura che scorre esile oltre i giardini di Baden, tranquillamente andava ruminando. Molte cose aveva vedute e fatte e molte ne aveva osservate e godu-

te: si sentiva piú vecchio, ma anche piú giovane. Ricordò Mr. Babcock e i suoi propositi di giungere a una conclusione e ricordò anche che assai poco aveva approfittato delle esortazioni di lui a procurar di diventare un uomo rispettabile. Non poteva egli mettere assieme alcune conclusioni? Baden Baden era il piú grazioso luogo che egli avesse mai veduto, e la musica orchestrale, a sera, sotto le stelle era decisamente una grande istituzione. Questa era una delle sue conclusioni! Ma egli continuò a pensare che aveva fatto molto bene a intascare i suoi guadagni e a venire in Europa a goderseli; questo andar attorno a veder il mondo era pur cosa interessante. Molto aveva appreso. Non avrebbe potuto dire precisamente cosa, ma l'aveva tutto in testa. Aveva fatto ciò che desiderava. Aveva veduto grandi cose e dato modo al suo spirito di «migliorarsi», se voleva. E in verità credeva proprio d'averlo migliorato. Sí, questo veder il mondo era molto piacevole e volentieri avrebbe voluto vederne ancora un po' di piú. A trentasei anni aveva ancora una bella distesa di vita davanti a sé e non aveva bisogno di contar le settimane. Ma cosa farebbe poi? Ho detto che egli ben ricordava gli occhi della signora che aveva conosciuta nel salotto di Mrs. Tristam; ormai quattro mesi erano trascorsi da allora e quegli occhi non li aveva ancora scordati. Nel frattempo molti altri occhi aveva fissato o meglio s'era fatto un dovere di fissare, ma i soli a cui egli poteva dir di pensare veramente erano quelli di Madame de Cintré. Se voleva vedere dell'altro mondo, lo avrebbe trovato in quegli occhi di

lei? Ma fosse mondo presente o venturo, qualcosa di certo in quegli occhi vi avrebbe trovato. Attraverso queste meditazioni piuttosto informi, talvolta il suo pensiero correva alla sua vita passata e alla lunga fuga di anni (aveva cominciato così presto!) durante i quali egli null'altro aveva avuto in mente se non imprese commerciali. E come gli sembravano lontani quegli anni ora che la situazione del suo spirito era piú che un giorno di festa, era quasi netta separazione da quegli anni! Egli aveva detto a Tristram che il pendolo sarebbe tornato ad oscillare, ma gli pareva che la sua traiettoria non fosse ancora finita. Altre intraprese, riserbate agli altri quarti di semicerchio, rivestivano nella sua mente differenti aspetti a ore differenti. In treno migliaia di obliati episodi della sua vita si riaffollavano alla sua memoria, alcuni di questi li guardava in viso con certa compiacenza: ma da altri volgeva via il capo. Erano vecchie fatiche, vecchie imprese, antichi esempi di «destrezza» e di asprezza e di alcuni di essi era decisamente orgoglioso, egli vi si ammirava come se si trattasse di un altro uomo. E infatti molte delle qualità che producono grandi gesta erano là: la decisione, la risolutezza, il coraggio, la celerità, occhio chiaro e mano forte. Di altri fatti compiuti sarebbe andar troppo lontano il dire che egli se ne vergognava, poiché Newman non era mai stato capace di lavori sporchi. Ma possedeva una benedetta bravura naturale per sfigurare con un diretto e irragionevole colpo il viso seducente della tentazione e certo in nessun altro uomo sarebbe apparsa meno scusabile la mancanza di probità.

Newman distingueva con un'occhiata il torto dal dritto, e quello gli aveva dato, primo ed ultimo, grandi momenti di profondo disgusto. Ma ciò non di meno taluni dei suoi ricordi parevano rivestire al momento un aspetto piuttosto sordido e sgradevole e rimase colpito dal fatto che, se non aveva compiuto nulla di propriamente brutto, per altro verso non aveva compiuto nulla di particolarmente bello. Aveva speso i suoi anni in uno sforzo implacabile di accumulare danaro, ed ora che ci era riuscito, questa faccenda del far piú soldi che poteva gli appariva discretamente vana e sterile. È bello deridere l'arte di far soldi dopo che ne avete piene le tasche: Newman avrebbe potuto cominciare anche un po' prima d'allora a considerar la cosa con delicatezza morale. A questo si poteva ribattere che egli avrebbe potuto far su allora un'altra fortuna, se avesse voluto, e noi dobbiamo aggiungere che questo non era da parte sua una considerazione propriamente morale. Gli tornò in mente che ciò che egli era venuto osservando durante tutta l'estate era un mondo molto ricco e molto bello e non soltanto opera di duri costruttori di ferrovie e di agenti di cambio.

Durante il suo soggiorno a Baden Baden ricevette una lettera della signora Tristram che lo rimproverava di aver inviate troppo scarse notizie di sé ai suoi amici dell'Avenue Jéna, e lo pregava di rassicurarli ch'egli non stava eventualmente maturando qualche tremendo progetto per passare l'inverno fuor di Parigi, ma che sarebbe ritornato sano e baldanzoso alla piú confortevole città del mondo.

Newman rispose:

«Immagino che voi sappiate che io sono un povero scrittore di lettere e che quindi ben poco dovete aspettarvi da me. Non credo di aver scritto venti lettere ad amici in tutta la mia vita, e in America la mia corrispondenza era tutta a telegrammi. Ma questa che vi scrivo è una lettera di pura amicizia. Voi dunque vi siete impadronita di una rarità e spero che vorrete apprezzarla come si merita. Volete sapere ciò che mi è accaduto in questi tre mesi? Il miglior modo d'informarvene sarebbe che vi mandassi le mie Guide annotate da me in margine a matita, e dovunque troverete un segno, una croce o un "Bello!" o un "Così vero!" o un "Troppo idiota!" immaginate pure che ho avuto sensazioni del genere. Ecco il resoconto della mia vita da che ho lasciato voi. Belgio, Olanda, Svizzera, Germania, Italia, ho percorso tutta quanta la lista e non sto peggio per questo. Su Madonne e campanili credo di saperla più lunga di chiunque altro. Ho visto cose molto belle e potrò forse discorrerne con voi, quest'inverno, nel cantuccio del vostro focolare. Come vedete, io non sono per nulla contro Parigi. Ho fatto ogni genere di progetti e di itinerari ma la vostra lettera me li ha soffiati via quasi tutti. *L'appétit vient en mangeant*, dice un proverbio francese, e più io vedo mondo più ne vorrei vedere. Ora che sono in carrozza perché non scarrozzerei fino all'ultimo? Penso talvolta all'Oriente e mi ritrovo a rimuginare tra me e me i nomi di quei paesi: Damasco o Bagdad, Medina o Mecca. Ho

passata l'ultima settimana in compagnia di un missionario il quale mi disse che avevo torto di andare attorno a zonzo così per l'Europa quando ci sono grandi cose da vedere laggiù. Sí, ho voglia di esplorare un po' l'Oriente, ma penso che ho più gran voglia ancora di andare ad esplorare in Rue de l'Université. Avete sempre notizie della bella signora? Se potete farvi promettere da lei che si troverà in casa la prossima volta che andrò a farle visita, accorro subito a Parigi. Sono più che mai di quella idea che vi dissi quella sera; voglio sposare una donna di prim'ordine. Ho dato un'occhiata a tutte le ragazze incontrate nel mio viaggio, ma nessuna di esse mi ha colpito la fantasia, o giù di lí. Il mio viaggio l'avrei goduto mille volte più se avessi avuto al fianco la signora in questione; invece al fianco ho avuto un prete unitariano di Boston, che assai presto domandò di separarsi da me per incompatibilità di carattere. Mi disse che io ero ignorante, senza moralità, devoto all'"arte per l'arte" e che so io: cose tutte che m'addolorarono, perché in verità egli era un compagno di viaggio assai simpatico. Ma dopo poco incontrai un inglese, col quale feci una conoscenza che da principio parve promettere bene, un uomo brioso, che scrive sui giornali di Londra e conosce Parigi quasi quanto Tristram. Abbiamo bighellonato insieme qua e là per una settimana, ma presto egli mi disgustò. Per costui invece io ero troppo virtuoso, ero un moralista eccessivo; egli mi assicurò amichevolmente che ero afflitto da troppa coscienza, che giudicavo le cose come un metodista e ne discorrevo come una vecchia signora.

La faccenda era piuttosto strana ed imbrogliata. A quale dei miei due critici dovevo io credere? Finii per non pensarci piú e presto mi convinsi che erano tutt'e due degli idioti. Ma c'è una cosa in cui nessuno avrà l'impudenza di pretendere che io sia nel torto, e cioè nell'essere il vostro fedele amico

C. N.»

VI

Newman abbandonò l'idea di Damasco e di Bagdad e ritornò a Parigi prima della fine d'autunno. Poi prese alloggio in alcune camere che Tom Tristam gli aveva trovate, adatte a quella che egli chiamava la sua posizione sociale. Ma quando Newman apprese che per posizione sociale s'intendeva esser tenuti in considerazione dalla gente, si dichiarò affatto incompetente della cosa e pregò Tristam di sollevarlo da questa preoccupazione. — Io non sapevo di avere una posizione sociale — egli disse. — E se l'ho, ti assicuro che non ho la piú vaga idea di quello che sia. E non è una posizione sociale il conoscere due o tremila persone e invitarle a pranzo? Io conosco te e tua moglie e il vecchio Nioche che mi ha dato lezioni di francese la scorsa primavera. Posso invitarvi a pranzo e farvi trovare insieme? Se lo posso vieni pure domani.

— Ciò non è molto gentile per me — disse la signora Tristam — che l'anno scorso vi presentai a ogni persona di mia conoscenza.

— Avete ragione, l'avevo del tutto dimenticato. Ma – soggiunse Newman con quel tono di semplice franchezza che caratterizzava ogni sua parola e che non si sarebbe saputo dire se fosse affettazione di ignoranza lievemente umoristica o una modesta aspirazione alla conoscenza – io pensavo che desideravate che io dimenticassi ciò che m'avevate detto, e cioè che non vi piaceva nessuna di esse.

— Ah, molto lusinghiero per me che ve ne ricordate. Ma per l'avvenire – soggiunse la signora Tristam – vi prego di dimenticare le cose cattive e ricordar solo le buone; è piú facile e non stancherà la vostra memoria. Ma vi prevengo che se vi fidate di mio marito per trovarvi delle camere, siete alquanto nefando.

— Nefando, tesoro? – esclamò Tristam.

— Oggi io non devo dire nulla di cattivo, altrimenti userei un linguaggio ancor piú forte.

— Cosa credi che direbbe? – fece Tom Tristam volgendosi a Newman. – È abbastanza brava adesso? Può esprimere la sua rabbia volubilmente in due o tre lingue diverse; dev'essere questo che si chiama essere intellettuali. Oh, completamente l'opposto di me, che, in fede mia, non so giurare che in inglese, e quando vo in bestia debbo ribattere indietro sulla mia cara lingua madre. Che dopo tutto non c'è nulla che la paghi.

Newman dichiarò che non s'intendeva affatto né di tavole né di sedie e che avrebbe accettato ad occhi chiusi qualunque alloggio gli venisse offerto da Tristam. Il che era vero in parte, ma in parte era puro spirito di cari-

tà. Ben sapeva Newman come l'andar attorno a cercar camere, a farsi aprir finestre e frugare coi bastoni dentro i sofà e chiacchierare con le affittacamere domandando loro chi abita di sopra e chi abita di sotto... ben sapeva essere questa l'occupazione prediletta di Tristam: e tanto piú era disposto a concedergliela quanto piú sapeva di aver permesso un certo raffreddamento della loro antica amicizia. Inoltre egli non aveva alcun gusto per le tappezzerie e nemmeno un senso delicato per il *comfort*. Aveva soltanto un po' di gusto per il lusso e per lo splendore, ma si accontentava di ritrovarsi piuttosto grossolani. Appena riusciva a distinguere una sedia dura da una comoda e aveva un modo tutto suo di distendere le gambe che lo dispensava da ulteriori comodità. Il suo *comfort* stava unicamente nell'abitare camere molto larghe e averne molte, e sapere che esse possedevano un certo numero di congegni meccanici patentati, metà dei quali egli non avrebbe mai avuto occasione di usare. Le camere dovevano essere per lui alte, luminose e brillanti: diceva che gli piacevano le camere dove tu puoi tenerti il cappello in testa. Quanto al resto si appagava dell'assicurazione che gli dava ogni persona per bene, che ogni cosa vi era bella. Tristam gli trovò quindi un appartamento al quale questo aggettivo poteva essere applicato in larga misura. Era situato al primo piano, sul Boulevard Haussmann, e consisteva in una serie di camere piene di dorature, dal pavimento al soffitto, e drappeggiate a lievi cortinaggi di *satín* e dotato, in particolar modo, di specchiere e di pendole. Newman le trovò ma-

gnifiche, ringraziò di cuore l'amico, prese subito possesso del suo nuovo alloggio e per tre mesi tenne uno dei suoi bauli nel salotto.

Un giorno la signora Tristam gli narrò che la loro bella amica Madame de Cintré era tornata di campagna e che essa l'aveva incontrata tre giorni prima uscendo della chiesa di San Sulpizio. Ella a sua volta si trovava in quel quartiere lontano per cercarvi un modesto rammendatore di merletti che le era stato molto lodato per la sua abilità.

— E com'erano quegli occhi? – domandò Newman.

— Quegli occhi erano rossi dal pianto, se vi piace saperlo! – fece la signora Tristam. – Era stata a confessarsi.

— Questo non s'accorda con la stima che ne fate – disse Newman – questo aver peccati da confessare.

— Non erano peccati, erano dispiaceri.

— E come lo sapete?...

— Ella mi invitò ad andare da lei e vi andai stamane.

— E di che soffre?...

— Non glielo domandai perché con lei bisogna essere molto discreti; ma l'ho indovinato abbastanza facilmente. Soffre a cagione della sua cattiva madre e per quel suo Gran Turco di fratello. La perseguitano. Ma io quasi perdono loro, perché, come vi dissi, essa è una vera santa e un po' di persecuzione è tutto quel che ci vuole per far balzar fuori la sua santità e renderla perfetta.

— Questa è una teoria che va bene per lei, ma spero che non ne vorrete far parte ai suoi vecchi. E perché permette che la si offenda? Non è forse padrona di sé?

— Legalmente sí, immagino, ma moralmente no. In Francia, qualunque cosa si richieda da voi non è permesso dir picche della propria madre. Può essere la piú abominevole creatura del mondo, far della vostra vita un purgatorio, ma poiché essa è, dopo tutto, *ma mère*, non si ha il diritto di giudicarla. Non c'è che da ubbidirla. E cosí Madame de Cintré ha chinato il capo e richiuse le ali.

— Ma non può almeno far in modo che suo fratello se ne vada?

— Il fratello è il *chef de la famille*, come dicono qui, il capo-tribú. Per questa gente la famiglia è tutto, e si deve agire non mai per proprio piacere, ma per la salute della famiglia.

— Ahimè, penso che cosa mai la mia famiglia avrebbe voluto che facessi! – esclamò Tristam.

— Almeno tu ne avessi avuto una! – ribatté la moglie.

— Ma che cosa vogliono fare di quella povera donna? – domandò Newman.

— Le vogliono far fare un altro matrimonio. Essi non sono ricchi e han bisogno che dell'altro danaro entri in famiglia.

— È il tuo caso, ragazzo mio! – esclamò Tristam.

— E Madame de Cintré obietta... – riprese Newman.

— Che essa è stata già venduta una volta e che non vuole più vendersi per la seconda. Pare che la prima volta abbia fatto un magro affare. Monsieur de Cintré lasciò ben poco.

— E a chi vorrebbero maritarla, adesso?

— Credo che sia meglio non chiederlo, ma state certo che sarà a qualche vecchio e sordido nababbo o a qualche duchino scialacquone.

— Ecco qua la signora Tristam a grandezza naturale! – gridò il marito. – Tu osserva la ricchezza della sua immaginativa. Essa non ha fatto nessuna domanda a Madame de Cintré, poiché è volgare far domande, eppure sa ogni cosa, eppure conosce la storia del matrimonio di Madame de Cintré sulle dita, eppure ha visto l'amabile Clara in ginocchio con le trecce disciolte e gli occhi in lagrime e gli altri che le stavano sopra con spade e pugnoli e ferri arroventati per costringerla a sposare un duca ubbriacone. La verità è invece che avran fatto un po' di chiasso per un semplice conto di modista o le avranno rifiutato un palco a teatro.

Lo sguardo di Newman errò da Tristam alla moglie con una certa diffidenza per ambedue.

— Volete dire proprio che la vostra amica la stanno costringendo a fare un matrimonio infelice?

— Lo credo molto probabile. Quella gente ne è capacissima.

— Sembra un argomento da teatro – disse Newman – e quel loro cupo e vecchio palazzo laggiù ha un po'

l'aria come se male cose vi abbiano avuto luogo e vi avvengano ancora.

— Ma essi ne posseggono uno ancora piú cupo in campagna, mi dice Madame de Cintré, e fu là appunto che durante l'estate dev'essere stato ventilato il piano del matrimonio.

— Dev'essere stato, bada bene – fece Tristam.

— Dopo tutto – insinuò Newman dopo un silenzio – ella potrebbe esser triste per qualche altra cosa.

— Allora è certo qualcosa di peggio – disse la signora Tristam con sicurezza.

Newman rimase silenzioso per un istante, come sprofondato in pensieri. – È possibile – domandò alla fine – che si commettano di simili cose qui? Che povere donne senza risorse siano costrette a sposare uomini che odiano?

— Le donne senza risorse dovunque al mondo se la passano un po' maluccio – fece la signora Tristam – e di prepotenti ce ne sono in giro tanti!

— Anche a New York si vedono cose del genere – disse Tristam. – Ragazze che vengono minacciate o spinte con blandizie o con regali a sposare dei mascalzoni. Di questi fatti ne accadono continuamente nella Fifth Avenue, e degli altri ancora. I misteri della Fifth Avenue! Bisognerebbe che qualcuno ce li rivelasse.

— Non ci credo – disse Newman con franchezza. – Non credo che in America le ragazze siano sempre vittime di soprusi. Non credo che si siano riscontrati una

dozzina di casi del genere da quando il paese ebbe inizio.

— Ascolta il grido dell'aquila in volo! — esclamò Tristam.

— L'aquila in volo ha bisogno di usare le proprie ali — disse la signora Tristam. — Volate dunque voi alla riscossa di Madame de Cintré.

— Alla riscossa?

— Ma sí, piombate su di lei, afferratela coi vostri artigli, portatela via, e sposatela.

Newman lí per lí non rispose, ma poi disse: — Suppongo che la signora di matrimonio abbia udito parlare abbastanza, e il miglior modo di trattarla ora sia unicamente di ammirarla e non parlarle di nozze. — Poi aggiunse: — Ma queste sono delle vere infamie, mi fan diventare feroce a udirle.

Piú tardi, tuttavia, queste cose ebbe occasione di udirle ancora, e piú di una volta. La signora Tristam rivide Madame de Cintré e la trovò ancora molto abbattuta. Ma in quell'occasione non scorse lagrime nel suo volto, i suoi begli occhi erano chiari e tranquilli. — È di una freddezza calma e senza speranza — spiegò la signora Tristam, e aggiunse pure che avendole essa detto che l'amico suo Newman si trovava di nuovo in Parigi ed era fedele al suo desiderio di far la sua conoscenza, l'amabile donna aveva trovato in mezzo alla sua disperazione un sorriso per dirle che era assai spiacente di aver mancato alla di lui visita, ma che sperava che egli

non si fosse scoraggiato per questo. — Le ho parlato un po' di voi — concluse la signora Tristam.

— Avete fatto bene — fece Newman placidamente. — Mi piace che la gente sappia di me.

Pochi giorni dopo, in un grigio pomeriggio d'autunno, egli tornò in Rue de l'Université. Erano le prime ore della sera quando egli chiese di poter entrare nel palazzo dei Bellegarde, robustamente quadrato. Saputo che Madame de Cintré era in casa, attraversò la corte, entrò per la porta piú remota e fu condotto attraverso un ampio, tetro e freddo vestibolo, su per una larga scala di pietra fiancheggiata da un'antica balaustra di ferro, all'appartamento del secondo piano. Annunciato e fatto entrare, si trovò in una specie di salotto decorato a pannelli, in fondo al quale una signora e un signore stavano seduti davanti a un caminetto. L'uomo fumava una sigaretta: e la sala non riceveva luce se non da un paio di candele e dal riflesso proveniente dalla vampa del fuoco. Le due persone si alzarono per salutare Newman il quale riconobbe in una di esse Madame de Cintré. Ella gli porse la mano accompagnando il gesto con un sorriso che parve uno splendore, poi additandogli il suo compagno disse piano: — Mio fratello. — Il signore salutò con viva cordialità il nuovo ospite e il nostro eroe s'avvide essere quello il giovane col quale aveva parlato nella corte del palazzo durante la sua prima visita e che gli era sembrato così buon figliolo.

— La signora Tristam mi ha parlato molto di lei — disse Madame de Cintré con garbo, ritornando a sedere.

Newman, sedutosi pure lui, prese a considerare fra sé quale fosse in verità lo scopo di quella sua visita. Inaspettatamente gli sembrò di esser venuto a cadere in qualche remoto e strano angolo del mondo. Non era in genere un uomo da pensare a pericoli che potessero accadere in simili circostanze o a disastri, non provava mai sociali trepidazioni e non era di natura né timido né impudente. Aveva troppo rispetto di sé per essere timido ed era troppo lietamente disposto verso il suo prossimo per essere impudente. Ma la sua naturale sagacia talvolta lasciava in balía di sé la sua docilità di temperamento; e con tutta la buona disposizione a prender le cose semplicemente era costretto ad accorgersi che alcune cose non erano semplici come alcune altre. Gli pareva di essere uno che nel salire una scala ponesse il piede nel vuoto credendo di trovare un gradino. Quella strana e graziosa donna che discorreva lí accanto al fuoco con suo fratello, nella remota profondità della sua casa in apparenza così inospitale... che cosa gli avrebbe detto? Gli parve come se essa fosse raccolta nell'aura di un fantastico ritiro. Per un momento gli parve di essere calato in un fluido profondo come l'Oceano, dove fosse costretto a fare ogni sforzo per non andare a fondo. Nel frattempo guardava Madame de Cintré pure lei seduta in una sedia, raccolta nel suo lungo vestito, col viso rivolto verso di lui. I loro occhi si incontrarono; un momento dopo ella si volgeva a suo fratello e lo invitava a porre un ceppo sul fuoco. Ma quel momento e lo sguardo che lo attraversò erano stati sufficienti per sollevare New-

man da quel primo ed ultimo suo attacco di timidezza. Egli fece quel movimento così frequente in lui e che significava come la presa di possesso mentale di una scena: distese le gambe. Subitamente allora ricordò l'impressione che gli aveva fatto Madame de Cintré la prima volta che l'aveva incontrata: un'impressione più profonda di quanto avesse immaginato. Era una donna piacevole, interessante. Egli aveva aperto un libro che già fin dalle prime righe afferrava tutta la sua attenzione.

Ella gli rivolse parecchie domande: quando aveva visto la signora Tristam l'ultima volta? Quanto tempo si era trattenuto in Parigi? Quanto credeva di doverci restare? Gli piaceva? Parlava un inglese senza accento o meglio con quell'accento così caratteristico che al suo arrivo in Europa aveva colpito Newman come una lingua tutt'affatto nuova, ma che sulla bocca delle donne gli era venuta a piacere oltremodo. Qua e là la parlata di Madame de Cintré aveva lievi ombre strane, ma in capo a dieci minuti Newman già godeva di quelle dolci ruvidezze. Se le godé, e si meravigliava lui stesso di vedere questa grossa cosa, l'errore, umiliato e raffinato fino a diventare una cosa così delicata.

— Molto bello il suo paese — disse Madame de Cintré, subito dopo.

— Oh, magnifico! Bisognerebbe che lei lo vedesse.

— Non lo vedrò mai — disse Madame de Cintré con un sorriso.

— E perché no? — domandò Newman.

— Io non viaggio, e specialmente poi così lontano.

— Ma lei se ne va qualche volta, non è sempre qui.

— Vado via d'estate: poco distante, in campagna.

Newman voleva chiederle dell'altro ancora, qualcosa di più personale e non sapeva neanche lui cosa. — Non trova che qui è un po' troppo... un po' troppo quieto? — disse. — Così lontano dalla strada? — stava per dire: «un po' troppo malinconico», ma poi pensò che sarebbe stato poco cortese.

— Sí, molto quieto — disse Madame de Cintré: — ma a noi piace così.

— Ah, le piace — ripeté Newman adagio.

— Dopotutto è qui che io ho passato tutta la mia vita.

— Ha passato qui tutta la vita — ripeté Newman sempre calmo.

— Io sono nata qui e mio padre anche e mio nonno e i miei avi. Non è così, Valentino? — fece poi volgendosi al fratello.

— Sí, è un'abitudine di famiglia di essere nati qui! — esclamò il giovine ridendo, poi s'alzò, gittò la sigaretta sul fuoco e rimase là appoggiato allo stipite del camino. Un osservatore avrebbe intuito che egli volesse guardare un po' meglio in faccia il suo ospite, che già copertamente era andato spiando fino allora mentre si arricciva i baffi.

— La sua casa è tremendamente antica, allora, — disse Newman.

— Quanti anni ha, fratello? — domandò Madame de Cintré.

Il giovine prese le due candele di sul caminetto, le alzò in alto con ambedue le mani e spinse lo sguardo verso il cornicione della camera al di sopra del caminetto. Questo caminetto era di marmo bianco e lavorato in stile rococò del settecento, ma sopra di esso vi era un riquadro di un'epoca piú antica, leggiadramente scolpito, dipinto in bianco e dorato qua e là. Il bianco s'era fatto giallastro in piú punti, e l'oro era sbiadito. In cima ad esso gli ornati s'intrecciavano in modo da incoronare una specie di scudo sul quale era intagliata un'insegna armoriale. Sopra questo scudo, in rilievo, figurava una data: 1627. — Là lei lo può vedere — disse il giovine. — È antica e moderna secondo i punti di vista.

— Bene — disse Newman — qui il punto di vista si sposta facilmente. — E con la testa all'indietro si mise a guardare in giro per la camera. — La sua casa è di uno stile molto curioso — disse.

— L'interessa l'architettura? — domandò il giovine appoggiato al caminetto.

— Ebbene, quest'estate — soggiunse Newman — io mi presi la briga di esaminare qualche cosa come quattrocento e settanta chiese. Lei chiama questo interessarsi all'architettura?

— Forse lei si interesserà di teologia — fece il giovine.

— No, particolarmente. Lei è cattolica romana, signora? — fece Newman volgendosi a Madame de Cintré.

— Sissignore — ella rispose.

Newman fu colpito dalla serietà del tono; gittò all'indietro il capo e riprese a guardarsi intorno per la

camera. – Lo aveva mai notato quel numero lassù? – domandò.

Ella esitò un momento poi disse: – Negli anni passati, sí.

Suo fratello che era stato osservando i movimenti di Newman soggiunse: – Forse le piacerebbe di visitare la casa.

Newman alzò piano gli occhi e lo fissò: ebbe la vaga impressione che il giovinetto facesse dell'ironia. Era un bel ragazzo con un viso ridente, i mustacchi arricciati in punta e un vivido lume bizzarro che gli brillava dentro agli occhi. «Al diavolo questa impudenza francese!» Newman stava per dirsi. «Che cos'ha da sogghignare a quel modo il giovinotto?» E diede un'altra occhiata a Madame de Cintré che se ne stava là seduta con gli occhi chini al suolo. Alfine essa li levò, incontrò i suoi, poi guardò suo fratello. Newman si volse al giovine e osservò allora che egli aveva una grande rassomiglianza con sua sorella. Questo cadde in suo favore poiché già prima l'impressione del nostro eroe sul conto di Valentino era stata piacevole. Allora la sua diffidenza sparì, e disse che era ben contento di visitare la casa.

Il giovane scoppiò in un franco riso e dato di piglio ad uno dei candelieri: – Bene, bene! – esclamò. – Venga.

Ma Madame de Cintré si era levata rapida e lo aveva afferrato per un braccio: – Ah, Valentino, che intendi di fare?

— Mostrare la casa al signor Newman. Sarà divertente.

Essa tenendo la mano sul braccio del fratello si volse a Newman con un sorriso: — Non si lasci condurre, sa — gli disse. — La casa non la diventerà affatto, è una vecchia casa piena di muffa, come qualunque altra.

— È piena di cose curiose — ribatté il conte resistendo. — Voglio proprio mostrargliela, è una rara occasione.

— Sei un pessimo soggetto, fratello — disse Madame de Cintré.

— Chi non risica, non rosica — esclamò il giovine. — Vuol venire?

Madame de Cintré si fece avanti verso Newman e congiungendo graziosamente le mani e sorridendogli con dolcezza disse: — Non preferirebbe forse restare qui in mia compagnia, accanto al fuoco, che andar inciampando su per quei bui corridoi insieme a mio fratello?

— Ma cento volte — esclamò Newman. — La casa, se mai, la vedremo un altro giorno.

Il giovine depose i candelieri con gravità maliziosa e scuotendo il capo: — Ah, signore — disse — lei ha mandato a monte un gran progetto.

— Un progetto? — fece Newman. — Non capisco.

— Lei avrebbe giocato la sua parte nella faccenda, e tutto per il meglio. Forse avrò l'occasione un giorno di spiegarle come.

— Stai buono, e suona per il tè — disse Madame de Cintré.

Il giovine ubbidì e subito una cameriera entrò col vaso del tè, lo depose sopra un tavolino, poi se ne andò. Madame de Cintré dalla sua sedia si diede a prepararlo. Aveva appena incominciato, quando la porta si aprì di colpo e una signora irruppe con un gran fruscio di sete. Essa guardò Newman in viso, poi facendo un breve inchino del capo: — Signore! — disse e si accostò rapidamente a Madame de Cintré, a cui porse la fronte da baciare. Madame de Cintré la salutò e proseguì a fare il tè. La nuova venuta era giovine e graziosa, così almeno sembrò a Newman, portava cappello e mantello e si tirava dietro uno strascico di porporazioni regali. Cominciò a parlare rapidamente in francese: — Oh, dammi un po' di tè, bella mia, per amor di Dio! Esausta sono, esausta; come fatta a pezzi, massacrata! — Ma qui Newman si sentì affatto incapace di seguirla poiché la nuova venuta parlava in modo assai meno chiaro di Monsieur Nioche. Il conte Valentino si piegò verso di lui e gli mormorò:

— È mia cognata.

— Molto graziosa — fece Newman.

— Squisita — rispose il giovine, e anche stavolta Newman lo sospettò d'ironia.

La cognata fece il giro e venne a sedersi dall'altra parte del caminetto con la sua tazza di tè in mano, tenendola a distanza di braccio per non versarla sul vestito ed emettendo tratto tratto qualche gridolino di paura. Infine, collocata la tazza sul caminetto, cominciò a disviluppare il suo velo, a togliersi i guanti, guardando Newman nel frattempo.

— C'è qualcosa che io possa fare per te, mia cara? — domandò il conte Valentino con un tono maliziosamente carezzevole.

— Presentami al signore — disse la cognata.

Il giovine lo fece: — Mr. Newman!

— Non posso inchinarmi a lei — disse l'ospite — perché vado a rischio di rovesciare il mio tè. — E così Clara riceve dei forastieri come quello? — disse poi in francese, sottovoce, al cognato.

— A quanto pare — egli ribatté con un sorriso.

Newman dopo un istante si appressò a Madame de Cintré. Essa volse lo sguardo su di lui come se avesse qualcosa da dire. Ma non pensava a nulla: gli sorrise semplicemente. Egli sedette accanto a lei ed ella gli porse la sua tazza di tè. Per qualche momento essi stettero a chiacchierare un poco insieme e nel frattempo egli la guardava. E allora ricordò quello che la signora Tristam gli aveva detto della «perfezione» di questa donna e dell'aver essa raccolto in sé tutte le più brillanti qualità che si potessero in una donna desiderare. Questo fece sí che egli la osservasse non solo senza diffidenza, ma anche senza un inquieto congetturare su di lei: l'idea che egli si era fatta di lei dal momento in cui l'aveva guardata era stata favorevole. Eppure essa era bella senza essere una bellezza sfolgorante. Era alta, con un corpo ben modellato, di lunga linea; aveva capelli spessi e biondi e fronte spaziosa e fattezze di viso dominate da una specie di armoniosa irregolarità. I suoi chiari occhi grigi erano assai espressivi; gentili ed intelligenti ad un tempo. A

Newman piacevano immensamente quegli occhi, che pur non avevano quella profondità di splendore, quei riflessi variamente colorati che sogliono rischiarare le fronti di beltà famose. Madame de Cintré era piuttosto sottile e sembrava piú giovane di quanto probabilmente fosse. Nel complesso della sua persona c'era qualcosa di giovanile e di sottomesso ad un tempo, di snello e di sfoggiato, di tranquillo e di riservato: un misto di acerbezza e di pacatezza, d'innocenza e di gravità. Newman pensava che mai intendesse dire la signora Tristram quando la chiamava superba. Non si era certo mostrata superba con lui, ora, e se lo avesse fatto sarebbe stato tempo perduto: ella avrebbe dovuto accumularne della superbia perché egli arrivasse ad accorgersene! Era una bella donna ed egli si sentiva a tutto suo agio con lei. Era una contessa, una *marquise*, una stirpe di formazione storica? Newman, che ben di rado aveva udito simili titoli non si era mai dato pena di annettervi un'idea speciale; ma adesso quei titoli gli tornavano in mente e gli sembravano carichi come d'un senso melodioso. Accennavano a qualcosa di bello, di mollemente splendido, a qualcosa dai movimenti agiati e che esprimeva una profonda grazia.

— Ha molti amici a Parigi? Esce spesso? — domandò Madame de Cintré che aveva finalmente pensato qualcosa da dire.

— Se vo a ballare, o cose simili?

— Lei va *dans le monde*, come dicono qui?

— Ho veduta molta brava gente. La signora Tristam mi ha portato un po' intorno e io faccio tutto quello che lei mi dice di fare.

— Ma non è appassionato per i divertimenti?

— Oh sí, di taluni, certo. Ma non mi piace troppo danzare o cose del genere. Sono troppo vecchio e frugale. Ma voglio, voglio divertirmi, son venuto in Europa per questo.

— Ma si poteva divertire anche in America.

— No, non era possibile. Lavoravo sempre laggiú, e dopo tutto era quello il mio divertimento.

A questo punto Madame de Bellegarde ritornò per un'altra tazza di tè, accompagnata dal conte Valentino. E come Madame de Cintré l'ebbe servita, ella riprese a discorrere con Newman e riferendosi a ciò che aveva detto poco prima gli domandò se al suo paese era stato molto occupato.

— Ero negli affari. Io sono stato negli affari fino dai quindici anni – rispose Newman.

— E che affari aveva? – domandò Madame de Bellegarde che non era così decisamente graziosa come Madame de Cintré.

— Sono stato un po' in ogni cosa – disse Newman. – Un tempo io vendetti del cuoio, poi mi misi a fabbricare bagni.

Madame de Bellegarde fece una piccola smorfia: – Cuoio? Non mi piace. Bagni, meglio, anche perché mi garba di piú il profumo del sapone. E spero almeno che con quegli articoli lei avrà fatto fortuna. – E buttò fuori

la frase con un forte accento francese e con l'aria di una donna che aveva la reputazione di poter dire tutto quanto le veniva in testa.

Newman aveva parlato con serenità, ma il tono di Madame de Bellegarde lo indusse, dopo una pausa, a continuare a parlare con una certa lieve intonazione faceta e canzonatoria. – No, non ho perduto danaro nei bagni e me la son cavata abbastanza bene col cuoio.

— Ho sempre pensato – concluse Madame de Bellegarde – che l'importante è, come ha detto lei, di cavar-sela abbastanza bene. Io cado in ginocchio davanti al danaro, non posso negarlo. Se lei ne ha, non ho nulla da ribattere. Per questo io sono una vera democratica... come lei, signore. Madame de Cintré è molto fiera; ma io trovo che in questa triste vita è meglio non guardar le cose con troppo scrupolo.

— Giusto cielo, ma tu esageri, cognata! – fece il conte Valentino abbassando la voce.

— È un uomo a cui si può parlare, suppongo, da che Clara lo riceve – ribatté Madame de Bellegarde. – E poi questa è la verità, queste son le mie idee.

— Ah, le chiama idee! – mormorò il giovine.

— Ma la signora Tristam mi ha detto che lei è stato ufficiale nell'esercito del suo paese durante la guerra – soggiunse Madame de Cintré.

— Sí, ma quello non fu un affare.

— Verissimo! – esclamò Madame de Bellegarde. – Altrimenti io non sarei senza un soldo.

— È vero – domandò Newman ad un tratto – che lei è così orgogliosa? L'ho già sentito dire.

Madame de Cintré sorrise: – E lei mi trova tale?

— Oh, io non sono buon giudice. Se lei è superba con me, deve farmelo sapere altrimenti io posso anche non accorgermene.

Madame de Cintré si mise a ridere. – Quello sarebbe un orgoglio in una brutta posizione – ella disse.

— In parte – Newman continuò – perché io non dovrei saperlo. Voglio che lei mi tratti bene.

Madame de Cintré che aveva cessato di ridere lo guardò col capo un po' piegato da una parte come temesse ciò ch'egli stava per dire.

— La signora Tristam le ha detto tutta la verità – egli proseguì. – Io desidero molto di conoscerla e non son venuto qui unicamente per farle una visita, oggi, ma son venuto con la speranza che lei mi dica di tornarci ancora.

— Oh, prego, venga spesso! – disse Madame de Cintré.

— Ma lei sarà in casa? – Newman insisté. Pareva anche a lui di aver osato un po' troppo ma in verità era anche un poco eccitato.

— Lo spero – disse Madame de Cintré.

Newman s'alzò, e: – Bene, vedremo – disse spianando col gomito le tese del suo cappello.

— Fratello – disse Madame de Cintré – invita il signor Newman a venir ancora da noi.

Il conte Valentino squadrò di nuovo il nostro eroe da capo a piedi con quel suo strano sorriso in cui impudenza e gentilezza parevano dubbiosamente mescolarsi. — È un brav'uomo lei? — gli chiese guardandolo in tralice.

— Lo spero almeno! — fece Newman.

— Lo sospetto un poco anch'io. In questo caso, venga ancora.

— Ah, che invito! — mormorò Madame de Cintré con un sorriso un po' penoso.

— Oh, voglio che il signor Newman venga qui, lo voglio in particolar modo — soggiunse il giovane allora. — Ciò mi farà gran piacere e sarei desolato se dovessi mancare una delle sue visite. Ma torno a dire che egli deve esser un brav'uomo. Un cuore intrepido, signore! — e gli porse la mano.

— Io non verrò per vedere lei, ma per vedere Madame de Cintré — profferì Newman.

— Lei avrà bisogno di ancor piú coraggio.

— Ah, Valentino! — disse Madame de Cintré con aria di rimprovero.

— Decisamente — esclamò Madame de Bellegarde — io sono la sola persona qui capace di dir qualcosa di garbato. Venga a far visita a me, e vedrà che di coraggio non avrà bisogno.

Newman diede in una risata che non parve per nulla un consenso, e prese congedo. Madame de Cintré, per essere ancor una volta graziosa, non volle contraddire alla sfida della cognata, ma con una cert'aria preoccupata guardava l'ospite che si allontanava.

VII

Una sera, sul tardi, circa una settimana dopo questa visita a Madame de Cintré, la cameriera recava a Newman la carta da visita del giovine Bellegarde. Come, alcuni momenti dopo, Newman si recò a ricevere il suo visitatore, trovò costui là in piedi nel mezzo del suo grande salotto dorato che andava osservando dal cornicione al tappeto. Parve a Newman che la faccia del suo ospite esprimesse la gioia piú spassosa e «Per che cosa ride adesso?» si chiese il nostro eroe. Ma senza acrimonia lo chiese poichè capiva che il fratello di Madame de Cintré era un buon ragazzone e presentiva che su questa base di bontà eran destinati ambedue ad intendersi. Sol tanto che se c'era nel suo salotto qualcosa che lo facesse ridere desiderava anch'egli di darvi un'occhiata.

— Tanto per cominciare – fece il giovine – son forse venuto troppo tardi?

— Troppo tardi per cosa? – disse Newman.

— Per fumare un sigaro in compagnia?

— Avrebbe dovuto venir piú presto – esclamò Newman. – Io non fumo.

— Ah, lei è un uomo forte.

— Ma tengo sigari con me. Segga.

— Certamente non posso fumare qui.

— E perché mai? è forse troppo piccola la camera?

— Troppo grande, anzi. È come fumare in una camera da ballo o in una chiesa.

— Ed era dunque questo che la faceva ridere poco fa?
— domandò Newman. — L'ampiezza della mia camera?

— Non è soltanto l'ampiezza — replicò il giovine de Bellegarde — ma lo splendore, l'armonia e la bellezza dei particolari. Il mio era sorriso d'ammirazione.

Newman lo guardò un momento, poi disse: — È proprio così brutta?

— Brutta? Ma anzi splendida.

— Che è poi la stessa cosa — replicò Newman. — Suvvia, si metta a suo agio. S'ella è venuto da me, voglio intender questo come un atto di amicizia. Lei non aveva nessun obbligo di venirci. Perciò se qualcosa qua intorno la diverte, sarà in modo simpatico. Rida pur forte quanto le piace: a me garba veder visitatori allegri. Soltanto debbo pregarla subito, appena è in grado di farlo, di spiegarmi che cosa la faceva ridere poco fa. Non voglio perder nulla io.

Il Signor de Bellegarde lo guardò un poco fisso con un'aria di perplessità senza rancore, poi ponendo la mano sul braccio di Newman parve lí lí per dire qualcosa, ma subitamente si ritenne, si abbandonò all'indietro sulla sedia e cominciò a trar buffate di fumo dal suo sigaro. Alla fine ruppe il silenzio e disse: — Certamente questa mia visita è un atto di amicizia, ma io ero in certo modo tenuto a fargliela. Mia sorella mi ha pregato di venir qui da lei, e una preghiera di mia sorella è come legge per me. Cosicché trovandomi a passar da queste parti ho visto luce in quello che supposi il suo appartamento. Non era un'ora da far visite, ma non mi spiacquè fare

qualcosa che dimostrasse ch'io non stavo compiendo una pura visita di dovere.

— Bene, eccomi a sua disposizione — esclamò Newman distendendo le gambe.

— Io non so che cosa lei intenda — continuò il giovine — col concedermi la piú ampia licenza di ridere. Certamente io sono burlone ed è meglio rider molto che poco. Ma non è allo scopo di poter ridere insieme, o separatamente, ch'io ho sollecitato di far la sua conoscenza, ma perché, a dirgliela schietta, lei m'interessa.

Tutto questo fu profferito dal Signor de Bellegarde con l'affabilità ben modulata dell'uomo di mondo e, nonostante il suo eccellente inglese, con l'affabilità del francese: ma Newman, mentre stava ascoltando l'armonioso discorso del giovine, s'avvedeva che non era pura e meccanica urbanità la sua. Decisamente c'era qualcosa che gli garbava nel suo visitatore. Per lui il Signor de Bellegarde era un personaggio tutto forastiero, tanto che se lo avesse incontrato su una prateria del West avrebbe trovato doveroso rivolgergli il suo bravo: «*How-d'ye-do, Mosseer?*». Ma c'era di piú qualcosa nella sua fisionomia che pareva gittare come un aereo ponte sopra l'insormontabile golfo prodotto dalla differenza di razza. Valentino de Bellegarde era d'altezza al di sotto della media, robusto ed agile di figura. Come Newman apprese poi, egli aveva una sacra paura che la robustezza avesse a sopraffare la sua agilità, temeva di diventar troppo grosso e soleva dire di esser troppo piccolo per portare una pancia. Quindi cavalcava, tirava di scherma

e faceva ginnastica con uno zelo insuperabile, e se lo salutavate con un «Come ti trovo bene d'aspetto!» egli trasaliva e si faceva pallido poiché nel vostro *bene* subodorava un'altra parola più terribile. Aveva testa tonda, alta al di sopra delle orecchie, e una massa di capelli densi e serici ad un tempo: fronte larga e bassa, corto naso, di taglio piuttosto ironico e inquisitivo che sensitivo e dogmatico, e un paio di mustacchi delicati come quelli di un paggio da romanzo. Assomigliava a sua sorella non nelle fattezze del viso ma nell'espressione del suo chiaro occhio lucente, punto introspettivo, e nel modo con cui rideva. Ma il meglio della sua faccia era di essere intensamente viva – schiettamente, bravamente, ardentemente viva. La si sarebbe potuta paragonare ad un campanello il cui manico fosse situato nell'anima di lui; ad una scossa del manico il campanello mandava uno squillo forte e argentino. Qualcosa poi nel suo occhio bruno e brioso vi assicurava ch'egli non faceva economia di spirito. Egli non se ne stava là ritirato in un cantuccio di quello per risparmiare il mobilio di casa, ma campeggiandovi bene nel mezzo teneva casa aperta a tutti. Quando sorrideva, pareva una persona che nello svuotar una tazza ne rovesciasse tutto di colpo il contenuto, e lo versasse tutto con allegrezza fino all'ultima goccia. Newman provava per lui quel medesimo sentimento che aveva provato da giovine per alcuni dei suoi compagni che sapevano far scherzi stravaganti e destri, come far crocchiare le giunture in posti bizzarri del corpo, o fischiare nel retrobocca.

— Mia sorella – disse il giovine Bellegarde – m’ha consigliato a venir qui da lei per cancellare l’impressione che m’ero data tanta pena di suscitare in lei: d’essere cioè un lunatico. È stata impressionata dal mio bizzarro comportamento dell’altra sera?

— Piuttosto – fece Newman.

— E così dice mia sorella. – E Monsieur de Bellegarde andò squadrandolo per un istante il suo ospite attraverso le spire del fumo. – In questo caso è meglio chiarir le cose. Io non volevo cercar di farle credere ch’io fossi una testa matta, ma al contrario volevo produrre su di lei la miglior impressione. Ma se, dopo tutto, ho fatto la figura dello sciocco, fu intenzione della Provvidenza. Offenderei me stesso a farle troppe proteste, poiché parrebbe ch’io volessi imbastir su da parte mia un’aspirazione alla saggezza, che in seguito alla nostra conoscenza non potrei in nessun modo giustificare. Mi pigli dunque per un pazzo che ha degl’intervalli di saggezza.

— Oh, io indovino quello che lei è, o a un di presso.

— Quando son savio, son savissimo, lo ammetto – ribatté Bellegarde. – Ma io non son venuto qui per parlarle di me. Vorrei domandarle alcune cose. Permette?

— Per esempio? – disse Newman.

— Lei vive qui tutto solo?

— Assolutamente solo. E con chi dovrei vivere?

— Mi permetto per un momento di rivolgerle solo domande, senza darle risposte – fece il Signor de Bellegarde con un sorriso. – Lei è venuto a Parigi per puro piacere?

Newman tacque per un istante, poi disse con mite lentezza: – Tutti me lo chiedono. La cosa le sembra sciocca, eh?

— Ma lei deve aver avuto un buon motivo per venirci.

— Oh, ci sono venuto unicamente per mio piacere. Quantunque le possa parere sciocco, è la verità.

— E lei ne gode?

Come ogni altro buon americano, Newman pensò che non era il caso di dare troppa soddisfazione ad un forastiero. – Così così – disse.

Monsieur de Bellegarde trasse ancor in silenzio qualche boccata di fumo dal suo sigaro e soggiunse: – Quanto a me io sono completamente a sua disposizione e qualunque cosa possa fare per lei la farò con vero piacere. Venga a trovarmi quando le accomoda. C'è qualcuno che lei desidera conoscere o vedere? Sarebbe peccato che lei non potesse godere Parigi.

— Oh, io me la godò! – esclamò Newman schiettamente. – Le sono molto obbligato.

— Onestamente parlando, mi trovo alquanto assurdo nel farle questa proposta. Essa dinota una gran buona volontà da parte mia, ma poco più. Lei è un uomo fortunato ed io un fallimento, e a parlarle così come se io potessi darle una mano è come capovolgere le nostre posizioni.

— Lei è un fallimento? In che modo?

— Oh, io non sono un tragico fallito – esclamò il giovane ridendo. – Non son caduto dall'alto e perciò il mio

fiasco non ha fatto rumore. Ma lei, evidentemente, è l'uomo dei grandi successi. Lei ha fatto una fortuna, ha costruito un edificio, è una potenza finanziaria e commerciale, lei può girare il mondo intero finché abbia trovato un luogo piacevole per riposarvi, con la coscienza di essersi meritato il suo riposo. Non è vero? Ebbene, immagini che il contrario di tutto questo sono io. Io non ho niente... e non posso far nulla!

— E perché?

— Oh, è una storia lunga che forse un giorno le racconterò. Ma nel frattempo mi dica se non ho ragione. Lei non è forse un uomo riuscito? che ha fatto una fortuna? Nulla di questo ho fatto io. Ma in poche parole, lei è ricco?

— Questa è un'altra faccenda che è un po' difficile dire — fece Newman. — Alla malora, ma nessun uomo è ricco!

— Ho sentito dei filosofi affermare che nessun uomo è povero, ma la sua frase mi colpisce come un miglioramento. In generale, le confesso che non amo gli uomini che hanno successo, e trovo odiosi gli uomini abili che hanno ammassato delle grandi fortune. Essi mi camminano sui piedi, mi disgustano. Ma appena ho veduto lei mi son detto: «Ah, ecco un uomo col quale andrò d'accordo; egli del successo ha la natura lieta, e non la *morgue*; e niente della nostra maledetta ed irritabile fautuità francese». In breve mi ha preso un capriccio per lei. Noi due siamo diversi, è certo; non credo ci sia argomento sul quale possiamo pensare o sentirci d'accordo,

ma credo che noi possiamo tirarla avanti insieme, anche perché lei sa che non c'è come l'esser troppo differenti per bisticciarsi.

— Oh, io non bisticcio mai.

— Mai? Ma qualche volta è un dovere bisticciare, o almeno un piacere. Oh, io mi sono bisticciato due o tre volte con delizia nella mia vita! — E ricordando quegli episodi il bel sorriso del giovine brillò di quasi voluttuosa intensità.

Col preambolo di queste chiacchiere la sua visita si protrasse lungamente. I due uomini, coi piedi posati su l'orlo del caminetto, sentirono le piccole ore del mattino battere più chiare da un campanile lontano. Valentino de Bellegarde, anche per sua confessione, era un gran conversatore, e in quel momento appariva di umore particolarmente loquace. La gente del suo sangue per tradizione si degna di accompagnare le proprie cortesie con un sorriso, e siccome i suoi entusiasmi erano rari quanto la sua cortesia costante, così egli aveva doppio motivo per non sospettare che la sua amicizia potesse essere importuna. Oltreché, fiore di un antico ceppo come egli era, la tradizione non assumeva nel suo temperamento una sgraziata rigidità, ma andava come ravvolta in un'aura di cordiale urbanità come una vecchia e ricca vedova tutta in merletti e collane di perle. Valentino era quello che si dice un *gentilhomme* della più pura fonte, e la sua regola di vita, fin dove almeno era possibile definirla, era di rappresentare la parte del gentiluomo. Questo gli sembrava bastante per occupare degnamente la giornata

di un giovine qual era lui, di buona fortuna. Ma tutto ciò che egli era lo era per istinto e non per teoria, e l'amabilità del suo carattere era grande come talune delle sue aristocratiche virtù, le quali, per alcuni rispetti piuttosto spiccie e taglienti in apparenza, acquistavano nell'esercizio un'estrema genialità. Nei suoi anni più giovani era stato sospettato di gusti plebei e sua madre aveva molto temuto ch'egli avesse a scivolare nel fango della strada e macchiare lo stemma di casa. Era quindi stato allevato e istruito in modo superiore, ma i suoi maestri non erano mai riusciti a farlo montare sui trampoli. Non riuscivano a guastare la sua sana spontaneità, per modo che egli rimase sempre il meno cauto e il più fortunato dei giovani patrizi. Durante la sua giovinezza era stato imbrigliato così fortemente che egli serbava un rancore mortale per la disciplina della famiglia. Si sapeva che egli andava dicendo che, quantunque caposcarico com'era, l'onore del suo nome era meglio collocato nelle sue mani che in quelle di qualunque altro membro di casa e che di questo se ne avvedrebbero quando fosse venuto il momento di dimostrarlo. La sua chiacchiera era un curioso miscuglio di quasi puerile garrulità, congiunto col riserbo e col tatto dell'uomo di mondo, e a Newman, come poi gli erano spesso sembrati i rappresentanti della razza latina, faceva l'effetto di un essere ora spassosamente giovanile ora straordinariamente maturo. In America, egli pensava, i ragazzi di venticinque o trent'anni hanno cervelli maturi e giovani cuori, o almeno un fresco senso mora-

le; ma qui essi avevano teste giovani e cuori vecchi e il loro senso morale era molto grinzo e incanutito.

— Come la invidio! – osservò Monsieur de Bellegarde. – Quale ampia libertà di far i propri comodi, quel non avere mucchi di gente sempre intorno che si trattano fra loro con spaventosa gravità e che aspettano sempre qualcosa da voi! Io vivo – egli aggiunse con un sorriso – sotto gli occhi della mia ammirevole madre.

— È colpa sua – ribatté Newman. – Che cosa le impedisce di accasarsi anche lei?

— Che deliziosa semplicità in questa sua osservazione! Ma ogni cosa me lo impedisce. Tanto per cominciare, io non ho un soldo.

— Anch'io non avevo un soldo quando incominciai ad assestarmi.

— Ah, ma la sua povertà era il suo capitale. Come americano era impossibile che lei dovesse rimanere quello che era nato, ed essendo nato povero, l'ho capita bene? era inevitabile che lei dovesse diventar ricco. Lei era in una posizione da far venir l'acquolina alla bocca a chiunque; si guardava attorno e vedeva un mondo pieno di cose che bastava un passo per acciuffare. Quand'io ero ventenne, mi guardavo in giro e vedevo un mondo dove ogni cosa aveva un cartellino con su scritto: «Giù le mani!» e il peggio si era che il cartellino sembrava scritto solo per me. Non potevo entrare negli affari, non potevo far danaro perché ero un Bellegarde: non potevo entrare nella politica perché ero un Bellegarde, e i Bellegarde non riconoscono Buonaparte. Non potevo entrare

nella letteratura perché ero un ignorante, e neanche sposare una ragazza ricca perché nessun Bellegarde ha mai sposato una *routurière* e non era bello che cominciassi io. Ma a questo dovremo arrivare tuttavia. Le ereditiere sposabili *de notre bord* ormai non si possono avere per nulla, bisogna dar nome per nome, fortuna per fortuna. La sola cosa che ho potuto fare fu di andare a combattere per il Papa. E questo l'ho fatto, puntigliosamente, e mi buscai anche una apostolica ferita a Castelfidardo. La quale, a quanto suppongo, non giovò né a me né al Santo Padre. Roma è stata senza dubbio un luogo molto divertente ai tempi di Caligola, ma da allora è fatalmente decaduta. Ho passato tre anni in Castel Sant'Angelo e poi sono ritornato alla mia vita mondana.

— E così lei ha la sua professione... Lei non fa nulla — disse Newman.

— Non fo nulla! La gente crede che io mi diverta e, a dirle il vero, mi sono anche divertito. Uno può farlo, se sa. Ma si può continuare così per l'eternità? Io sono buono ancora per altri cinque anni, forse, ma prevedo che finirò col perdere l'appetito. E allora che farò? Penso che mi farò frate. Seriamente penso che mi legherò una corda intorno al corpo ed entrerò in un monastero. È un antico uso e gli antichi usi son sempre buoni. La gente intendeva un tempo la vita meglio di noi. Tenevano la pentola a bollire fin quando non crepava, poi la mettevano via.

— Lei è molto religioso? — domandò Newman con un tono di voce che conferì alla domanda un effetto grottesco.

Monsieur de Bellegarde apprezzò palesemente il sapore comico di quell'interrogazione, ma per un istante fissò Newman con estrema asciuttezza.

— Io sono buon cattolico, rispetto la Chiesa, venero la Beata Vergine e temo il diavolo.

— Bene — disse Newman — allora lei è a posto molto bene. Ha il piacere pel presente e la religione pel futuro; e di che si lamenta allora?

— Anche il lamentarsi fa parte del piacere. C'è qualcosa che m'irrita nelle vicende della sua esistenza. Lei è il primo uomo che io abbia preso a invidiare. È singolare, ma è così. Ho conosciuto molti uomini che oltre ai superficiali vantaggi che io posso possedere avevano danaro e cervello per soprappiú, ma in fondo essi non hanno mai disturbato il mio buon umore. Ma lei ha raggiunto qualcosa che avrei bramato di avere io stesso. Non è il danaro, non è neanche il cervello, ancorché lei ne abbia uno eccellente, non sono neanche i suoi sei piedi d'altezza, quantunque io avrei preferito di essere un paio di pollici piú alto; ma è quella specie di aria che lei ha di esser interamente a casa sua in qualunque parte del mondo si trovi. Quand'ero ragazzo mio padre mi diceva ch'era appunto da una simile aria che si riconosceva un Bellegarde. Egli richiamò la mia attenzione su questo fatto. E non mi consigliò di coltivare quell'aria perché col mio crescere diceva che sarebbe venuta da sé. Sup-

pongo che quell'aria mi sia venuta perché credo di averne sempre avuto il sentimento. Il mio posto nella vita era fatto per me e mi sembrò facile occuparlo. Ma lei che, come intendo, s'è fatto il posto da sé, lei che, come mi disse l'altro giorno, ha fabbricato bagni, lei mi stupisce davvero come un uomo che stando ritto a suo agio guarda le cose dall'alto. Mi piace pensarla come uno che va attorno pel mondo con una ferrovia nella quale ha impiegate gran quantità di azioni. Lei mi dà il senso come s'io avessi sbagliato qualcosa. Che cosa?

— È la coscienza orgogliosa d'un'onesta fatica compiuta... di aver fabbricato alcuni bagni – disse Newman con un tono serio e faceto ad un tempo.

— Oh no, io ho veduto uomini che han fatto ben di più, uomini che han fabbricato non solo bagni ma saponi: saponi gialli e profumati, in grossi pezzi: eppure essi non mi hanno dato alcuna preoccupazione del genere.

— Allora è il principio di esser cittadino americano. Questo tien su un uomo.

— È probabile – disse Bellegarde. – Ma debbo dirle però ch'io ho visto moltissimi americani i quali non sembravano tanto su e non avevano minimamente l'aria di grandi azionisti. E non li ho mai invidiati. Credo piuttosto che la cosa si debba ad una sua perfezione.

— Oh, là! – esclamò Newman. – Lei mi fa insuperbire.

— No, non voglio insuperbirla. Lei ha niente a che vedere con la superbia o con l'umiltà, ma è questa una parte del suo agevole modo di vivere. Si è superbi sol-

tanto quando si ha qualcosa da perdere o umili quando si ha qualcosa da guadagnare.

— Io non so cos'abbia da perdere, ma certamente ho qualcosa da guadagnare.

— E cos'è?

Newman esitò un poco, poi disse: — Glielo dirò quando la conoscerò meglio.

— E mi auguro sia presto! E allora se potrò aiutarla a guadagnar quella cosa ne sarò felice.

— Forse lei lo può — disse Newman.

— Non dimentichi allora ch'io sono a sua disposizione — rispose il Signor de Bellegarde. E dopo poco prendeva congedo.

Durante le tre settimane che seguirono Newman vide di frequente il Signor de Bellegarde, e, senza che proprio si giurassero un'eterna amicizia, tra i due si stabilì una specie di cameratismo. Newman, fin dove era a conoscenza degl'influssi di razza, si disse che Bellegarde era il francese ideale, il francese della tradizione e dell'avventura romantica. Briosi, espansivo, divertente, più compiaciuto dell'effetto che produceva che di coloro (quando se ne compiacevano) sui quali lo produceva; maestro di tutte le virtù peculiarmente mondane e zelante adoratore di piacevoli sensazioni; devoto fervente di alcune virtù misteriose e consacrate a cui egli talvolta alludeva con frasi più adorne perfino di quelle che usava parlando dell'ultima donna bella, e che altro in fondo non era se non la splendida quantunque giubilata immagine dell'*onore*: egli era oltremodo cordiale, vivificante,

e formava un singolare carattere d'uomo al quale Newman era tanto capace di render giustizia, una volta entrato in pieno contatto con esso, quanto era difficile che, ben ponderate le probabili mescolanze dei nostri umani ingredienti, egli se lo fosse potuto mentalmente raffigurare in precedenza. Bellegarde non lo induceva minimamente a modificare la sua necessaria premessa che tutti i francesi son fatti di una sostanza spumeggiante e imponderabile; ma gli ricordava semplicemente che coi piú leggeri materiali si può imbastire il piú piacevole edificio. Non mai due compagni furono piú differenti fra loro, ma le loro differenze fornivano una base capitale per un'amicizia, la cui caratteristica era d'essere oltremodo divertente per ciascuno dei due.

Valentino de Bellegarde viveva al pian terreno di una vecchia casa nella Rue d'Anjou Saint-Honoré, in un piccolo appartamento situato tra la corte della casa e un antico giardino che le si stendeva dietro; uno di quei larghi ed umidi giardini senza sole che, a Parigi, vi accade di scorgere inaspettatamente da dietro a qualche finestra e vi meravigliate come riescano a trovar posto in mezzo a tante aggrottate dimore. Quando Newman andò a render la visita a Bellegarde notò che l'appartamento di costui era almeno tanto ridicolo quanto il suo. Ma le sue singolarità erano di un genere differente. Il luogo era basso, scuro, ristretto ed affollato di curiosi bric-à-brac. Bellegarde, patrizio senza soldi, era un insaziabile collezionista e le pareti delle sue camere erano ricoperte di armi rugginose e di antichi pannelli e piatti grandi; le sue por-

te erano drappeggiate da smunti cortinaggi e il suolo ricoperto da pelli d'animali. Qua e là si vedeva uno di quegli scomodi tributi dell'eleganza in cui l'arte della tappezzeria in Francia è così prolifica: un angolo incorniciato con uno specchio in fondo, nel quale, tra le ombre, non potevate scorgere un bel niente: un divano sul quale, ingombro com'era di nastri e di frange, era impossibile sedere: un camino drappeggiato, guarnito di balzane e che gelava dal freddo per l'assoluta mancanza di fuoco. Tutte queste proprietà del giovine patrizio erano in completo disordine e l'appartamento era pervaso dall'odor del sigaro mescolato a profumi meno riconoscibili. Newman pensò ch'era un luogo ben umido e cupo da viverci e lo incuriosì l'ingombrante e frammentario carattere della mobilia.

Secondo il costume della sua nazione, Bellegarde discorreva assai volentieri di sé e rivelava senza ritegno i misteri della sua vita privata. E chiacchierava anche molto e senza remissione delle donne e usava spesso uscire in sentimentali ed ironiche apostrofi su queste autrici delle sue gioie e delle sue pene. — Oh le donne, le donne e le cose che m'han fatto fare! — egli esclamava con occhi lucidi. — Eppure, *c'est égal*, non vorrei non aver fatto alcuna delle follie e delle sciocchezze ch'esse mi han fatto commettere. — Su questo argomento Newman manteneva un abituale riserbo poiché il parlar a lungo di donne gli era sempre sembrata cosa vagamente simile al tubar dei piccioni e al chiacchierio delle scimmie, e anche poco degno di un vero uomo. Ma le confi-

denze di Bellegarde lo divertivano assai e raramente gli spiacevano poiché il giovine e generoso francese non era un cinico. – Io penso – uscì a dire una volta Bellegarde – ch'io non sono più depravato della maggior parte dei miei contemporanei. Oh, sono passabilmente depravati i miei contemporanei! – Disse molte cose mirabilmente belle intorno alle sue amiche, numerose e varie com'erano, e soggiunse che, tutto sommato, c'era più bontà in esse che male. – Ma lei non deve però prender questo come regola – egli aggiunse. – Come autorità io sono assai poco degno di fede: ho pregiudizi in loro favore: sono un idealista! – Newman lo stava ad ascoltare con un sorrisetto imparziale ed era contento che il suo amico avesse sentimenti delicati, ma poco gli andava l'idea che un francese avesse scoperto nel bel sesso un merito di cui egli non s'era accorto. Tuttavia il Signor de Bellegarde non limitava la sua conversazione al campo autobiografico, ma interrogava pure il nostro eroe sui fatti della sua vita, e Newman gli raccontò alcune storie migliori di quelle ch'egli aveva cavate dal proprio sacco. Narrò la sua carriera, a episodi, dal principio su su attraverso tutti i suoi mutamenti e ogni volta che vedeva la credulità del compagno o la sua innata gentilezza inalberarsi si divertiva un mondo a rialzare i toni dell'episodio. Spesse volte Newman sedendo in crocchio con certi belli spiriti dell'Ovest, intorno a una stufa di ferro, aveva veduto «grandi» storie farsi sempre più grandi senza traboccare o spezzarsi e la sua immaginazione aveva ormai appreso ad accumular fantasie strabi-

lianti e positive. E Bellegarde quasi per difendersene finiva col riderne regolarmente: poiché per mantenere alta la sua reputazione di francese che tutto sa egli dubitava di ogni cosa, in blocco. Ragione per cui a Newman riuscì impossibile convincerlo di certe verità onorate dal tempo.

— Ma i particolari poco importano — disse Monsieur de Bellegarde. — In ogni modo lei ha avuto avventure sorprendenti, ha veduti lati strani della vita, ha girato su e giù per l'intero continente come io passeggio per il Boulevard. Lei è un uomo di mondo con una vendetta! Lei ha buttato via parecchie ore in modo bestialmente stupido, ha fatto cose oltremodo spiacevoli: ha ammucchiato sabbia, come i ragazzi, e per cenare ha mangiato arrosto di cane in un campo di cercatori d'oro. È stato a far progetti per dieci ore di seguito e s'è sorbito i sermoni dei metodisti per poter occhieggiare una bella ragazza su l'altro banco della chiesa. Tutto questo è piuttosto stento, come noi diciamo, ma ad ogni modo lei ha fatto qualcosa ed è qualcosa: ha usato la sua volontà ed ha fatto la sua fortuna. Non ha istupidito se stesso nella *débauche*, né ha ipotecato la sua fortuna per far i comodi della società. Lei piglia le cose come vengono ed ha meno pregiudizi di quanti ne abbia io che fingo di averne nessuno, ma che in realtà ne ho tre o quattro. Uomo felice, lei è forte e lei è libero. Ma a che diavolo vuol poi approdare — concluse il giovine — con tutte queste sue benemerienze? Effettivamente per usarne le occorre-

rebbe un mondo migliore di questo. Qui non c'è nulla che sia degno di occupare il suo tempo.

— Ora io penso, invece, che qualcosa vi sia — disse Newman. — Ed è... — mormorò Newman. — Ma glielo dirò poi un'altra volta!

In questo modo il nostro eroe rimandava sempre di giorno in giorno il momento propizio per affrontare l'argomento che gli stava a cuore. Ma nel frattempo egli entrava con esso in sempre maggior familiarità: in altre parole, era stato a far visita ancora tre volte a Madame de Cintré. L'aveva trovata in casa soltanto due, ma sempre occupata con altri visitatori. I quali erano di solito molto numerosi e molto loquaci e reclamavano molta attenzione da parte dell'ospite loro. Essa trovò tuttavia il tempo di dedicarsi un poco a Newman con un suo vago ed eccezionale sorriso, la cui ambiguità molto piacque all'americano e gli permise di adornarlo, nel pensiero, sia in quel momento che dopo, di un certo significato, come per l'appunto molto piaceva a lui. Egli sedeva là senza parlare, osservando l'entrata e l'uscita dei visitatori, ascoltando i loro saluti, i loro discorsi, e gli sembrava di assistere ad una commedia, di cui una sola parola avrebbe potuto interrompere lo svolgimento. Talvolta gli sarebbe piaciuto avere un libro per poter seguire il dialogo, e quasi si aspettava di vedere qualcuna di quelle signore, con bianca cuffietta e rosei nastri, accostarsi e offrirgliene uno per due franchi. Alcune di esse lo guardavano o molto duramente, o molto dolcemente, a seconda dei casi: altre sembravano non accorgersi

neanche di lui. Quanto agli uomini, quelli non avevano occhi che per Madame de Cintré. Era inevitabile; e sia che la dicessero bella o no, essa occupava e riempiva interamente la visione di tutti, proprio come un bel suono riempie le orecchie. Newman scambiò soltanto una ventina di parole con lei e ne riportò un'impressione alla quale una solenne promessa non avrebbe potuto conferire maggior valore. Essa era parte della commedia che egli vedeva agire sotto i suoi occhi, né più né meno come i suoi ospiti. Ma come colmava la scena, e con quanto più garbo di loro! Sia che s'alzasse o sedesse, sia che accompagnasse alla porta gli amici che si congedavano, o sollevasse la pesante portiera per farli passare, e ristesse un istante a guardarli mentre essi uscivano per far loro un ultimo cenno di saluto, o che si appoggiasse all'indietro sulla sua sedia con le braccia incrociate e lo sguardo calmo ascoltando e sorridendo, Newman sentiva che così egli avrebbe sempre voluto averla davanti agli occhi, vederla muoversi dolcemente, su e giù lungo l'intera scala della sua espressiva cordialità di ospite. Se ciò accadeva davanti a lui, era bene, ma quanto meglio se fosse stato unicamente *per* lui! Ella era così alta e pur così leggera, così attiva e pur così calma, così elegante e pur così semplice, misteriosa! Ed era appunto questo il mistero che interessava maggiormente Newman, ciò che essa era quand'era, per così dire, fuori di scena. Non avrebbe potuto dire che autorità avesse egli per parlare di misteri: ma se fosse stata sua consuetudine esprimersi per immagini poetiche, avrebbe detto che osservando

Madame de Cintré gli pareva d'intravedere quel vago alone che talora accompagna il disco della luna. Non che ella fosse riservata: al contrario, era schietta come acqua corrente. Ma era certo che ella possedeva delle qualità che neanche lei stessa sospettava d'avere.

Per molte ragioni si era astenuto dal dire queste cose a Valentino: poiché Newman in qualunque atto della vita andava circospetto, e voleva formarsi un'idea, una visione chiara delle cose; era assai poco impaziente, come uomo il quale sa che ogniqualevolta incomincia a muoversi farà passi lunghi. E poi semplicemente gli piaceva tacere: questo gli occupava lo spirito, lo eccitava.

Un giorno egli aveva pranzato con Bellegarde in un ristorante, e i due amici s'erano poi indugiati a tavola per lungo tempo dopo il pasto. Levandosi, Bellegarde propose, per terminar la serata, di andare a far visita a Madame Dandelard. Madame Dandelard era una piccola signora italiana che aveva sposato un francese il quale s'era poi comportato con lei da libertino, da brutto, ed era stato il tormento della sua vita. Dopo aver dilapidato tutta la sostanza di lei, a corto di mezzi per procurarsi piaceri piú costosi, nei suoi momenti piú brutti aveva preso anche a batterla; ed essa aveva un'ammaccatura blu in qualche parte del suo corpo che andava mostrando a parecchie persone, compreso Bellegarde. Infine la povera donna aveva ottenuto di separarsi dal marito, e raccolti i pochi rottami, assai magri, della sua fortuna, era venuta a vivere a Parigi, in un *hôtel garni*. Era sempre alla ricerca di un appartamento e andava visitando e

curiosando quelli degli altri. Era molto graziosa, pareva una bambina, e aveva delle uscite veramente straordinarie. Bellegarde aveva fatto la sua conoscenza, e la ragione del suo interesse per lei, a sentir lui, era la curiosità di vedere come essa sarebbe andata a finire. — È povera, è bella ed è sciocca — egli diceva — mi sembra che non le rimanga che una sola via di scampo. È un vero peccato, ma non c'è niente da fare. Le do sei mesi di tempo. Da me non ha nulla da temere, ma io spio il processo. Sono proprio curioso di vedere come andranno a finire le cose. Sì, lo so quello che lei mi vuol dire, Newman: che questa orribile Parigi indurisce ogni cuore. Ma anche aguzza l'ingegno, e questo, vede, finisce ad insegnarci raffinatezza d'osservazione. È per me un vero piacere intellettuale stare a vedere come si svolgerà il piccolo dramma di questa donna.

— Ma se essa è sul punto di buttarsi via — esclamò Newman — lei deve impedirglielo.

— Impedirglielo, e come?

— Parlarle: darle qualche buon consiglio.

Bellegarde rise. — Dio scampi e liberi! Immagini un po' la situazione. Ma vada lei a consigliarla.

Fu dopo questo colloquio che Newman si recò con Bellegarde a far visita a Madame Dandelard. Com'essi ne vennero via, Bellegarde si diè a rimproverare il suo compagno. — Ebbene, dove era il famoso consiglio che voleva darle? — domandò. — Non ne ho udito parola.

— Oh, vi ho rinunciato — disse Newman semplicemente.

— Allora lei è un cattivo soggetto come me.

— No, si è che io non provo un «diletto intellettuale» a presagire la vita avvenire di quella donna. Non vorrei in nessun modo vederla precipitare per la china e mi piace piuttosto considerare l'altra soluzione. Ma perché — domandò d'un tratto — perché non dice a sua sorella di recarsi da lei?

Bellegarde lo fissò. — Mia sorella andare a far visita a Madame Dandelard?

— Essa potrebbe consigliarla a buon fine.

Bellegarde scosse il capo con subita gravità:

— Mia sorella non va a far visita a simili persone. Madame Dandelard è un bel niente. Esse non si conosceranno mai.

— Io penserei invece — disse Newman — che sua sorella può andare a far visita a chiunque le aggrada. — E tra sé si propose che, quando l'avrebbe conosciuta un po' meglio, avrebbe chiesto a Madame de Cintré di recarsi a visitare la piccola e spensierata signora italiana.

Dopo quel pranzo con Bellegarde egli soprassedette all'invito che gli veniva facendo il suo compagno di recarsi di nuovo a far visita a Madame Dandelard e a udir descrivere da lei le sue pene e le sue ammaccature. — Le propongo qualcosa di meglio — disse. — Venga a casa mia, che termineremo la serata davanti a un buon fuoco.

Bellegarde accoglieva sempre con piacere la prospettiva di una lunga chiacchierata, e dopo non molto i due uomini sedevano guardando il grande fiammeggiare che

dal caminetto spandeva il suo splendore scintillante sopra gli alti ornamenti del salone di Newman.

VIII

— Mi dica qualcosa di sua sorella — cominciò bruscamente.

Bellegarde si volse e gli diede un rapido sguardo. — Ora che ci penso, lei non mi ha ancor interrogato su Madame de Cintré.

— Lo so bene.

— Se è perché lei non si fida di me, ha ragione — disse Bellegarde. — Io non posso discorrere di lei ragionevolmente. L'ammiro troppo.

— Ebbene, ne discorra come può — soggiunse Newman. — Si lasci andare.

— Bene, noi siamo assai buoni amici; tali fratello e sorella noi siamo come non se ne sono veduti dal tempo di Oreste ed Elettra a questa parte. Lei l'ha vista; sa ciò che è: alta, sottile, leggera, imponente e nobile, mezzo *grande dame* e mezzo angelo; un misto d'orgoglio e d'umiltà, di aquila e di colomba. Essa sembra una statua che è fallita come statua e si rassegna ad avere i suoi gravi difetti, ma rinasce poi alla vita in sangue e carne per portare una candida cuffietta e dei lunghi strascichi. Tutto ciò che posso dire è che ella possiede ogni qualità, che il suo viso, il suo sguardo, il tono della sua voce impongono rispetto; e questo vuol dir molto. In tesi gene-

rare, quando una donna appare molto bella io direi: «Guardàtevene». Ma nel caso del fascino di Clara lei può incrociar le braccia e lasciarsi andare; lei è sicuro. Non ho mai conosciuto una donna così perfetta. Ella ha ogni cosa: ecco quello che posso dire di lei. Là! – Bellegarde concluse. – Gliel'ho detto che le avrei cantato una rapsodia.

Newman restò muto per un istante, come se egli andasse ruminando tra sé le parole del compagno. – Ed è molto buona, eh? – chiese alla fine.

— Divinamente.

— Gentile, caritatevole, nobile, generosa?

— La generosità in persona, la gentilezza in doppia essenza.

— È intelligente?

— È la donna piú intelligente che io conosca. Si provi qualche giorno a sottoporle qualche problema difficile, e vedrà.

— Le piace molto essere ammirata?

— *Parbleu!* – esclamò Bellegarde. – A qual donna non piace?

— Oh, quando se ne compiacciono poi troppo, commettono ogni sorta di sciocchezze.

— Non ho detto che ne vada pazza – esclamò Bellegarde. – Mi guardi il cielo dal dire una cosa simile. Essa non è troppo di nessuna cosa. Se anche dovessi dire che è brutta, non vorrei dire che è troppo brutta. Ama molto piacere, e se lei le dimostra che le piace le sarà grata. Ma se non le piace, essa non si cruccia per questo e non

va a pensare il peggio, né di lei né di sé. Immagino che ella spera che i santi siano in cielo, poiché son sicuro ch'è incapace di cercar di piacere con mezzi che essi disapproverebbero.

— È grave o scherzosa? – domandò Newman.

— È l'uno e l'altro, e non alternativamente, poiché essa è sempre eguale. C'è della gravità nella sua gaiezza, e gaiezza nella sua gravità. Ma non c'è una ragione perché possa essere particolarmente gaia.

— È infelice?

— Non vorrei dirlo, poiché l'infelicità è nel come uno prende le cose, e Clara prende sempre le cose secondo una ricetta che le è stata comunicata dalla Beata Vergine in una visione. È talmente brutto essere infelici che per lei la cosa è fuor di questione. Così ella ha accomodato le circostanze della sua vita in modo da starvi come felice.

— È filosofa, allora – disse Newman.

— No, è semplicemente una donna assai bella.

— I casi della sua vita furono piuttosto spiacevoli?

Bellegarde esitò un momento a rispondere, cosa che raramente faceva: – Mio caro figliolo, se io mi addentrassi nella storia della mia famiglia, gliene direi certo più di quanto me ne potrebbe dir lei in cambio.

— Io lo farei volentieri il cambio – ribatté Newman.

— Allora dobbiamo ordinare una seduta speciale, per cominciare fin dall'inizio. Le basti sapere, per ora, che Clara non ha certo dormito su un letto di rose. Essa fece a diciott'anni un matrimonio che si credeva brillante,

ma che si tramutò poi in una specie di lampada moribonda: tutto fumo e cattivo odore. Monsieur de Cintré aveva sessant'anni ed era un uomo odioso. Campò tuttavia poco tempo e dopo la sua morte la famiglia di lui piombò sul suo denaro, fece causa alla vedova e spinse innanzi il processo molto duramente. E in questo essi ebbero buon gioco poiché Monsieur de Cintré, che era stato amministratore di alcuni suoi parenti, risultava colpevole di alcune pratiche assai irregolari. Nel corso del processo vennero a galla sulla sua condotta privata delle rivelazioni che mia sorella trovò tanto indegne ch'ella abbandonò senz'altro la difesa e non volle più saperne delle sostanze di lui. Queste cose richiesero un certo fegato perché essa si trovava tra due fuochi: tra la famiglia del marito che le stava contro, e la propria che la incalzava ad agire. Mia madre e mio fratello volevano che ella facesse valere quelli che essi reputavano suoi diritti. Ma ella vi si oppose con fermezza e alla fine dovette comperarsi la sua libertà... Ottenne, cioè, da nostra madre il consenso di rinunciare alla causa, ma al prezzo di una promessa.

— E quale?

— Di fare per i dieci anni seguenti qualunque altra cosa le si fosse domandata, tranne rimaritarsi.

— Suo marito non le piaceva proprio per niente?

— Nessuno sa quanto!

— Il matrimonio era avvenuto in quel vostro terribile modo francese — Newman continuò — compiuto dalle

due famiglie senza aver udito minimamente il parere di lei?

— Fu come il primo atto di un melodramma. Essa aveva veduto Monsieur de Cintré per la prima volta un mese prima delle nozze, dopo che ogni cosa era stata concertata nei piú minuti particolari. Come lo vide divenne pallida e pallida rimase fino al giorno delle nozze. La sera prima della cerimonia Clara ebbe uno svenimento e passò l'intera notte a singhiozzare. Mia madre se ne stava là con le mani congiunte, e mio fratello passeggiava in su e in giù per la stanza. Io dichiarai che la cosa era rivoltante e in faccia agli altri dissi a mia sorella che se ella intendeva rifiutare senza tante cerimonie, io mi sarei messo al suo fianco per appoggiarla. Mi fu detto che andassi pei fatti miei, e cosí ella divenne contessa de Cintré.

— Suo fratello — disse Newman riflettendo — dev'essere un bravo giovine.

— Molto bravo, ancorché non piú giovane. Va verso i cinquanta, quindici anni piú vecchio di me. Egli ha fatto da padre a mia sorella e a me. È un uomo veramente notevole ed ha il piú signorile tratto che si possa ammirare in Francia. È assai abile e molto colto. Ora, per esempio, sta scrivendo una *Storia delle Principesse di Francia che non si sono sposate*. — E Bellegarde disse questo con estrema serietà, fissando l'amico con uno sguardo che non presupponeva nessuna riserva mentale; o almeno quasi nessuna. Ma Newman credette di scoprirne un

piccolo accenno, perché subito disse: – Lei non ama suo fratello?

— Le chiedo scusa – disse Bellegarde cerimoniosamente – la gente ben educata ama sempre i propri fratelli.

— Ebbene, io non l'amo! – replicò Newman.

— Aspetti a dirlo quando lo conoscerà – soggiunse Bellegarde. E questa volta sorrise.

— E pure sua madre è donna notevole? – Newman domandò dopo una pausa.

— Come madre – disse Bellegarde ora con profonda gravità – io ho la piú alta ammirazione per lei. È una donna straordinaria, veramente. Lei non può accostarla senz'accorgersene.

— È figlia, credo, di un nobile inglese.

— Di lord Saint Dunstans.

— E lord Saint Dunstans è di famiglia molto antica?

— Così cosí: decimosettimo secolo. È soltanto per parte di padre che noi andiamo indietro... molto indietro... Le famiglie antiche stesse perdono il fiato a furia di risalire a ricercare le proprie origini. Finalmente si fermano, ansando e facendosi vento, in qualche luogo nel nono secolo, sotto Carlomagno. Ed è di là che noi cominciamo.

— E non c'è caso di sbagliarsi? – domandò Newman.

— Spererei di no. O abbiamo sbagliato almeno per parecchi secoli.

— E vi siete sempre sposati con antiche famiglie?

— Di regola, sí. Quantunque in tanto spazio di tempo ci furono eccezioni. Tre o quattro Bellegarde nel diciassettesimo e nel diciottesimo secolo sposarono delle dame scelte tra la borghesia: sposarono figlie di avvocati.

— Una figlia di avvocato? Questo è grave, non è vero?

— Orribile, ma uno di noi, nel Medio Evo, fece di peggio: sposò una mendicante, come il Re Cofetua. Quello fu assai miglior partito; doveva essere come sposare un uccello o una scimmia e in tal modo non c'è da pensare alla famiglia. Le nostre donne hanno sempre fatto le cose ammodo, non sono mai entrate neanche nella *petite noblesse*. Non è mai occorso, ch'io sappia, tra le nostre donne un caso di *mésalliance*.

Newman rifletté per un istante, poi alla fine disse: — La prima volta che lei venne da me mi aveva offerto di rendermi qualsiasi servizio che lei potesse; e io le dissi che le avrei accennato, un giorno o l'altro, un favore che lei mi poteva fare. Si ricorda?

— Ricordarmi? Ma ho contato le ore.

— Molto bene, ed ecco l'occasione. Faccia ciò che può perché sua sorella abbia buona opinione di me.

Bellegarde lo guardò fisso, sorridendo: — Ma io son sicuro che mia sorella pensa già di lei tutto il bene possibile.

— Soltanto per avermi visto tre o quattro volte? Lei se la sbriga con poco. Io voglio qualcosa di piú. Ci ho

pensato su parecchio e infine ho deciso di parlargliene. Mi piacerebbe moltissimo sposare Madame de Cintré.

Bellegarde che era stato a fissarlo con ansietà crescente e col sorriso con cui aveva salutato l'accenno di Newman alla sua promessa, a quest'ultima dichiarazione continuò a fissarlo ancora, ma il suo sorriso passò allora attraverso a due o tre fasi curiose. Sul momento, in apparenza, quel sorriso provò un certo desiderio a dilatarsi, ma subito si rinserrò. Poi rimase là per qualche istante come a consigliarsi con se medesimo, alla fine risolvette di ritirarsi. A poco a poco esso svanì e lasciò al suo posto un'aria di serietà attenuata dal desiderio di non apparir rude. Alla fine un'aria di grande sorpresa era apparsa sulla faccia del conte ma egli pensò poi che sarebbe stato scortese di lasciarvela. Eppure, come diavolo poteva comportarsi? Nella sua agitazione si alzò e rimase in piedi davanti al caminetto, guardando ancora Newman. Era passato più tempo del necessario ed egli pensava ancora cosa mai gli potesse rispondere.

— Se lei non mi può rendere il favore che le chiedo — disse Newman — lo dica pure francamente.

— Mi lasci udire ancora, ben distintamente — fece Bellegarde. — È molto importante, sa. Io dovrei dunque patrocinare la sua causa presso mia sorella, poiché lei vuole... lei vuole sposarla... È così?

— Oh, non ho detto precisamente patrocinare la mia causa. Questo, se mai, mi proverò a farlo da me. Ma le dica una buona parola in mio favore, ecco, di quando in

quando... una parola... che le faccia sapere che lei mi stima.

Qui Bellegarde diede un piccolo riso.

— Ciò che io vorrei soprattutto e in particolar modo — Newman proseguí — si è appunto di farle sapere quello che ho in mente. Immagino che è questo che lei desidera sapere da me, non è vero? Io voglio fare ciò che qui è buon costume di fare; se c'è qualcosa di particolare che dev'esser fatta, me la faccia sapere, e la farò. Non vorrei per tutto l'oro del mondo avvicinare Madame de Cintré senza la forma dovuta. Se occorre che io vada a parlarne a sua madre, ebbene, andrò e le parlerò. Ne parlerò a suo fratello, anche. Ne parlerò a qualunque persona a cui lei creda piú opportuno io debba parlare. Ma siccome per ora non conosco nessun'altra persona della sua famiglia, comincio col parlarne a lei. Ma se questo è un obbligo sociale da adempiersi, è anche parimente per me un piacere il farlo.

— Sí, vedo, vedo — disse Bellegarde picchiarellandosi lievemente il mento con la mano — il suo pensiero in proposito è assai nobile, e io sono contento che lei abbia incominciato da me. — Tacque per un istante esitando, poi si volse e si diede a camminare lentamente per la stanza quant'era lunga. Newman si alzò, e appoggiandosi al ripiano del caminetto, con le mani in saccoccia, guardava la passeggiata del Signor de Bellegarde. Il giovane francese tornò indietro e si fermò davanti a lui. — Io vi rinuncio — esclamò. — Non le dirò di non essere sorpreso. Lo sono, e quanto! Uff! È un sollievo.

— Questo genere di cose, sono sempre una sorpresa — Newman ribatté. — Qualunque cosa si faccia, la gente non vi si trova mai preparata. Ma se la cosa la sorprende, spero almeno che vorrà compiacersene.

— Là — fece Bellegarde. — Voglio essere terribilmente schietto. Non so se dire che me ne compiaccio, o se ne sia inorridito.

— Se lei se ne compiace, ne sarò felice — disse Newman — e mi sentirò... incoraggiato. Ma se lei ne è inorridito, ne sono assai spiacente, ma per questo non mi disarmerò. Lei faccia del suo meglio.

— Molto bene... Questo è dunque il solo suo atteggiamento possibile? Lei ha parlato proprio sul serio?

— Sono forse un francese ch'io non debba parlare sul serio? — domandò Newman. — Ma, a proposito, perché lei ne sarebbe inorridito?

Bellegarde alzò una mano alla sua nuca, e si strofinò un poco i capelli rapidamente su e giù, sporgendo nel frattempo la punta della lingua:

— Bene, ma lei non è nobile, per esempio, — ribatté.

— Pel diavolo, se lo sono! — esclamò Newman.

— Oh! — fece Bellegarde, facendosi un poco piú serio. — Non sapevo che lei avesse un titolo!

— Un titolo? che cosa intende per un titolo? — domandò Newman. — Un conte, un duca, un marchese? Io non so nulla di tutto questo, non so chi lo è e chi non lo è. Ma io dico che son nobile. Non so esattamente ciò che lei intende con questa parola, ma è una bella parola ed una bella idea: e intendo averci diritto.

— Ma che cosa ha da mostrare, mio caro amico, che prove?

— Tutto quello che lei vuole! Ma non creda che io mi metterò adesso a provarle che son nobile. Tocca a lei a dimostrare il contrario.

— È presto fatto. Lei ha fabbricato bagni.

Newman lo fissò per un momento. — E per questo io non sono nobile? Non capisco. Mi dica piuttosto qualcosa che io non abbia fatto, qualcosa ch'io non possa fare.

— Lei non può sposare una donna come Madame de Cintré semplicemente chiedendole la mano.

— Immagino che lei intenda dire — fece Newman lentamente — che io non sono abbastanza degno.

— Brutalmente parlando... sí!

Bellegarde aveva esitato un momento prima di pronunciare la frase e durante questa perplessità l'attento sguardo di Newman era diventato piú vivace. A quelle ultime parole non aveva subito risposto, ma aveva arrossito un poco, poi alzando gli occhi al soffitto era rimasto là a fissare uno dei rosei cherubini che vi stavano dipinti. Infine disse: — Naturalmente non mi aspetto di dover riuscir a sposare qualsiasi donna col solo domandarle la sua mano. Ma credo da prima di dover rendermi gradito a lei. Per cominciare essa deve piacermi. Ma ch'io non sia buono abbastanza per tentar una prova, questo piuttosto mi sorprende.

Bellegarde assunse un'aria mista di perplessità, di simpatia e di uomo divertito: — Lei dunque non esiterebbe di andar a chiedere domani la mano ad una duchessa?

— No, se la ritengo adatta per me. Ma io sono molto incontentabile; ed essa potrebbe anche non esser punto adatta per me.

In Bellegarde cominciò a prevalere l'aria divertita.

— Lei sarebbe sorpreso se ella lo rifiuta?

Newman esitò un momento.

— Sarei un fatuo se le rispondessi di sí, e tuttavia penso che in qualche modo mi sorprenderebbe. Poiché io saprei fare un'offerta molto bella.

— E quale sarebbe?

— Ogni cosa che ella desiderasse. Se io mi impossesso di una donna che faccia al caso mio, non riterrei mai di donarle cosa che fosse abbastanza degna di lei. Dopo averne cercato lungamente, trovo che tali donne son rare. Pare molto difficile poter trovar unite insieme le qualità che io richieggo da una donna, ma ritengo che soltanto il superare queste difficoltà merita una ricompensa. Mia moglie avrà una buona posizione, e non temo di affermare che io sarò per lei un ottimo marito.

— E questi requisiti che lei richiede quali sono?

— Bontà, bellezza, intelligenza, un'educazione raffinata, un'eleganza personale... in una parola, tutto ciò che forma una splendida donna.

— E una nobile nascita, certamente – aggiunse Bellegarde.

— Ma sí, vi metta pure anche la nobile nascita. Piú ce n'è meglio è.

— E mia sorella le sembra che abbia tutte queste cose?

— Essa è esattamente tutto ciò che sono andato cercando. È il mio sogno realizzato.

— E lei sarebbe per essa un ottimo marito?

— Questo è appunto quello ch'io desidero che lei le dica.

Bellegarde pose una mano sul braccio dell'amico, lo guardò da capo a piedi con la testa piegata da un lato, poi con una forte risata e scrollando l'altra mano in aria, si volse. Percorse ancora la stanza in tutta la sua lunghezza e di nuovo ritornò e si arrestò davanti a Newman: — Tutto ciò è molto interessante, molto curioso. In ciò che le stavo dicendo poco fa, io non mi riferivo a me stesso, ma alle mie tradizioni, alle mie superstizioni. Perché, quanto a me propriamente, la sua proposta mi solletica. Da principio mi ha stupito, ma le confesso che più ci penso meglio la vedo. D'altronde non c'è nessun costrutto a cercar di spiegar le cose; e lei non vuole capirmi. Veramente non so perché lei abbia bisogno di capirmi; non è poi un gran male se non mi capisce.

— Oh, se ha qualcosa di più da spiegare, lo faccia! Aprirò bene gli occhi e farò del mio meglio per capirla.

— No — disse Bellegarde — mi spiace, ma non lo farò. Lei mi piacque la prima volta che la vidi e voglio restare a quella mia prima impressione. Sarebbe odioso da parte mia se le venissi a parlare come se volessi tenerla sotto la mia protezione. Le ho già detto prima che la invidio; che *vous m'imposez*, come diciamo noi qui. Io non la conoscevo molto fino a cinque minuti fa. Così lasceremo correre le cose, e io non le dirò niente di quello che,

se le nostre posizioni fossero rovesciate, lei non vorrebbe dire a me.

Non so se, rinunciando ad esporre le misteriose possibilità alle quali alludeva, Bellegarde sentiva che egli stava compiendo alcunché di molto generoso. Se così era, egli non ne fu ricompensato e la sua generosità non fu apprezzata a dovere.

Newman non riuscì affatto a comprendere la facoltà che aveva il giovine francese di offendere i suoi sentimenti, e ora non si sentiva in nessun modo né di sfuggire né di uscirne facilmente. Non ringraziò il suo compagno neanche con un'occhiata. E disse: – Io capisco benissimo come la sua famiglia e i suoi amici mi possano guardare dall'alto in basso. Non ho mai meditato molto intorno ai motivi che possono dare a uno il diritto di guardar dall'alto in basso, e così non mi rimase che decidere la questione alla buona, tra me. Considerando le cose a questa stregua, non vi trovo alcunché di grave; quanto a me ritengo semplicemente, se lei lo vuol sapere, di essere un brav'uomo e dei migliori. E chi siano i migliori non voglio aver la pretesa di dirlo. Neanche su questo punto ho mai pensato molto. A dirle la verità, ho sempre avuto una buona opinione di me stesso, perché un uomo che ha avuto successo nella vita deve sempre averla; ma se voglio ammettere di essere stato talvolta un poco vano, son certo che non mi piacerà mai di darmi delle arie... quelle arie che chiunque altro si dà. Questa non è la linea di riflessione che avrei scelto, ma lei deve ricordare che l'ha cominciata lei stesso. Né mi sa-

rei immaginato di dover ritirarmi a star sulla difensiva, o di dover dare delle giustificazioni di me; ma se la gente vuol cosí, farò del mio meglio per soddisfarla...

— Ma lei si era offerto poco fa di far la corte, come si dice, a mia madre e a mio fratello.

— Al diavolo! Intendo solo essere cortese con loro.

— Bene – soggiunse Bellegarde. – La cosa andrà per le lunghe e sarà molto divertente. E mi scusi se le parlo della cosa cosí a sangue freddo, ma essa di necessità dev'essere qualcosa per me come uno spettacolo. Decisamente è piena di attrattive. Ma, a parte ciò, ho molta simpatia per lei, e, fin dove potrò, vorrò essere attore e spettatore ad un tempo. Lei è un compagno importante: io credo in lei e la spalleggerò. Il semplice fatto che lei apprezza mia sorella servirà come la prova che io le chiedevo. Tutti gli uomini sono uguali... specialmente gli uomini di gusto!

— Non crede – disse Newman subito dopo – che Madame de Cintré sia decisa a non rimaritarsi?

— Questa è la mia impressione. Ma non a suo disfavore. Dipende da lei farle mutar parere.

— Temo che la cosa sia difficile – disse Newman gravemente.

— Neanch'io penso sarà facile. In linea generale, non vedo perché una vedova debba rimaritarsi. Essa ha avuto i benefici del matrimonio, la libertà e la considerazione, e si è sciolta da tutte le brighe che il matrimonio recava con sé. Perché dovrebbe cacciar di nuovo la testa nel laccio? Di solito il motivo che spinge una vedova a

rimaritarsi è l'ambizione; se un uomo è in grado di offrirle una grande posizione, fare di lei una principessa od una ambasciatrice, essa potrà forse ammettere di trovar un compenso nel nuovo matrimonio.

— Ed... è in questo modo ch'è ambiziosa Madame de Cintré?

— Chissà! — disse Bellegarde alzando le spalle. — Non pretendo sapere ciò che essa sia o non sia, ma penso però che ella potrebbe sentirsi commossa all'idea di diventare moglie d'un grande uomo. Ma qualunque cosa voglia fare, credo in certo modo la cosa *improbabile*. Non confidi troppo, ma neanche abbia troppi dubbi in proposito. La miglior probabilità che lei abbia in questo caso d'arrivare al successo è di apparirle insolito, inaspettato, originale. Non cerchi di essere qualcos'altro, sia semplicemente lei, netto netto. Una cosa o l'altra non può mancar di riuscire. Son curioso di vedere quale.

— Le sono molto obbligato pel consiglio che mi dà — disse Newman. Poi aggiunse con un sorriso: — E ne son contento anche per lei a cui potrò offrire uno spettacolo così divertente.

— Ma sarà piú che divertente! — esclamò Bellegarde — sarà ispirante. Io lo vedo dal mio punto di vista e lei dal suo. Dopo tutto, qualunque cosa pur di mutare! E dire che soltanto ieri io andavo sbadigliando fino a tenermi le mascelle e mi dicevo che proprio non c'è nulla di nuovo sotto al sole! Se non è nuovo veder entrare lei nella mia famiglia come corteggiatore, mi sono di molto sbagliato. Me lo lasci dire, caro amico, non voglio chia-

mar questa cosa o buona o cattiva, ma semplicemente *nuova*... – E pervaso dall'idea di questa novità che egli già si prefigurava, Valentino de Bellegarde si gettò in una grande poltrona davanti al fuoco e con un sorriso estatico e intenso parve leggerne la visione nella fiamma dei ceppi. Dopo un poco levò lo sguardo: – Vada avanti con coraggio, ragazzo mio, e si abbia i miei migliori auguri. È però un peccato che lei non mi capisca, che lei non intenda quello che proprio sto per fare.

— Oh! – soggiunse Newman ridendo – non faccia nulla di male, o piuttosto mi lasci fare da me; oppure mi sfidi, senz'altro. Non vorrei che lei dovesse avere per causa mia un fardello sulla coscienza.

Bellegarde si levò di nuovo. Era palesemente eccitato, e il suo occhio balenava piú del solito: – Lei non capirà mai... Lei non saprà mai – disse. – E se avrò successo, ed io sarò riuscito ad aiutarla, lei non mi sarà mai grato come avrò meritato che lei lo debba essere. Lei sarà sempre un eccellente compagno, ma non mi sarà mai riconoscente. Non importa, il mio divertimento me lo voglio prendere lo stesso! – E ruppe in una risata stravagante. – Mi pare incuriosito, eh? – aggiunse. – Mi pare quasi spaventato!

— È un peccato, proprio, che io non riesca a intenderla. Non potrò godermi qualche bello scherzo.

— Io le dissi, si ricorda?, che noi siamo gente molto strana – continuò Bellegarde. – Bene, glielo rammento di nuovo. Mia madre è strana, mio fratello è strano ed io credo in verità di esserlo piú di tutti loro. Troverà al-

quanto strana perfino mia sorella. I vecchi alberi hanno rami curvi, le vecchie case han bizzarre crepe e le vecchie razze hanno singolari segreti. Si ricordi che noi siamo vecchi di ottocent'anni.

— Molto bene – soggiunse Newman. – Questo è appunto il tipo di cose per le quali son venuto in Europa. Lei entra perfettamente nel mio quadro.

— *Touchez-là!* – esclamò allora Bellegarde, porgendogli la mano. – Ecco, facciamo un patto. Io accetto lei, io mi metto dalla sua parte. Io sposo la sua causa. E questo perché lei mi piace assai assai. Ma non è questo il solo motivo! – E rimase con la mano di Newman chiusa nelle sue fissandolo un po' di traverso.

— E quale altro motivo c'è?

— Io sono dell'Opposizione. C'è qualcun altro che non mi va a genio.

— Suo fratello? – domandò Newman con la sua voce senza modulazione. Bellegarde pose l'indice tra le labbra e sussurrò: – Zitto!... Le vecchie razze hanno singolari segreti! Si metta in moto, dunque, e venga a far visita a mia sorella, e sia sicuro della mia simpatia!

Poi prese congedo.

Newman si lasciò andare sopra una sedia davanti al caminetto e rimase là a lungo guardando fissamente la fiamma.

IX

Recatosi a far visita a Madame de Cintré, il giorno dopo, gli fu riferito dalla cameriera che la signora era in casa. Come l'altra volta egli salí su per la larga e gelida scala ed entrò nel vestibolo spazioso del piano superiore le cui pareti erano tutte ricoperte da piccoli riquadri ornati da fregi in oro e sbiaditi dal tempo: e di là fu introdotto nel salone, dove era già stato ricevuto. Era vuoto, e la cameriera gli disse che la signora sarebbe tosto venuta. Mentre aspettava, ebbe il tempo di domandarsi se Bellegarde avesse veduto sua sorella dopo la sera prima e se in tal caso le avesse parlato del loro colloquio. Se ciò era avvenuto, il fatto che Madame de Cintré lo riceveva era già un incoraggiamento per lui. Provò una certa trepidazione pensando che ella sarebbe entrata ed avrebbe negli occhi la consapevolezza della sua grande ammirazione per lei e del disegno che egli vi aveva costruito sopra. Il suo viso non avrebbe un'aria che lo renderebbe men bello, ed egli era certo in precedenza che, in qualunque modo ella accogliesse la proposta che stava per farle, non la accoglierebbe con dispregio o con ironia. Aveva la sensazione che se essa avesse potuto leggere nel fondo del suo cuore e misurare tutta la buona volontà da cui era animato verso di lei sarebbe indubbiamente stata gentile con lui.

Ella entrò alla fine, ma dopo un intervallo di tempo così lungo che egli sospettò ella avesse avuto qualche esitazione nel farlo. Gli sorrise con l'abituale franchezza

e gli stese la mano, poi fissandolo con quei suoi dolci occhi luminosi disse, senza alcun tremore nella voce, ch'era felice di vederlo e che sperava stesse bene. Egli ritrovò subito in lei ciò che già vi aveva scoperto... quel blando profumo di personale riserbo svanito un poco al contatto del mondo, ma che piú si percepiva piú si stava vicini a lei. Questa timidezza piena d'esitazione sembrava dare un valore singolare a ciò che vi era di ben definito e risoluto nel suo tratto: lo faceva parer cosa perfetta, un bel talento, qualcosa che si poteva paragonare al tocco squisito in un pianista. Era infatti, come dicono gli artisti, l'«autorità» di Madame de Cintré che soprattutto aveva colpito ed affascinato Newman: il quale sempre ritornava sopra una sua idea e cioè che quando egli completasse se stesso col prender moglie, quello appunto sarebbe stato il modo col quale avrebbe desiderato che sua moglie si fosse fatta interprete fra lui e il mondo. La sola preoccupazione per Newman era però che, essendo lo strumento così perfetto, esso avrebbe potuto fraporsi un po' troppo tra lui e il genio che lo usava. Madame de Cintré dava a Newman il senso di un'elaborata educazione, di una creatura passata, in gioventú, attraverso interiori parate e processi culturali, dell'essere stata modellata e resa flessibile, per certi bisogni sociali, ma troppo alla grande. Tutto ciò, come dissi, la faceva sembrare rara e preziosa... «un articolo molto costoso», egli avrebbe detto, e una creatura infinitamente piacevole da possedere per un uomo che avesse l'ambizione di circondarsi delle cose piú elette. Ma guardando la cosa

con l'occhio della sua personale felicità, Newman si studiava di capire dove mai in così squisito complesso la natura e l'arte accusassero la loro linea di sutura. Dove mai la forma del carattere si congiungeva con la consuetudine delle buone maniere? Dove finiva la cortesia e cominciava la sincerità? Newman si rivolse queste domande anche in quel momento che egli era là pronto ad accettare l'ammirevole creatura in tutta la sua complessità; e questo sentí che poteva far con profonda sicurezza, riservandosi di esaminare il suo meccanismo, dopo, a suo agio.

— Sono molto contento di trovarla sola — disse. — Lei sa che non ho mai avuto questa buona fortuna, prima.

— Ma lei sembrava anche prima assai contento della sua fortuna — disse Madame de Cintré. — Lei stava là seduto a guardare i miei ospiti con aria tranquilla e divertita. Che cosa ha pensato di loro?

— Oh, ho pensato che le signore erano molto eleganti e graziose, e mirabilmente pronte alle battute. Ma ho pensato soprattutto che esse soltanto mi aiutavano ad ammirar lei. — E questa non era galanteria da parte di Newman, arte nella quale era inesperto, ma semplicemente l'istinto dell'uomo pratico che aveva ben calcolato ciò che voleva e desiderava avere, e che cominciava adesso a muover rapidi passi per ottenerlo.

Madame de Cintré trasalí lievemente e alzò le sopracciglia; ella evidentemente non s'aspettava quel complimento così fervido. — Oh, in tal caso — disse ridendo — il

trovarmi sola qui non è buona fortuna per me. Mi auguro che qualcuno voglia entrar qui subito.

— Io non me lo auguro – fece Newman. – Ho qualcosa di particolare da dirle.. Ha veduto suo fratello?

— Sí, un'ora fa.

— E le disse che mi aveva veduto la sera scorsa?

— Sí, me lo disse.

— E le riferí anche quello di cui abbiamo parlato?

Madame de Cintré esitò un momento. Come Newman andava rivolgendo quella domanda ella si era fatta un poco pallida, quasi ritenesse ciò che egli stava per dire come necessario, ma non come gradevole. – E gli ha dato un messaggio per me? – domandò lei.

— Non era precisamente un messaggio... Lo pregai solo di rendermi un favore.

— Il favore di cantarmi le sue lodi, non è cosí? – ed ella accompagnò la domanda con un piccolo riso come per far la domanda piú scorrevole.

— Sí, è questo, in conclusione, ciò che importa – disse Newman. – Lo ha fatto?

— Ha parlato molto bene di lei. Ma sapendo che egli lo ha fatto dietro sua richiesta debbo naturalmente prendere quegli elogi con precauzione.

— Oh, questo non fa nulla – disse Newman. – Suo fratello non avrebbe parlato bene di me se non fosse stato convinto di quelle lodi. È troppo onesto in ciò.

— È cosí sottile lei? – domandò Madame de Cintré. – Arriva al punto di cercar di piacere a me lodando mio

fratello? Debbo però confessare che questa è la via buona.

— Per me qualunque via che mi porti al successo è buona. Sarei disposto a lodare suo fratello per tutto il giorno, se questo dovesse giovarmi. Suo fratello è un piccolo e degno compagno. Promettendomi di fare quel che potrà per aiutarmi in questa cosa, egli mi ha fatto intendere che io posso contare su di lui...

— Non confidi troppo, però – disse Madame de Cintré. – Le potrà giovare assai poco.

— Naturalmente io devo aprirmi la via da me, lo so bene. Soltanto vorrei avere la possibilità di riuscirvi. E lei acconsentendo di vedermi, dopo quello che suo fratello le disse, quasi mi pare che mi dia questa probabilità.

— Io ho voluto vederla – disse Madame de Cintré, piano e grave – perché ho promesso a mio fratello che l'avrei fatto.

— Tutte le benedizioni sul capo di suo fratello, allora! – esclamò Newman. – A lui dissi la sera scorsa che io ammiro lei più di ogni altra donna al mondo, e che mi piacerebbe immensamente che ella diventasse mia moglie.

Newman profferì queste parole con gran fermezza, direttamente, e senza alcun senso di smarrimento. Era pieno della sua idea, l'aveva intensamente padroneggiata, ed ora parve guardar giù a Madame de Cintré e a tutta la sua grazia raccolta dall'alto della sua felice e gagliarda coscienza. È probabile che questo tono particola-

re e questi modi fossero i piú scelti ch'egli avesse mai usato. Eppure il lieve sorriso visibilmente forzato col quale ella lo aveva ascoltato svaní ed ella stette là, fissandolo, con le labbra socchiuse e il viso fattosi grave e solenne come una maschera tragica. C'era palesemente qualcosa di assai penoso per lei nella scena alla quale egli stava sottomettendola, eppure il disagio e l'ansietà che essa provava non provocarono in lei una voce risentita. Newman pensò se mai l'avesse offesa, ma non poteva credere che la liberale devozione ch'egli intendeva esprimerle dovesse spiacerle. S'alzò e rimase là davanti a lei con una mano appoggiata al caminetto.

— So bene — egli disse — che io l'ho veduta troppo poche volte per poterle dir questo, tanto poco io l'ho veduta che le mie parole potranno sembrarle persino irrispettose. È il mio dispiacere! Avrei voluto dirglieste la prima volta che la vidi. E veramente io l'ho vista prima: l'ho vista con l'immaginazione: lei mi sembrava quasi, quando l'ho veduta la prima volta, una vecchia amica, perciò quello che le dico ora non è una semplice galanteria, o dei complimenti, o una sciocchezza... Io non so parlare cosí, non so come lo farei, o sapendolo non lo farei mai con lei. La cosa è tanto seria come può esserlo la parola. Io sento, come l'avessi già conosciuta e saputo, che bella e ammirevole donna è lei. Un giorno saprò dell'altro, forse, ma ora ne ho appena una sensazione generica. Lei è proprio la donna che io sono andato cercando, ma piú perfetta ancora; non voglio fare una dichiarazione di merito, né promesse solenni, ma lei può

credere a quanto le dico. Lo so, è troppo presto perché io le dica queste cose, e il dirglieste può sembrare quasi offesa. E d'altronde perché non prender tempo quando si può? Poi lei vorrà aver tempo per riflettere, e certamente più presto lei comincia a farlo tanto meglio sarà per me. Io non so che cosa lei pensi di me, ma io non sono un uomo tanto misterioso: lei vede ciò che io sono. Suo fratello mi disse che i miei precedenti, le mie occupazioni stanno contro di me; che la sua famiglia appartiene a una classe sociale superiore alla mia. Naturalmente questa è un'idea che io non comprendo e non ammetto. Ma lei non si dia pensiero di questo. Io posso assicurarla che io sono un galantuomo solido, e che, se mi metto, saprò disporre le cose in modo che non ci sarà, in capo a pochi anni, più bisogno di perdere tempo a spiegare chi io sia e che cosa io sia. Lei dovrà soltanto decidere se io le piaccia o no. Ciò che io sono è quello che vede davanti a lei. Onestamente, non credo di aver dei vizi nascosti, o equivoche manie. Sono gentile, molto gentile! Ogni cosa che un uomo può dare ad una donna, io potrò darla a lei. Posseggo una grande fortuna, e qualche giorno, se permette, potrò anche darle dei ragguagli in proposito. Se lei desidera dello splendore, quel che di più splendido si possa ottenere col denaro lei l'avrà. E riguardo a qualunque cosa a cui lei creda di dover rinunciare, non ritenga troppo per certo che il suo posto non possa venir colmato. Lasci fare a me, mi prenderò cura di lei, saprò tutto quel che occorre. Energie e genialità possono accomodare ogni cosa. Sono un uomo forte!

Ecco, ho detto tutto quello che avevo sul cuore e ch'era decisamente opportuno che esternassi. Son molto dolente se ciò non le è gradito, ma pensi quanto meglio sia che le cose siano messe in chiaro. Non mi risponda subito, se non lo desidera. Ci pensi su e ci pensi su a tutto suo agio, come le piace. Naturalmente non le ho detto, né potevo dirle, la metà soltanto di quello che avevo nel cuore, specialmente riguardo alla mia ammirazione per lei. Ma mi consideri favorevolmente, la prego, e farà soltanto cosa giusta.

Durante questo discorso, il piú lungo che mai fosse accaduto a Newman di fare, Madame de Cintré tenne gli occhi fissi su di lui, e questi alla fine si allargarono in una sorta di sguardo fisso ed affascinante. Quand'egli cessò di parlare essa abbassò gli occhi e stette per alcuni minuti con lo sguardo chino davanti a sé. Poi lentamente lo levò, e in quel momento un eccezionale osservatore si sarebbe accorto che ella tremava un poco. Ma ancora apparve oltremodo grave.

— Le sono molto obbligata per la sua offerta — disse. — Può parer strano, ma sono contenta che lei abbia parlato così senza aspettare piú a lungo. Ma è meglio che tale argomento sia abbandonato fra noi. Ho apprezzato tutto quanto lei mi ha detto, lei mi ha fatto un grande onore: ma io ho deciso di non rimaritarmi.

— Oh, non lo dica! — esclamò Newman con tono assolutamente *naïf* per la sua implorante e carezzevole cadenza.

Ella si volse per un istante, e così si ritrovò con la schiena voltata verso di lui.

— Ci pensi meglio — continuò Newman. — Lei è troppo giovane, troppo bella, troppo destinata ad essere felice ed a far altri felici. Se poi lei teme di perdere la sua libertà, posso assicurarla che questa libertà che ella gode, questa vita che conduce è una triste schiavitù in confronto a quella che le potrò offrire io. Lei potrà fare cose che non credo abbia mai potuto pensar di fare prima. Io posso portarla a vivere in qualsiasi luogo del mondo lei desidera. È infelice? Lei mi dà l'impressione di esserlo. Ma lei non ha il diritto di esserlo e di esser resa infelice. Permetta che io intervenga a porre una fine a tutto questo.

Madame de Cintré rimase là un istante, piú a lungo, guardando lontano da lui. Se essa era commossa pel modo con cui egli aveva parlato, la cosa era concepibile. La voce di Newman sempre così dolce e interrogativa era divenuta a mano a mano tanto morbida e così teneramente discorsiva che pareva egli parlasse con una bambina molto amata. Rimase là un poco a fissarla, ed essa quasi subito si volse in giro di nuovo, ma senza guardarlo, si diè a parlare con una tranquillità in cui tuttavia era visibile una traccia di sforzo.

— Ci sono molti forti motivi per cui io non intendo sposarmi — ella disse — piú che non le possa spiegare. Quanto a me, io sono felice così. La sua proposta mi sembra strana anche per altre ragioni che non le posso dire. Naturalmente lei era nel suo diritto di farmela. Ma

io non posso accettarla... È impossibile. La prego di non parlargliene più. Se lei non può promettermelo, sarei costretta a pregarla di non ritornar più qui.

— E perché impossibile? — Newman domandò. — Lei a tutta prima lo può pensare ma in realtà non è così. Certo io non mi attendevo che la mia proposta le dovesse piacere subito; ma credo fermamente che se lei ci penserà potrà esserne contenta.

— Io non conosco lei — disse Madame de Cintré. — Pensi un po' da quanto poco tempo ci hanno presentati.

— Oh, da assai poco, certo, e appunto per questo non le chiedo subito una risposta, sul momento. Le chiedo solo di non dirmi di no, di lasciarmi sperare. Io aspetterò quanto lei desidera, e nel frattempo lei può vedermi ancora, ed informarsi meglio di me, e considerarmi come un possibile marito... come un candidato. E formarsene almeno un'idea.

Nella mente di Madame de Cintré qualche cosa stava procedendo celermente; essa stava là sotto gli occhi di Newman a soppesare il pro e il contro di una questione, a soppesarla per doverla decidere.

— Pel momento, io debbo pregarla con tutta cortesia di lasciare la mia casa e di non ritornarvi — ella disse. — L'ho ascoltata e sembra ch'io voglia lasciarle qualche speranza. L'ho ascoltata... contro mia voglia e giudizio. Gli è che lei è stato eloquente. Se mi avessero detto stamane che io mi sarei trovata a pensare alla possibilità di considerarla come mio marito avrei dato del pazzo a chi

me lo diceva. Eppure io sono qui che l'ascolto, lei lo vede.

E protese le mani per un istante, poi le lasciò cadere con un gesto di supremo abbandono.

— Bene, fin dove può arrivar la parola, io ho detto ogni cosa — fece Newman. — Credo in lei, in modo assoluto, e penso di lei tutto il bene che è possibile pensare di creatura umana, e credo fermamente che sposando me lei sarà *libera*. Come già le dissi — proseguí con un sorriso — io non ho cattive maniere. E posso fare tanto per lei! E se lei teme ch'io non abbia le qualità a cui lei è abituata, ch'io non sia un uomo raffinato e delicato e puntiglioso, questo timore può essere eccessivo. Io *sono* delicato, vedrà!

Madame de Cintré diede qualche passo ancora per il salotto e fermandosi davanti ad un'alta pianticella d'azalea che fioriva in un vaso di porcellana presso la finestra, ne staccò un fiore, strizzandolo convulsamente nelle mani, poi ritornò sui suoi passi. Quindi sedette in silenzio con un'attitudine che sembrava un consenso a che Newman continuasse a parlare.

— E perché ritiene impossibile di doversi risposare? — continuò lui. — La sola cosa che possa rendere ciò impossibile sarebbe che lei fosse già maritata. O forse è perché è stata infelice nel matrimonio? Non è questo un motivo! O è perché la sua famiglia la opprime, le pone degli ostacoli, la tormenta? Anche questo può essere un motivo, ma se lei vuol riavere la sua libertà, il matrimonio appunto la renderà libera. Oh, io non voglio con

questo dir nulla contro la sua famiglia... Intenda bene! – aggiunse Newman con un ardore che avrebbe fatto sorridere un osservatore sagace. – Qualunque sia il sentimento che ella ha verso di loro, esso è giusto e io farò tutto quello che lei desidera che io faccia per rendermi gradito a loro, e lo farò appena io sappia come posso farlo. Stia pur certa di questo. – Madame de Cintré si alzò di nuovo e venne verso il camino, presso il quale Newman stava in piedi. L'aria di pena e d'imbarazzo era svanita dal suo viso, che appariva illuminato da qualcosa che, stavolta almeno, Newman non era perplesso se attribuire all'abitudine o all'intenzione, all'arte o alla natura. Essa aveva l'aria di una donna ch'era passata attraverso le frontiere dell'amicizia, e si guardasse attorno e scoprisse una nuova e vasta regione. Una specie d'esaltazione ben ritenuta e controllata parve mescolarsi al consueto ed eguale chiarore del suo sguardo. – Non mi voglio vietare di vederla almeno – ella disse – perché molto di quello che lei ha detto mi ha fatto piacere. Ma io la vedrò ad una condizione: che lei non mi parli più in questo modo, per lungo tempo.

— Per quanto?

— Per sei mesi. Ma dev'essere una promessa solenne.

— Sta bene, lo prometto.

— Addio allora – ella disse e gli stese la mano.

Egli la trattenne un poco, come se stesse per dire dell'altro ancora. Ma la guardò soltanto, e se ne venne via.

Quella sera stessa, sul Boulevard, egli incontrava Valentino de Bellegarde. Scambiati i saluti, Newman gli disse che era stato a far visita a Madame de Cintré, poche ore prima.

— Lo so — disse Bellegarde. — Ho pranzato in Rue de l'Université.

I due uomini per qualche istante rimasero silenziosi, poi Newman domandò quale impressione visibilmente aveva fatto la sua visita, e il conte Valentino aveva di suo una domanda da rivolgere a lui. Egli parlò per primo.

— Non è affar mio, ma mi dica un po', che diavolo ha detto a mia sorella?

— Desidero proprio metterlo a parte della cosa — disse Newman. — Le ho fatto una proposta di matrimonio.

— Di già? — e il giovane emise un piccolo sibilo. — Il tempo è denaro, eh? È così che dite in America? E Madame de Cintré? — soggiunse con aria interrogativa.

— Non l'ha accettata.

— Ma non poteva, lei sa, a quel modo.

— Ma io dovrò vederla ancora — disse Newman.

— Oh, le donne come sono strane! — esclamò Bellegarde. Poi si fermò, e prendendo Newman per un braccio e tenendolo davanti a sé: — Sa che la guardo con rispetto? — esclamò. — Lei ha ottenuto veramente un bel successo personale. Adesso converrà che io la presenti subito a mio fratello.

— Quando le piaccia — fece Newman.

X

Newman continuò a recarsi con una certa frequenza dai suoi amici Tristam, quantunque, a sentire la signora Tristam, egli li aveva presumibilmente abbandonati in favore di piú grandi conoscenze che aveva fatto. — Noi andavamo bene per voi finché non avevamo rivali... qualcosa, insomma, meglio che niente. Ma ora che vi siete dato al gran mondo e potete far la scelta fra due o tre inviti a pranzo, ci avete messi da parte. Son certa ch'è già tanto se vi degherete di venire da noi una volta al mese, anzi mi meraviglio che non ci mandiate soltanto il biglietto da visita chiuso in busta. Ma se lo farete, vi prego, sia una busta listata a lutto: il che significherà la morte della mia ultima illusione.

Con questi accenti amari ed incisivi la signora Tristam moralizzava sopra la supposta trascuranza di Newman, che in realtà era invece di una esemplare costanza. Naturalmente ella scherzava, ma c'era una punta d'amaro nel suo scherzo, come c'era del resto sempre un che d'allegro nella sua gravità.

— La prova migliore d'avervi trattato bene — soggiunse Newman — sta nel fatto che voi trattate cosí liberamente con me. La familiarità conduce al disprezzo; io son fatto troppo alla buona. Se io avessi un po' piú di superbia, le starei lontano un poco e quando lei m'invitasse a pranzo direi che mi sono impegnato d'andare a far visita alla principessa Borealska. Ma io non sono superbo, dove si tratta del mio piacere, e perché lei sia

sempre contenta di vedermi, se mi vuol vedere soltanto per darmi dei brutti titoli, acconsentirò anche a questo. Voglio pur ammettere di essere il piú gran *snob* di tutta Parigi.

Newman aveva infatti declinato, per quella sera, un invito personale della principessa Borealska, una signora polacca un po' curiosa alla quale era stato presentato, pel semplice motivo che in quel giorno era sempre a pranzo dalla signora Tristam. Era dunque solo un'idea perversa della sua amica dell'Avenue Jéna ch'egli non tenesse fede alle sue prime amicizie. A costei quest'idea veniva a taglio per spiegare una certa sua intima irritazione alla quale ella cadeva spesso in preda, quantunque, se questa spiegazione è falsa, ci vorrebbe un piú profondo analizzatore ch'io non sia per dare la giusta. Dopo aver lanciato il nostro eroe sulla corrente che poi lo portava cosí rapidamente lontano, ella si compiaceva ben poco di tanta sua rapidità di successo. La cosa le era riuscita fin troppo bene, aveva giocato la partita con troppa abilità, ed ora avrebbe desiderato di rimescolare un po' le carte. Newman le aveva detto a suo tempo che l'amica sua era «soddisfacente». L'epiteto era poco romantico, ma la signora Tristam non ebbe difficoltà ad accorgersi che questo in sostanza era il sentimento che entrava in quella sua parola. Infatti la dolce ed espansiva brevità con cui Newman l'aveva pronunciata e un certo sguardo ad un tempo invocante e imperscrutabile dei suoi occhi semichiusi, appoggiando il capo alla spalliera della sedia, le sembrarono la piú eloquente testimonian-

za di un sentimento maturo che essa non aveva mai incontrato fino allora. Newman, ora, secondo una frase francese, abbondava soltanto nel sentimento di lei ma il suo calmo rapimento esercitava un singolare effetto sopra quell'ardore che essa stessa aveva così liberamente manifestato pochi mesi prima. Ella pareva ora incline a considerare Madame de Cintré unicamente dal lato critico e bramò che si comprendesse bene ch'ella non acconsentiva per nulla a ritenere Madame de Cintré un compendio di tutte le virtù. – Nessuna donna è mai così nobile come sembra – ella diceva. – Ricordate che Shakespeare chiama Desdemona «una supersottile veneziana»? Ebbene, Madame de Cintré è una supersottile parigina. Donna graziosa e che ha mille e un merito: ma voi avreste fatto meglio a tenerveli in mente. – La signora Tristam stava semplicemente scoprendo di essere gelosa di una sua cara amica dell'altra riva della Senna, oppure, avendo deciso di provvedere Newman di una moglie ideale, aveva contato troppo sul proprio disinteresse? Possiamo permetterci di sospettarlo. La contraddittoria piccola signora dell'Avenue Jéna provava un bisogno estremo di mutar sempre luogo, intellettualmente. Dotata di viva immaginazione, essa era capace, in certi momenti, di fingersi l'opposto dei suoi ideali piú cari, con un ardore piú intenso di quello che le sarebbe venuto da una vera convinzione. Si era stancata di pensare dritta-mente, ma non v'era niente di male in questo, poiché si era egualmente stancata di pensare stortamente. Nel mezzo delle sue misteriose cattiverie, aveva ammirevoli

sprazzi di equità. E uno di questi l'ebbe allorquando Newman le riferì che aveva fatto a Madame de Cintré una formale proposta di matrimonio e le ripeté in poche parole ciò che egli le aveva detto e in molte ciò che ella aveva risposto. La signora Tristam lo ascoltò con grande interesse.

— Ma dopo tutto — disse Newman — non c'è nulla da congratularsi. Non è un trionfo.

— Chiedo scusa — disse la signora Tristam — è un grande trionfo. È un grande trionfo che la mia amica non vi abbia fatto tacere fin dalle prime parole, e non vi abbia detto di non proseguir piú oltre.

— Non capisco bene — disse Newman.

— Naturalmente, e non voglia il cielo che capiate! Quando vi dissi di correr la vostra strada e di far quello che vi veniva in capo, non immaginavo che doveste fare tanto cammino cosí presto. Non ho mai pensato che vo-
leste offrirvi come marito dopo cinque o sei visite mattinali. A proposito, come avete fatto per piacerle? Vi sarete seduto... non molto dritto... E l'avrete fissata... Ma voi le piacete.

— Questo è da vedersi.

— No, è già provato. Rimane da vedersi piuttosto quel che ne nascerà. Alla mia amica non sarebbe mai venuto in mente che voi poteste proporle di sposarla senza fare un certo chiasso. Non potete aver un'idea di ciò che passava nel cervello di quella donna mentre le parlavate; se veramente ella si decide a sposarvi, la cosa sarà caratterizzata da quella specie di comune giustizia

che hanno tutte le cose umane verso le donne. Voi penserete che Madame de Cintré sarà stata generosa con voi, ma non saprete mai attraverso quale strano mare di pensieri e di sensazioni essa sarà passata prima di accettarvi come marito. L'altro giorno, mentre vi trovavate là davanti a lei, ella si tuffava in quel mare; e diceva: «E perché no?», e diceva questo a qualcosa che soltanto poche ore prima sarebbe stato per lei inconcepibile. Come attorno ad un perno la sua mente avrà girato intorno a mille pregiudizi e tradizioni e avrà spinto lo sguardo fin dove non aveva mai guardato fino allora. Quando ci penso!... Quando penso a Madame de Cintré e a tutto ciò che essa rappresenta, mi par veramente che qualcosa di molto bello sia in questo. Dicendovi di tentare la sorte con lei, io naturalmente pensavo molto bene di voi e, a dispetto dei suoi peccati, lo penso ancora. Ma confesso che non capisco che cosa abbiate fatto per determinare una simile donna a compiere un tal passo verso di voi.

— Oh, c'è qualcosa di molto bello in questo! — disse Newman con un sorriso, ripetendo le parole. Egli era molto soddisfatto a udire che c'era qualcosa di bello in ciò. Di sé era sicuro ma cominciava pure a compiacersi dell'ammirazione di cui il mondo circondava Madame de Cintré; era quella come una nuova lusinga che si aggiungeva alla gloriosa prospettiva della sua conquista.

Subito dopo questo colloquio Valentino de Bellegarde venne a condurre il suo amico in Rue de l'Université, per presentarlo agli altri membri della sua famiglia. —

Lei è già bell'e presentato – disse. – E già si comincia a parlare di lei. Mia sorella ha accennato a mia madre le varie visite che lei le ha fatto, e fu per caso che mia madre non fosse presente ad alcuna di esse. Io naturalmente ho detto che lei è un americano immensamente ricco e che è il piú brav'uomo del mondo e che aspira a sposare una donna veramente superiore.

— Lei crede che Madame de Cintré abbia riferito a sua madre l'ultimo colloquio ch'io ebbi con lei?

— Son certo che no, poiché ella non si consiglia che con se medesima. Ma nel frattempo lei può presentarsi agli altri membri della famiglia. Di lei già molto si sa: che ha fatto una gran fortuna col commercio, che è un po' eccentrico, e che ammira schiettamente la nostra Clara. Mia cognata, che lei ricorderà di aver conosciuto nel salotto di Madame de Cintré, a quanto sembra, ha molta simpatia per lei: e l'ha descritto come un uomo di *beaucoup de cachet*. In conclusione mia madre desidera di conoscerla personalmente.

— Vorrà ridere alle mie spalle, eh? – disse Newman.

— Mia madre non ride mai. Se non le andrà a genio, non speri di comprare il suo favore col procurarle un tema di divertimento. Dia retta a me.

Questa conversazione ebbe luogo nella sera, e mezz'ora piú tardi Valentino faceva entrare il suo amico in un appartamento della casa in Rue de l'Université, ch'egli non conosceva ancora: nel salone della vedova marchesa de Bellegarde.

Era una camera ampia ed alta con ricche e pesanti modanature dipinte in un grigio bianchiccio, lungo la parte superiore delle pareti e nel soffitto; con una gran quantità di tappezzerie sbiadite e accuratamente rattoppate sulle porte e sulle spalliere delle sedie: un tappeto turco a lievi colori, ma ancora morbido e folto nonostante la sua grande vecchiezza, era disteso sul pavimento; e i ritratti di tutti i figli di Madame de Bellegarde all'età di dieci anni stavano appesi ad un vecchio paravento di seta rossa. La stanza era appena a sufficienza illuminata per la conversazione da una mezza dozzina di candele, situate negli angoli, a grande distanza una dall'altra. Accanto al fuoco, in un'ampia poltrona, sedeva la vecchia signora in nero: nell'altro capo della stanza un'altra persona stava seduta al cembalo, suonando un valzer sentimentale. In quest'ultima persona Newman riconobbe la giovane marchesa de Bellegarde.

Valentino fece la presentazione del suo amico e Newman si recò a stringere la mano alla vecchia signora che sedeva presso al caminetto. Egli ebbe l'impressione di un viso bianco e delicato di vecchia, di un'alta fronte e un paio di freddi occhi azzurri che avevano serbato molto la freschezza della gioventù. Madame de Bellegarde lo guardò gravemente e gli restituì la stretta di mano con una specie di rigidità inglese, che gli ricordò essere colei la figlia del conte di St. Dunstons. La sua nuora cessò di suonare e sorrise amabilmente a Newman. Il quale sedette e si guardò intorno, mentre Valentino si recava a baciare la mano della giovine marchesa.

— Avrei dovuto vederla prima d'ora — disse Madame de Bellegarde. — Lei ha fatto molte visite a mia figlia.

— Oh, sí — fece Newman ridendo. — Madame de Cintré ed io siamo vecchi amici in questi giorni.

— Lei ha camminato svelto — disse Madame de Bellegarde.

— Non però come avrei voluto — disse Newman brivamente.

— Oh, lei è molto ambizioso.

— Sí, confesso che lo sono — ribatté sorridendo.

Madame de Bellegarde lo guardò con i suoi freddi e begli occhi ed egli le rese lo sguardo riflettendo che ella poteva essere una sua avversaria e cercando di misurarne la forza. Per alcuni istanti i loro occhi rimasero fissi gli uni negli altri, poi Madame de Bellegarde distolse i suoi e senza sorridere disse: — Anch'io sono ambiziosa.

Newman però s'accorse che misurarla non era facile. Essa era una formidabile piccola donna che non si lasciava scrutare. Assomigliava a sua figlia, eppure era assai diversa da lei. Madame de Cintré aveva lo stesso colorito della madre, e in lei l'alta delicatezza della fronte e del naso appariva ereditaria, ma il suo viso era una copia piú ampia e piú libera, e soprattutto la sua bocca si discostava da quel piccolo paio di labbra di sua madre, ad un tempo grassocce e grinzose, che, quand'erano chiuse, pareva che non si dovessero aprire che per inghiottire dell'uva spina o emettere un «oh, caro, no!» che probabilmente era l'espressione che dava un tocco finale all'aristocratica belluria di lady Emmeline Athe-

ling, come veniva raffigurata vent'anni prima in parecchi Libri di Bellezza. Il viso di Madame de Cintré possedeva, agli occhi di Newman, una varietà di espressioni deliziosamente ampia come le grandi lontananze del West battute dal vento e macchiate di nuvole: ma il candido, cupo e rispettabile aspetto della madre, con quel suo sguardo pieno di formalità e quel sorriso circoscritto, dava l'idea di un documento firmato e bollato: una cosa di cartapecora, d'inchiostro e di righe tracciate. «È una donna formale e convenzionale» si disse Newman guardandola. «Il suo mondo è il mondo delle cose immutabilmente stabilite. Ma come ci si trova bene, e che paradiso se ne è fatto! Ella vi passeggia come in un parco in fiore, come in un giardino dell'Eden, e quando ella vede “Questo è *chic*” o “Questo è sconveniente” scritto sopra una pietra si ferma estatica come se ascoltasse un usignolo o annusasse una rosa.»

Madame de Bellegarde portava una piccola cuffia di velluto legata sotto il mento e un nero scialle di cachemire le ravvolgeva tutta la persona.

— Lei è americano – disse subito dopo. – Io ho visto parecchi americani.

— Ce ne sono molti in Parigi – osservò Newman allegramente.

— Oh, davvero? – disse Madame de Bellegarde. – Io li ho veduti in Inghilterra, o in qualche altro luogo, ma a Parigi mai. Nei Pirenei, credo pure, anni fa. Mi han detto che le vostre signore sono molto graziose laggiú. Una di queste signore lo era infatti, bella, una carnagione

cosí fresca. Essa mi offrí un biglietto di presentazione per qualcuno, due righe di suo pugno. Ho conservato questa sua lettera per molto tempo dopo: era scritta in un tenore cosí strano! Alcune frasi le avevo tenute anche in mente. Ma ora le ho dimenticate: è stato tanti anni fa! E da allora non ho visto piú americani. Ma penso che mia nuora sí, ne ha veduti; è una grande bighellona, mia nuora, vede tutti.

In quella la piú giovane signora venne avanti in un gran fruscío di sete, chiusa ed impettita in un corsetto assai attillato, gettando occhiate preoccupate sul davanti del suo vestito, che era visibilmente tagliato per un ballo. Costei appariva brutta e bella in un modo strano, aveva degli occhi protuberanti e delle labbra particolarmente rosse, e ricordò a Newman la sua amica Mademoiselle Nioche. Essa insomma era ciò che la giovane Nioche tenuta al guinzaglio avrebbe voluto diventare. Valentino de Bellegarde la seguiva a distanza, salterellando di qua e di là per evitare di pestarle il lungo strascico.

— Tu dovresti mostrare un po' piú le spalle — disse egli assai compitamente. — Tant'è che portassi una gorgieretta di tela con un vestito come questo!

La giovane dama che volgeva il dorso allo specchio del caminetto si voltò all'indietro per verificare se Valentino aveva ragione. Lo specchio scendeva giú fino in basso, eppure non specchiava che una larga parte di carne scoperta. La giovane mise una mano dietro e diede

un colpo all'ingiú al corpetto: – Va bene cosí? – domandò.

— Un po' meglio – disse Bellegarde nel medesimo tono – ma lascia ancora molto a desiderare.

— Oh, non esagerare – disse la *coquette*. Poi volgendosi a Madame de Bellegarde: – Come mi ha chiamato poco fa?

— Ti ho chiamato bighellona – disse la vecchia – ma ti potrei chiamare in qualche altro modo.

— Bighellona: che brutta parola! E che significa?

— Una persona molto bella – Newman si azzardò di dire, visto ch'era in francese.

— Bel complimento, ma cattiva versione – disse la marchesa. – Lei balla?

— Neanche un poco.

— Ha torto – ella soggiunse semplicemente. E datasi ancora un'occhiata nello specchio, si volse via.

— Le piace Parigi? – domandò la vecchia signora che stava evidentemente pensando al miglior modo per intrattenere l'americano.

— Piuttosto. – Poi aggiunse con un tono amichevole: – E a lei?

— Non posso dir di conoscere Parigi. Conosco la mia casa, conosco i miei amici, ma non Parigi.

— Oh, ci perde molto! – fece Newman cordialmente.

Madame de Bellegarde lo guardò fisso. Era presumibilmente la prima volta che qualcuno si condoleva con lei dei suoi svantaggi.

— Io sono contenta di quello che ho – disse con dignità.

In quell'istante gli occhi di Newman si volsero intorno per la stanza, che gli sembrò piuttosto triste e trasandata, dalle sue alte modanature coi loro pannelli fittamente foggiate alle tinte smunte di due o tre ritratti a pastello dell'ultimo secolo appesi fra di essi. Egli avrebbe desiderato naturalmente di rispondere ch'era ben naturale ella fosse contenta... Aveva tante cose! Ma l'idea non gli venne durante la pausa dei pochi momenti che seguirono.

— Ebbene, cara madre – disse Valentino venendo ad appoggiarsi al ripiano del caminetto – che cosa ne pensi del mio amico Newman? Non è forse l'eccellente ragazzo di cui ti parlai?

— Non conosco ancora molto bene il signor Newman – disse Madame de Bellegarde. – Finora posso soltanto apprezzare la sua compitezza.

— Mia madre è buon giudice in questa materia – disse Valentino a Newman. – Se le riesce d'accontentarla, sarà un trionfo per lei.

— Spero – disse Newman volgendosi alla vecchia signora – di arrivare un giorno o l'altro ad accontentarla, ancorché finora non abbia fatto nulla per arrivarci.

— Lei non deve ascoltar mio figlio: la metterà in guai. Egli è un povero scervellato.

— Ma a me piace, a me piace – disse Newman cordialmente.

— La diverte, eh?

— Sí, molto.

— Lo senti, Valentino? – disse Madame de Bellegarde. – Tu diverti il signor Newman.

— Forse col tempo tutti lo divertiremo! – esclamò Valentino.

— Lei deve conoscere l'altro mio figlio – disse Madame de Bellegarde. – È molto meglio di questo. Ma quello non la diventerà.

— Eh, non lo so, non lo so! – fece Valentino a bassa voce, riflettendo. – Ma lo vedremo presto. Ecco *Monsieur mon frère*.

La porta si apriva appunto in quel momento per dare adito a un signore che si fece avanti e del quale Newman già ricordava il viso. Era egli l'autore della sconfitta del nostro eroe, la prima volta che egli aveva tentato di presentarsi a Madame de Cintré. Valentino mosse incontro al fratello, lo fissò un poco, poi prendendolo per un braccio lo condusse davanti a Newman.

— Questo signore è Newman, mio eccellente amico – gli disse molto dolcemente. – Tu devi conoscerlo.

— Sono felice di fare la conoscenza del signor Newman – disse il marchese con lieve inchino, ma senza porgergli la mano.

«Questa è la seconda edizione della vecchia» pensò Newman mentre ricambiava il saluto di Monsieur de Bellegarde. E questo era il punto di partenza di un'idea che aveva in mente Newman, che, cioè, il defunto marchese doveva essere stato un uomo amabile con una tendenza a prendere la vita piacevolmente ma con la per-

suasione che fosse difficile per il marito della piccola signora spocchiosa accanto al fuoco di riuscirvi. Ma se ben pochi conforti gli dovevano esser venuti dalla moglie, molti ne avrà avuti dal figliolo piú giovane, mentre Madame de Bellegarde doveva andare d'accordo col primogenito.

— Mio fratello mi ha parlato di lei – disse Monsieur de Bellegarde – e poiché lei già conosce mia sorella, così era tempo che noi ci incontrassimo. – Poi si volse a sua madre e, chinandosi galantemente sopra la sua mano, la sfiorò con le sue labbra, poi si mise davanti al caminetto in una posa solenne. Pareva un inglese con quel suo viso lungo ed affilato, il naso ad arco, gli occhietti opachi. Aveva favoriti biondi e lucidi, e una larga fossetta nel mezzo del mento leggiadro, di origine indubitabilmente inglese. Egli era «distinto» fino alla punta delle sue unghie pulite e non c'era moto nella sua bella e perpendicolare persona che non fosse nobile e maestoso. Newman non s'era mai incontrato con una tale incarnazione dell'arte di darsi delle arie e provò un certo desiderio di indietreggiare come si fa davanti ad una grande facciata.

La giovine signora de Bellegarde, la quale evidentemente aspettava suo marito che la portasse al ballo, entrò a dire:

— Urbano, richiamo la tua attenzione sul fatto che io sono vestita.

— È una buona idea – mormorò Valentino.

— Io sono ai tuoi ordini, amica mia – rispose Monsieur de Bellegarde. – Soltanto devi lasciarmi il piacere di fare una breve conversazione col signor Newman.

— Oh, se lei deve recarsi a una serata, non vorrò per nulla trattenerla – fece Newman. – Noi potremo incontrarci ancora, ne sono certo, e se lei desidera parlare con me, sarò ben contento di stabilire un'ora. – Egli desiderava vivamente di far sapere che era pronto a rispondere a tutte le domande e a soddisfare tutte le richieste.

Monsieur de Bellegarde, in piedi davanti al fuoco, in una posizione ben calibrata, accarezzava uno dei suoi favoriti con la candida mano, e guardava Newman un po' di traverso con occhi dai quali un raggio inquisitivo si apriva una strada a traverso un sorrisetto generico e senza significato. – Lei è molto gentile di farmi una tale proposta – disse. – Se non sbaglio le sue occupazioni sono tali da rendere il suo tempo assai prezioso. Lei è in... come noi diciamo, *dans les affaires*?

— Oh, no al presente. Gli affari li ho gittati alle spalle e per ora vado «girovagando» come diciamo *noi*. Ho tutto il tempo disponibile.

— Ah, lei si prende le sue vacanze? – ribatté Monsieur de Bellegarde. – «Girovagare»: ho già udito questa espressione.

— Il signor Newman è americano – disse Madame de Bellegarde.

— Mio fratello è un grande etnologo – soggiunse Valentino.

— Etnologo? — fece Newman. — Ah, lei raccoglie crani di negri e simili cose?

Il marchese guardò un po' di sbieco suo fratello e cominciò ad accarezzarsi anche l'altro favorito, poiché senza dubbio prendeva gusto a quell'operazione.

— E che cosa la interessa in particolar modo? — domandò il marchese.

— Le dirò, ogni cosa mi interessa — rispose Newman. — Non ho preferenze speciali. Ma le manifatture sono quelle che mi attraggono di più.

— È stata la sua specialità?

— Non potrei dire di aver avuto delle specialità; la mia specialità è stata di far più danaro nel minor tempo possibile. — E Newman fece questa dichiarazione con molta risolutezza, poiché desiderava mettersi in grado, se occorreva, di dar subito un netto ragguaglio dei suoi mezzi.

Monsieur de Bellegarde sorrise. — E spero che ci sarà riuscito — disse.

— Ho fatto una grande fortuna in un tempo abbastanza breve. Non son poi tanto vecchio, lei lo vede.

— Parigi è luogo molto adatto per spendervi una fortuna e io le auguro di godersela a suo piacere. — E Monsieur de Bellegarde trasse fuori i guanti e cominciò a infilarseli.

Newman per un minuto lo andò osservando mentre insinuava le sue nitide dita nella bianca pelle dei guanti e i suoi pensieri presero una piega singolare. I buoni auguri che Monsieur de Bellegarde gli aveva fatto gli eran

parsi discendere dalla candida ampiezza della sua sublime imperturbabilità col leggero e sparso movimento di una nevicata. Che gli altri si dessero delle arie con lui, di questo non era irritato, e non provava nessun impulso speciale a mettere discordia in così nobile armonia. Soltanto che egli sentí allora, improvvisamente, di trovarsi in contatto con le forze con le quali il suo amico Valentino gli aveva detto che sarebbe venuto a contendere e ne comprese tutta l'intensità. Voleva fare qualche atto di protesta, protendersi a suo piacere, far squillare una nota acuta. Bisogna aggiungere che se questo impulso era senza vizio né malizia, non andava però sprovvisto di un certo ilare senso di aspettativa. Se i suoi ospiti gli fossero apparsi scandalizzati, egli era pronto a dar l'aire a quel suo sorrisetto vagamente accomodante, quantunque fosse propriamente lontana da lui l'idea di volerli scandalizzare.

— Parigi è luogo molto adatto per gente oziosa — egli disse — oppure conveniente se avete famiglia e vi siete stabilito da lungo tempo, se avete fatto conoscenze e mantenuto relazioni intorno a voi; oppure se si ha una bella casa grande come questa o una moglie o delle ragazze, e madre e sorella ed ogni cosa confortevole. Io non amo, però, questa maniera di vivere tutti in camere vicine, uscio a uscio. Ma io non sono un ozioso. Cerco sí di esserlo, ma pare ch'io non vi riesca: è troppo contrario alla mia indole; le mie consuetudini di uomo d'affari sono troppo radicate in me; inoltre io non ho una casa che possa dir mia, o qualcosa come una fami-

glia. Le mie sorelle abitano cinque miglia lontane, mia madre mi morí quand'ero un ragazzotto, e non ho moglie. Magari l'avessi! E cosí, lei capisce, io non so precisamente che cosa fare di me stesso. Non ho passione per i libri, come lei, signore, e sono stufo di andar fuori tutti i giorni a pranzare o all'opera. Sento la nostalgia degli affari. Lei vede, ho cominciato a guadagnarmi la vita quand'ero ancora quasi un bambino e sino a pochi mesi fa non ne avevo ancora abbandonato il timone. Agi ed eleganza vengono con difficoltà.

Questo discorsetto fu seguito da alcuni momenti di profondo silenzio da parte degli astanti. Valentino stette là a guardarlo un po' fissamente con le mani in tasca, poi lentamente se la svignò fuori della camera. Il marchese continuava ad infilarsi i guanti con un sorriso benigno.

— Lei ha cominciato a guadagnarsi la vita quand'era affatto bambino? – domandò la marchesa.

— O poco piú... un ragazzino, ecco.

— Lei dice che non le piacciono i libri – disse Monsieur de Bellegarde – ma lei deve anche riconoscere che i suoi studi furono interrotti presto.

— Questo è vero; a dieci anni io smisi di andare a scuola. Ma razzolai su qualche nozione piú tardi – disse Newman rassicurandolo.

— Ha sorelle? – domandò la vecchia Madame de Bellegarde.

— Sí, due. Donne splendide.

— Spero che per loro le durezze della vita saranno cominciate men presto.

— Secondo l'uso delle ragazze del mio paese, esse si sono sposate assai giovani, se lei chiama questo durezza. Una di esse ha sposato il proprietario della piú grande casa di gomma indiana del West.

— Laggiú voi costruite anche case di gomma indiana? – domandò la marchesa.

— Cosí lei può allargarle man mano che la famiglia aumenta – disse la giovine Madame de Bellegarde riviluppandosi nel lungo scialle bianco.

Newman scoppiò a ridere e spiegò che la casa in cui suo cognato viveva era una larga costruzione di legno, ma che egli manifatturava e vendeva gomma indiana su larga scala.

— I miei ragazzi hanno delle scarpette di gomma indiana che si mettono quando vanno a giocare alle Tuileries col cattivo tempo – disse la giovane marchesa. – Chissà che non le abbia fatte suo cognato.

— Molto probabilmente – disse Newman. – Se le ha fatte lui può star certa che sono assai ben fatte.

— Bene, lei non deve rattristarsi – disse Monsieur de Bellegarde con vaga urbanità.

— Oh, non intendo affatto rattristarmi. Ho un progetto che mi dà molto da pensare e che è per me un'occupazione. – E qui Newman restò silenzioso per un istante esitando oppure formulando fra sé rapidi pensieri: in conclusione desiderava di arrivare al punto, eppure questo lo costringeva a parlare in un modo che non era di

suo gusto. Tuttavia egli continuò, e volgendosi alla vecchia Madame de Bellegarde le disse:

— Le voglio esporre il mio progetto. Forse lei mi potrà aiutare. Voglio prender moglie.

— È un bellissimo progetto, ma io non sono donna da combinare matrimoni – ribatté la vecchia signora.

Newman la guardò un poco, poi in perfetta sincerità esclamò: – Avrei detto invece che lei lo fosse.

Madame de Bellegarde parve lo reputasse troppo sincero. Mormorò fra sé qualche aspra parola in francese, poi volse gli occhi sopra suo figlio. Ma in quella la porta della sala si apriva e Valentino rientrava a rapidi passi.

— Ho un'ambasciata da farti – disse alla cognata. – Clara ti prega di non recarti subito al ballo perché vuol andarci con te.

— Clara verrà con noi? – esclamò la giovine marchesa. – *En voilà du nouveau.*

— Sí, ha cambiato idea, s'è decisa mezz'ora fa, e si sta puntando l'ultimo brillante nei capelli – disse Valentino.

— Ma che mai è saltato in mente a mia figlia? – domandò Madame de Bellegarde severamente. – E dire che è tre anni che non va in società. Le è bastata mezz'ora per prendere una simile risoluzione e senza consultarmi?

— S'è consultata con me, madre mia, cinque minuti fa – fece Valentino – e io le ho detto che una donna bella come lei (ed è veramente bella, vedrete) non ha diritto di seppellirsi viva.

— Avresti dovuto condur qui Clara da tua madre — fece Monsieur de Bellegarde in francese. — La cosa mi par molto strana.

— Io la conduco all'intera compagnia! — disse Valentino. — Eccola!

Poi andò ad aprire l'uscio, accolse la sorella sulla soglia, la prese per mano e la fece entrare. Ell'era vestita di bianco, ma la ricopriva un lungo mantello azzurro che le scendeva quasi fino ai piedi, assicurato attraverso le spalle con un fermaglio d'argento. Lo aveva tuttavia gettato indietro e le sue lunghe e bianche braccia apparivano scoperte. Nella sua densa capigliatura bionda brillavano una dozzina di diamanti. Aveva un aspetto grave e a Newman parve anche piuttosto pallida in viso: ma ella si guardò attorno e, come s'accorse della presenza di lui, sorrise e gli tese la mano. A Newman parve tremendamente bella. Adesso egli aveva la possibilità di vederla bene in viso poiché ella si era indugiata là un momento nel mezzo della sala come un po' esitante sul da farsi, e senza incontrare i suoi sguardi. Poi si accostò a sua madre e fissandola quasi con fierezza, il dorso voltato verso gli altri, tenne aperte le falde del mantello per mostrarle il vestito.

— Che te ne pare? — domandò.

— Mi sembra che tu abbia perso la testa — disse la marchesa. — Soltanto tre giorni fa, quando ti richiesi come particolare favore di recarti dalla duchessa di Lusignana, tu mi assicurasti che non intendevi di andare in nessun luogo, e che bisogna essere conseguenti alle pro-

prie idee. È questa la tua costanza? Lo fai per dare una soddisfazione a Madame Robineau? A chi mai desideri piacere stasera?

— Voglio piacere a me stessa, cara mamma – disse Madame de Cintré e si chinò a baciare la vecchia.

— Non mi piacciono le sorprese, sorella – disse Urbano de Bellegarde. – In special modo quand'uno sta per entrare in un salotto.

Newman a questo punto credette opportuno intervenire. – Oh, se lei entra in un salotto insieme a Madame de Cintré non ha bisogno di temere di essere notato lei stesso!

Monsieur de Bellegarde si volse a sua sorella con un sorriso che era troppo intenso per essere sereno: – Spero che apprezzerai il complimento che egli ti fa a spese di tuo fratello. Vieni, vieni con me! – E offerto il braccio alla sorella la condusse finalmente fuori della sala. Valentino usò il medesimo garbo con la giovine Madame de Bellegarde, la quale probabilmente stava pensando che l'abito da ballo della cognata era molto meno brillante del suo; ma pare che non fosse troppo soddisfatta di questa conclusione perché con un sorriso d'addio cercò la riprova del suo soddisfacimento negli occhi del visitatore americano, e scorgendovi un certo misterioso brillare non è improbabile che rimanesse lusingata di avercela trovata.

Newman, rimasto solo con la vecchia Bellegarde, restò là pochi momenti davanti a lei in silenzio. Poi disse:

— Sua figlia è molto bella.

- È molto strana – ribatté Madame de Bellegarde.
- Son contento di udir questo – soggiunse Newman.
- Ciò mi fa sperare.
- Sperare che?
- Che essa vorrà acconsentire un giorno a sposarmi.
- La vecchia signora si levò lentamente.
- È questo dunque il suo progetto?
- Sí, e lei vorrà appoggiarlo.
- Appoggiarlo? – Madame de Bellegarde lo fissò per un momento, poi scosse il capo. – No! – disse piano.
- Vuole almeno tollerarlo, allora? Vuol lasciarlo passare?
- Lei non sa quello che mi chiede. Io sono una vecchia signora un poco ficcanaso.
- Bene, io sono molto ricco – ribatté Newman.
- Madame de Bellegarde abbassò gli occhi e Newman pensò che probabilmente ella stava soppesando le ragioni per risentirsi della volgarità di quella dichiarazione. Ma infine guardando su a lui, disse semplicemente: – Quanto ricco?
- Newman espose il suo reddito in cifra tonda e diede un suono magnifico a quell'ampio volume di dollari esposti cosí, tradotti in franchi. Aggiunse poche osservazioni di carattere commerciale che valsero a completare la dichiarazione già sufficientemente impressionante delle sue risorse finanziarie.
- Madame de Bellegarde ascoltò in silenzio, poi disse: – Lei è molto schietto. Bene, sia come si sia, in sostanza

io preferirei di appoggiarla anziché doverla subire. Mi sarà piú facile.

— Le sono grato ad ogni modo — disse Newman. — Ma pel momento lei mi ha già subito fin troppo. Buona notte!

E prese congedo.

XI

Ritornato a Parigi, Newman non aveva ripreso le sue conversazioni in francese con Monsieur Nioche, perché aveva trovato che c'eran mille altre maniere di passare il tempo. Tuttavia Monsieur Nioche venne a fargli visita, essendo riuscito a sapere il suo indirizzo mediante un metodo misterioso del quale il suo patrono non arrivò mai ad avere la chiave. Il piccolo e misero capitalista gli rinnovò la visita piú di una volta. Il brav'uomo pareva oppresso dall'idea umiliante di essere stato pagato piú del dovere e bramava in apparenza voler redimere il suo debito offrendogli altre nozioni di grammatica e di statistica, a piccole dosi. Aveva ancora lo stesso decente e malinconico aspetto di pochi mesi prima, e pochi mesi di spazzolature avevano potuto produrre poca differenza nel liso già antico del suo pastrano e del suo cappello. Ma il suo spirito mostrava ancora di piú la corda e pareva aver ricevuto un ben rude colpo di spazzola durante l'estate. Newman gli domandò con interesse di Mademoiselle Nioche, e l'altro, da prima, s'accontentò per

tutta risposta di guardarlo semplicemente in viso, in la-
grimoso silenzio.

— Non me lo domandi, signore – disse alla fine. – Io
me ne sto là a guardarla e non posso farci niente.

— Intendete dire che s'è comportata male?

— Non lo so, non lo so, io non posso seguirla. Io non
la capisco piú. Qualcosa deve avere in capo: ma non so
che cosa voglia fare. Essa è troppo profonda per me.

— Continua a recarsi al Louvre? Ha fatto talune di
quelle copie per me?

— Sí, al Louvre ci va, ma di copie non ne ho ancor
vedute. Qualcosa ha sul cavalletto, e suppongo che sia
una delle pitture che lei ha ordinate. Un'ordinazione
cosí splendida avrebbe potuto darle dita di fata! Ma essa
non è in un buon momento. E io non posso dirle nulla,
signore, io ho paura di lei. Una sera, l'estate scorsa, du-
rante una passeggiata che la condussi a fare ai Champs
Elysées, ella mi disse delle cose che mi spaventarono.

— E che vi disse?

— Perdoni ad un povero padre se si astiene dal ripe-
terglielo – disse M. Nioche, spiegando il suo fazzoletto
di calicò.

Newman si ripromise di recarsi al Louvre a fare
un'altra visita a Mademoiselle Nioche. Era curioso di
vedere che progresso avevano fatto le sue copie, ma bi-
sogna aggiungere che era anche un po' curioso di vedere
i progressi della ragazza stessa.

Giunto un pomeriggio al grande Museo, si diede a gi-
rellare per parecchie sale, cercando inutilmente di lei.

Stava per indirizzare i suoi passi verso il lungo salone dei maestri italiani, quando all'improvviso si trovò faccia a faccia con Valentino de Bellegarde. Il giovine francese lo salutò con vivacità e lo assicurò che egli era proprio mandato da Dio. Anch'egli era di pessimo umore e aveva bisogno di qualcuno che lo persuadesse del contrario.

— Di cattivo umore in mezzo a queste belle cose? — fece Newman. — Io credevo che lei fosse appassionato di quadri, specialmente di vecchi e neri quadri. Ce ne sono due o tre qui che proprio dovrebbero tenerla su di spirito.

— Ah, oggi non sono proprio in vena di pitture — disse Valentino — e più belle sono, tanto meno mi vanno. M'irritano quei grandi occhi sbarrati, quelle figure impalate. Mi par di trovarmi in una grande e stupida festa, in una sala zeppa di gente, e nessuno che vuol parlare con me. Ma che m'importa della bellezza dei quadri? È un'uggia, e peggio, un rimprovero per me. Ho una quantità di *ennuis* d'animo e mi sento cattivo.

— Ma se il Louvre le dà così poca gioia, perché ci viene? — Newman domandò.

— È una delle mie solite noie. Ci son venuto per incontrare una mia cugina, una spaventosa cugina inglese, una parente di mia madre che si trova in Parigi da qualche settimana con suo marito, e che vuole che le mostri le così dette bellezze del paese. Immagini una donna che porta in dicembre un berretto di crespo, e delle interminabili calzature con le linguette che le scappano fuori da

tutte le parti. Mia madre mi ha pregato di far qualcosa per divertirli, e io mi rassegnò a far loro un po' da *valet de place* in questo pomeriggio. Dovevano trovarsi qui alle due, e li aspetto già da venti minuti. Ma perché non arrivano? Almeno un paio di piedi ce li avran bene, per venir qui! Io non so se essere furioso perché mi hanno giocato cosí, o essere contento di potermela svignare.

— Io credo che al suo posto preferirei essere furioso – fece Newman – perché essi possono ancor arrivare, e allora la sua furia potrà esserle utile. Mentre se è contento, ecco che se essi poi arrivano, lei non saprà cosa farsene della sua contentezza.

— Lei mi dà un consiglio eccellente, e già mi sento meglio. Sarò furioso, cosí li manderò tutti e due al diavolo, e verrò con lei. A meno che lei, per caso, abbia qualche *rendez-vous*...

— Non è precisamente un *rendez-vous* – disse Newman. – Son venuto qui per vedere una persona, non un quadro.

— Una donna presumibilmente?

— Una giovine donna.

— Bene – disse Valentino – le auguro di tutto cuore che non sia vestita di tulle verde e non abbia i piedi scontrati.

— Dei suoi piedi non so, ma so che le mani le ha molto belle.

Valentino esalò un sospiro: – E con questo lei mi dice ch'io dovrei lasciarla?

— Però non son sicuro di trovare la mia signorina — disse Newman — e d'altra parte, nel dubbio, non sono affatto disposto a perdere la sua compagnia, caro amico. E se non sono veramente molto desideroso di presentargliela, le confesso che mi piacerebbe sentire la sua opinione su quella ragazza.

— È bella?

— Credo che lei lo penserà.

Bellegarde infilò il braccio sotto a quello del compagno. — Mi conduca da lei subito! Mi parrebbe indelicato di far aspettare a una bella donna il mio verdetto.

Newman si adattò ad essere garbatamente spinto nella direzione in cui era incamminato, ma non fu rapido. Qualcosa gli trottava per la mente. I due uomini passarono nella lunga galleria dei maestri italiani, e Newman dopo aver perlustrato per un istante con un'occhiata tutta la brillante prospettiva della sala, si volse a sinistra e s'inoltrò in un locale piú piccolo dedicato alla medesima scuola. Vi erano poche persone, e in fondo alla sala egli vide Mademoiselle Nioche seduta davanti al suo cavalletto. Essa non era al lavoro: la sua tavolozza e i pennelli giacevano accanto a lei, ed ella se ne stava là con le mani in grembo, addossata alla spalliera della sedia, intenta a guardare due signore che all'altro canto della sala si erano fermate davanti ad un quadro e le volgevano il dorso. Quelle donne erano presumibilmente donne alla moda: vestivano con grande splendore e i loro lunghi strascichi di seta e i falbalà si diffondevano sul pavimento pulito di fresco. Noemi guardava appunto i loro

vestiti, ma a che pensasse non saprei. Posso immaginare che essa stesse dicendo a se medesima che il poter trascinare una simile coda sopra il pavimento pulito sarebbe stata una felicità degna di qualunque prezzo. Comunque questi suoi pensieri furono disturbati dall'arrivo di Newman e del suo compagno. Essa diè una rapida occhiata ai sopraggiunti poi, arrossendo un poco, si alzò e rimase in piedi là davanti al cavalletto.

— Son venuto qui col proposito di vederla – disse Newman nel suo cattivo francese, stringendole la mano. Poi, da buon americano, le presentò Valentino. – Mi permetta di farle far la conoscenza del conte Valentino de Bellegarde.

Valentino le fece una riverenza che a Noemi dovette sembrare in perfetta armonia con la qualità importante del suo titolo, ma con la graziosa brevità della sua risposta ella gli volle mostrare di non esserne affatto impressionata. Si volse verso Newman, alzando le mani ai capelli e cercando di ravviare la sua fresca scapigliatura. Poi rapidamente voltò dall'altra parte il quadro che stava sul cavalletto. – Lei non si è dimenticato di me?

— Non mi sono mai dimenticato di lei – fece Newman. – Può star sicura.

— Oh – disse la ragazza – ci sono molti modi di ricordarsi di una persona. – E fissò Valentino de Bellegarde, che la stava guardando appunto come un gentiluomo può guardare quando si aspetta un «verdetto» da lui.

— Ha dipinto qualcosa per me? – domandò Newman. – Ha lavorato nel frattempo?

— No, non ho fatto nulla. — E afferrato un pennello incominciò a rimescoliar su i colori, a casaccio, sulla tavolozza.

— Ma suo padre m'ha detto che lei è sempre venuta qui con costanza.

— Non ho altro posto da andare! Qui almeno durante l'estate si sta al fresco.

— Ma stando qui lei avrebbe dovuto far qualcosa.

— Gliel'ho detto — rispose sommessamente Noemi — che non so come dipingere.

— Ma sul suo cavalletto lei ha ora qualcosa di bello — disse Valentino. — Soltanto che me lo lasciasse vedere.

Essa distese le mani, a dita aperte, sul rovescio della tela, quelle mani che Newman aveva chiamate belle e che, quantunque macchiate di colore, Valentino era pur in grado di ammirare.

— La mia pittura non è bella — disse.

— Allora, signorina, è la sola cosa che non lo è attorno a lei — fece galantemente Valentino.

Ella prese su la piccola tela e senza parlare gliela passò. E mentre egli la guardava un poco, subito ella gli disse: — Son sicura che lei è buon giudice.

— Sí — rispose Valentino stringendosi un poco nelle spalle — lo sono.

— Lei capisce allora ch'è fatto male.

— *Mon Dieu!* — fece Valentino strizzando le spalle. — Distinguiamo.

— Lo vede che io non son fatta per la pittura? — continuò la fanciulla.

— Francamente, signorina, lo credo anch'io. Essa riprese a fissare i vestiti delle due splendide signore, e qui, avendo arrischiata una congettura, ne arrischieremo un'altra. Mentre guardava le due signore, osservava invece Valentino de Bellegarde. Ed egli, in ogni caso, osservava lei. Poi depose la tela impiastricciata, fe' schioccar la lingua contro il palato, accompagnando quell'atto con un'alzata di sopracciglia all'indirizzo di Newman.

— Dove è stato lei durante tutti questi mesi? — domandò Mademoiselle Noemi al nostro eroe. — Ha poi fatto quei gran viaggi? e si è divertito?

— Oh, sí — disse Newman. — Mi son divertito abbastanza.

— Ne son contenta — disse Mademoiselle Noemi con gran garbo: e riprese a impiastricciare i suoi colori. Era oltremodo graziosa con quello sguardo pieno di grave simpatia che animava tutta la sua faccia.

Valentino approfittò del suo sguardo chinato, per comunicare telegraficamente col suo compagno. Ripeté il suo enigmatico gioco fisionomico facendo al medesimo tempo un tremulo moto nell'aria con le dita. Evidentemente trovava Mademoiselle Noemi molto interessante; ed ormai i suoi cattivi spiriti erano fuggiti via, lasciando campo libero.

— Mi racconti qualche cosa dei suoi viaggi — mormorò la fanciulla.

— Oh, sono andato in Svizzera, a Ginevra, a Zurigo e in tutti quei luoghi che lei sa: poi giù a Venezia, poi ho percorso la Germania e il Reno, poi in Olanda e nel Bel-

gio: il giro regolare. Come dice lei in francese: «giro regolare»? – domandò Newman a Valentino.

Mademoiselle Nioche si volse un istante a Valentino e disse: – Io non riesco a capire, signore, quello che lui dice quando dice tante cose insieme. Sarebbe tanto gentile da tradurmi?

— Io vorrei piuttosto dirle cose di mia testa – dichiarò Valentino.

— No – disse Newman, gravemente e sempre in francese – lei non deve chiacchierare con Mademoiselle Nioche, perché direbbe solo cose deprimenti. Lei deve dirle solo di lavorare, di perseverare.

— E dire che accusano noi altri francesi – soggiunse Valentino – di essere dei falsi adulatori!

— Non voglio adulazioni, io voglio soltanto la verità. Ma io la conosco la verità.

— Quello che le volevo dire, si è ch'io temo che lei può far altre cose meglio che dipingere – disse Valentino.

— Conosco la verità, conosco la verità! – ripeté Mademoiselle Nioche.

E intinto un pennello in un grumo di color rosso, tracciò un gran frego orizzontale attraverso la pittura incompiuta.

— Ma che fa adesso? – esclamò Newman.

Senza rispondere ella tracciò un altro frego cremisi in direzione verticale, e così compì un rozzo segno di croce. – È il segno della verità – disse poi.

I due uomini si guardarono in viso l'un l'altro, e Valentino ancor una volta ebbe un altro lampo di fisionomica eloquenza. — E così lei ha guastato la sua pittura! — disse Newman.

— Lo so — fece la ragazza — ed è questa l'unica cosa bella che se ne possa fare. Io me ne stavo qui tutto il giorno a guardarla senza manco metterci su il pennello. Cominciavo ad odiarla. Mi sembrava che qualcosa mi stesse per accadere.

— Io le confesso che così mi piace più di prima — disse Valentino. — È più interessante. Dice tutta una storia. È in vendita, signorina?

— Ogni cosa ch'io ho è in vendita — disse Mademoiselle Nioche.

— E che prezzo hanno queste cose?

— Diecimila franchi — esclamò Noemi senza sorridere.

— Tutto ciò che la signorina produce in questi giorni è mio, di diritto — fece Newman. — Esso fa parte di un'ordinazione che le diedi alcuni mesi scorsi. Così questo non spetta a lei.

— Oh, il signore ci perde poco ugualmente — disse la ragazza volgendosi a Valentino, e cominciò a raccogliere i suoi strumenti di pittura.

— Avrò guadagnato almeno un grazioso ricordo — disse Valentino. — Lei se ne va, signorina? Ha finito la sua giornata?

— Mio padre viene a prendermi — disse Mademoiselle Noemi.

Infatti sulla porta che era dietro di lei e che s'apriva sopra una delle bianche scale di pietra del Louvre, Monsieur Nioche comparve. Egli entrò con il suo consueto e paziente tramenio e salutò inchinandosi i due gentiluomini che stavano davanti al cavalletto della figliola. Newman gli strinse la mano con amichevole franchezza e Valentino rispose al suo saluto con grande deferenza. Poi mentre attendeva che la figliola facesse su un pacco dei suoi utensili il vecchio lanciò una mite occhiata di traverso a Bellegarde, che osservava Mademoiselle Noemi intenta a porsi la cuffietta ed il mantello e che neanche si curava di celare il suo compiaciuto esame. Valentino soleva osservare una bella ragazza come avrebbe ascoltato un pezzo di musica: ma, in ogni caso, sempre con le piú belle maniere. Finalmente Monsieur Nioche prese su la scatola dei colori in una mano e la tela impiastricciata nell'altra dopo averle dato un'occhiata grave e furtiva, e prese la via della porta. Noemi fece ai due giovani una riverenza da duchessa, e seguí suo padre.

— Ebbene – disse Newman all'amico – che ne pensa?

— È notevole. *Diable, diable, diable!* – esclamò Bellegarde pensandoci su. – Molto notevole.

— Temo – disse Newman – ch'essa sia una piccola furfantella in cerca di una posizione.

— Ma non una piccola, una grande. Oh, ne ha la stoffa! – E Valentino si volse e prese a passeggiare piano, in disparte, osservando vagamente i quadri sulle pareti,

con l'occhio che gli brillava pensosamente vivace. Nulla avrebbe potuto eccitare la sua immaginazione piú di una possibile avventura con una giovine signorina che possedeva «la stoffa» di Mademoiselle Nioche. – Molto interessante – diceva – veramente un bel tipo di ragazza.

— Un bel tipo? che diavolo intendete dire? – domandò Newman.

— Dico soltanto dal punto di vista artistico. Essa è veramente un'artista; a parte la sua pittura che è decisamente esecrabile.

— Essa non è bella. Non penso neanche che sia graziosa.

— Oh, graziosa lo è; abbastanza per quello a cui mira: nel suo viso e nella sua figura tutto è parlante. Se fosse meno graziosa sarebbe meno intelligente, e l'intelligenza forma già metà del suo incanto.

Newman si divertiva molto a udir filosofeggiare cosí il suo amico intorno alle grazie di Mademoiselle Nioche. Gli domandò:

— In qual modo ritiene tanto notevole l'intelligenza di Mademoiselle Nioche?

— Ella ha già preso la giusta misura della vita e ha deliberato di *essere* qualcosa; di arrivare al successo ad ogni costo. Quel suo dipingere, naturalmente, è soltanto una semplice malizia per prender tempo, ma ella aspetta il tempo buono per lanciarsi, e farlo bene. Conosco bene la sua Parigi. Per pura ambizione di riuscire è come cinquantamila altre, ma son sicuro che per risolutezza e capacità è come poche, e le garantisco che in una qualità

le supera tutte: in una perfetta freddezza di cuore. Essa ha tanto cuore come ce ne può stare sulla punta di uno spillo. Grande virtù, questa. Le dico ch'essa diventerà una celebrità.

— Dio ci aiuti! – esclamò Newman – fin dove può arrivare il punto di vista artistico di un uomo! In tal caso, però, io debbo pregarla di non lasciarsi trasportare troppo lontano. In un quarto d'ora lei ha imparato una strepitosa quantità di cose intorno a Mademoiselle Nioche. Veda che le bastino e non prosegua più oltre le sue ricerche.

— Mio caro amico – ribatté Valentino con calore – ma io spero di possedere delle eccellenti capacità di investigazione.

— Lei non deve investigare più oltre. Quella ragazza è nulla per me e non mi piace, ma voglio bene a quel suo povero padre e per questo la prego di astenersi da ogni tentativo di controllare le sue teorie colla realtà.

— Per quel povero vecchiarello malandato che è venuto a prenderla? – domandò Valentino, tagliando corto. E come Newman assentiva: – Ah no, ah no! – proseguì sorridendo. – Lei ha torto, mio caro, lei non ci deve badare a colui.

— Mi par di capire che lei già sta accusando quel povero uomo di rallegrarsi magari se sua figlia lo disonora.

— *Voyons* – disse Valentino – chi è colui? che cos'è?

— È quello che sembra: povero in canna, ma uomo di spirito squisito.

— Perfettamente. L'ho osservato bene e stia sicuro che voglio essere giusto con lui. Ha avuto dei guai, dei *malheurs*. Egli è molto giù di morale e la sua figliola gli è troppo di peso: modello di ogni rispettabilità, ha sessant'anni di onestà sul gobbo. Tutto ciò lo apprezzo (li conosco i miei concittadini) e voglio fare un patto con lei. — Newman stette tutt'orecchi per udire il patto, e l'altro proseguì: — Egli vorrebbe certo che la sua figliola fosse una buona ragazza, una ragazza per bene, ma se càpita qualche guaio il vecchio non farà certamente quello che fece Virginio. Il successo giustifica ogni cosa. Se Mademoiselle Noemi si darà alla bella vita suo padre sarà, diciamo, piuttosto... consolato. Ed ella si darà alla bella vita, per cui l'avvenire del vecchio è assicurato.

— Io non so che cos'ha fatto Virginio, ma è certo che Monsieur Nioche in quel caso ucciderà Mademoiselle Nioche. E con questo l'avvenire del vecchio sarà assicurato in qualche prigione.

— Io non sono un cinico, sono semplicemente un osservatore. Mademoiselle Nioche m'interessa, è una ragazza assai notevole e se ci sarà qualche motivo d'onore o di decenza per cui io creda di doverla allontanare dal mio pensiero lo farò con molto piacere. Lei ritiene che la sensibilità di suo padre è una buona ragione finché essa non venga invalidata. Ebbene, io le prometto di non occuparmi della ragazza finché lei mi dirà di aver cambiato parere circa suo padre. Quando costui avrà date

prove irrefragabili di comportarsi da... filosofo lei toglierà il suo veto. Acconsente?

— E vuol forse corromperlo con donativi?

— Ma allora lei ammette che è corrompibile. No, egli mi domanderebbe troppo, e questo non sarebbe precisamente bello. Io intendo solo che s'abbia ad aspettare gli eventi. Lei continuerà a vedere questa coppia interessante e lei stesso mi darà notizie di essa.

— Bene – fece Newman – se si scoprirà che il vecchio ha agito da impostore lei potrà fare quel che le aggrada, e io me ne laverò le mani. Quanto alla ragazza lei potrà dormir sonni tranquilli. Non so che male essa possa farmi, ma io non debbo offenderla in nessun modo... Là, mi sembra che voi due formiate un bel paio: siete due bei casi, ma io e Nioche siamo, io credo, le sole brave persone che esistano in Parigi.

Quasi a castigo della sua leggerezza Valentino riceveva poco dopo nel dorso un colpo di un puntuto strumento e volgendosi scopriva che la spada non era che un parasole recato da una signora con una cuffietta orlata di crespo. I due cugini inglesi di Valentino si erano trascinati in giro per il Louvre senza guida, ed evidentemente intendevano lagnarsene. Newman lasciò l'amico in balia di quei due, ma ostinato in cuor suo a sostenere la propria causa.

XII

Tre giorni dopo avvenuta la sua presentazione alla famiglia di Madame de Cintr , Newman rientrando verso sera nel suo appartamento trov  sulla tavola una carta da visita di Madame de Bellegarde. Il giorno dopo ricevette un biglietto in cui lo si informava che la marchesa de Bellegarde gli sarebbe stata grata se le faceva l'onore di venire a pranzo da lei.

Vi si rec , naturalmente, quantunque avesse dovuto venir meno ad altro impegno. Introdotto nella sala in cui Madame de Bellegarde l'aveva gi  ricevuto la volta prima, trov  la venerabile ospite circondata dall'intera famiglia. La sala era illuminata soltanto dal fuoco che scoppiettava nel camino ed il cui chiarore si posava pure sulle piccole babbucce rosee di una signora che stava seduta su una sedia bassa e teneva le gambe distese verso la fiamma. Questa signora era la giovane Madame de Bellegarde. All'altro lato della stanza stava seduta Madame de Cintr  tenendo fra le sue ginocchia una ragazzina, la figlia di suo fratello Urbano, alla quale stava narrando una storia meravigliosa. Valentino era seduto su di un puff accanto alla cognata, nelle orecchie della quale stava certamente distillando qualche prelibatissima sciochezzeuola. E il marchese era l  impettito davanti al fuoco col capo ritto e le mani dietro la schiena, in attitudine formale di uomo che attende.

La vecchia Madame de Bellegarde si eresse un poco per salutare Newman e nel far questo parve misurare da

vicino la portata della sua degnazione. – Noi siamo qui tutti soli, come lei vede – ella disse austeramente. – Non abbiamo voluto qui nessun altro.

— Le sono molto grato di questo – rispose Newman; – così la cosa è piú fra amici... Buenasera, signore! – e porse la mano al marchese.

Monsieur de Bellegarde non era affabile, ma, nonostante la sua dignità, era anche inquieto. E cominciò a passeggiare in su e in giù per la stanza, fermandosi a guardar fuori dalle lunghe finestre, prendendo un libro, poi deponendolo ancora. La giovine Madame de Bellegarde porse la mano a Newman senza scomodarsi, e senza neanche guardarlo.

— Lei può pensare che questa sia freddezza – osservò Valentino – ma non è. È calore. Questo mostra ch'ella vuol trattarlo da persona di casa. Ora ella mi detesta, ma il suo sguardo è sempre fisso su di me.

— Nessuna meraviglia ch'io ti detesti se ti guardo sempre! – esclamò la giovane Bellegarde. – Se poi al signor Newman non è piaciuto il mio modo di stringergli la mano gliela stringerò di nuovo.

Questo caro favore andò perduto per il nostro eroe perché attraversata la sala egli si era recato a salutare Madame de Cintré. La quale volse lo sguardo su di lui e gli strinse la mano, dopo di che andò innanzi a raccontar la storia alla piccola nipote. Due o tre frasi soltanto essa aveva da aggiungere, ma, a quanto sembrava, erano frasi di grande importanza perché in quel punto ella si mise

a intensificare la voce, sorridendo, mentre la bambina le sgranava in viso i suoi occhi rotondi.

— Ma alla fine — ella continuò a narrare — il giovane Principe sposò la graziosa Florabella e se la portò via a vivere con lui nel Paese del Roseo Cielo. Là ella fu così felice che scordò tutti i suoi fastidi e si recava tutti i giorni a far la sua trottata nel suo cocchio d'avorio tirato da cinquecento topi bianchi. Povera Florabella! — ella spiegava poi a Newman — aveva così terribilmente sofferto!

— Era stata sei mesi senza mangiare — fece la piccola Bianca.

— Sí, ma quando i sei mesi furono finiti ebbe una torta grande come quell'ottomana — soggiunse Madame de Cintré. — E questa la rimise completamente.

— Che fisico resistente e che carriera movimentata! — disse Newman. — Lei ha passione per i bambini, signora? — le domandò poi. Era sicuro di sí, ma bramava sentirlo da lei.

— Mi piace discorrere con loro. Con loro si parla tanto piú seriamente che con persone mature. È una grande sciocchezza quello ch'io ho raccontato a Bianca, ma è infinitamente piú seria di tante sciocchezze che noi diciamo in società.

— Mi piacerebbe allora che lei discorresse con me come s'io avessi l'età di Bianca — fece Newman ridendo. — S'è divertita al ballo l'altra sera?

— Divinamente!

— Ecco, lei dice ora una di quelle sciocchezze che noi diciamo in società. Io non ci credo.

— Fu colpa mia se non mi ci trovai bene, perché il ballo fu davvero molto bello e la gente vi era assai cordiale.

— Aveva sulla coscienza di aver dato qualche dispiacere a sua madre e a suo fratello?

Madame de Cintré lo fissò un istante senza rispondere. — È vero — disse poi — ho voluto fare piú di quel che potevo. Ho ben poco coraggio, io, non sono un'eroina. — E disse questo con una specie di blanda energia. Ma poi mutando tono: — Oh certo non sarei stata capace di sopportare i patimenti della povera Florabella, io, e neanche con la prospettiva delle sue ricompense!

Fu annunciato il pranzo e Newman si dedicò alla vecchia Bellegarde. La sala da pranzo, situata in fondo al tetro corridoio, era vasta e cupa: ma il pranzo fu semplice, squisitamente prelibato. Newman si chiedeva se Madame de Cintré aveva aiutato a prepararlo e lo sperò vivamente. Ma poi, seduto a tavola, mentre i vari membri di casa Bellegarde erano intorno a lui, egli si domandò quale mai fosse precisamente in quel momento la sua situazione. Aveva forse inteso la vecchia rispondere con quell'invito alle sue proposte? E il fatto di esser lui l'unico invitato accresceva o diminuiva il suo credito? O forse avevano vergogna di mostrarlo ad altre persone o intendevano invece dimostrargli di averlo prontamente accolto nelle loro grazie? Comunque, stava in guardia: vegliava, congetturava, ma nello stesso tempo era anche

indifferente. Intendessero tirare in lungo o no, stava di fatto ch'egli ora si trovava là e Madame de Cintré era di faccia a lui, in mezzo a due alti candelabri, e là sarebbe rimasta seduta per un'ora buona: e questo gli bastava. Il pranzo fu assai solenne e compassato, come doveva essere, pensava, nell'uso delle «vecchie famiglie». Madame de Bellegarde, col capo eretto, con quei suoi occhi particolarmente arcigni nella piccola faccia bianca e finemente solcata di rughe, stava intenta al servizio di tavola. Quanto al marchese, parve ch'egli avesse deciso che l'arti belle potevano offrire un buon argomento di conversazione, come quello che non menava a rivelazioni personali compromettenti, ed avendo saputo in qualche modo che Newman aveva visitato i musei d'Europa, pronunciò alcuni logori aforismi sulle tinte delle carni di Rubens e sul buon gusto del Sansovino. I suoi modi parevano rivelare una sottile e nervosa preoccupazione che qualcosa di poco piacevole avrebbe potuto accadere se l'atmosfera generale non fosse stata purificata con allusioni di un genere di carattere spirituale. «Ma che diavolo teme quell'uomo?» si chiedeva Newman. «S'immagina forse ch'io voglia proporgli di barattare quattro colpi di coltello a serramanico?» Era inutile chiudere gli occhi sul fatto che il marchese gli era profondamente antipatico. Egli non era mai stato uomo dalle forti avversioni e non andava pazzo per le qualità di razza dei suoi vicini: ma quello era davvero un uomo pel quale provava un'avversione irresistibile: un uomo pieno di formule e di pose, un uomo capace di mille insolenze, di mille cat-

tiverie. Con Madame de Bellegarde gli pareva di stare a piedi nudi sopra un pavimento di marmo, eppure si diceva che egli avrebbe serenamente tollerato quella posizione incresciosa pur di arrivare alla realizzazione del suo sogno. E si domandava quel che Madame de Cintré pensasse del fatto che lo avevano accettato nella sua famiglia, se pur l'avevano accettato veramente. Non poteva giudicare dal viso di lei cosa essa pensasse in proposito poiché il suo viso esprimeva unicamente il desiderio di parer graziosa senza richieder il piú tenue ed esplicito esame. La giovane Madame de Bellegarde aveva sempre le stesse maniere: sempre distratta, sempre preoccupata di sé, ascoltava ogni cosa e non udiva niente: si guardava il vestito, si guardava gli anelli, le unghie, pareva piuttosto annoiata, eppure veniva voglia di domandarsi qual era il suo ideale di divertimento: cosa del resto sulla quale Newman venne illuminato piú tardi. Anche Valentino non pareva affatto padrone del suo spirito: la sua vivacità pareva mutevole e forzata, eppure a Newman parve eccitato, gli parve che i suoi occhi mandassero uno scintillio piú intenso del solito. Il risultato di tutto questo fu che Newman per la prima volta in vita sua non si sentiva piú lui: che gli toccò di controllare i suoi movimenti, di contar le parole, e si convinse che se si fosse presentata l'occasione di dover inghiottire una bacchetta da schioppo in quel momento lo avrebbe fatto.

Dopo pranzo Monsieur de Bellegarde propose ai suoi ospiti di passare nella sala da fumo e li precedette verso la piccola stanza alquanto muffosa, dalle pareti ornate di

vecchie tappezzerie in cuoio stampato e da trofei di armi arrugginite. Newman rifiutò un sigaro e sedé sopra uno dei divani mentre il marchese in piedi davanti al caminetto soffiava boccate di fumo e Valentino, seduto, guardava ora l'uno ora l'altro tra le spire della sua sigaretta. Alla fine costui disse:

— Non posso tacere piú a lungo, caro Newman, e debbo metterla a parte delle novità e congratularmi con lei. Mio fratello sembra incapace di venir a capo dell'argomento: sta gironzandovi attorno come un prete attorno all'altare. Lei è accettato come candidato alla mano di mia sorella.

— Valentino, parla un po' piú decente! – mormorò il marchese con uno sguardo propriamente irritato e contraendo l'arco del suo alto naso.

— C'è stato consiglio di famiglia – Valentino continuò. – Mia madre e Urbano hanno complottato insieme, ed anche la mia testimonianza non fu completamente esclusa. Mia madre e il marchese si sono seduti ad una tavola ricoperta di un panno verde: mia cognata ed io stavamo sul sedile contro la parete, e io avevo l'aria di un commissario del Corpo Legislativo. Fummo interpellati ambedue, uno dopo l'altro. Abbiamo parlato di lei in modo superbo. Madame de Bellegarde assicurò che se non le avessero detto chi lei era l'avrebbe preso per un duca, un duca americano, s'intende, il duca di California. Io soggiunsi che potevo garantire che lei era uomo grato ai piú piccoli favori, modesto, umile, senza pretese: ch'ero sicuro che avrebbe riconosciuto la propria po-

sizione, sempre, e che non avrebbe mai dato occasione a noi di ricordarle certe disparità. La qual cosa lei come duca non avrebbe potuto fare a meno di riconoscere. Di duchi nel suo paese non ce ne sono, ma se ce ne fossero, era certo che lei, destro ed attivo come è, si sarebbe beccato di certo qualche titolo. A questo punto mi si ordinò di sedere, ma credo di aver prodotto su l'adunanza una buona impressione a di lei favore.

Monsieur de Bellegarde lanciò al fratello una occhiata fredda e minacciosa, poi mise fuori un sorriso fine fine come la punta di un coltello. Quindi rimosse un po' di cenere ch'era caduta dal sigaro sulla sua manica, fissò gli occhi un istante sul cornicione della sala, e infine, inserita una delle sue bianche mani nell'apertura del panciotto, esclamò: – Io debbo domandarle scusa per la deplorevole leggerezza di mio fratello e le debbo anche dire che non sarà questa probabilmente l'ultima volta che la sua mancanza di tatto vorrà procurarle qualche grave imbarazzo.

— Sí, lo confesso, non ho tatto – esclamò Valentino – ma il suo imbarazzo, Newman, è veramente grave? Il marchese la rimetterà in carreggiata. Come vede, il suo tatto è deliziosamente delicato.

— Sono spiacente di doverle dire – soggiunse il marchese – che Valentino non fu mai capace di avere né il tono né le maniere degne di un giovane della sua posizione, recando in tal modo un grave dolore a sua madre ch'è molto attaccata alle tradizioni di famiglia. Ma deb-

bo anche aggiungerle ch'egli non parla qui in nome di nessuno, tranne che di se stesso.

— Oh, non ci badi, signore – esclamò Newman – so bene cosa rappresenta qui.

— Nei buoni tempi antichi – soggiunse Valentino – marchesi e conti avevan per uso di tenersi intorno dei pazzi e dei giullari che li rallegravano con ogni genere di scherzi, ma oggidì noi vediamo un grande e ben piantato democratico che si tiene intorno un conte a fare il pazzo. È una buona situazione, ma di certo io sono un degenerato.

Monsieur de Bellegarde tenne abbassati gli occhi al suolo per alcun tempo, poi disse: – Mia madre mi ha informato della notizia che lei ha voluto darle l'altra sera.

— Che desidero sposare sua sorella?

— Che lei desidera – corresse lentamente il marchese – addivenire ad una combinazione matrimoniale con mia sorella, Madame de Cintré. La proposta era seria e richiese da parte di mia madre una grave e lunga ponderazione. Essa naturalmente volle consultarsi con me e io ho prodigato a tale oggetto la mia più zelante attenzione. Moltissime cose occorreva fossero prese a considerare: molte più di quante ella stesso possa supporre. Noi abbiamo affrontato la questione sotto tutti i punti di vista, noi abbiamo soppesato il pro ed il contro della cosa e siamo infine venuti nella deliberazione di appoggiare la sua domanda. Mia madre ha desiderato ch'io informassi lei della nostra decisione. Ella si serberà l'onore di rivolgerle lei stessa poche parole in proposito. Nel frat-

tempo io le comunico che da noi, capi della famiglia, lei è accettato.

Newman si alzò e si fece più presso al marchese.

— Lei non farà nulla per crearmi degli ostacoli? farà tutto il possibile per aiutarmi?

— Raccomanderò a mia sorella di accettarla.

Newman si passò una mano sul viso e per un istante la tenne premuta sugli occhi. Questa promessa aveva una grande importanza per lui, eppure il piacere che provò nell'udirla gli era amareggiato dal trovarsi lì a quel modo, a dover accettare il passaporto dalle mani del marchese di Bellegarde. L'idea che quel signore si sarebbe venuto mescolando al suo corteggiamento e alle sue nozze gli diventava sempre più intollerabile. Ma Newman era ormai risoluto di buttarsi, come si dice, attraverso il supplizio, e non avrebbe mandato un grido al primo giro di ruota. Restò in silenzio per un istante, poi con una certa asciutta solennità, che Valentino lo assicurò poi esser stata magnifica, disse: — Gliene sono oltremodo obbligato.

— Prendo nota della promessa — disse Valentino — e metto a registro il voto.

Monsieur de Bellegarde riprese a fissare il cornicione della sala: aveva evidentemente altre cose da dire. — Debbo rendere giustizia a mia madre — egli riprese — anzi debbo fare a me stesso la giustizia di dirle che la nostra decisione non fu facile. Un tale partito non è in verità quello che avremmo desiderato. L'idea che mia sorella debba sposare un gentiluomo, un gentiluomo...

che si trova negli affari, è in qualche modo una novità per noi.

— Gliel'ho detto! – fece Valentino alzando l'indice verso Newman.

— L'idea di questa novità – proseguí il marchese – non è ancora del tutto cancellata in noi, e forse non si cancellerà, interamente, mai. Ma fin dov'è possibile noi non dobbiamo rammaricarci della cosa – e qui fece un fine sorriso ancora. – E potrebbe darsi che in tempo avvenire noi s'abbia a poter fare qualche concessione anche alla novità. Novità simili nella nostra casa non ce ne sono state per gran numero di anni. Ho fatto questa osservazione a mia madre ed essa mi ha reso l'onore di ammettere che la cosa è degna di ogni attenzione.

— Mio caro fratello – entrò a dire Valentino – non ti sembra che la tua memoria ti sgarri un poco? Nostra madre, posso dirlo, ha sempre avuto poco rispetto per le ragioni vaghe ed astratte. Sei proprio sicuro ch'ella abbia risposto alla tua impressionante considerazione nel modo grazioso che tu ci descrivi? Sai quanto terribilmente incisiva essa sia talvolta. Non ti ha fatto forse l'onore di dirti piuttosto: «Che sciocchezze queste tue belle frasi! Non hai altre ragioni che queste?».

— Le altre ragioni furono discusse – proseguí il marchese senza volger gli occhi su Valentino, ma con qualche trepidazione nella voce – e alcune di esse probabilmente apparvero di maggior peso. Noi siamo dei conservatori, signor Newman, ma non siamo dei bigotti e

consideriamo la cosa con spirito liberale. Non abbiamo alcun dubbio che la cosa in seguito andrà per il meglio.

Newman, che aveva ascoltate queste osservazioni con le braccia conserte e lo sguardo fisso sul marchese: – Andranno per il meglio? – esclamò con una certa risentita placidità d'intonazione. – E perché non dovrebbero andare? Se non andranno sarà per colpa vostra, ché quanto a me ho tutto per farle andar bene.

— Mio fratello intende dire che con l'andar del tempo lei potrà abituarsi al cambiamento – disse Valentino facendo poi una pausa per accendere una sigaretta.

— Quale cambiamento? – osservò Newman con lo stesso tono di voce.

— Urbano – soggiunse Valentino con molta serietà – io temo che il signor Newman non possa comprendere di quale cambiamento si tratti. Noi dobbiamo spiegarlielo meglio.

— Mio fratello vuol andare troppo lontano – riprese Monsieur de Bellegarde. – Ancora questa sua fatale mancanza di tatto! È desiderio di mia madre e mio che non si abbiano a fare di tali allusioni. E prego anche lei di non accennarvi mai. Noi preferiamo che la persona la quale è stata accettata come marito da mia sorella sia dei nostri e che non abbia alcuna spiegazione da darci. Con un po' di discrezione d'ambe le parti io credo che ogni cosa andrà nel modo migliore. Questo era appunto ciò che desideravo dirle. Sappiamo benissimo ciò che vogliamo, e ci auguriamo che lei possa confidare nella nostra adesione a quanto ella ha determinato di fare.

Valentino agitò per un tratto le mani in aria, poi vi affondò dentro il viso. — Io ho meno tatto di quanto debbo avere, ma tu, o mio fratello, sapessi ciò che stai dicendo! — E scoppiò in una lunga risata.

Il viso di Monsieur de Bellegarde si fece rosso per un istante, ma egli mantenne il capo eretto come intendesse ripudiare questa concessione alle volgari sensibilità. — Son certo che lei mi comprenderà, signor Newman.

— Oh no, io non la comprendo affatto — ribatté Newman. — Ma lei non ci badi. E del resto, anch'io non m'è da fare pensiero. In sostanza penso che avrei fatto meglio a non capirla poiché la cosa non poteva piacermi in nessun modo e non mi ci sarei adattato. Io voglio sposare sua sorella, e quest'è tutto. E voglio far la cosa al più presto possibile. E non importa come io lo faccia. Non devo mica sposar lei, signore, lo sa. Ho ottenuto il mio bravo permesso, e questo mi basta.

— Lei farà bene ad ascoltare l'ultima parola da mia madre — replicò il marchese.

— Benissimo, andrò ad ascoltarla — fece Newman e si preparò a ritornarsene in salotto.

Monsieur de Bellegarde diede qualche passo avanti per farlo passare pel primo, e quando l'altro fu uscito si rinchiusse nella sala insieme con Valentino. Newman era stato un po' intrigato dall'ardita ironia del fratello più giovane, e non aveva avuto bisogno di essa per rilevare la morale della trascendente autorità di Monsieur de Bellegarde. Aveva spirito abbastanza per valutare da sé la forza di quella sapiente cortesia che consiste nel ri-

chiamare la vostra attenzione sulle insolenze che essa vi risparmiava. Ma egli aveva sentito caldamente la delicata simpatia che scorreva sotto la fraterna irriverenza di Valentino e non desiderava certo che il suo amico ne dovesse portare la pena. Dopo aver fatto qualche passo, s'indugiò un poco nel corridoio aspettandosi di udire l'eco del corrucchio di Monsieur de Bellegarde: ma non percepì di là se non una perfetta calma. Ma anche questa abbastanza strana. Tuttavia pensò che non aveva nessun diritto di star ad origliare e ritornò indietro verso il salone. Durante la sua assenza parecchie persone vi erano entrate e si erano sparse in gruppetti qua e là per la stanza e due o tre di esse erano passate anche nel salottino a lato della sala, aperto e illuminato. La vecchia Signora de Bellegarde si trovava ancora al suo posto vicino al fuoco e discorreva con un signore assai vecchio che portava parrucca e una larga candida sciarpetta alla moda del 1820. Madame de Cintré, col capo chinato, porgeva orecchio alle storiche confidenze di una vecchia signora, ch'era presumibilmente moglie del vecchio con la sciarpetta e che portava un vestito di satin rosso con bavero di ermellino e intorno alla fronte una benda con un topazio nel mezzo. La giovine Madame de Bellegarde, come Newman fu entrato, lasciò le persone in mezzo a cui si trovava e venne ad occupare il posto che teneva prima del pranzo. Poi diè una piccola spinta al puff che era presso di lei e con un'occhiata parve indicare a Newman che l'aveva messo là per lui. Egli si avanzò e sedette so-

pra il puff poiché la moglie del marchese lo divertiva e lo incuriosiva.

— Conosco il suo segreto – ella disse nel suo cattivo e grazioso inglese. – Lei non ha bisogno di fare alcun mistero. Lei desidera sposare mia cognata. *C'est un beau choix*. Un uomo come lei ha da sposare una donna alta e slanciata. Ha da sapere poi ch'io ho parlato molto in favore di lei: lei mi deve una enorme candela.

— Lei ha parlato con Madame de Cintré? – chiese Newman.

— Oh, no, non questo. Le parrà strano, ma tra me e mia cognata non c'è molta intimità. No, ne ho parlato con mio marito e con mia suocera. Dissi loro che ero sicura che noi faremmo di lei tutto quello che vogliamo.

— Le sono molto obbligato – fece Newman ridendo. – Ma non potrà.

— Oh, lo so bene. Ma io avevo un vivo desiderio che lei entrasse nella nostra casa e pensavo che potremmo essere buoni amici.

— Di questo son sicuro – disse Newman.

— Non lo sia poi troppo. Poiché se le piace tanto Madame de Cintré, forse non le piacerò io. Noi siamo diverse come il blu e il rosa. Ma lei ed io invece abbiamo qualcosa comune. Io cioè sono entrata in questa famiglia per matrimonio, e lei sta per entrarvi nel medesimo modo.

— Oh, no – esclamò Newman. – Voglio soltanto portarne via Madame de Cintré.

— Bene, ma per gittar le sue reti dovrà pure entrar dentro l'acqua. Così che le nostre posizioni essendo simili, noi avremmo la facoltà di scambiarci le nostre osservazioni. Che cosa ne pensa di mio marito? Domanda strana, eh? Ma gliene posso fare anche delle più strane, sa?

— Forse per me è più facile rispondere ad una più strana — ribatté Newman. — Mi provi.

— Oh, lei se la svigna mirabilmente: il vecchio conte de la Rochefidèle, laggiù, non potrebbe farlo meglio. Io ho detto loro che, se le si desse modo, lei sarebbe un perfetto *talon rouge*. Conosco abbastanza bene gli uomini, inoltre lei ed io apparteniamo al medesimo campo. Io sono una democratica feroce. Per nascita sono una *vieille roche*: un buon piccolo pezzo della Storia di Francia è storia della mia famiglia. Ma naturalmente lei non avrà mai sentito parlare di noi! *Ce que c'est que la gloire de race!* Ad ogni modo noi siamo assai meglio dei Bellegarde. Però a me non importa un bel niente del mio *pedigree*: io voglio appartenere al mio tempo. Sono una rivoluzionaria, una radicale, una figlia del mio secolo! E sono sicura che in fatto di idee vado più in là ancora di lei. Mi piace la gente destra, da qualunque parte venga, e piglio il mio divertimento dove lo trovo. Io non porto il broncio all'Impero, e qui tutta la gente porta il broncio all'Impero. Naturalmente io non bado a quello che dico ora: ma aspetto di prendere le mie vendette con lei. — Madame de Bellegarde parlò ancora per qualche tempo su quel tono simpatico e con un'ardente abbondanza di

parole, la quale denotava che ben poche occasioni le si presentavano di dar sfogo a quella sua esoterica filosofia. Sperava che Newman non avrebbe mai avuto timore di lei, se pur l'aveva d'altri, poiché, in realtà, essa era andata assai lontana davvero. La «gente forte» – *les gens forts* – a suo credere era uguale in tutto il mondo. Newman l'ascoltò con attenzione ad un tempo delusa e irritata e si chiese dove diavolo volesse mai andare a parlare con quella sua speranza che egli non avesse paura di lei e con quelle sue proteste egualitarie. A suo vedere essa era nel torto: poiché una donna stupida e chiacchierona non è affatto uguale ad un uomo sensibile e pieno di ambiziosa passione. Madame de Bellegarde si fermò d'un tratto e guardandolo un poco acerbamente e agitando il ventaglio: – Lo vedo bene che lei non mi crede – disse. – Lei sta troppo sul «chi vive.» Non vuol fare un'alleanza offensiva o difensiva con me? Ha torto. Io potrei esserle utile.

Newman rispose che le era molto grato, che certamente l'avrebbe richiesta del suo appoggio: che anzi se lo aspettasse. – Ma prima di tutto – soggiunse – debbo esser d'aiuto a me stesso. – E andò a raggiungere Madame de Cintré.

Com'egli le fu vicino, ella gli disse:

— Stavo dicendo a Madame de la Rochefidèle che lei è americano, il che la interessa moltissimo. Suo padre era andato laggiù con le truppe francesi, nel secolo scorso, per aiutarvi nelle vostre battaglie e, di conseguenza, lei ha sempre avuto gran desiderio di vedere un ameri-

cano. Ma non le è mai riuscito prima di stasera. Lei è il primo americano che vede.

Madame de la Rochefidèle aveva una faccia piena d'anni e cadaverica, con una mascella inferiore cascante che le impediva di tenere insieme le labbra e che riduceva la sua conversazione ad un assieme d'impressionanti ed inarticolate gutturali. Ella alzò al viso un antico occhialeto elaboratamente montato in argento cesellato e squadro Newman dalla fronte ai piedi. Poi pronunciò qualcosa che egli ascoltò con molta deferenza ma che non riuscì a capire.

— Madame de la Rochefidèle dice che è convinta di aver veduto degli americani senza conoscerli — spiegò Madame de Cintré. E Newman pensò che era probabile che senza accorgersene ella avesse veduto un grande numero di cose. Poi la vecchia signora sforzandosi ancora di parlare dichiarò, come poi interpretò Madame de Cintré, che essa avrebbe desiderato invece di aver saputo che erano degli americani.

In quella il vecchio signore che stava discorrendo con la più anziana delle Bellegarde, dando il braccio alla marchesa si avvicinò a loro, e la moglie allora additandogli Newman accennò, a quanto sembrava, alla sua notevole origine. Monsieur de la Rochefidèle, dalla vecchiezza florida e rotonda, parlava invece assai nitido e chiaro, quasi come Monsieur Nioche, pensò Newman. E come fu informato della cosa, si volse a Newman con una inimitabile grazia giovanile.

— Il signore non è affatto il primo americano che io vedo — esclamò. — Anzi direi che la prima persona ch'io vidi al mondo fu appunto un americano.

— Ah? — esclamò Newman con simpatia.

— Sì, il grande Dr. Franklin — disse Monsieur de la Rochefidèle. — Naturalmente, io ero molto giovane allora. Egli fu accolto molto bene nel nostro *monde*.

— Non meglio del signor Newman — fece Madame de Bellegarde — che io prego di offrirmi il braccio per condurmi nell'altra sala. Non avrei offerto un più alto privilegio neanche al Dr. Franklin.

Newman accondiscendendo al desiderio di Madame de Bellegarde s'avvide che i suoi due figli erano tornati in salotto. Allora cercò di scrutare sui loro visi le impressioni della scena che doveva aver avuto luogo dopo che egli si era separato da essi, ma il marchese sembrava né più né meno frigidamente grandioso del solito, e Valentino s'era dato a baciare le mani delle signore con quello schietto trasporto che egli sempre poneva in quell'atto. Madame de Bellegarde diè un'occhiata al suo primogenito e appena ebbe varcata la soglia del *boudoir* questi le venne al fianco. La camera era deserta ed offriva un aspetto abbastanza intimo. La vecchia si tolse dal braccio di Newman e posò la sua mano sul braccio del marchese e in questa posizione rimase per un momento, tenendo la testa eretta e mordicchiando il suo labbro inferiore. Temo però che l'effetto di questo bel quadro andasse perduto per Newman, quantunque Madame de Bellegarde offrisse proprio in quel momento un'imma-

gine impressionante della dignità che – anche nel caso di una signora vecchierella immiserita dal tempo – può risiedere nella consuetudine di un’ autorità indiscussa e nell’ assolutismo di una teoria sociale in tutto suo favore.

— Mio figlio le ha parlato come io desideravo – ella disse. – E lei sa che noi non le porremo impicci. Il resto spetta a lei.

— Monsieur de Bellegarde mi ha detto parecchie cose che in verità io non ho ben comprese – disse Newman. – Ma in conclusione ho capito questo, che lei mi lascia campo libero. Gliene sono molto obbligato.

— Desidero aggiungere una parola che probabilmente mio figlio non si sentì la libertà di doverle dire – soggiunse la marchesa. – E lo faccio per la pace del mio spirito. Noi dobbiamo spiegarle una cosa, e che, cioè, le stiamo facendo un grande favore.

— Oh, anche questo suo figlio mi ha detto molto bene. Non è vero, marchese? – fece Newman.

— Non così bene come mia madre – dichiarò il marchese.

— Io non posso che ripeterle che le sono molto obbligato.

— È opportuno che io soggiunga – riprese Madame de Bellegarde – che io sono molto orgogliosa e che io tengo la mia testa molto alta. Posso anche aver torto, ma sono ormai troppo vecchia per dovermi mutare. Questo almeno so, e non desidero altro. E lei non creda di dover pensare che mia figlia non sia orgogliosa. Lo è a suo modo quantunque in un modo un po’ diverso dal mio.

Perciò, si sappia regolare. Quanto a Urbano è orgoglioso anche lui e lei lo vede da sé, anche se talvolta io penso ch'egli lo sia fin troppo: e comunque non lo vorrei mutare. Egli è il migliore dei miei figliuoli ed è molto affezionato alla sua vecchia madre... Ma io le ho detto abbastanza per dimostrarle che noi siamo qui tutti orgogliosi. È bene ch'ella conosca il tipo delle persone in mezzo alle quali verrà a stare.

— Bene — fece Newman — di rimando io le dico invece che io non sono affatto orgoglioso. E non fo caso a quanto ella mi ha detto. Mi ha parlato però in modo come se intendesse essere scortese con me.

— Non sarà certo una gioia per me darle mia figlia in isposa, né pretendo che lo debba essere. Se lei non bada a questo, tanto meglio.

— Purché voi siate fedeli alla vostra parte di contratto noi non ci bisticceremo: è tutto quello che chiedo — disse Newman. — Tenete lontane le vostre mani e lasciate a me ampia libertà di agire. Io faccio le cose molto sul serio, e non avrete minimamente da temere ch'io debba mutar idea o «indietreggiare». Lei mi avrà costantemente davanti agli occhi: ma se questo non le piace sono dolente per lei. Io farò per Madame de Cintré tutto quello che un uomo possa fare per una donna. E son contento di dirle tutto questo come promessa, come pegno. Penso che da parte vostra m'offrirete medesimo pegno. Non vorrà mica ritirarsi, eh?

— Io non so che cosa lei intenda per «ritirarsi» – disse la marchesa. – È un atto di cui i Bellegarde non si sono mai macchiati.

— La nostra parola è la nostra parola – disse Urbano. – E noi gliel'abbiamo data.

— Ebbene, adesso – disse Newman – son veramente contento che voi tutti siate orgogliosi: perché ciò mi fa ritenere che vorrete mantener la parola.

La marchesa restò silenziosa per un istante, poi subitamente: – Io sono sempre stata molto cortese con lei, signor Newman: ma decisamente, glielo dico, lei non mi piacerà mai.

— Non se ne ritenga troppo sicura, marchesa – fece Newman ridendo.

— Ne sono talmente sicura che le chiedo di riportarmi ancora alla mia poltrona senza il minimo timore di dover modificare i miei sentimenti per il servizio che lei mi renderà. – E Madame de Bellegarde infilò il braccio sotto a quello di Newman e ritornò in salone, al posto consueto.

Monsieur de la Rochefidèle e sua moglie si accingevano a partire mentre il colloquio di Madame de Cintré con la vecchia signora borbottona era alla fine. Essa s'indugiò un poco a guardarsi attorno come chiedendosi con chi avrebbe parlato ora, quando Newman le si avvicinò.

— Sua madre, con una certa degnazione, mi ha permesso di venir qui sovente – egli le disse. – E io intendo venirci.

— Sarò felice di vederla — essa rispose semplicemente. E dopo un momento: — Forse lei pensa che sia molto strano, che occorra tanta solennità, come lei dice, per lasciarla venir qui?

— Ebbene sí, lo penso.

— Ma si ricorda ciò che le ha detto mio fratello Valentino la prima volta che lei venne a farmi visita? Che noi siamo una famiglia molto, ma molto strana.

— Non fu la prima volta ch'io venni da lei, ma la seconda — corresse Newman.

— È vero. Valentino mi tediava allora; ma ora che io la conosco meglio le posso dire che aveva ragione. E se lei viene di frequente vedrà. — E Madame de Cintré si volse.

Newman la osservò un poco mentre stava discorrendo con altre persone, poi prese congedo. La mano che strinse per ultima fu quella di Valentino de Bellegarde che venne fuori ad accompagnarlo sul pianerottolo della scala. — Ebbene, ha avuto il suo permesso? — fece il giovane. — E spero che le piacerà il procedimento.

— Mi piace sua sorella, piú che mai. Ma la prego, non stia ad importunar piú suo fratello per causa mia — Newman aggiunse. — Di lui poco m'importa. Temevo che dopo ch'io me ne ero uscito l'avesse rimbrottato, là nella sala da fumo.

— Quando mio fratello fa tanto di rimbrottarmi, capita male. Ho un modo tutto mio per affrontarlo. Debbo dire però — soggiunse — che egli si è avvicinato al punto topico molto piú presto di quanto avrei creduto. Non ca-

pisco: credo che vogliano stringer la vite. È un tributo ai suoi milioni.

— Ebbene, se così è, è il più prezioso ch'io abbia mai ricevuto – disse Newman.

Stava per andarsene quando l'altro lo fermò e, fissandolo con un'occhiata vivida e maliziosa: – Mi piacerebbe sapere se lei ha poi veduto il suo venerabile Monsieur Nioche in questi pochi giorni.

— L'ho visto ieri, a casa mia.

— E cosa le ha detto?

— Niente di particolare.

— Non le ha mostrato il muso di una pistola che spuntava dalla tasca?

— Che intende dire? – Newman domandò. – Mi pareva invece molto allegro.

Valentino scoppiò a ridere.

— Ma ne sono felice. Ho vinto la scommessa allora, amico mio. Mademoiselle Nioche ha gittato la sua virtù alle ortiche, come si dice: sicuro, ha abbandonato il domicilio paterno, ed è ormai lanciata. E Monsieur Nioche è piuttosto allegro, eh? Ma, la prego, non brandisca il suo tomahawk, caro Newman. Io non ho veduta la signorina, né sono stato in rapporti con lei dal giorno che la lasciammo al Louvre. Andromeda ha dunque trovato altro Perseo che me. Le mie informazioni sono esatte: e in questo genere di cose lo sono sempre. Immagino che ora lei farà le sue proteste.

— Al diavolo le proteste! – mormorò Newman, disgustato.

Ma il suo tono non trovò eco in quello col quale Valentino, con la mano già sulla porta per rientrare, esclamava: — Ma la vedrò adesso, la vedrò. Oh, una ragazza molto notevole, molto notevole davvero!

XIII

Newman mantenne la promessa, o la minaccia, di recarsi sovente in Rue de l'Université, e durante le sei settimane che seguirono vide Madame de Cintré più volte di quanto avrebbe potuto contarle. Egli credeva però di non essere innamorato, ma è lecito supporre che il suo biografo fosse informato al proposito meglio di lui. Egli pretendeva, almeno, di non goder nessuna delle esenzioni o dei privilegi della passione romantica. Amore, egli si diceva, rende pazzi gli uomini, ma il suo sentimento per Madame de Cintré non era pazzia ma saviezza: saviezza di quella buona, serena, mirante a nobile mèta. Egli provava un'intensa, divorante tenerezza per una donna straordinariamente graziosa e delicata e nello stesso tempo atta a suscitare le più profonde emozioni, la quale abitava in una grigia, grandiosa casa sulla riva sinistra della Senna. Talvolta questa tenerezza si tramutava in un vero e proprio mal di cuore: un segno in cui Newman certamente doveva aver letto il nome che la scienza suol dare al suo sentimento. Allorché il cuore si sente oppresso da un grave peso, poco importa se questo peso sia d'oro o di piombo: allorché, in ogni modo, la

felicità entra in quella zona dov'essa s'identifica con la pena, uno può ammettere che il regno della saviezza è temporaneamente sospeso per lui. Newman desiderava tanto Madame de Cintré che nulla di ciò ch'egli pensava di fare per lei nel futuro arrivava ad un grado alto quanto il suo attuale sentimento. Ella gli sembrava un prodotto della natura e dell'ambiente così felicemente congiunti che, quando ruminava future combinazioni, la sua fantasia tratteneva costantemente il fiato per paura di cadere in qualche brutale violenza o mutilazione della sua bella e personale armonia. E questo è ciò ch'io intendo per tenerezza di Newman. Madame de Cintré gli piaceva tanto così com'era che la sua bramosia di interporci fra lei e i dolori della vita aveva la qualità dell'ardore di una giovine madre nel proteggere il sonno del suo primo nato. Newman era semplicemente incantato e maneggiava il suo incanto come fosse una scatola musicale che cessa dal suonare appena uno la tocca. Non v'è miglior prova di questa per dimostrare che nel temperamento d'ogni uomo vive e sta celato un bramoso epicureo il quale aspetta che gli venga fatto un segnale da qualche divino confederato per poter spuntare fuori con baldanza. Finalmente Newman godeva di una gioia pura, libera, profonda. Alcune delle qualità personali di Madame de Cintré, la luminosa dolcezza dei suoi occhi, la delicata mobilità del viso, la profonda scorrevolezza della sua voce, calmavano il suo spirito. Un antico Greco incoronato di rose, rimirante una marmorea divinità con tutto lo splendore della sua intelligenza e interamente pago di

quell'atto, non avrebbe potuto essere la piú perfetta incarnazione della saggezza che si perde nel godimento di quiete armonie.

Non le fece una corte impetuosa, non le tenne sentimentali discorsi. Egli non oltrepassò mai quello ch'ella gli aveva fatto capire essere pel momento terreno proibito: ma aveva tuttavia la sensazione piacevole ch'essa venisse a conoscere di giorno in giorno meglio quanto egli l'ammirasse. Ancorché in generale egli non fosse gran conversatore, molto discorreva, e riuscí bene a farle conoscere molte cose. Non temeva di annoiarla, sia col suo discorso che coi suoi silenzi; l'avesse annoiata o no, è probabile che, preso nell'insieme, l'uomo le piacesse, anche soltanto per questa sua assenza di scrupoli imbarazzanti. I visitatori, entrando talvolta mentre Newman era là con lei, trovavano un uomo alto, magro, silenzioso, mezzo sdraiato che rideva talvolta quando uno non aveva detto niente d'allegro, o restava serio quando uno faceva dello spirito di proposito, per intender il quale egli non aveva in apparenza cultura sufficiente.

Si deve anche aggiungere che il numero delle cose per le quali Newman non aveva cultura sufficiente era assai grande, ma che se intorno ad esse non aveva idee, non aveva neanche parole. Egli disponeva di assai pochi strumenti di conversazione, e il suo *stock* di formule o di frasi bell'e fatte era assai misero. D'altra parte sapeva invece star attento molto bene e non faceva mai dipendere l'importanza di un tema dal numero di abili cose che egli era in grado di dire intorno ad esso. Quanto a

lui, non s'annoiava quasi mai, ma era un uomo pel quale sarebbe stato il piú grande errore supporre che silenzio volesse dire scontento. Confessiamo tuttavia di non sapere precisamente che cosa lo divertisse durante qualcuna di quelle sedute taciturne. In generale sappiamo che un gran numero di argomenti che son vecchie storie per una quantità di persone avevano per lui l'incanto della novità, ma una lista completa delle sue nuove impressioni avrebbe probabilmente contenuto molte sorprese per noi.

Egli narrò a Madame de Cintré lunghe storie: le spiegò, parlandole degli Stati Uniti, il lavoro delle varie istituzioni locali e i costumi mercantili. Giudicando da quanto seguí, ella dovette interessarsi di queste cose, ma non si sarebbe potuto dirlo con certezza in precedenza. A sentirla discorrere, Newman era sicuro che ella stessa gioiva di quei discorsi: e questo era una specie di ritocco al ritratto che la signora Tristam aveva tracciato di lei. Egli scoprí che essa aveva una buona e naturale riserva di gaiezza. In principio aveva avuto ragione di crederla timida: quella timidezza non poteva essere che un fascino di piú in una donna in cui le circostanze e la tranquilla bellezza potevano aprire ogni via ad audaci corteggiamenti. Per Newman questa timidezza aveva durato alcun tempo, e anche quando fu passata, qualcosa rimase dietro di essa, che ne adempiva l'ufficio. Era questo il segreto di lagrime di cui la signora Tristam si era fuggevolmente accorta e di cui, come del suo riserbo, della sua alta educazione e della sua profondità, gli aveva

data un'impressione a contorni forse un po' troppo marcati? Newman lo suppose, ma sempre meno di giorno in giorno immaginava quali potessero essere questi segreti di Madame de Cintré, e sempre più convinto che i segreti in se stessi fossero cose odiose per lei. Era donna fatta per la luce, non per l'ombra: e la sua linea naturale non era un riserbo pittoresco o una misteriosa malinconia, ma una franca, gioiosa, brillante attività, con quel tanto di meditazione che era necessario al caso, non un granello di più. A questo apparentemente egli era riuscito a ricondurla. Egli stesso sentiva di essere una specie di antidoto ad opprimenti segreti, ciò che egli le offriva era soprattutto una vasta e lieta immunità dal bisogno di averne qualcuno.

Spesso, da quando Madame de Cintré gliel'aveva permesso, egli veniva a trascorrere le sue serate davanti al freddoloso focolare di Madame de Bellegarde, accontentandosi di osservare, con gli occhi socchiusi, attraverso la sala, la sua amica, la quale allorché la famiglia era presente sempre si faceva scrupolo di discorrere con qualcun altro. Madame de Bellegarde sedeva accanto al fuoco conversando freddamente compunta con chiunque le si accostava e gittando occhiate intorno per la sala col suo occhio lento ed irrequieto, il quale, quando si posava sopra Newman, faceva a costui l'effetto di un'improvvisa buffata di aria umida. Quando egli le stringeva la mano, sempre le chiedeva ridendo se essa poteva resistere a «tollerarlo» per un'altra sera, ed essa rispondeva, senza ridere, che grazie al cielo essa era

sempre stata capace di fare il proprio dovere. Una volta Newman discorrendo della marchesa con la signora Tristram disse che dopo tutto era abbastanza facile tirar avanti con lei, e che del resto la cosa era sempre facile coi bricconi.

— Ed è questo titolo *chic* che voi date alla marchesa de Bellegarde? – chiese la signora.

— Bene – fece Newman – essa è una cattiva donna, una vecchia delinquente.

— Ma che delitti ha commesso?

— Non mi meraviglierei se avesse ammazzato qualcuno; sempre, s'intende, in omaggio al suo senso del dovere.

— Ma come potete essere così terribile voi?

— Non sono terribile, parlo di lei in modo molto gentile.

— E chi sa cosa direte quando vorrete esser severo!

— Tengo la mia severità per qualcun altro: pel marchese, ad esempio. Ecco un uomo che non posso digerire.

— Che cosa v'ha fatto?

— Non potrei dirlo, ma c'è qualcosa di spaventosamente cattivo, qualcosa di meschino e di soppiattone, di non redento dall'audacia, come deve essere stato il pessimo comportamento di sua madre. S'egli non ha commesso delitti, deve almeno aver voltato il capo mentre qualcun altro ne commetteva.

Nonostante questa odiosa ipotesi che doveva considerarsi come un esemplare di un «humour americano»

Newman fece del suo meglio per mantenere buoni ed amichevoli rapporti con Monsieur de Bellegarde. Fin quando egli si trovava in personale contatto con la gente gli spiaceva oltremodo di avere qualsiasi cosa da perdonar loro, e arrivava a compiere dei grandi ed inattesi sforzi d'immaginazione (e ciò per sua propria acquiescenza) onde convincersi pel momento ch'essi fossero oneste persone. Egli fece del suo meglio per trattare il marchese come una di queste, e d'altronde ragionevolmente preferiva pensare che egli non fosse quel pazzo disgraziato che pareva. La familiarità che Newman usava non era mai importuna: il suo senso dell'uguaglianza umana non si risolveva mai in un compiacimento aggressivo o in una teoria estetica ma era in lui qualcosa di naturale e di organico, come un fisico appetito che, non avendo mai mancato di essere soddisfatto, non conosceva neanche le sgraziate bramosie della fame. E poiché egli in tutta tranquillità non sospettava minimamente essere relativo il suo posto nella scala sociale, questo irritava probabilmente Monsieur de Bellegarde che si vedeva specchiato nella mente del suo prossimo cognato in una forma cruda e senza colore, assai dissimile dalla prepotente immagine che egli si faceva di se medesimo. Egli non perdeva mai il controllo di sé un sol minuto e rispondeva con meccanica cortesia a quelle che dovevano essere considerate come le *avances* di Newman. Newman, invece, che, costantemente dimentico di sé, si compiaceva di abbandonarsi a congetture e a vaghe investigazioni, di quando in quando si ritrovava

di fronte il saputo ed ironico sorriso del suo ospite. A che cosa poi sorrisse Monsieur de Bellegarde non gli riusciva proprio di indovinarlo. Si poteva supporre che il sorriso di Monsieur de Bellegarde fosse per sé un compromesso fra moltissime emozioni. Fin tanto ch'egli sorrideva era cortese e d'altronde era conveniente che lo fosse, tanto più che non impegnava a null'altro che a essere cortese e lasciava piuttosto vago il grado della sua cortesia. Sorridendo, non mostrava di dissentire, il che sarebbe stato troppo grave, ma neanche di accettare, il che avrebbe portato a terribili complicazioni. E allora un sorriso ricopriva la sua personale dignità, che in questa critica situazione egli intendeva mantenere immacolata, poiché era già fin troppo che la gloria della sua casa fosse discesa a tanta oscurità. Fra lui e Newman l'intero suo contegno pareva dichiarare che non vi era nessuno scambio reciproco d'opinioni: egli tratteneva il fiato per non annusare odore di democrazia. Newman non era affatto al corrente della politica europea, ma amava aver un'idea di ciò che succedeva intorno a lui e di conseguenza domandava spesso a Monsieur de Bellegarde ciò che pensasse dei pubblici affari. Con soave concisione Monsieur de Bellegarde rispondeva che ne pensava il più gran male possibile, che le cose andavano di male in peggio e che il secolo era marcio fin dentro all'ossa. Questo produceva in Newman, pel momento, un moto di quasi benevola simpatia pel marchese: in realtà sentiva compassione per un uomo pel quale il mondo era un luogo così malinconico, e quando vide il marchese la

volta seguente, tentò invece di richiamare la sua attenzione sopra alcuni dei piú brillanti caratteri del secolo. Allora il marchese ribatteva che quanto a lui aveva una sola convinzione politica, ma che questa gli bastava: egli credeva nel diritto divino di Enrico di Borbone (quinto del suo nome) al trono di Francia. Newman lo guardò stupefatto e da allora non parlò piú di politica con Monsieur de Bellegarde. Non era né inorridito né scandalizzato e neanche divertito: gli pareva soltanto di aver scoperto in Monsieur de Bellegarde un gusto per certe singolarità di dieta: un desiderio, per esempio, per le resche di pesce e pei gusci di noce. Stando così la cosa egli non volle continuar piú ad infilzar questioni dietetiche con lui.

Un pomeriggio era appena entrato a far visita a Madame de Cintré, quando la cameriera lo pregò di attendere un istante, perché la signora non era ancora disponibile. Nel frattempo fece qualche passo attorno per la stanza prendendo su i libri di lei, odorando i suoi fiori e dando un'occhiata alle stampe ed alle fotografie (ch'egli pensava prodigiosamente belle) e finalmente udí aprirsi la porta che era alle sue spalle. Sulla soglia stava una vecchia donna che egli ricordò di aver veduta parecchie volte entrando o uscendo di casa. Costei era alta e dritta, vestita di nero e recava in capo una cuffia che, se Newman fosse stato addentro a tali segreti, avrebbe detto non essere cuffia di donna francese, ma di fattura tutta inglese. Aveva una faccia pallida, decorosa, dall'aria triste, e un occhio chiaro e fisso di natura propriamente

inglese. Essa guardò Newman per un momento, lo guardò intentamente e con timidezza, poi gli fece una breve ed asciutta riverenza all'inglese.

— Madame de Cintré la prega gentilmente di voler attendere — ella disse. — Verrà subito appena avrà finito di vestirsi.

— Oh, io aspetterò finch'ella desidera — disse Newman. — Ditele pure di non aver fretta.

— Grazie, signore — disse piano la donna. Quindi invece di ritirarsi con l'ordine che aveva ricevuto, ella s'inoltrava sempre più nella camera. Poi si guardò intorno per un istante e andò ad una tavola sulla quale cominciò ad accomodare alcuni libri ed oggetti. Newman era colpito dal suo aspetto di donna assai per bene: e provò qualche esitazione a doverla trattare come una cameriera. E mentre si era rimesso a passeggiare in su e in giù ella si diede a mettere in ordine la tavola e ad accomodare i cortinaggi; e come Newman si ritrovò a passare davanti allo specchio la vide che se ne stava là con le mani in mano e guardava ancora fisso verso di lui. Allora s'accorse che desiderava dirgli qualcosa, e l'aiutò a cominciare.

— Voi siete inglese? — le domandò.

— Sí, signore, per servirla — ella rispose rapida e sommessa. — Sono nata nel Wiltshire.

— E che ne pensate di Parigi?

— Oh, signore, io non penso nulla di Parigi perché è da tanto tempo che ci sono.

— Ah, cosí?

— Da piú di quarant'anni, signore. Venni qui con lady Emmeline.

— Volete dire con la vecchia Madame de Bellegarde?

— Sí, signore, venni qui con lei quando si maritò. Ero la donna addetta alla sua persona particolare.

— E siete sempre stata con lei fin d'allora?

— Sono stata in questa casa fin d'allora. La signora ha preso poi al suo servizio una cameriera piú giovane. Lei vede che sono molto vecchia. Ora non ho un servizio regolare qui. Vo in giro cosí per casa.

— Mi sembrate però molto robusta e bene in gamba – disse Newman osservando la sua figura diritta e un certo venerabile roseo sulle sue guance.

— Grazie a Dio, signore, non son malata: e spero di conoscere il mio dovere troppo bene per non andare intorno ansando e tossendo per la casa. Ma sono una povera vecchia, signore, ed è per questo che mi permetto di parlare cosí con lei.

— Oh, dite, dite pure – fece Newman incuriosito – non dovete aver timore di me.

— Oh, no, signore, io so che lei è gentile. L'ho visto prima d'ora.

— Sulle scale?

— Sí, signore, quando lei veniva per vedere la contessa. Mi sono presa la liberta di notare che lei ci viene di frequente.

— Oh, sí, di frequente – disse Newman ridendo. – Non occorre aver gli occhi sbarrati per accorgersene.

— L'ho notato con piacere, signore – rispose la vecchia gravemente. E rimase là a fissare Newman con una strana espressione del viso. Vi si leggeva un vecchio istinto di deferenza e di umiltà, un'abitudine a scomparire con decenza e una consapevolezza del proprio posto. Ma a tutto questo si mescolava una certa muta audacia nata probabilmente dal fatto e dall'idea di non aver mai accostato Newman prima d'allora, e, oltre a ciò, una vaga indifferenza verso le vecchie forme, come se essa cominciasse finalmente a riflettere che dacché la signora aveva preso un'altra cameriera aveva pur diritto di riprendere la sua dignità di donna.

— Voi prendete grande interesse alla famiglia? – domandò Newman.

— Un profondo interesse, signore, specialmente alla contessa.

— Sono contento di udir questo – disse Newman, poi aggiunse con un sorriso: – E anch'io prendo interesse per lei.

— Lo immagino. Noi non possiamo far a meno di notare queste cose, di avere le nostre idee, non le pare, signore?

— Intendete come cameriera?

— Ah, ecco, signore, io temo che quando permetto ai miei pensieri di cacciarsi in simili cose, non sono più una cameriera. Ma sono così devota alla contessa che se fosse mia figlia non potrei amarla di più. Ecco perché mi sono permessa di essere così ardita con lei, signore. Dicono che lei la voglia sposare.

Newman diè un'occhiata alla sua interlocutrice e fu contento di capire che essa non era una chiacchierona, ma una donna zelante: sembrava ansiosa, supplichevole, discreta. — È proprio vero — egli disse — voglio sposare Madame de Cintré.

— Per portarla poi in America?

— La porterò dov'ella vorrà andare.

— Piú lontano sarà meglio sarà, signore — esclamò la donna con una subitanea intensità. Ma poi si trattenne e prendendo su un posacarte in mosaico cominciò a pulirlo col suo nero grembiule. — Non intendo dir male della casa o della famiglia, signore, ma penso che un gran cambiamento non potrà far che del bene alla povera contessa. Qui è molto triste.

— Sí, non è allegro. Ma Madame de Cintré è gaia di natura.

— Essa è tutto quanto c'è di meglio al mondo. Ma a lei certo non spiacerà di udire ch'ella è piú gaia da un paio di mesi a questa parte.

Newman fu molto contento di questa testimonianza che provava la bontà del suo passo, ma soffocò tuttavia ogni segno di letizia. — Madame de Cintré era di cattivo umore prima d'ora? — domandò.

— Povera signora, ne aveva pur le sue buone ragioni. Monsieur de Cintré non era certo il marito che ci voleva per una cara e giovine donna come lei. E poi, come le ripeto, questa è una casa triste. Nel mio umile parere credo che farà bene ad uscirne. E cosí, mi perdoni, lei la sposerà.

— Lo spero anch'io – disse Newman.

— Ma lei, signore, non si deve perder d'animo se la contessa non vorrà decidersi subito. Di questo volevo pregarla. Non abbandoni la cosa. Lei non se ne avrà a male se le dico che il matrimonio è un gran rischio per qualunque signora, in ogni tempo: ma tanto piú lo è quando ha già fatto un cattivo partito. Ma se potrà sposare un gentiluomo devoto, gentile e rispettabile credo che farà bene a risposarsi. Di lei, signore, si parla molto in questa casa e, se mi permette glielo dica, mi piace il suo viso. Lei ha un aspetto affatto differente dal conte defunto, che non era piú alto di cinque piedi. E dicono anche che la di lei fortuna, signore, sia oltre ogni dire. Il che non fa danno. Cosí la supplico di esser paziente e di dar tempo al tempo. Se non glielo dico io queste cose forse nessun altro glielo direbbe. Naturalmente non è da me di farle alcuna promessa, io non posso rispondere di niente. Ma penso che la sua opportunità non è cattiva, signore. Io non sono che una povera vecchia, ma fra di noi donne ci s'intende e io credo di intender bene la signora contessa. L'ho tenuta fra le mie braccia quando venne al mondo e il giorno delle sue nozze fu il piú amaro della mia vita. Essa è un po' in obbligo di mostrarmene un altro. Se lei terrà fermo, signore – e mi par uomo da farlo – io penso che quel giorno lo vedremo.

— Grazie per il coraggio che mi date – disse Newman cordialmente. – Intendo, sí, di tener fermo. E se Madame de Cintré vorrà sposarmi voi verrete a vivere con noi.

La vecchia lo guardò in modo strano coi suoi dolci occhi senza vita. — Potrò sembrare sconosciuta verso una casa dove sono stata a servire per quarant'anni, ma la posso assicurare che ora sarei proprio contenta di lasciar questo luogo.

— Allora è proprio tempo di dirlo — fece Newman con decisione. — Dopo quarant'anni s'ha pur bisogno di cambiare.

— Lei è molto gentile, signore! — E la fedele cameriera dopo avergli fatta un'altra riverenza parve voler ritirarsi. Ma poi s'indugiò ancora un poco e gli sorrise, mestamente timida. Newman alquanto deluso e alquanto irritato mise la mano al taschino del panciotto. La sua informatrice notò il movimento e disse: — Grazie a Dio, signore, io non sono una francese. Se lo fossi, le direi con un bel sorrisetto sfrontato: «Se non le spiace, signore, le mie informazioni meritano qualche ricompensa». Ma lasci che glielo dica alla mia maniera inglese. Sì, meritano pur qualcosa.

— Quanto, allora? — disse Newman.

— Semplicemente questo: una promessa da parte sua di non accennare alla contessa che le ho parlato di questo.

— Se è appena ciò, l'avrete — disse Newman.

— È tutto, signore. Grazie e arrivederci. — E ancora una volta scivolata dentro, a mo' di telescopio, nei suoi miseri abitucci, la vecchia se ne uscì. Proprio in quella Madame de Cintré entrava dalla porta opposta. Essa

notò il movimento della portiera e domandò a Newman chi era che lo stava intrattenendo.

— La donna inglese! Una vecchia signora in abito nero e cuffia, che fa un mucchio di riverenze e si esprime in modo ineccepibile.

— Chi può essere?... Ah, ho inteso. Mrs. Bread? Ave-te fatto dunque la sua conquista?

— Mrs. Cake avrebbe dovuto chiamarsi quella donna, poiché è molto dolce. È una deliziosa vecchietta.

Madame de Cintré lo fissò un istante. — E che cosa le stava dicendo? È un'eccellente creatura, ma è un po' malinconica.

— Suppongo — rispose Newman — che quella vecchia mi piaccia anche perché è vissuta accanto a lei per lungo tempo. Fin dalla sua nascita, mi disse.

— Sí, essa mi è molto fedele. Posso fidarmi di lei.

Newman non aveva mai messo a parte la sua amica di ciò che pensava di sua madre o di suo fratello Urbano: non le aveva mai fatto cenno alcuno delle impressioni ch'essi avevano prodotto su di lui. Ma come se ella avesse indovinato i suoi pensieri pareva evitasse con cura ogni occasione per indurlo a parlare di loro. Non alludeva mai ai decreti domestici di sua madre: né mai le accadeva di citare le opinioni del marchese. Avevano, sí, parlato di Valentino ed essa non aveva nascosto il suo grande affetto per il giovine fratello. Newman l'ascoltava talvolta con una specie di inerme gelosia poiché, in verità, avrebbe voluto sviare a suo vantaggio qualcuna di quelle tenere espressioni ch'ella usava a riguardo del

fratello. Una volta Madame de Cintré, con una piccola aria di trionfo, gli rivelò qualcosa che tornava molto ad onore di lui. Si trattava di un favore che egli aveva reso ad un vecchio amico di famiglia, qualcosa di molto più serio di quanto Valentino si supponeva fosse capace di fare. Newman rispose che n'era contento, ma poi si mise a discorrere intorno ad altre cose che gli stavano a cuore. Madame de Cintré ascoltò, ma dopo un poco disse: — Non mi piace il modo con cui lei parla di mio fratello. — Sul che Newman, sorpreso, disse che egli non ne aveva mai detto che bene.

— Fin troppo bene! — esclamò Madame de Cintré. — È un bene il suo che non costa niente: è il bene con cui lei parlerebbe di un bimbo. È come se lei non lo rispettasse.

— Non rispettarlo? Ma penso di sí invece.

— Lo pensa soltanto? Vede? Se lei non ne è proprio sicuro è segno che non lo rispetta.

— E lei lo rispetta? — domandò Newman. — Se lo rispetta lei, lo rispetto anch'io.

— Se uno ama veramente una persona, ecco una domanda a cui non è obbligato rispondere.

— Allora lei non avrebbe dovuto rivolgermela. Io amo molto suo fratello.

— Lo so, egli la diverte: ma non le piacerebbe rassomigliargli.

— Veramente non mi piace rassomigliare a nessuno. È già alquanto difficile rassomigliare a se stessi.

— Cosa intende per rassomigliare a se stessi?

— Ebbene, agire nel modo che tutti si aspettano da noi: fare il proprio dovere, insomma.

— Ma questo soltanto quando uno è persona assai onesta.

— Oh, di gente onesta ce n'è tanta! — disse Newman.
— Valentino per me è perfettamente onesto.

Madame de Cintré tacque per un istante. — Ma per me non lo è abbastanza — soggiunse. — Vorrei che facesse qualcosa.

— Che può fare?

— Nulla. Eppure è un ragazzo molto intelligente.

— È già una prova d'intelligenza saper esser felici senza far nulla.

— Io non credo però che Valentino sia felice. È intelligente, generoso, bravo: ma questo che vuol dire? A mio parere c'è qualcosa di triste nella sua vita, e talvolta io ho una sorta di cattivo presentimento per lui. Non so perché, ma talvolta mi accade di pensare che egli andrà incontro a gravi guai, che farà una cattiva fine.

— Oh, lasci questo a me — disse Newman allegramente. — Io veglierò su di lui, io terrò lontano da lui ogni pericolo.

Una sera nel salone di Madame de Bellegarde la conversazione si trascinava alquanto stancamente. Il marchese passeggiava in su e in giù, in silenzio, come una sentinella sulla porta di qualche severa cittadella delle convenienze sociali: la madre sedeva fissando il fuoco, la giovine marchesa de Bellegarde lavorava ad un enorme ricamo da tappezzeria. Di solito c'erano tre o quattro

visitatori, ma quella sera un violento temporale che si era scatenato allora bastava a spiegare l'assenza dei piú devoti *habitués*. Nei lunghi silenzi s'udiva urlare il vento e picchierellare la pioggia. Newman se ne stava seduto là molto tranquillamente dando un'occhiata alla pendola e risoluto a indugiarsi soltanto fino alle undici, non un minuto di piú. Madame de Cintré volgendo il dorso al circolo delle persone si era indugiata in piedi presso la finestra e, sollevate le cortine, con la fronte appoggiata ai vetri, guatava dentro l'oscurità diluviante. D'improvviso ella si volse a sua cognata.

— Per amor del Cielo — esclamò con ardore — vai al piano e suonaci qualcosa.

Madame de Bellegarde levò in alto il lavoro a cui stava accudendo e accennò ad un fiorellino bianco che si trovava nel mezzo di esso. — Non me lo far smettere, ti prego, cognata. Guarda, sono arrivata a metà del mio capolavoro. Il mio fiore sta per mandare il suo piú bel profumo, e il profumo sto mettendocelo con questo po' di seta color d'oro. Non posso lasciarlo. Suona tu, ti prego.

— Ma è assurdo ch'io mi metta a suonare se sei tu qui presente — disse Madame de Cintré. Un momento dopo però ella andava al piano e cominciava a picchiare sui tasti con veemenza. Suonò cosí per qualche tempo, rapidamente, con grande vivacità: ma come ebbe finito, Newman le si accostò e la pregò di suonare ancora qualcosa. Ella scosse il capo, ma poiché egli insisteva disse: — Non suonavo mica per lei, sa, ma per me.

Poi tornata alla finestra si mise a guardar fuori ancora un poco e dopo un istante lasciava la stanza. Quando Newman si congedò, Urbano de Bellegarde, come sempre, volle accompagnarlo un poco giù dalla scala. Da basso c'era una cameriera pronta col soprabito. Egli l'aveva appena indossato che vide Madame de Cintré venire verso di lui attraverso il vestibolo.

— Sarà in casa venerdì? — le domandò Newman.

Ella lo guardò un poco prima di rispondergli, poi disse: — A lei non piace né mia madre né mio fratello.

Egli esitò un momento, poi fece piano: — No.

Con la mano appoggiata alla balaustrata ella già s'accingeva a risalire.

— Sí, sarò in casa venerdì. — E rimontò su per la scala deserta ed oscura.

Il venerdì seguente, come fu entrato da lei, ella gli chiese subito perché non gli piacesse la sua famiglia.

— Non mi piace la sua famiglia, oh! questo suona male! Non ho detto cosí. E se l'ho detto non intendo esprimermi in tal modo.

— Desidero che lei mi dica quel che pensa di loro — fece Madame de Cintré.

— Io non penso nulla di nessuno della sua famiglia, tranne che di lei.

— Si è che non le piacciono. Dica la verità, tanto non mi offende.

— Ecco, suo fratello propriamente non l'amo. Questo lo so bene, ma a che scopo farmi dir queste cose? Le ho ormai dimenticate.

— Lei è di natura troppo buona – disse Madame de Cintré gravemente. Poi quasi evitando che potesse sembrare ch'ella lo invogliasse a parlar male del marchese si volse e lo invitò a sedere.

Newman rimase là in piedi davanti a lei, poi disse subito: – La cosa piú grave è che essi non amano me.

— No, non è vero.

— E non pensa che abbiano torto? Io non credo di esser uomo da spiacere alla gente.

— Io credo invece che un uomo che piace può anche dispiacere. E mio fratello, mia madre – aggiunse – non l'hanno fatta arrabbiare?

— Sí, qualche volta.

— Lei non l'ha dimostrato, però.

— Tanto meglio.

— Sí, tanto meglio. Essi credono invece di averla trattato sempre bene.

— Non v'ha alcun dubbio ch'essi avrebbero potuto trattarmi in modo anche peggiore – disse Newman. – E di questo son loro grato. Onestamente.

— Lei è generoso – disse Madame de Cintré. – È una posizione sgradevole.

— Lei intende sgradevole per loro, non per me.

— Per me – soggiunse Madame de Cintré.

— Ma non quando i loro peccati saranno perdonati! – esclamò Newman. – Essi non pensano che io sia nobile come loro. Io sí, invece, lo penso. Ma non ci bisticceremo per questo.

— Non posso neanche essere d'accordo con lei senza dire qualcosa che ha un suono spiacevole. La presunzione è contro di lei. Questo probabilmente non lo capisce.

Newman sedette e la guardò: — Credo veramente di non capirlo. Ma se lei lo dice, ci crederò.

— Che misera ragione! — fece Madame de Cintré sorridendo.

— No, è una ragione buona. Lei ha un alto spirito, un'alta posizione sociale; in lei tutto è naturale e senza affettazione: lei non pare tener la testa inchiodata contro il poggiatesta, come se si trovasse davanti all'obiettivo di un fotografo alla moda. E lei pensa a me come a un buon ragazzo che non abbia avuto altra idea nella vita che quella di far denaro e commerciare duramente. Questa è un'idea geniale che lei ha di me, ma non è tutta la verità. Un uomo deve aspirare a qualcos'altro, quantunque io non sappia precisamente a che. Io aspirai soltanto a far del denaro, ma al denaro non ci ho mai tenuto in modo particolare. Non c'era altro da fare e star con le mani in mano non si poteva. Sono sempre stato molto cortese con gli altri, e con me. Ho fatto molte delle cose che la gente, bricconi a parte, mi ha richiesto di fare. Quanto a sua madre e a suo fratello — Newman soggiunse — c'è un sol punto sul quale io sento che potrò bisticciarmi con loro. Non domando loro di cantar le mie lodi, ma chiedo soltanto di lasciar lei sola. Se io pensassi che essi parlano male di me a lei, li punirei.

— Essi mi hanno lasciata sola, come lei dice. Non hanno parlato male.

— In questo caso dichiaro che essi sono soltanto troppo eccellenti per questo mondo!

A Madame de Cintré parve alquanto sorprendente questa esclamazione: e vi avrebbe risposto se proprio in quel momento, spalancatasi la porta, Urbano de Bellegarde non avesse varcato la soglia. Egli sembrò sorpreso di trovare lì Newman, ma la sua sorpresa fu solo un'ombra passeggera sulla sua faccia che in quel momento appariva insolitamente gioviale. Newman non aveva mai veduto il marchese così ilare: la sua pallida fisionomia senza luce aveva subito una sorta di sottile trasfigurazione.

Egli tenne aperta la porta per far entrare qualcun altro, e dopo poco apparve Madame de Bellegarde, china al braccio di un gentiluomo che Newman non aveva mai visto prima d'allora. Allora si levò, e Madame de Cintré pure si alzò, come sempre faceva davanti a sua madre. Il marchese, dopo aver salutato Newman quasi gaiamente, restò un po' in disparte, stropicciandosi lentamente le mani, e la madre venne avanti col suo compagno; poi fatto a Newman un piccolo, dignitoso cenno del capo si staccò dallo strano gentiluomo, affinché egli potesse a sua volta inchinarsi alla figliola.

— Figlia mia – ella disse – ti ho portato qui un parente che tu non conosci. Lord Deepmere è nostro cugino, ma ha fatto solo oggi quello che avrebbe dovuto fare già da un pezzo: venire a fare la nostra conoscenza.

Madame de Cintré sorrise, e porse la mano a lord Deepmere. – La cosa può parer straordinaria – disse

quel nobile pigrone – ma è questa la prima volta che io mi trovo a stare a Parigi per piú di tre o quattro settimane.

— E da quanto tempo è lei qui? – domandò Madame de Cintré.

— Oh, già da due mesi – disse lord Deepmere.

Queste due dichiarazioni avrebbero potuto costituire un'impertinenza: ma un'occhiata alla faccia di lord Deepmere vi avrebbe perfettamente persuaso, come persuase Madame de Cintré, che si trattava solo di una *naïveté*. Come i suoi compagni si furono seduti, Newman in disparte si compiacque di star ad osservare il nuovo venuto. Il risultato di queste sue osservazioni non fu molto edificante. Era un piccolo uomo magro di circa trenta o trentatré anni, calvo, col naso corto, senza denti alla mascella superiore e con due rotondi ed azzurri occhi pieni di ingenuità, e parecchi foruncoli sul mento. Era evidentemente molto timido e rideva sempre trattenendo il fiato con uno strano suono curioso, come per imitare uno stato di tranquillità. La sua fisionomia denotava un uomo semplice ma di una certa brutalità, e che probabilmente non aveva saputo trar profitto da una buona educazione. Egli dichiarò che Parigi era città molto folleggiante, ma che per veri e propri divertimenti era niente in confronto di Dublino. Egli preferiva Dublino a Londra. Madame de Cintré non aveva mai veduto Dublino? Oh, essi dovevano recarvisi tutti qualche giorno ed egli avrebbe mostrato loro qualcuno degli sport irlandesi. Egli andava sempre in Irlanda a pescare ed era venuto a

Parigi per le novità di Offenbach. Offenbach lo rappresentavano sempre anche a Dublino, ma egli non poteva aspettare. Era stato nove volte ad udire *La Pomme de Paris*.

Madame de Cintré, appoggiata alla spalliera della sedia con le braccia conserte, fissava lord Deepmere con un viso piú incuriosito di quello che per solito mostrava in società. Madame de Bellegarde, dall'altro lato, aveva un suo fisso sorrisetto. Il marchese disse che la sua opera buffa preferita era *La gazza ladra*. La marchesa allora incominciò una serie di domande intorno al duca e al cardinale, alla vecchia contessa, a lady Barbara; dopo aver udito le quali cose per un quarto d'ora, e qualche altra insipida risposta di lord Deepmere, Newman si alzò e prese congedo. Il marchese lo accompagnò nel vestibolo.

— È un irlandese? — domandò Newman accennando col capo verso il visitatore.

— Sua madre è figlia di lord Finucane — disse il marchese. — Egli ha dei grandi possedimenti in Irlanda. Lady Bridget in mancanza di eredi maschi, sia diretti che collaterali, un bel caso davvero, entrò lei in possesso di ogni cosa. Ma il titolo di lord Deepmere è inglese e i suoi possedimenti inglesi sono immensi. È un giovane molto piacevole.

Newman non rispose, ma mentre l'altro stava per ritirarsi, con atto cortese lo trattenne.

— È tempo che io la ringrazi – disse – per esser stato puntualmente fedele al nostro patto, di aiutarmi cioè in favore di sua sorella.

Il marchese lo guardò fissamente senza comprendere.

— Veramente io non ho fatto nulla di cui possa vantarmi.

— Oh, non sia modesto – Newman esclamò ridendo. – Io non posso lusingarmi di esser riuscito così bene nella cosa per mio merito soltanto. E la prego di ringraziare pure sua madre.

Poi si volse, lasciando lí il marchese de Bellegarde a seguirlo con lo sguardo.

LIBRO SECONDO

I

Alla visita successiva in Rue de l'Université Newman aveva avuto la buona fortuna di trovare Madame de Cintré sola. Egli ci era venuto con un proposito ben definito, e non perdette tempo nel realizzarlo, tanto più ella aveva in quel momento un aspetto che egli dal canto suo interpretò ardentemente come una attesa.

— È sei mesi che io vengo a vedervi – disse – e non v'ho mai parlato di matrimonio. Così mi avevate richiesto di fare e così ho fatto. Si poteva agir meglio di così?

— Avete agito con grande delicatezza – disse Madame de Cintré.

— Bene, ma io ora dovrò mutare – disse Newman. – Non intendo certo diventare indiscreto, ma ripiglio là dove ho cominciato. Non ho mai cessato di volere quello che volevo allora. Soltanto che ora, se m'è possibile, sono più sicuro: più sicuro di me stesso, e più sicuro di voi. Ora vi conosco meglio, ancorché io non sappia nulla di più di quello che io pensassi già tre mesi fa. Voi siete ogni cosa, anzi più di ogni cosa che io possa immaginare o desiderare. Ora mi conoscete, dovete conoscermi. Non voglio dire che abbiate visto il meglio di me, avete visto il peggio, ma spero che avrete ben potuto meditare su tutto, in questo frattempo. Voi dovete aver visto solo che io stavo aspettando, ma non potevate supporre che io mi stessi mutando. Che cosa avete da dirmi

ora? Ditemi che per voi ogni cosa è chiara e ragionevole, che sono stato molto paziente e discreto, che merito la mia ricompensa. E poi datemi la vostra mano, Madame de Cintré. Fatelo! Datemi la vostra mano.

— Sí, sapevo che voi stavate aspettando – ella rispose – ed ero anche sicura che questo giorno sarebbe venuto. Ho molto meditato intorno alla cosa che voi mi proponete. Dapprima ne fui molto sgomenta, ma ora non lo son piú. – Qui si arrestò per un istante, poi aggiunse: – È un sollievo.

Ella stava seduta sopra una sedia bassa e Newman sopra un'ottomana, accanto a lei. Poi si chinò un poco e le prese la mano, che per un istante ella abbandonò nella sua.

— Questo vuol dire che io non ho atteso per nulla – egli disse. Allora ella lo guardò per un tratto ed egli vide che gli occhi di lei erano pieni di lagrime. – Con me – egli continuò – potrete essere sicura, sicura – e pure nel suo ardore egli esitò un momento per trovare il paragone – sicura – aggiunse con semplice solennità – come nelle braccia di vostro padre.

Lo guardò ancora e le sue lagrime aumentarono. Poi, bruscamente, ella affondò il viso nei soffici bracciali del sofà, accanto alla sua sedia e ruppe in singulti silenziosi.

— Io sono debole... sono debole – egli la udì mormorare.

— Ragione di piú perché dobbiate affidarvi a me – ribatté Newman. – Infine io non v'offro che di essere felice. È cosí difficile credermi?

— Per voi ogni cosa è semplice – ella disse, alzando il capo. – Ma le cose non sono così semplici. Io vi voglio bene, infinitamente. Vi volli bene fin da sei mesi fa, ed ora io ne sono sicura, come dite che lo siete voi. Ma appunto per questo non è facile ch'io mi possa decidere a sposarvi. Ci sono tante e tante cose da pensare.

— Una sola cosa vi è, ed è che noi ci amiamo – disse Newman. E poiché ella non rispondeva, rapidamente aggiunse: – Bene, se non accettate la mia proposta, non mi parlate così.

— Sarei tanto contenta di non aver nulla a cui pensare – ella disse – non dover pensare affatto: chiudere gli occhi soltanto, abbandonarmi. Ma non posso, non posso. Sono fredda, sono vecchia, sono una codarda: io non immaginavo mai di dover sposarmi ancora, e mi par tanto strano di avervi sempre potuto ascoltare. Quando ero ragazza e mi accadeva di pensare a ciò che avrei fatto se mi fossi sposata liberamente, di mia scelta, pensavo ad un uomo differente da voi.

— Questo non è nulla in mio disfavore – disse Newman con un grandioso sorriso: – il vostro gusto allora non era ancora formato.

E quel sorriso ne provocò un altro da parte di Madame de Cintré.

— L'avete formato voi? – domandò. Poi disse in tono indifferente: – Dove desiderereste vivere?

— In qualunque luogo che vi piaccia, nel vasto mondo. Ci sarà facile decidere.

— Io non so perché ve lo chiedo — ella continuò — poiché di questo mi do così poco pensiero! Penso che se dovessi sposarvi potrei vivere un po' quasi dappertutto. Voi vi siete fatta una idea non giusta di me pensando che mi occorra una gran quantità di cose, che desideri una vita brillante, mondana: e son certa che vi siete preparato a prendervi dei gran grattacapi per offrirmele. Ma questa è un'idea tutta vostra, né io ho fatto alcunché per suscitavela. — Fece un'altra pausa e lo guardò ancora in viso, e il suono e il silenzio mescolati in lei erano così dolci che egli non bramò affatto che ella si affrettasse a parlare, piú di quanto non avrebbe bramato d'affrettare il sorgere di un'aurora d'oro. — La vostra persona così diversa che da principio mi sembrò una difficoltà, una pena, cominciò un giorno a sembrarmi invece un diletto, un gran diletto. Ero felice che voi foste così diverso. Eppure, se avessi detto questo a qualcuno, non mi avrebbero compresa, e non solo nella mia famiglia.

— Vi avrebbero detto che io ero una specie di mostro? — soggiunse Newman.

— Mi avrebbero detto che non sarei mai stata felice con voi, che voi siete troppo differente da me; e io avrei risposto loro che era appunto *perché* eravate differente che potevo esser felice. Ma essi mi avrebbero portate delle ragioni migliori delle mie. La mia unica ragione... — Ma qui ella si arrestò di nuovo.

Allora nel mezzo della sua aurora dorata Newman volle aggrapparsi ad una rosea nuvola. — La sola ragione

è che voi mi amate! – egli mormorò con gesto eloquente.

E per non saper dare una ragione migliore Madame de Cintré si pacificò in quella.

Newman ritornò il giorno dopo, e, mentre entrava in casa, nel vestibolo s'imbatté nella sua amica Mrs. Bread. Ella scarpicciava lí intorno con dignitosa indolenza, e come s'accorse che il suo sguardo si posava sopra di lei gli dedicò una delle sue riverenze. Quindi, rivolgendosi al servo che l'aveva introdotto, col piglio autorevole della sua nativa superiorità combinato con un duro accento inglese gli disse: – Potete ritirarvi. Voglio aver io il piacere di accompagnare il signore. – Ma nonostante tale combinazione, parve a Newman che la voce di lei avesse un lieve tremito come se quel tono di comando non le fosse abituale. L'uomo diede alla vecchia un'occhiata un po' brusca e se ne andò via lentamente, ed essa accompagnò Newman su per le scale. Nel mezzo del suo giro la scala faceva un angolo e lí eravi un breve ripiano dove in un rientro della parete si ergeva la statua settecentesca di una ninfa giallastra, mezzo screpolata, dal sorriso stereotipato. Mrs. Bread s'arrestò e fissato in viso il compagno con una gentilezza piena di deferenza, mormorò:

— So della buona notizia, signore.

— Avete ben diritto di saperla per la prima. Vi siete così cordialmente interessata.

Mrs. Bread si volse e si diede a soffiare via un po' di polvere che era sulla statua, come si trattasse di uno scherzo.

— E immagino che vogliate congratularvi con me — riprese Newman. — Vi son molto obbligato. — Poi aggiunse: — Mi avete fatto gran piacere l'altro giorno.

Mrs. Bread si volse ancora a lui, rassicurata. — Ma lei non deve pensare, signore, che m'abbiano riferito qualcosa, — disse. — L'ho indovinato da me. Ma quando ho visto lei ora, com'è entrato, mi son detta che avevo indovinato giusto.

— Siete molto sagace — disse Newman. — Io son sicuro che, nella vostra quieta maniera, voi vedete ogni cosa.

— Non sono una sciocca, grazie a Dio. Ma ho indovinato dell'altro, signore.

— E che cosa avete indovinato?

— Non occorre che glielo dica: tanto lei non ci crederebbe. E poi penso che in nessun modo le farebbe piacere.

— Oh, vi prego, non ditemi se non cose che mi facciano piacere! — esclamò Newman ridendo. — Giacché avete incominciato così.

— Bene, signore, io credo che lei non sarà contrariato se le dico che più presto la cosa si farà meglio è.

— Più presto ci sposeremo, volete dire, e meglio sarà per me. Sicuramente.

— Meglio per tutti.

— Meglio per voi, forse, giacché sapete che verrete a stare con noi.

— Grazie, signore, ma non è a me che pensavo. Volevo soltanto raccomandarle, se mi posso prendere questa libertà, di non perdere tempo.

— E di che temete?

Mrs. Bread gittò un'occhiata su per le scale, poi un'altra da basso, poi un'altra sulla ninfa spolverata come se potesse aver orecchie da ascoltare, e disse: — Temo di tutti.

— Ma che strane preoccupazioni! — esclamò Newman. — C'è forse qualcuno che vuol intralciare il mio matrimonio?

— Forse le ho già detto troppo — replicò Mrs. Bread. — Non mi voglio disdire, ma non voglio dirle neanche di più. — E riprese a salire per le scale, poi lo introdusse nel salone di Madame de Cintré.

Newman mandò fra sé una breve e muta imprecazione quando scoprì che Madame de Cintré non era sola. Con lei sedeva la madre e nel mezzo della sala stava anche la giovine Madame de Bellegarde, in cuffietta e mantello. La vecchia marchesa, appoggiata allo schienale della sedia, le mani aggrappate ai pomi dei braccioli, lo guardò fissamente senza muoversi, e parve appena far caso del suo saluto. Sembrava assai sopra pensiero. E questo fece pensare a Newman che la figliola l'avesse già messa al corrente dell'impegno assunto e che la vecchia trovasse il boccone un po' duro da inghiottire. Madame de Cintré, mentre gli porgeva la mano, gli diede

un'occhiata come per significare che saprebbe qualcosa fra poco. Era un avvertimento o una preghiera? Voleva ingiungergli di parlare o di star zitto? Non riusciva a comprendere bene, e d'altra parte la giovine Madame de Bellegarde col suo piccolo e grazioso sogghigno non lo metteva in grado di saperne di piú.

— Non l'ho ancora detto a mia madre – disse Madame de Cintré guardandolo in viso.

— Che cosa non mi hai detto? – domandò la marchesa. – Tu mi dici troppo poco, figliola mia, e invece mi dovresti mettere a parte di ogni cosa.

— È quello che faccio sempre – entrò a dire Madame de Bellegarde con un piccolo riso.

— Allora mi permetterò di dirlo *io* a sua madre – disse Newman.

La vecchia lo guardò ancora una volta e poi si volse alla figliola:

— Hai dunque deciso di sposarlo? – fece sommessamente.

— *Oui, ma mère* – disse Madame de Cintré.

— Sua figlia ha dunque acconsentito, e con mia grande felicità – disse Newman.

— E da quando questa promessa è stata scambiata? – domandò Madame de Bellegarde. – Pare che questa notizia la sappia cosí per caso.

— Il mio periodo d'attesa è terminato ieri – disse Newman.

— E quanto tempo avrebbe dovuto durare il mio? – ribatté la marchesa rivolgendosi alla figliola. E disse

questo senza irritazione, ma con una specie di freddo e nobile risentimento.

Madame de Cintré rimase silenziosa, con gli occhi chinati al suolo. – È finito adesso – essa concluse.

— Dov'è mio figlio, dov'è Urbano? – domandò la marchesa. – Manda a chiamare tuo fratello e informalo della cosa.

La giovine marchesa de Bellegarde pose mano alla corda del campanello. – Il marchese doveva recarsi a fare alcune visite con me e stavo per andar a bussare alla porta del suo studio. Ma egli ora può venire! – Tirò il campanello e subito dopo Mrs. Bread apparve, col viso calmo e interrogativo.

— Manda a chiamare tuo fratello – disse la vecchia signora.

Ma Newman sentí allora un prepotente bisogno di parlare, e di parlare in certo modo. – Dite al marchese che abbiamo bisogno di lui – egli ordinò a Mrs. Bread, che si ritirò quietamente.

La giovine marchesa de Bellegarde si fece avanti ad abbracciare sua cognata, poi si voltò verso Newman e sorridendogli intensamente: – È tanto graziosa! – disse. – E mi congratulo con lei.

— Anch'io mi congratulo con lei, signore – fece Madame de Bellegarde con grande solennità. – Mia figlia è una donna eccellente e veramente straordinaria. Essa potrà avere anche dei difetti, ma io non li conosco.

— Mia madre di rado fa degli scherzi – disse Madame de Cintré – ma quando li fa sono terribili.

— È affascinante – concluse la marchesa de Bellegarde, contemplando la cognata con la testa piegata da una parte. – Sí, mi congratulo proprio con lei, Newman.

Madame de Cintré si volse, poi prendendo il suo pezzo di stoffa da arazzo, cominciò a lavorarvi di ago. Dopo alcuni minuti di silenzio il marchese entrò. Egli entrò col cappello in mano, coi guanti, seguito dal fratello Valentino, che doveva essere rientrato appunto in casa in quel momento. Si guardò attorno e salutò Newman affabilmente con la solita cortesia compassata. Valentino salutò sua madre, salutò la sorella e stringendo la mano a Newman gli gittò un'occhiata interrogativa.

— *Arrivez donc, messieurs!* – esclamò la giovine Bellegarde. – Abbiamo grandi novità per voi!

— Parla tu a tuo fratello, figlia mia – disse la vecchia marchesa.

Madame de Cintré che teneva gli occhi fissi sul suo lavoro, li alzò a fissare il fratello, poi disse: – Ho accettato di sposare il signor Newman.

— Ne sono felice – disse Monsieur de Bellegarde con tono di superiore benignità.

— E io pure – fece Valentino volgendosi a Newman. – Il marchese ed io siamo felici. Io non posso maritarmi ma posso compiacermi della cosa. Io non so reggermi sulla testa ma posso applaudire un abile acrobata. Mia cara sorella, benedico la vostra unione.

Il marchese rimase là un poco a girar tra mano la tesa del suo cappello.

— A questo noi eravamo preparati – disse alla fine – ma è inevitabile che di fronte a tale avvenimento si debba provare una certa commozione. – E mise fuori il meno ilare dei suoi sorrisi.

— Quanto a me non provo nessuna emozione alla quale non fossi già perfettamente preparata – disse sua madre.

— Non posso dire altrettanto di me – fece Newman sorridendo con indifferenza al marchese. – Sono piú felice di quanto avrei mai creduto di esserlo. E immagino che ciò dipenda dal vedere lei pure felice.

— Non esageriamo – fece Madame de Bellegarde, alzandosi e ponendo una mano sopra il braccio della figliola. – Lei non si può attendere che una vecchia donna onesta l’abbia a ringraziare perché le porta via la sua bella ed unica figliola.

— Si dimentica di me, cara signora – disse la giovane marchesa modestamente.

— Sí, essa è molto bella – soggiunse Newman.

— E a quando le nozze, prego? – chiese la giovine marchesa. – Debbo avere un buon mese per pensare all’abito di cerimonia.

— Questo si discuterà – soggiunse la marchesa.

— Oh sí, noi lo discuteremo, e poi glielo faremo sapere! – esclamò Newman.

— Non ho nessun dubbio, che andremo d’accordo – fece Urbano. – Ma se lei non si accorderà con Madame de Cintré, sarà veramente irragionevole.

— Là, là, Urbano – fece la giovine marchesa. – Io debbo correre subito dai miei sarti.

La vecchia marchesa era rimasta con la mano sul braccio della figliola e la andava guardando intensamente. Poi diede un piccolo sospiro e mormorò: – No, francamente io *non* me l’aspettavo. Lei è un uomo fortunato – aggiunse volgendosi a Newman con un espressivo cenno del capo.

— Oh, lo so – egli rispose. – E ne sono tremendamente orgoglioso. E vorrei andar a gridarlo in cima al tetto della casa, e fermar la gente per strada per raccontarglielo.

Madame de Bellegarde strizzò le labbra. – Non lo faccia, prego – ella disse.

— Piú gente conosce la cosa, meglio è – dichiarò Newman. – La cosa qui non l’ho ancora annunciata, ma ho telegrafato stamane in America.

— Telegrafato in America? – mormorò la vecchia marchesa.

— A New York, a San Louis e a San Francisco: le città principali, come lei sa. E domani comunicherò la notizia ai miei amici di qui.

— Ne ha molti? – domandò Madame de Bellegarde in un tono del quale temo che Newman capisse soltanto a mezzo l’impertinenza.

— Abbastanza per ricevere una gran quantità di strette di mano e di congratulazioni. Per non dire – aggiunse dopo un istante – quelle che riceverò dai suoi amici, marchesa.

— Essi non usano telegrafare – disse la marchesa lasciando la sala.

Monsieur de Bellegarde la cui moglie, già volando in fantasia verso i suoi sarti, batteva le sue seriche ali, strinse la mano a Newman e gli disse col tono piú franco che questi gli avesse mai udito:

— Lei può contare su di me. – Dopo di che sua moglie lo trascinò via.

Valentino guardò un po' la sorella un po' il nostro eroe, e poi disse: – Spero che tutti e due abbiate riflettuto bene.

Madame de Cintré sorrise.

— Certo non abbiamo il tuo potere di riflessione né la tua profonda gravità, ma abbiamo fatto del nostro meglio.

— Bene, io ho molta stima per voi – ribatté Valentino. – Siete due giovani simpatici. Ma nel complesso non mi soddisfa che non abbiate ad appartenere a quella piccola *élite*, a quel gruppo di squisiti, composto di persone che son degne di restar nubili. Quelle son vere anime! quelli sono il sale della terra! Ma non voglio offendervi. Spesso anche la gente che si sposa è carina.

— Valentino vorrebbe che le donne si sposassero e gli uomini no. Non so davvero come arrangia la cosa.

— Adorando te, sorella – fece Valentino. – E arrivederci!

— Adori qualcuna che lei possa sposare – disse Newman. – Gliela troverò io un giorno o l'altro. Già prevedo che sto diventando un apostolo del matrimonio. – Valen-

tino che era sulla soglia si volse indietro per un istante col viso fattosi serio: — Bah, io adoro qualcuna che non posso sposare! — disse, poi lasciò cadere la portiera dietro di sé, e sparve.

Newman rimase là solo con Madame de Cintré.

— Essi non amano la cosa — disse.

— No — ella disse — non l'amano.

— Ebbene, ve ne preoccupate?

— Sí — ella disse dopo una pausa.

— Questo è un errore.

— Non posso farne a meno. Preferirei che mia madre fosse contenta della nostra decisione.

— E perché — domandò Newman — non è contenta? Ve l'ha pur lasciata la libertà di sposarmi.

— È vero, ma non lo comprendo neppur io. Eppure la cosa mi «preoccupava» proprio come voi dite. Chiamatelo pure uno scrupolo eccessivo.

— Questo dipenderà da quanto credete che questo debba annoiar voi. Allora io la chiamerò un'uggia bella e buona.

— Io mi prenderò l'uggia per me — disse Madame de Cintré. — Non deve annoiare voi.

Poi essi si misero a parlare del loro matrimonio e Madame de Cintré acconsentì alla proposta di Newman ch'esso dovesse aver luogo al piú presto possibile.

Ai telegrammi di Newman venne risposto con vivo interesse. Egli ne aveva spedito soltanto tre ed ebbe in risposta non meno di otto biglietti di congratulazioni. Se li mise nel portafoglio e la volta seguente ch'egli vide

Madame de Bellegarde li tirò fuori e glieli spiegò sotto gli occhi. Era, a dirla fra noi, un colpo un po' malizioso, e il lettore può giudicare lui fino a qual punto l'offesa fu veniale.

Newman sapeva che alla marchesa non piacevano i telegrammi, ancorché egli non ne vedesse bene la ragione. A Madame de Cíntré, invece, piacevano, e molti di essi essendo concepiti in maniera umoristica, la fecero ridere di gusto e la indussero ad interrogare il suo amico sul carattere dei loro autori. Newman, adesso che il premio era vinto, bramava in modo singolare che il suo trionfo apparisse a tutti manifesto. Egli ebbe tuttavia il sospetto che i Bellegarde si tenessero cheti intorno alla cosa e che nella loro cerchia permettessero che se ne parlasse ben poco, e gli piacque di pensare che, se ne fosse valsa la pena, avrebbe potuto, come diceva lui, fracassar tutte le finestre. A nessuno garba di essere ripudiato, quantunque Newman poteva dire che, se non accarezzato, non era stato neanche offeso. Egli non poteva avere nemmeno questa buona scusa per dar sfogo al suo desiderio alquanto aggressivo di rendere pubblica la sua felicità: il suo sentimento era di altro genere. Egli voleva per una buona volta costringere i Bellegarde a *sentirlo*: poiché chi sa quando un'occasione simile gli si sarebbe presentata ancora! Per sei mesi egli aveva avuta la sensazione che la vecchia marchesa e suo figlio lo guardassero dall'alto in basso, ora egli era risoluto di farli camminare sopra una linea che egli stesso avrebbe avuto la soddisfazione di tracciare.

— È come vedere uno versar il vino da una bottiglia — egli disse a Mrs. Tristam. — Non fa venir voglia di dargli un colpetto al braccio e farglielo versar tutto?

Mrs. Tristam rispose che avrebbe fatto meglio a lasciarli soli e che facessero le cose a modo loro.

— Voi dovete far le spese per loro — disse. — È fin troppo naturale ch'essi tardino a pigliar fuoco. Pensavano di accettarvi quando faceste la vostra richiesta, ma poi essi, siccome son gente di poca immaginativa, che non sanno proiettarsi nel futuro, ecco che vogliono ricominciar da capo. Però son gente d'onore, e faranno il loro dovere.

Newman rimase sopra pensiero per qualche istante, poi disse: — Non serbo loro rancore, e per provarlo li inviterò tutti ad una festa da ballo.

— A una festa da ballo?

— Avete scherzato tutto inverno sulle mie camere dorate: e io mostrerò che a qualcosa servono pure. Vorrò darvi una festa. Qual è la piú splendida cosa che uno possa fare qui? Farò venire tutti i piú grandi cantanti dell'Opera e tutti i primi attori del Théâtre Français.

— E chi vorreste invitare?

— Voi prima di tutti, poi la vecchia marchesa con suo figlio, e poi chiunque di quei suoi amici che ho conosciuti in casa sua o altrove, e chiunque mi abbia mostrato un minimo di cortesia, ogni duca con la sua moglie... Poi tutti gli amici miei, senza eccezione: Miss Kitty Upjohn, Miss Dora Finch, il generale Packard, C. P. Hatch, e tutti gli altri. E se si vorrà sapere perché do una festa,

dirò che è per celebrare la mia promessa di matrimonio con la contessa de Cintré. Che ne pensate dell'idea?

— Ch'è odiosa — disse Mrs. Tristam. Ma dopo un momento: — Penso che è deliziosa!

La sera dopo Newman, ricomparendo nel salone di Madame de Bellegarde, trovò la marchesa in mezzo ai suoi figlioli e la invitò a voler venire ad onorare il suo povero alloggio con la sua presenza, per una serata che avrebbe avuto luogo da lí a una quindicina di giorni.

Essa lo guardò stupita, per un istante. — Mio caro signore — esclamò — che vuole che ci venga a fare?

— Per farle conoscere alcune persone e poi per collocare lei in una poltrona molto comoda e invitarla ad ascoltare Madame Frezzolini.

— Intende di dare un concerto?

— O qualcosa del genere.

— E ci sarà molta gente?

— Tutti i miei amici e spero alcuni dei suoi e di sua figlia. Desidero festeggiare la mia promessa di matrimonio.

Parve a Newman che Madame de Bellegarde diventasse pallida. Essa aprì il suo ventaglio, un ventaglio assai finemente dipinto, del secolo prima, e si mise a guardare la pittura che rappresentava una *fête champêtre*; una ragazza che cantava e suonava una chitarra e un gruppo di danzatori intorno ad un Hermes inghirlandato.

— Noi usciamo poco... — mormorò il marchese — dacché il mio povero padre è morto.

— Ma il mio è ancora vivo! — ribatté la moglie. — E io, vedi, aspettavo appunto quest'invito per accettarlo. — E lanciò un'occhiata di confidenza a Newman: — Ma sarà magnifico, ne sono sicura!

Sono dolente di dover dire a discredito di Newman che l'invito desiderato da questa signora, lí per lí, non venne poiché Newman dedicava in quel momento tutta la sua attenzione alla marchesa. Questa alzò finalmente gli occhi e lo guardò.

— Non posso permettere che lei abbia da offrire una festa a me — ella disse — prima che gliene abbia offerta una io a lei. Noi vogliamo presentarla ai nostri amici, che inviteremo tutti. A questo ci teniamo, particolarmente. Faremo le cose a modo. Venga da me verso il 25 del mese, e le farò conoscere immediatamente la data della festa. Noi non avremo alcuno di cosí fine come Madame Frezzolini, ma avremo pure della gente come si deve. E dopo questa lei potrà parlare di una sua festa. — La vecchia marchesa aveva parlato con una certa improntitudine, sorridendo con sempre maggiore cordialità.

Sembrò questa a Newman una gentile proposta e sempre le gentili proposte arrivavano a toccare il fondo della sua natura. Rispose che era ben contento di tornare da lei pel 25 o per qualche altro giorno che ella credesse, e che ben poco gl'importava se i suoi amici li avesse dovuti incontrare a casa di lei o nella sua. Ho già detto che Newman era buon osservatore, ma in quell'occasione non seppe cogliere al volo una certa occhiatina che si

scambiarono tra loro la marchesa e suo figlio: occhiata presumibilmente di commento circa l'ingenuità spiegata nell'ultima parte del discorso di lui.

Valentino de Bellegarde quella sera se ne venne via insieme al suo amico e come furono in istrada, già un poco lontani da Rue de l'Université, dopo aver riflettuto un poco, disse: – Mia madre è molto forte, molto forte. – Poi, come rispondendo ad un moto interrogativo di Newman: – Essa era stata ridotta con le spalle al muro, ma lei non se n'è accorto. La sua festa del 25 è tutta un'invenzione del momento. Non aveva nessuna idea di dare una festa, ma non trovando alcuna via d'uscita alla sua proposta, ha inghiottito la dose, mi scusi l'espressione, senza batter ciglio. È molto forte!

— Povero me! – disse Newman, combattuto tra un moto di simpatia e uno di compassione. – Ma non m'importa affatto della sua festa: per me ora mi accontento di pigliarla soltanto in parola.

— No, no – disse Valentino con un lieve scatto del suo orgoglio familiare. – La cosa si farà e si farà molto bene.

II

La notizia che Valentino de Bellegarde aveva dato a Newman, e cioè che Mademoiselle Nioche aveva lasciato il domicilio del padre, e i poco rispettosi commenti sul contegno di questo ansioso genitore in tale fatale

contingenza, ebbero una pratica conferma nel fatto che Monsieur Nioche diradò le sue visite a Newman. Il quale aveva provato qualche disgusto a dover assentire alle interpretazioni alquanto ciniche che Valentino andava facendo intorno al vecchio, e quantunque potesse arguire dalle circostanze che costui non si fosse abbandonato ad una nobile disperazione, pure pensava che ne dovesse soffrire piú di quanto sembrasse. Nioche soleva fargli una piccola visita rispettosa ogni due o tre settimane, sicché, non vedendolo comparire, gli parve questa una prova che il vecchio era in preda ad una profonda depressione o desiderava di nascondergli il successo col quale aveva dato conforto al suo dolore. Newman venne a conoscere presto da Valentino alcuni particolari riguardanti la nuova fase della carriera di Mademoiselle Nioche.

— Gliel'ho detto che era una fanciulla notevole – dichiarò l'intrepido osservatore – e il modo come ha giocato la commedia lo dimostra. Essa aveva alcune altre possibilità di riuscita, ma era decisa a non prendere che la migliore. Per un certo tempo ha fatto l'onore di vedere in lei, Newman, questa possibilità. Ma lei non era destinato a questo, e cosí ella ha pazientato ed ha atteso ancora. Finalmente un'occasione le si presentò, ed ella vi mosse incontro con occhi ben aperti. Ora io son certo che se essa non aveva innocenza da perdere, poteva perdere, sí, tutta la sua rispettabilità. Ed a questa si attenne fermamente, quantunque ella sia quella ragazza di dubbia morale che lei sa. Di lei non si poteva dir nulla di

male, per modo che essa era risoluta di non lasciar perdere la sua buona reputazione in fino a tanto che non vi avesse trovato un compenso adeguato. Intorno a questo compenso ella aveva grandi idee; idee che ora, almeno in apparenza, sono state realizzate. È un vecchio di cinquanta anni, calvo e sordo, ma molto largo di borsa.

— E dove diavolo ha pescate tutte queste belle notizie?

— Conversando, così, in società. Lei ricorderà le mie frivole abitudini. Discorrendo con la giovine proprietaria di un piccolo negozio dove lavano i guanti, in Rue de Saint-Roch. Monsieur Nioche abita nella stessa casa, al sesto piano, di là dalla corte, dove la signorina Nioche dentro e fuori delle mal scopate porte andava e veniva in questi ultimi cinque anni. La piccola pulitrice di guanti era una vecchia conoscenza, poiché era l'amica di un amico mio. Sicché un giorno, avendola intravvista dietro la piccola vetrina della sua bottega, la riconobbi. Avevo su un paio di guanti puliti, ma entrai lo stesso e, alzando le mie mani verso di lei, le dissi: «Cara signorina, quanto vuole per pulirmi questo paio di guanti?».

«“Caro conte” ella rispose subito “a lei li pulisco anche per niente.”

«Ella mi aveva subito riconosciuto, e allora io mi dovetti sorbire tutta la storia della sua vita dagli ultimi sei anni. Ma, dopo questa, le feci raccontare anche quella dei suoi vicini. Conosceva ed ammirava Noemi e fu lei che mi mise a parte di quello che appunto le ho narrato.»

Un mese trascorse, senza che Monsieur Nioche si facesse vedere, e Newman, che ogni mattino leggeva nel *Figaro* di due o tre suicidi, sospettò che, stanco di mortificazioni, egli avesse cercato nelle acque della Senna un balsamo al suo orgoglio ferito. Aveva nel suo notes l'indirizzo di Nioche scritto sopra un foglietto, e un giorno trovandosi in quel quartiere decise di far tutto il possibile per chiarire i suoi dubbi. Si recò alla casa di Rue de St.-Roch, al numero che ricordava e in un vicino pian terreno, dietro una pendula fila di guanti lavati, intravvide appunto il viso attento dell'informatrice di Bellegarde; una smorta personcina in abito di lavoro, che spiava sulla strada quasi stesse aspettando che l'amabile signore ripassasse. Newman non si dedicò a lei, ma chiese semplicemente alla portinaia se il signor Nioche era in casa, e la portinaia rispose (come di solito rispondono le portinaie) che l'inquilino era uscito appena tre minuti prima: ma poi attraverso il finestrino della sua bacheca misurando le condizioni di fortuna di Newman e riconoscendo, mediante un processo non ben definito, ch'esse erano in grado di rinfrescare gli aridi emolumenti degli inquilini del quinto piano sulla corte, aggiunse che il signor Nioche aveva avuto il tempo di arrivare al Café de la Patrie, al secondo canto della strada, dove soleva passare regolarmente i suoi pomeriggi. Newman la ringraziò, infilò l'angolo designato e giunse al Café de la Patrie. Provò qualche esitazione ad entrare là dentro poiché gli parve di voler inseguire ad ogni costo il povero Nioche. Ma gli venne fatto di vedere

l'immagine di un emaciato piccolo settuagenario che stava meticolosamente sorbendo un bicchier d'acqua zuccherata che pareva tuttavia impotente ad addolcire la sua desolazione. Aprí la porta ed entrò non notando dapprima che una densa nube di fumo di tabacco, ma attraverso quella gli riuscí di scorgere la figura di Nioche intento a scuotere il rimasuglio di un bicchiere profondo, in compagnia di una signorina che sedeva di fronte a lui. La signorina volgeva il dorso a Newman, ma Nioche subito riconobbe il suo visitatore. Newman gli era già andato incontro, e il vecchio levatosi lentamente lo guardò, lo fissò con un'espressione ben piú triste del solito.

— Se state sorseggiando un punch – disse Newman – suppongo che voi non siate ancor morto. Molto bene. Ma prego, non vi scomodate.

Monsieur Nioche rimase là a fissarlo con la bocca dischiusa, non osando porgergli la mano. La signorina ch'era con lui si voltò e, guardando su a lui con una scossa birichina della testa, mostrò le graziose fattezze di Mademoiselle Noemi. Essa fissò Newman acutamente, per vedere com'egli la guardasse a sua volta, poi disse graziosamente: – Come sta, signore? vuol entrare nel nostro piccolo cantuccio?

Ma Monsieur Nioche domandò con voce sommessa:

— Forse, forse... lei mi cercava?

— Sono stato a casa vostra per vedere che cosa è accaduto di voi. Credevo foste ammalato.

— Oh, molto gentile, come sempre. Infatti io non sto bene. Sono «ammalato».

— Chiedi al signore se vuol sedere – interruppe Mademoiselle Nioche. – Cameriere, una sedia.

— Vuol farci l'onore di sedere con noi? – domandò molto timidamente il signor Nioche con un doppio accento forastiero.

Newman si disse che era meglio ormai venire a capo della cosa; prese una sedia e sedette, avendo la signorina alla sua sinistra e il padre alla destra.

— Lei prenderà qualcosa di certo – disse Mademoiselle Noemi che si era messa a centellinare il suo bicchiere di Madera. Newman rispose che non prendeva nulla, e poi ella si volse a suo padre con un sorriso: – Che onore, eh? È venuto qui soltanto per noi. – Nioche trangugiò la forte bevanda con un lungo sorso e lo fissò con occhi ancor più lagrimosi, di conseguenza: – Ma lei non è mica venuto qui per me, eh? – domandò Mademoiselle Noemi. – Lei non s'aspettava di trovarmi qui?

Newman rilevò il mutamento avvenuto nel suo aspetto. Era assai elegante e più graziosa di prima, ma sembrava anche invecchiata di qualche anno e si sarebbe detto ch'ella avesse guadagnato solo in rispettabilità. Aveva un'aria «lady-like». Vestiva una *toilette* a quieti colori, costosa ma non appariscente, con una grazia che non potevano dare se non anni di pratica. La sua sicurezza di contegno, il suo *aplomb* colpirono Newman come qualcosa di veramente infernale; in quel momento egli quasi approvava quello che Valentino aveva detto di lei, essere veramente una fanciulla notevole.

— No, a dirle il vero, non son venuto qui per lei — fece Newman — e non sapevo di trovarla qui... Mi hanno detto che lei ha lasciato suo padre.

— *Quelle horreur!* — esclamò Mademoiselle sorridendo. — Come si può lasciare il proprio padre? Lei ha qui la prova in contrario.

— Sí, prova convincente — disse Newman dando un'occhiata al vecchietto. Il quale colta un po' di traverso l'occhiata di lui col suo occhio svanito e deluso, alzò il suo bicchiere e finse di bere ancora.

— Chi gliel'ha detto? — domandò Noemi. — Lo so bene, sarà stato Monsieur de Bellegarde. Perché non dice di sí? Lei non è cortese.

— No, sono imbarazzato — disse Newman.

— Le darò una prova migliore. So che Monsieur de Bellegarde le ha parlato. Egli sa molte cose di me; crede saperne. Egli si è dato molta pena per scoprirle, ma solo la metà di ciò che egli afferma è vero. In primo luogo non ho lasciato mio padre a cui voglio troppo bene. Non è così, paparino? Il Signor de Bellegarde è un giovine molto simpatico e non ve n'è uno piú intelligente di lui. Anch'io so molte cose sul suo conto: e lei glielo può dire.

— No — disse Newman con una smorfia un po' brusca. — Io non faccio ambasciate per lei.

— Come le piace — disse Mademoiselle Nioche. — Del resto io non dipendo mica da lei, e neanche dal Signor de Bellegarde. Egli s'interessa molto di me e lo la-

sci un po' pensare come n'ha voglia. Monsieur de Bellegarde è tutto l'opposto di lei.

— Oh, senza dubbio, tutto l'opposto. Ma non so precisamente come lei intenda questo.

— L'intendo così, che anzitutto lui non s'è mai messo in mente di procurarmi una dote o un marito. — E qui Mademoiselle Nioche fece una pausa e sorrise. — E questo non dico che vada in suo favore, per esser giusta con lei. A proposito, che cosa l'aveva indotto a farmi una simile bizzarra proposta? Lei non si preoccupava di me.

— Oh, sí, invece.

— E in che modo?

— Che mi avrebbe fatto veramente piacere di vederla sposata con un giovane onesto.

— Con seimila franchi di rendita! — esclamò Mademoiselle Nioche. — E lei questo lo chiama preoccuparsi di me? Temo che lei conosca poco le donne. Non fu *galante*: lei non è stato quel che avrebbe potuto essere.

Newman arrossí, un poco incollerito. — Oh, là, questo è un po' forte. Davvero io non credevo minimamente di essere stato tanto miserabile e vile.

La fanciulla sorrise e prese il suo manicotto. — È qualcosa, comunque, che l'ha fatto arrabbiare.

Il padre stava coi gomiti puntati sulla tavola e il capo stretto fra le mani, un po' chinato in avanti, le piccole e magre dita strette contro le orecchie e gli occhi fissi nel fondo del suo bicchiere vuoto; Newman pensò ch'egli non volesse ascoltare. Mademoiselle Nioche si abbottonò la giacchetta di pelo, spinse indietro la sedia, e gittò

un'occhiata, conscia della sua costosa apparenza, prima giù alle balze del suo vestito, poi su a Newman.

— Lei avrebbe fatto meglio a restar un'onesta ragazza — disse questi, calmo.

Poi mentre il signor Nioche continuava a fissare il fondo del bicchiere, la sua figliola balzava in piedi, sorridendo ancora di fierezza.

— Lei vuol dire che io sembri una di esse? È piú di quanto si possa dire della maggior parte delle donne, oggi. Ma, la prego, non mi giudichi male, per un certo tempo — soggiunse; — io voglio arrivare ad un successo, è questo a cui miro... Ed ora la lascio, perché fra l'altro non voglio essere veduta nei caffè. Non so poi ciò che lei desidera dal mio povero padre: ora egli sta molto bene. E non è neanche colpa sua. *Au revoir*, paparino! — Essa passò il manicotto sopra la testa del genitore, ma s'arrestò un momento guardando ancora Newman. — E dica poi a Monsieur de Bellegarde che quando vuol sapere mie nuove venga da me a prenderle! — Poi si volse e se ne andò, mentre il cameriere le apriva davanti la porta con un inchino.

Monsieur Nioche rimase là senza muoversi, tanto che Newman non sapeva che cosa dirgli. Il povero vecchio aveva l'aspetto tetramente insensato.

— E cosí, voi dopotutto non avete voluto spararle — disse Newman di lí a poco.

M. Nioche senza muoversi alzò gli occhi e gli dette un'occhiata lunga e strana. Parve in quella voler confessar ogni cosa, eppure non domandarne pietà, né per altro

verso fingere un'inflessibile capacità di poterne far a meno. Si sarebbe potuto dire che a un di presso il suo stato mentale era quello di un insetto, piatto di forma, che si aspetta di essere schiacciato d'ora in ora da un piede umano, ma che forse spera di poter sfuggire allo schiacciamento grazie alla sua piattezza. Lo sguardo di M. Nioche era una vera dichiarazione di morale piattezza. — Lei mi disprezza — disse finalmente con la voce più fievole possibile.

— Oh, no, non è affar mio — disse Newman. — Del resto comprendo che è buona cosa pigliar le cose alla leggera.

— Le ho tenuti troppi discorsi onesti — soggiunse Monsieur Nioche. — Io intendo allora.

— Sono contento che voi non le abbiate sparato — disse Newman. — Temevo anzi che voi stesso voleste uccidervi. Per questo ho voluto venir qua. — E incominciò ad abbottonarsi il pastrano.

— No, né l'una né l'altra cosa — disse M. Nioche. — Lei mi disprezza, ma io non posso spiegarle tutto. Speravo ch'io non dovessi vederla più.

— Bene, questa è piuttosto misera — disse Newman. — Non dovete lasciar perdere gli amici a questo modo. A parte il fatto che, l'ultima volta che siete venuto da me, eravate molto allegro.

— Sí, ricordo — fece Nioche ripensando. — Avevo la febbre e non sapevo quel che mi dicessi, che mi facessi. Era il delirio.

— Ah cosí? E ora siete più quieto?

Nioche rimase silenzioso per un istante.

— Quieto come una tomba – mormorò.

— Siete infelice?

L'altro passò una mano sulla fronte, adagio, poi spinse un poco all'indietro la sua piccola parrucca restando là a fissare ancora di traverso il suo bicchiere vuoto. — Sí, sí. Ma questa è una vecchia storia, perché io sono sempre stato infelice. Mia figlia fa di me ciò che vuole, e io prendo ciò che ella mi dà, sia buono sia cattivo. Non ho nessun coraggio, signor mio, e quando uno non ha coraggio meglio è starsene cheti. Ma io non la disturberò piú oltre.

— Bene, fate come vi piace – disse Newman alquanto disgustato per quella filosofica rassegnazione del vecchio.

Monsieur Nioche parve preparato a quel disprezzo, ma tentò un fievole movimento per accaparrarsi una piccola lode.

— Dopo tutto, essa è mia figlia – egli disse – e io posso sempre aver cura di lei. E s'ella intende far qualcosa di brutto, è perché lo vuole. Ma c'è modo e modo, ci sono dei gradi... Io intanto potrò sempre offrirle i vantaggi, i vantaggi... – e Nioche si fermò un istante per guardar vagamente Newman che cominciò a sospettare che il suo cervello vacillasse – i vantaggi della mia esperienza.

— Della vostra esperienza? – domandò Newman tra divertito e spaventato.

— La mia esperienza negli affari — appoggiò Monsieur Nioche gravemente.

— Ah, sí — esclamò Newman ridendo. — Questo sarà un bel vantaggio per voi! — E lo salutò porgendo la mano al povero insensato.

M. Nioche la prese, poi, appoggiandosi contro la parete, la tenne un momento fra le sue fissando il viso del suo interlocutore.

— Lei forse può credere che il mio senno se ne sia andato — disse. — Eh, molto probabile, sí. Ho sempre avuto una fitta nel mio capo, ed è per questo che io non so spiegarle, per questo che non posso dirle... È lei, lei ch'è così forte, che mi fa ballare come vuole, e dovunque! Ma questo è, questo è. — Poi si fermò sempre guardando Newman. I suoi bianchi occhietti si dilatarono per un momento brillando come quelli di un gatto nel buio. — Ma non è come sembra, sa? Io non l'ho abbandonata. Oh, no!

— Bene, non dimenticatela — disse Newman. — È davvero un brutto caso.

— Orrendo, terribile! — disse Nioche. — Ma vuol sapere la verità? Io la odio! Io prendo da lei quel che mi dà, e allora la odio ancor di più. Oggi m'ha portato tremila franchi, essi sono qui nella tasca del mio panciotto. E io la detesto più che mai. Ma non l'ho abbandonata.

— E perché avete accettato il danaro?

— Se non l'avessi avuto l'avrei odiata ancor di più. Ecco cos'è la miseria. No, no, ma io non l'ho abbandonata.

— Allora abbiate premura di non offenderla! – disse Newman, ridendo ancora.

E con ciò se ne partí. Ma come, dopo aver raggiunto la strada, passò davanti ai vetri del caffè, vide là dentro ancora il vecchio che con un gesto malinconico faceva cenno al cameriere di riempirgli il bicchiere.

Un giorno, la settimana seguente la sua visita al Café de la Patrie, egli si recò a trovare Valentino de Bellegarde e per fortuna lo trovò in casa. Newman gli raccontò del suo colloquio con Nioche e con la sua figliola e disse che davvero temeva che egli l'avesse giudicato giusto. Li aveva trovati tutti e due che bevucchiavano insieme, in tutta amicizia; e disse che la rigida onestà del vecchio era stata puramente teorica. Poi confessò che francamente era stato alquanto deluso perché si aspettava di veder il vecchio rimanere su posizioni piú elevate.

— Elevanti? – disse Valentino ridendo. – Ma da che altezza per lui? La sola percettibile altezza nell'orizzonte di M. Nioche è Montmartre, che non è un quartiere molto edificante. Non si può far dell'alpinismo stando in pianura.

— Egli dichiarò infatti che non avrebbe abbandonato la figliola. Ma ella non se ne accorgerà neppure.

— Dobbiamo però esser giusti con lui; la cosa non gli deve andar troppo a genio – soggiunse Valentino. – Mademoiselle Nioche è simile ai grandi artisti di cui si leggono le biografie; al principio delle loro carriere costoro han sempre dovuto sopportare contrasti in famiglia. Le loro vocazioni non sono mai state riconosciute, ma poi il

mondo ha pensato a render giustizia ai loro meriti. Mademoiselle Nioche ha una vocazione.

— Oh, là – disse Newman un poco spazientito. – Lei dà troppo importanza a questa fraschetta.

— Lo so, ma quando uno non ha niente da pensare, deve pensare anche alle fraschette. Io credo sia meglio essere seri intorno a cose leggere, che non essere seri affatto. Questa fraschetta mi diverte.

— Oh, lo ha scoperto anche lei. Ella sa perfettamente che lei s'interessa molto al fatto suo e va intorno a domandarne a questo e a quello. E le dirò anche che ne è molto solleticata. Questo è piuttosto seccante.

— Seccante, caro amico? Ma niente affatto.

— Al diavolo se io vorrei mai che una piccola e avida avventuriera come quella sapesse ch'io mi do tanta pena per lei!

— Una bella donna merita sempre qualche pena. E ben venga Mademoiselle Nioche, se è solleticata per la mia curiosità, e che ella sappia che io son solleticato che ella sia solleticata. A proposito, ella non lo è poi tanto.

— Farebbe meglio a chiederlo a lei. Essa mi ha lasciato un messaggio per lei in questo senso.

— Benedetta quella sua fantasia! Io fui a vederla... tre volte in cinque giorni. È veramente un'ospite affascinante. Noi abbiamo discusso di Shakespeare e dei bicchieri musicali. È molto intelligente, è un tipo assai curioso di ragazza, nient'affatto grossolana né punto desiderosa di esserlo: anzi ben decisa a non esserlo. Ma intende aver molta cura di sé. Veramente perfetta a suo

modo, e crudamente scolpita come la figura di ninfa marina di un antico bassorilievo, e giurerei che quanto a cuore o a sentimento non ne possiede una grana di piú di quello che potrebbe avere se ella fosse stata ritagliata fuori da una grossa ametista. Neanche un diamante riuscirebbe a scalfirla. Oltremodo graziosa, in verità, a conoscerla bene, e intelligente, risoluta, ambiziosa, senza scrupoli, capace di non commuoversi alla vista di un uomo strangolato, essa è, sulla mia parola, infinitamente divertente.

— Bella lista di attrattive! — disse Newman — e che servirebbe a un *detective* come descrizione dei connotati di un criminale. Per me io le riassumerei sotto ben altro titolo che «divertente».

— È ancora la parola piú giusta. Io non dico che ella sia lodevole o amabile, e non la vorrei avere né come moglie né come sorella, ma è certo che ella costituisce nel suo complesso semplice ed ingenuo un meccanismo che piace vedere in azione.

— Là, anch'io ho visto alcune curiose macchine in azione, e una volta, in una fabbrica di aghi, vidi un tale che, essendosi avvicinato un po' troppo alla macchina, fu pigliato dentro tanto graziosamente come fosse stato acciuffato da una forchetta, poi inghiottito in un batter d'occhio e maciullato in mille pezzi.

Rientrando in casa, a tarda sera, tre giorni dopo che Madame de Bellegarde aveva patteggiato con lui (è la parola) il trattenimento durante il quale doveva presentarlo al suo mondo, Newman trovò sulla tavola un bi-

glietto in cui lo si avvertiva che la signora sarebbe stata in casa il giorno 27 del mese, alle ore 10 di sera. Egli cacciò il biglietto dentro la cornice della specchiera, e si mise poi con una certa compiacenza a guardarlo. Gli sembrò quello il simbolo del suo trionfo; documento comprovante che il traguardo era stato raggiunto. Allungato su di una sedia stava contemplandolo, quando Valentino de Bellegarde entrò. Egli subito notò la direzione degli sguardi di Newman, e scorse l'invito della madre.

— E che cosa hanno messo nell'angolo del biglietto? — egli domandò. — Non la solita «musica» o «ballo» o «*tableaux vivants*». Dovevano almeno metterci «Un Americano».

— Oh, ce ne saran parecchi di noi — disse Newman. — Mrs. Tristam mi ha detto di aver ricevuto l'invito e averlo accettato.

— Ah, allora lei, con Mrs. Tristam e suo marito avrà dei compagni. Mia madre avrebbe dovuto mettere sull'invito «Tre Americani». Credo però che lei non mancherà di divertirsi, caro Newman. Lei vedrà una grande quantità di persone tra le più nobili di Francia: delle genealogie, e le grinte le più aristocratiche, e così via. Alcuni di essi sono dei terribili idioti, la prevengo di trattarli con cautela.

— Oh, mi piaceranno di certo — fece Newman. — In questi giorni sono preparato a voler bene a tutto e a tutti; sono di un eccellente umore.

Valentino lo guardò un momento in silenzio, poi si lasciò andare su una sedia con un'aria di insolita stanchezza. — Uomo felice! — esclamò con un sospiro. — Stia attento di non diventar oltracotante.

— Se qualcuno vuol offendersi, s'accomodi pure. La mia coscienza è pulita.

— Così lei è veramente innamorato di mia sorella?

— Sí, signore — disse Newman dopo una pausa.

— E anche mia sorella di lei?

— Credo ch'ella mi voglia bene.

— E che arti magiche ha messo in campo, di grazia? Come fa lei a far all'amore?

— Oh, in genere non ho regole, comunque procuro di adattarmi alle circostanze.

— Sospetto che, se qualcuno lo sa — disse Valentino ridendo — lo direbbe un uomo terribile. Lei galoppa con le scarpe di sette leghe.

— Ma lei ha qualcosa, Valentino, stasera — ribatté Newman. — Mi sembra un po' pungente. Mi risparmi, la prego, parole spiacevoli fino almeno dopo le mie nozze. Poi, una volta messo a posto, saprò meglio pigliar le cose come vengono.

— E quando avranno luogo le nozze?

— Tra sei settimane circa.

Valentino tacque per un momento, poi disse: — E lei ha fede nell'avvenire?

— Fede? Io so quel che mi occorre, semplicemente, so quel che ho raggiunto.

— È sicuro che potrà essere felice?

— Ebbene, una domanda così folle merita una folle risposta: Sì.

— Non teme di nulla?

— Ma di che debbo temere? Lei non mi può nuocere, a meno che lei mi voglia uccidere con qualche mezzo violento. E questo dovrei considerarlo infatti come un tremendo tradimento. Io ho bisogno di vivere e intendo vivere. Non posso morire di malattia perché son robusto, perfino in modo ridicolo, e il tempo per morir di vecchiaia non verrà tanto presto. Quanto a mia moglie, io non la perderò perché io avrò gran cura di lei. Potrò perdere tutto il mio denaro, o perderlo in parte, ma questo che m'importa? Saprei rimetterne insieme due volte tanto! Cosicché di che devo temere?

— Non teme che possa essere un errore per un americano ch'è negli affari sposare una contessa francese?

— Per la contessa, forse, ma non per l'uomo d'affari, se intende parlar di me. Ma la mia contessa non sarà delusa: rispondo io per la sua felicità! — E quasi sentisse il bisogno di celebrare tanta ardente certezza con un fuoco di gioia, s'alzò e gettò un paio di ceppi sul caminetto che già fiammeggiava. Valentino fissò un poco la fiamma ravvivata, poi, col capo piegato da una parte, diede un sospiro.

— Un po' di mal di capo? — domandò Newman.

— *Je suis triste* — disse Valentino con gallica semplicità.

— È triste, eh? Triste per quella ragazza che ha veduto l'altra sera, che lei adora e che non può sposare?

— Ho detto proprio così? Mi è sembrato dopo che le parole mi fossero sfuggite di bocca. E la cosa davanti a Clara non fu cortese. Ma mi sentivo così cupo, mentre parlavo, e cupo mi sento ancora. Perché lei ha voluto presentarmi a quella ragazza?

— Lei parla di Noemi? Dio scampi e liberi! Adesso non vorrà mica dirmi di essere ammalato d'amore per lei?

— Ammalato d'amore? No, non si tratta di una grande passione. Ma quel demonietto a sangue freddo mi s'è fissato nel pensiero, e lo va morsicando con quei suoi dentini uguali: io mi sento come arrabbiare e pronto a far qualche pazzia di conseguenza. È ignobile, è estremamente ignobile. Essa è la più mercenaria sgualdrinella che sia in Europa, eppure essa ha turbato la pace del mio spirito; sempre mi corre su e giù per la testa. Che contrasto con la sua nobile devozione, eh, caro Newman? È una cosa veramente spiacevole che io sia ridotto a questo, alla mia rispettabile età. Ma sono un bel ragazzo, eh, *en somme*? Oh, lei non può essere garante del mio avvenire, come lo è del suo.

— Lasci quella ragazza, la lasci subito – rispose Newman – e non l'avvicini più, e il suo avvenire è assicurato. Venga in America che le troverò un posto in una banca.

— È facile dire: «La lasci andare» – soggiunse Valentino con un riso leggero. – Non si può lasciare andare una bella figliola come quella. E poi uno dev'essere cor-

tese anche con Noemi. Infine io non voglio che Noemi creda ch'io abbia paura di lei.

— Così, fra cortesia e vanità, lei s'andrà sempre piú sprofondando nel fango? Se ne serva per qualcosa di meglio. E si ricordi anche che io non volevo presentarla a Noemi, ma fu lei che ha insistito. Avevo bene, io, una specie di cattivo presentimento.

— Oh, non glielo rimprovero – disse Valentino. – Non voglia il cielo! Non vorrei per tutto l'oro del mondo aver perduto l'occasione di conoscere Noemi. È una fanciulla veramente straordinaria. Il modo con cui ella già spiega le sue ali, ma è affascinante! Non so se altra donna mi abbia mai divertito tanto. Ma mi scusi – soggiunse subito: – so che Noemi non diverte lei, e per lei il soggetto è impuro. Parliamo di altro.

Qui attaccò un altro discorso, ma entro cinque minuti Newman osservò che con un arduo passaggio il giovane ritornava a Mademoiselle Nioche, e dipingeva le sue maniere e citava esempi dei suoi *mots*, che in verità erano spiritosi ed anche discretamente imbevuti di cinismo per una creatura che sei mesi prima dipingeva delle brutte madonne. Alla fine bruscamente egli si fermò, divenne pensieroso e per alcun tempo dopo non disse piú nulla. Allorquando egli si alzò per andarsene, era palese che i suoi pensieri correavano ancora a lei. – Sí, è proprio un piccolo terribile mostro – disse.

III

I dieci giorni seguenti furono i piú felici che Newman avesse mai conosciuti. Egli vedeva Madame de Cintré ogni giorno, ma non vedeva mai né la vecchia Madame de Bellegarde né il piú anziano dei suoi futuri cognati. Parve a Madame de Cintré alla fine di dover scusare quelle loro assenze continuate.

— Sono in gran trambusto per fare gli onori a lord Deepmere. — E nella sua gravità era apparso un sorriso, mentr'ella diceva questo, che si fece piú profondo mentre aggiungeva: — È uno dei nostri sette cugini, voi sapete, e il sangue stringe piú dell'acqua. E poi egli è cosí interessante! — E rise dicendo questo.

Newman incontrò due o tre volte la giovine Bellegarde, sempre girellante per casa, con una sua graziosa ansietà, in cerca di un irraggiungibile ideale di divertimento. Gli ricordava un poco una boccetta colorata da profumo, con una crepa nel vetro, ma egli andava provando un sentimento di sempre maggior simpatia per lei, basata sul fatto della sua obbligata coniugale sudditanza a Urbano de Bellegarde. E provava anche una specie di compassione per quella sciocca brunetta dal sorriso avido e dal cuore piuttosto sregolato. La piccola marchesa lo guardava talvolta con una intensità troppo marcata per essere innocente, poiché la civetteria di solito s'adombra di maggior finezza. Pareva sempre che ella volesse parlargli di qualcosa; ma egli non sapeva bene di che. Egli era piuttosto restio nel dargliene modo, poi-

ché s'ella avesse accennato al discorso sulla malinconia del di lei matrimonio egli sarebbe stato davvero imbarazzato a pensare come avrebbe potuto darle qualche conforto. Pensava tuttavia di vedersela capitare a casa un giorno o l'altro e, dopo essersi guardata intorno facendogli cenno di star zitto con l'indice alle labbra, dirgli: «So che lei detesta mio marito, ho il piacere di dirle che lei ha perfettamente ragione; ma abbia pietà di una povera donna che ha sposato un burattino di cartapesta!». Possedendo tuttavia, in mancanza di una conoscenza adeguata dei principii d'etichetta, il rigido senso di quello che è un'azione meschina, gli sembrava che nella sua posizione egli si dovesse tener in guardia: in qualunque caso non voleva dar modo a quella gente di dire che nella loro casa egli aveva commesso qualche cosa di sgradito. Con ciò Madame de Bellegarde lo teneva informato dei vestiti che intendeva indossare alle sue nozze, e che nella sua immaginazione sbrigliata non aveva ancora deliberato interamente, nonostante le numerose visite fatte ai sarti.

— Le ho parlato di quei nastri di un azzurro pallido sulle maniche, ai gomiti – ella disse. – Ma oggi non me li vedo addosso quei nastri blu. Non so che sia successo di loro. Ma oggi io vedo rosso... tenero rosa. E poi sono in un momento sciocco in cui né blu né rosa non mi dicono nulla. Eppure io debbo avere i nastri.

— Se li metta verdi o gialli – disse Newman.

— *Malheureux!* — esclamò la piccola marchesa. — Il nastro verde porta sfortuna al suo matrimonio. I suoi figli saranno illegittimi!

Madame de Cintré era calma e serena davanti alla gente, e Newman era felice di pensare che con lui, quando la gente non c'era, essa era quasi agitatamente felice. Cose assai tenere ella diceva.

— Non prendo nessun diletto in te, poiché tu non mi hai dato mai occasione di rimproverarti né di correggerti. Ho fatto il patto per questo, e voglio godermelo. Ma tu non vuoi far nulla di tremendo: sei tristemente inoffensivo. La cosa è molto stupida: non mi dà nessun eccitamento. Se era per questo, io potevo sposare un altro.

— Temo che questo sia il peggio che io possa fare — Newman ribatteva. — E ti prego di perdonarmi questa mia triste mancanza. — Poi l'assicurò che egli per nulla al mondo l'avrebbe mai sgridata: che ella lo appagava in tutto e per tutto. — Se almeno sapessi quanto esattamente tu sei quello che ho ardentemente bramato! Comincio a capire perché t'ho desiderata tanto. E soltanto questo mi fa comprendere tutta la differenza che io mi attendevo. Nessun uomo si è mai tanto compiaciuto della propria fortuna. Durante la settimana passata tu hai portato il capo proprio come vorrei che mia moglie lo portasse. E dicevi cose che io vorrei ella dicesse. E andavi attorno per la tua camera come vorrei che ella andasse. E hai quel gusto pei vestiti ch'io voglio ch'ella abbia. In conclusione tu hai toccato il segno della perfezione. E il mio segno era assai in alto, te lo posso dire.

Queste osservazione parevano rendere piuttosto pensierosa Madame de Cintré. Alfine ella diceva:

— Stai certo che io non ho toccato il segno della perfezione: il tuo segno è troppo in alto. Io non sono tutto quello che tu immagini: sono assai piccola cosa. Il tuo ideale è una splendida donna. Ma dimmi, come è pervenuta a tal grado di perfezione?

— Essa non fu mai diversa – disse Newman.

— Io credo in verità che essa è superiore a me, come ideale. Lo sai che questo è un bellissimo complimento? Bene, amico mio, io farò mio il tuo ideale.

Dopo l'annuncio che Newman le aveva dato della sua promessa di matrimonio, Mrs. Tristram si era recata a far visita alla sua Clara, e il giorno seguente disse al nostro eroe che la sua buona fortuna era semplicemente assurda. — La parte più ridicola della cosa però — ella soggiunse — si è che siete per esser felice come se doveste sposare una qualunque Mrs. Smith o Miss Thomson. Per me, il vostro è un magnifico partito, ma a tale splendore siete arrivato senza pagar dazio. Per la generale simili cose son dei compromessi, ma qui avete tutto senza nulla escludere. Sarete pure splendidamente felice. — Newman la ringraziava per il modo garbato e incoraggiante che aveva di dir le cose: nessuna donna sapeva meglio di lei e dar coraggio e scoraggiare. Ma l'amico Tristram aveva un modo assai differente di prospettare le cose. Era stato condotto dalla moglie a far visita a Madame de Cintré e fece poi all'amico un resoconto della spedizione.

— Stavolta tu non mi prendi a dirti la mia opinione sulla tua contessa! — egli esclamò. — Già ci son cascato una volta. E poi è cosa sconveniente andar attorno ad interrogare sottomano gli amici sulla donna che stai per sposare. Tu meriti tutto quello che ricevi. Poi naturalmente tu corri a dirlo a lei, ella avrà ogni cura di menarla buona a quel povero disgraziato la prima volta che questi va a farle visita. Però non pare che tu abbia parlato: questo a onor del vero; oppure, se l'hai fatto, bisogna dire che essa è eccezionalmente generosa. Madame de Cintré era assai carina e fu con noi infinitamente generosa. Lei e Lizzie si son sedute sul sofà, tenendosi le mani nelle mani e chiamandosi a vicenda «*ma chère belle*» e Madame de Cintré a ogni tre parole mi lanciava un sorrisetto raggianti per dirmi ch'io pure ero molto caro. Ella fece di tutto per farmi dimenticare di avermi trascurato, te l'assicuro: è stata veramente amabile e cordiale. Soltanto che, in un brutto momento, le saltò in testa di dire che voleva presentarci a sua madre; che sua madre desiderava conoscere i suoi amici. Io non avevo nessuna voglia di conoscer la vecchia, e fui sul punto di dire a Lizzie d'andarci sola, che l'avrei attesa fuori. Ma Lizzie, con quella sua infernale ingenuità, indovinò la mia intenzione e mi ridusse a partito con un'occhiata. Così esse s'incamminarono a braccetto e io dietro come potei. Trovammo la vecchia signora nella sua poltrona, che faceva girellare i suoi aristocratici pollici. Essa guardò Lizzie da capo a piedi, ma Lizzie, che, bisogna confessarlo, era preparata al gioco, le disse che noi era-

vamo grandi amici di Newman. La marchesa ci guardò stupita un istante, poi disse: «Oh, Mr. Newman! Mia figlia s'è messa in capo di sposarlo». Allora Madame de Cintré incominciò a vezzeggiare Lizzie e a dire che era stata lei a combinare la cosa e a farli conoscere l'un l'altra. «Allora è lei che io debbo ringraziare per questo mio genero americano?» disse la marchesa volgendosi a Lizzie. «Gentile pensiero da parte sua, davvero! E si abbia tutta la mia riconoscenza.» Poi cominciò a guardar me e disse: «Di grazia, lei è forse interessato in qualche industria?». Io avrei voluto risponder che avevo fabbricato manichi di scopa per farci cavalcare delle vecchie streghe, ma Lizzie subito mi prevenne e disse: «Mio marito, signora marchesa, appartiene a quella classe privilegiata di persone che non hanno né professione né affari e concludono assai poco al mondo». Pur di accarezzare la vecchia essa non badava a farmi far cattiva figura! «Mia cara» soggiunse la marchesa «tutti abbiamo i nostri doveri.» E Lizzie risponde: «E son dolente che il mio mi costringa a prender congedo da lei». Facemmo quindi fagotto e ce ne venimmo via. Ti assicuro, amico, che ti sei proprio preso una suocera coi fiocchi.

— Oh, — soggiunse Newman — mia suocera non desidera di meglio che di lasciarmi solo.

La sera del 27, di buon'ora egli si recò al ballo in casa Bellegarde. Il vecchio palazzo di Rue de l'Université sfolgorava in tutto il suo splendore. Nel cerchio di luce proiettato dalla porta d'ingresso un gruppo di gente del popolo assisteva all'arrivo delle carrozze: la corte era il-

luminata da torce fiammeggianti e il suolo del portico era tutto ricoperto di tappeti rossi. Poca gente si trovava in palazzo quando Newman vi entrò. La marchesa e le due figlie lo attendevano in cima alla scala dove la vecchia ninfa spiava dalla sua nicchia verde. Madame de Bellegarde con un abito color porpora adorno di nastri pareva una vecchia dama dipinta dal Van Dyck. Madame de Cintré era in bianco. La padrona di casa rivolse il suo saluto a Newman con maestosa degnazione, poi guardandosi in giro chiamò a sé alcune delle persone che si trovavano là intorno. Erano dei signori piuttosto vecchiotti, di quelli che Valentino chiamava grinte aristocratiche, e due o tre di essi portavano dei cordoni cavallereschi e delle croci d'onore. Costoro si avvicinarono svelti e compassati e la marchesa disse loro che desiderava presentarli al signor Newman, il futuro sposo della sua figliola. Presentò così, a Newman, successivamente, tre duchi, tre conti e un barone. Costoro si inchinarono con amabili sorrisi e Newman strinse la mano ad ognuno di essi con un «Felice di far la sua conoscenza, signore!». Egli cercò poi lo sguardo di Madame de Cintré, ma s'avvide che essa non lo guardava. Se la coscienza che egli aveva di sé era di natura tale da indurlo a rivolgersi costantemente a lei come a un critico davanti al quale in società egli recitava la sua parte, poteva scoprire una prova lusinghiera della fiducia che essa aveva in lui nel fatto che gli sguardi di Madame de Cintré non si posavano mai sopra la sua persona. Ma nonostante le apparenze Newman pensava ch'ella scorgeva

ogni suo movimento, anche il piú piccolo. La giovine Madame de Bellegarde indossava un'ardita *toilette* di cresco cremisi disseminato di grosse lune d'argento, sottili spicchi di luna e lune piene.

— Lei non mi dice nulla del mio vestito – disse a Newman.

— Mi par di vederla a traverso un telescopio. È molto strano.

— Se è strano allora vuol dire ch'è adatto alla circostanza. Ma io non sono un corpo celeste.

— Francamente non ho mai veduto il cielo a mezzanotte di quel particolare colore.

— È la mia originalità. Un'altra avrebbe scelto il blu. Mia cognata, per esempio, avrebbe scelto un'amabile tinta azzurra, con una dozzina di piccole graziose lune. Ma io ho pensato che il rosso è piú divertente. Rende meglio la mia idea, che è chiaro di luna.

— Chiaro di luna con effusione di sangue.

— Un delitto al chiaro di luna! – fece ridendo Madame de Bellegarde. – Che deliziosa idea per una *toilette*! Per completarla ci vorrebbe una piccola spada puntata nei miei capelli... Oh, ecco lord Deepmere – aggiunse poco dopo. – Voglio un po' vedere quel che ne pensa lui.

Lord Deepmere veniva verso di loro ridendo, tutto rosso in viso. – Lord Deepmere non sa decidersi se preferire mia cognata o me – proruppe Madame de Bellegarde. – Gli piace Clara perché è sua cugina e gli piaccio io perché non lo sono. Ma lord Deepmere non ha diritto di far la corte a Clara dal momento che io sono per-

fettamente *disponibile*. È molto male far la corte ad una donna che è promessa, ma è molto peggio non farla ad una maritata.

— Oh, molto divertente far la corte alle maritate! — esclamò lord Deepmere. — Esse almeno non vi possono chiedere di sposarle.

— E le altre glielo chiedono, le zitelle? — Newman domandò.

— Oh, caro signore, sí — soggiunse lord Deepmere. — In Inghilterra tutte le ragazze domandano ai loro amici di sposarle.

— E l'amico brutalmente rifiuta — disse Madame de Bellegarde.

— Sicuro, non si può mica sposare tutte le ragazze che ve lo chiedono — ribatté lord Deepmere.

— Sua cugina, per esempio, non glielo chiederebbe perché sta per sposare il signor Newman.

— Oh, la cosa è ben differente — fece ridendo lord Deepmere.

— Lei l'avrebbe accettata come moglie, immagino. Il che mi fa sperare che, dopo tutto, lei preferisce me.

— Per me quando le cose son buone, non sto a dar preferenza a una o all'altra — soggiunse il giovine inglese. — Me le prendo tutte.

— Che orrore! Io non vorrei essere considerata così. Io debbo essere considerata a parte — esclamò Madame de Bellegarde. — Ma il signor Newman è piú bravo di lei, egli sa dove mettere le mani. Oh, egli sa scegliere il

fatto suo come infilar la cruna di un ago. Egli preferisce Madame de Cintré a qualunque altra creatura.

— Bene, ma non potrà impedire che io sia cugino della sua fidanzata – ribatté lord Deepmere con candida ilarità.

— Oh no, questo non glielo posso impedire – fece Newman ridendo a sua volta. – E neanche essa!

— E neanche mi può impedire che io possa far un ballo con lei – disse lord Deepmere con brutale semplicità.

— Glielo potrei solo impedire s'io stesso potessi ballare con Madame de Cintré. Ma fatalmente non so ballare.

— Oh, ma lei può ballare anche senza saper ballare, non è vero, mylord? – disse Madame de Bellegarde. E lord Deepmere allora replicò che uno deve conoscere la danza, a meno di non voler passare per un somaro. In quel momento Urbano de Bellegarde si veniva accostando al gruppo, a passi lenti, con le mani sulla schiena.

— Magnifica serata! – fece Newman allegramente. – La vecchia casa è tutto uno splendore.

— Se a lei piace cosí noi ne siamo contenti – disse il marchese, alzando un poco le spalle e inchinandosi.

— Oh, immagino che piacerà a tutti – disse Newman. – E come non piacerebbe se la prima cosa che si vede entrando è sua sorella, là, bella come un angelo?

— Sí, è molto bella – soggiunse il marchese con una certa gravità. – Ma questo naturalmente non può essere argomento di compiacenza per gli altri quanto per lei.

— Sí, caro marchese, io sono soddisfatto, veramente soddisfatto — replicò Newman indugiando un poco sulle parole. — Ed ora mi dica — aggiunse guardandosi attorno — chi sono alcuni dei suoi amici. — Monsieur de Bellegarde si guardò attorno in silenzio alzando la mano al labbro inferiore e stropicciandoselo un poco.

Un vero fiume di gente era entrato intanto nel salone dove Newman si trovava col suo ospite, le sale si riempivano e lo spettacolo appariva brillante. Il suo fulgore proveniva soprattutto dalle spalle splendenti delle signore e dalla voluminosa eleganza dei loro vestiti.

Non c'erano uniformi, poiché la porta del palazzo di Madame de Bellegarde era inesorabilmente chiusa ai mirmidoni che reggevano allora le sorti della Francia. E tutta quella grande accolta di facce che sorridevano e chiacchieravano non era propriamente improntata ad una armoniosa bellezza. Peccato che Newman non fosse fisionomista, poiché una gran parte di quelle facce erano a modo loro piacevoli, espressive e suggestive. In altri momenti sarebbe stato indifferente per lui che esse gli fossero piaciute o meno, avrebbe giudicato le donne abbastanza belle e gli uomini troppo affettati nel sorridere; ma egli si trovava allora in una disposizione d'animo che non gli permetteva di ricevere se non sensazioni piacevoli e non vedeva altro intorno a sé che gente brillante e sentiva che la somma di tutti quegli splendori era una parte dovuta al credito che si meritava. — La voglio presentare a qualcuno di questi signori, — disse il mar-

chese de Bellegarde di lí a poco. – È mio dovere. Vuol permettermi?

— Oh, io stringerò la mano a tutti quelli che lei vuole! – disse Newman. – Sua madre mi ha presentato già a una mezza dozzina di vecchi gentiluomini. Veda lei di non presentarmi agli stessi.

— E chi sono i signori ai quali mia madre l'ha presentata?

— Parola d'onore che li ho dimenticati – fece Newman ridendo. – La gente qui si somiglia un po' tutta.

— Temo piuttosto che essi abbiano dimenticato lei – ribatté il marchese. E cominciò ad incamminarsi attraverso le sale. Newman per stargli appresso nella gran folla prese il suo braccio, dopo di che il marchese continuò a camminare dritto, in silenzio. Giunti finalmente all'estremità delle sale di ricevimento, Newman si ritrovò in presenza di una signora di mostruose dimensioni seduta su di un'ampia poltrona e intorno alla quale facevan cerchio numerose persone. Il piccolo gruppo si divise appena il marchese si fu avvicinato e costui si fece avanti e per un momento stette là muto ed in atto di ossequio, col cappello alzato alle labbra come Newman aveva veduto fare a certi signori in chiesa, quando sono appena entrati nel loro banco. La signora, infatti, assomigliava assai bene alla reverenda effigie di qualche altare d'idolatra. Era monumentalmente ampia e imperturbabilmente serena. Il suo aspetto sembrò a Newman poco meno che formidabile. Egli ebbe la visione sconcertante di una pappagorgia a tre giri, di un piccolo oc-

chio malizioso, della vasta esplosione di un petto scoperto, di una brillante e tremolante tiara di piume e gemme e di una immensa circonferenza di sottane in satin. Circondata dai suoi ammiratori, questa rimarchevole donna fece l'effetto a Newman della Donna Cannone che vien mostrata alle fiere. Ella fissò i suoi occhi piccoli e imperturbabili sui sopraggiunti.

— Cara duchessa — fece il marchese — permette che le presenti il mio amico Newman del quale lei ci ha udito parlare? Desiderando presentarlo a tutte le persone che ci son care, non potevo far a meno di cominciare da lei.

— Molto felice, caro amico, molto felice, signore! — fece la duchessa con una voce che quantunque piccola ed acuta non era spiacevole, mentre Newman eseguiva la sua riverenza. — Io son venuta qua col proposito di conoscer lei, signore: e spero che lei vorrà apprezzare il mio complimento. Già non ha altro che da guardarmi per farlo — essa continuò rivolgendo sulla propria persona un'occhiata molto contegnosa. Newman non seppe che rispondere per quanto a una duchessa che scherza così sulla propria corpulenza parrebbe lecito dare qualunque risposta. Udendo che ella era venuta espressamente per veder Newman i signori che la circondavano si volsero un poco a guardare il sopraggiunto con una certa curiosità. Il marchese, con una degnazione maggiore del vero, gli fece il nome di ciascuno di loro e ognuno a volta a volta s'inclinava: eran tutti dei *beaux noms*. — Desideravo molto vederla — proseguì la duchessa. — *C'est positif*. In primo luogo io amo molto la per-

sona che lei sta per sposare: è la piú cara delle creature di Francia. E badi di trattarla bene, o lei mi sentirà! Ma lei mi sembra un brav'uomo. Mi hanno detto che lei è una persona di riguardo, ogni sorta di cose straordinarie ho udito sul suo conto. *Voyons*, sono vere?

— Non so che cosa può aver udito — disse Newman.

— Oh, lei ha la sua *légende*. Sappiamo che lei ha avuto una carriera assai varia, la piú bizzarra. È vero che lei dieci anni fa avrebbe fondato una città nel West? una città che possiede oggi, dicono, mezzo milione di abitanti? non è mezzo milione, signori? Lei è il proprietario esclusivo di questo fiorente possesso ed è di conseguenza favolosamente ricco e lo sarebbe ancor piú se non avesse ceduto gratuitamente case e terreni a tutti gli occupanti che si impegnassero a non fumare. In questo modo in tre anni, ci fu detto, lei potrebbe diventare presidente dell'America.

La duchessa recitava questa stupefacente *légende* con una compostezza tale che a Newman il suo discorso faceva l'effetto di un brano di dialogo divertente recitato da un'attrice comica della vecchia scuola. Cosicché prima ch'ella avesse finito di parlare Newman era scoppiato in una forte ed irresistibile risata. — Cara duchessa, cara duchessa! — il marchese cominciò a sussurrare con aria adulatrice. Due o tre persone si erano affacciate all'uscio di sala per vedere chi era che rideva in tal modo con la duchessa, ma ella continuava con la calma imperturbabile di una persona che come duchessa era certa di essere ascoltata e come donna loquace si disin-

teressava della curiosità vibrante dei suoi ascoltatori. — Ma io so che lei è persona di riguardo; e lo dev'essere di certo se si è fatto ammirare da questo buon marchese e dalla sua ammirevole madre, che la loro stima non la concedono certo a tutto il mondo! Io stessa, per esempio, non son veramente sicura di meritarmela quella stima. Eh, Bellegarde? Per piacere a lei, lo vedo bene, uno dev'essere un milionario americano. Ma il suo vero trionfo, mio caro signore, è di essere piaciuto alla contessa, che è di gusti difficili, come una principessa delle fate. Un vero miracolo è stato il suo successo; qual è, di grazia, il suo segreto? Non oso chiederle di rivelarmelo davanti a tutti questi signori, ma venga un giorno a trovarmi e mi dia uno *specimen* di questi suoi talenti.

— Il segreto è in Madame de Cintré — disse Newman. — Lo deve domandare a lei. Consiste nella sua grande carità.

— Molto ben detto! — esclamò la duchessa. — Ecco, tanto per cominciare, uno *specimen* molto grazioso. Che, Bellegarde! Lei me lo porta già via?

— Ho un dovere da compiere, mia cara amica — fece il marchese accennando ad un altro gruppo di persone.

— Ah, so che cosa significa per lei. Bene, adesso ho conosciuto il signore, è quello che desideravo. Egli non vorrà darmi ad intendere che non sia un brav'uomo. Addio.

Mentre se ne andavano Newman domandò al suo ospite chi era la duchessa. — La piú grande dama di Francia — disse il marchese. Dopo di che M. de Belle-

garde presentò il futuro cognato ad un'altra ventina di persone d'ambo i sessi, scelte evidentemente tra le figure distinte, tipicamente piú nobili. In alcuni casi questa distinzione stava scritta a chiare note nel contegno di chi la possedeva; in altri casi Newman era molto grato al suo compagno dei brevi e rapidi cenni che contribuivano a rivelargliela. C'erano degli uomini grandi e maestosi e dei piccoli ossequiosi, c'erano delle brutte signore adorne di gialli merletti e curiosi gioielli, e delle belle dame con candide spalle sprovviste di gioielli o di altri ornamenti. Tutti guardavano con profonda attenzione Newman, tutti sorridevano, tutti erano felici di fare la sua conoscenza, tutti lo fissavano con quella sommessata superiorità di contegno della buona società che ti tende la mano e tiene strette le dita. Se il marchese pareva andar attorno come un domatore con l'orso, se la favola della bestia aveva trovato in loro il suo riscontro, l'impressione generale era che l'orso stavolta era un'assai degna imitazione dell'uomo. Newman trovò molto piacevole l'accoglienza che gli fecero gli amici del marchese e non avrebbe potuto desiderarla migliore. Davvero era piacevole di essere trattato con così schietto garbo: piacevole udir complimenti ben torniti, con un sapore d'arguzia, profferiti da bocche adombrate da mustacchi, accuratamente foggiate: era piacevole vedere delle intelligenti donne francesi, e tutte lí sembravano intelligenti, volgere il dorso ai loro compagni per guardare, compiacenti, lo strano Americano che Clara de Cintré aveva scelto per proprio sposo, e ricompensare

con un bel sorriso l'oggetto della loro ammirazione. Alla fine, mentre egli abbandonava quella batteria di sorrisi e di altre piacevolezze, Newman scorse il marchese che lo fissava con una certa gravità preoccupata: sul che egli si riprese per un istante. «Mi sto forse comportando come un rimbambito?» si chiese. «Sembro forse un terrier che va attorno saltando sulle due gambe posteriori?» Nell'altro canto della sala, gli avvenne di scorgere Mrs. Tristam; allora fece un cenno di saluto a M. de Bellegarde e si incamminò verso di lei.

— Tengo forse il capo troppo alto? – le domandò. – Sembra forse che io abbia una carrucola attaccata al mento?

— Voi sembrate come tutti gli uomini felici, e cioè molto ridicolo – disse Mrs. Tristam. – La stessa cosa, né piú né meno. Io vi guardo da dieci minuti, ed ho guardato pure M. de Bellegarde. A lui questo non piace.

— Tanto maggiore il suo merito se lo sa compatire – replicò Newman. – Ma voglio essere generoso, non lo scomoderò piú oltre. Ma io sono tanto felice che non posso rimanere ancor qui. Prendete il mio braccio, per favore, e andiamo a fare un giro insieme.

Condusse allora Mrs. Tristam attraverso le sale. Ve ne era una gran quantità e adorne per la circostanza, e piene di una folla imponente. La loro distinzione un po' sbiadita aveva ripreso il suo splendore. Mrs. Tristam guardandosi intorno lasciava cadere sui convitati una serie di commenti sommessi ma incisivi, a cui però Newman raramente assentiva. Egli la udiva appena, i suoi pensieri

erano altrove, si perdevano nel lieto compiacimento del suo successo e delle sue vittorie. Quel suo momentaneo timore di sembrare un rimbambito era ormai passato, lasciandolo unicamente in balía di una sensazione di felicità piena. Aveva raggiunto quello che desiderava. Il sapore del successo gli era sempre stato altamente gradito, ed aveva avuto la fortuna di conoscerlo di frequente, ma non mai gli era apparso in una forma cosí dolce, unito a tante cose brillanti, suggestive e divertenti. Le luci, i fiori, la musica, la folla, le donne splendide, i gioielli, persino la singolarità di quel mormorio diffuso creato dalla briosa lingua forastiera, tutto ciò pareva conferire un senso e un simbolo alla sua conquista, al cammino che si era aperto a forza nella vita. Se il suo sorriso in quel momento appariva piú raggianti del solito, non era per fatuità, poiché certo non era un uomo da bramare di essere mostrato a dito o che mirasse a un successo personale. Se avesse potuto, senza esser visto, contemplare la scena dall'alto, spiando da un buco del soffitto, se la sarebbe goduta con altrettanta gioia. Essa gli avrebbe parlato della sua prosperità, avrebbe approfondito in lui quel senso felice della vita, al quale presto o tardi egli riconduceva tutte le sue esperienze. Proprio ora la coppa era colma.

Dopo ch'ebbero passeggiato un poco, Mrs. Tristram disse:

— È una serata molto bella. E nulla proprio vi trovo da eccepire, se non mio marito che, appoggiato ad una parete, ragionava con un tizio ch'egli avrà preso per un

duca e che forse non era che una persona addetta al funzionamento delle lampade. Credete di poterli separare? Provate a toccare una lampada.

Newman che in fondo non vedeva nulla di male a che il suo amico discorresse con un meccanico ingegnoso, dubito che in quel momento la compiacesse di una risposta. In quel momento Valentino de Bellegarde si avvicinava. Poche settimane prima Newman lo aveva presentato a Mrs. Tristam per la quale egli professava un'intensa simpatia e a cui aveva fatto parecchie visite.

— Non ha mai letto la *Belle Dame Sans Merci* di Keats? — domandò Mrs. Tristam. — Lei mi ricorda appunto l'eroe della Ballata:

*Oh, che cosa t'attrista, cavaliere in armi,
solo e pallidamente neghittoso?*

— Se son solo è perché son stato privato della sua compagnia — replicò Valentino. — Oltreché qui non è *bon ton* per nessuno parer felice, tranne che per Newman. Qui tutto è per lui. A noi due non rimane che di uscire dal proscenio.

— La primavera scorsa — disse Newman a Mrs. Tristam — mi avete promesso che entro sei mesi avrei preso una rabbia d'inferno. Mi par che il tempo sia passato, ma che la cosa piú rabbiosa che possa fare è di offrirvi ora un *café glacé*.

— Le ho detto che noi avremmo fatto le cose in grande — disse Valentino. — Non per il *café glacé*. Ma tutti son qui, e mia sorella dice che Urbano è stato adorabile.

— È un buon uomo, è un buon uomo — disse Newman. — Gli voglio bene come ad un fratello. Ma a proposito, debbo andare a dire qualche parola cortese a sua madre.

— E sia veramente cortese — fece Valentino! — Può essere l'ultima volta che lei si sente così cordiale.

Poi Newman se ne andò, sentendosi quasi disposto in quel momento a cinger per la vita persino la vecchia marchesa. Attraversò parecchie sale e la trovò finalmente nel primo salone, che stava seduta sopra un sofà accanto al giovine lord Deepmere. Ella doveva aver ragionato con lui con qualche calore perché pareva lí nell'atto di aspettare una risposta o qualche segno dell'effetto che le sue parole avevano fatto sull'animo di lui. Teneva le mani congiunte in grembo e guardava il viso sempliciotto del giovine Lord con un'aria di cortese ma contenuta irritazione.

Lord Deepmere levò gli occhi all'avvicinarsi di Newman, incontrò il suo sguardo e mutò colore.

— Disturbo forse un interessante colloquio? — fece Newman.

Madame de Bellegarde si alzò e con lei il suo compagno, poi infilò il suo braccio sotto a quello di lui e nulla rispose pel momento; ma dopo poco disse sorridendo:

— Sarebbe cortese da parte di lord Deepmere dire che il nostro colloquio è stato interessante.

— Oh, io non sono affatto cortese! – ribatté lord Deepmere. – Ma in realtà, sí, è stato interessante.

— Madame de Bellegarde le stava dando qualche buon consiglio, eh? – disse Newman. – Le smorzava un poco le arie.

— Sí, qualche buon consiglio gliel'ho pur dato, – fece la marchesa fissando i freddi e giovanili occhi sul nostro eroe. – Dipende da lui di saperne approfittare.

— Ne approfitti, signore, ne approfitti – replicò Newman. – Ogni consiglio della marchesa è eccellente. E poiché stanotte, marchesa, lei deve discorrere con spirito gaio e sereno, questo è già un buon consiglio. Ogni cosa, intorno a lei, si svolge in modo brillante e trionfale. La sua festa è proprio magnifica e il suo è stato un pensiero veramente felice. Oh, è molto meglio che se l'avessi data io.

— Se piace a lei, ne sono contenta anch'io – disse Madame de Bellegarde. – Il mio solo pensiero è di compiacerla.

— Vuol proprio compiacermi? – disse Newman. – Lasci andare l'amico Lord. Io sono sicuro che egli è impaziente di andare a sgranchirsi un po' le gambe. Prenda il mio braccio e passeggiamo.

— Il mio desiderio è di compiacerla – replicò la vecchia. Poi si liberò di lord Deepmere mentre Newman si meravigliava che ella lo avesse compiaciuto così prontamente. – A far una bella cosa – aggiunse poi – questo giovine dovrebbe andar in cerca di mia figlia e invitarla a danzare.

— Ho sottoscritto al suo consiglio — disse Newman chinandosi su di lei ridendo. — Immagino che io dovrò inghiottirlo.

Lord Deepmere si passò una mano sulla fronte, poi se ne andò: e Madame de Bellegarde prese il braccio di Newman. — Sí, è una festa molto graziosa e cordiale — disse quest'ultimo mentre proseguivano nel loro giro. — Il marchese mi ha fatto conoscere tante persone e io mi sento davvero come uno della famiglia. È una serata — proseguí Newman che in quel momento aveva bisogno di dire qualcosa di molto grazioso — che ricorderò sempre con vero piacere.

— Credo che nessuno di noi dovrà scordarsene — disse la marchesa con accento chiaro e ben spiccato.

La gente le faceva largo intorno mentre ella passava, alcuni si volgevano a riguardarla ed essa riceveva una quantità di omaggi e di strette di mano sempre col piú squisito garbo. Ma pur sorridendo a tutti ella non parlò mai finché non ebbe raggiunto l'ultima delle sale, dove trovò il suo figlio maggiore. — E adesso basta — disse allora a Newman con calma misurata, e si volse al marchese. Costui tese le mani e prendendo le sue la condusse poi ad una sedia con la piú devota premura. Era questo il piú armonioso gruppo di famiglia e Newman con discrezione si ritirò. Andò a passeggiare per le sale un poco ancora, aggirandosi qua e là liberamente, dominando la maggior parte delle persone con l'alta sua figura, rinnovando la conoscenza con alcuni dei gruppi a cui Urbano de Bellegarde lo aveva presentato, mostrandosi

cordiale all'eccesso. La cosa continuava a piacergli oltremodo: ma anche le cose piú piacevoli hanno un termine e questa sua eccessiva contentezza cominciò a giungere presto alla fine. L'orchestra intonava le sue ultime sonate e la gente andava in cerca della marchesa per farle gli addii. Fu però alquanto difficile trovarla e Newman udí intorno qualcuno che diceva che sentendosi stanca ella aveva lasciato il ballo; udí anche una signora che diceva: – È prostrata dalle enormi emozioni della festa, povera e cara marchesa! Io immagino quello che può essere stato per lei questa serata! – Ma subito dopo apprese che si era rimessa e che seduta in una poltrona presso la porta d'ingresso stava ricevendo i saluti dalle grandi dame le quali insistevano a che ella non si alzasse. Andò allora in cerca di Madame de Cintré. Parecchie volte l'aveva veduta passargli vicino nei rapidi giri di un valzer, ma seguendo le esplicite istruzioni che ella gli aveva date non aveva mai scambiato parola con lei fin dal principio della serata. E poiché l'intera casa era stata aperta agli ospiti, erano aperti anche gli appartamenti del *rez-de-chaussée*, dove soltanto un piccolo gruppo di persone stava raccolto. Newman si aggirò in mezzo ad esse osservando qualche coppia sperduta a cui quel luogo, relativamente appartato, appariva gradito, finché giunse ad una piccola serra che dava sul giardino. L'estremità di questa serra era formata da una chiara vetrata, sgombra di piante e che lasciava penetrare la luce delle stelle invernali così direttamente che una persona sarebbe apparsa nell'aria aperta. Due persone ora vi si

trovavano, una signora ed un signore: la dama, quantunque volgesse il dorso alla stanza dove Newman si trovava, fu da questo riconosciuta per Madame de Cintré. Egli esitò un poco ad inoltrarsi, ma come si fu fatto avanti, ella si volse quasi avesse sentito la sua presenza. Posò un poco lo sguardo sopra di lui, poi si volse di nuovo al suo interlocutore.

— È un peccato non poterlo dire a Mr. Newman — fece ella pianamente, in modo che Newman la potesse udire.

— Gelo dica pure, se crede! — rispose il gentiluomo, ch'era lord Deepmere.

— Oh, ditemelo ad ogni costo! — fece Newman avanzandosi.

Egli osservò che lord Deepmere era assai rosso in viso ed aveva contorti i suoi guanti quasi a renderli una corda, quasi volesse strizzarli. Erano visibili segni in lui di una violenta emozione, e tracce di un'eguale agitazione erano visibili sul viso di Madame de Cintré. I due dovevano aver parlato fra di loro con molta vivacità. — Ciò che io vi potrei dire tornerebbe soltanto ad onore di mi-lord — fece Madame de Cintré, sorridendo schiettamente.

— Oh, per questo non gli piacerebbe di piú — ribatté l'altro con un sorriso goffo.

— Là, là, che cos'è questo mistero? — Newman domandò. — Su, chiaritemi tutto. Non mi piacciono i misteri.

— Noi dobbiamo avere tutti delle cose che non ci piacciono, e far a meno di alcune altre che ci piacciono — disse ridendo ancora il nobiluomo rudemente.

— Ciò va ad onore di lord Deepmere e non di altri — disse Madame de Cintré. — Così non dirò nulla della cosa. Potete star certo — aggiunse, e porse la mano all'inglese che la prese un po' esitante, ma con un certo impeto. — Ed ora vada pure a danzare.

— Oh, sí, ne ho una voglia matta! — ribatté il milord. — Andrò a pigliarmi una sbornia. — E se ne partí con una cupa risata di scherno.

— Che è accaduto fra voi? — domandò Newman.

— Non te lo posso dire ora — fece Madame de Cintré. — Niente del resto che t'abbia a rattristare.

— Quel piccolo inglese ha forse cercato di farti la corte?

Ella esitò un momento, poi disse grave: — No, è un giovane molto onesto.

— Ma tu sei agitata. Di qualcosa si tratta.

— Ma nulla, ti ripeto, nulla che ti possa rattristare. La mia agitazione è cessata. Un giorno ti dirò. Ora non posso.

— Bene, ti confesso che non desidero udir nulla di spiacevole. Sono contento di tutto, massimamente di te. Ho veduto tutte le signore e chiacchierato con moltissime di esse: ma sono contento di te.

Madame de Cintré lo avvolse per un istante con uno sguardo ampio e dolce, poi lo volse verso la notte stella-

ta. E così essi rimasero là per un poco, in silenzio, a fianco uno dell'altro.

— Di' che anche tu sei contenta di me.

Egli dovette aspettare un momento la risposta; essa venne alla fine, bassa e distinta: — Sono veramente felice.

Queste parole furono seguite da alcune altre provenienti da altra fonte, e che li fece volgere tutti e due. — Temevo che Madame de Cintr  si potesse prendere un raffreddore e cos  mi sono permessa di portarle uno scialle. — E Mrs. Bread se ne stette là in atto di affettuosa premura tenendo fra le mani uno scialle bianco.

— Grazie — disse Madame de Cintr ; — la vista di quelle stelle d  un senso di gelo. Non occorre il tuo scialle, ma rientreremo in casa.

Cos  ella si volse per rientrare, mentre Newman la seguiva e Mrs. Bread restava là rispettosamente in disparte a lasciarli passare. Newman s'indugi  un poco davanti alla vecchia governante, ed essa gli diede un'occhiata all'in su, con atto di silenzioso saluto. — Oh, s  — disse egli: — voi dovete venire a vivere con noi.

— Ebbene, signore, se cos  lei desidera — rispose la vecchia — questa non   l'ultima volta che mi vedr .

IV

Newman era appassionato di musica e si recava sovente all'opera. Due sere dopo il ballo di casa Bellegar-

de egli sedeva ascoltando il *Don Giovanni* in un posto di platea, e, per far onore a quel lavoro che non era mai stato rappresentato prima d'allora vi si recò prima che si alzasse il sipario. Spesso egli prendeva un bel palco e vi invitava una comitiva dei suoi compatrioti, ed era questo un modo di divertirsi che a Newman piaceva molto. Gli piaceva metter insieme un gruppo d'amici e condurli a teatro, oppure menarli a spasso sopra un alto *break* tirato da quattro cavalli, o a pranzare in qualche remoto ristorante. Amava far cose che richiedessero spender denaro per la gente: godeva in poche parole di far divertire. E questo non perché desiderasse di essere chiamato generoso, ch  anzi poco gli garbava farsi vedere a maneggiare il denaro pubblicamente, e a questo riguardo provava come un personale pudore simile a quello che avrebbe provato a far la sua *toilette* davanti alla gente; ma appunto com'era un segreto piacere per lui di andar vestito bene, cos  provava un'intima compiacenza (e ne godeva tutto fra s ) quando poteva combinare a sue spese una partita di piacere. Ma porre in moto un largo gruppo d'amici e portarli lontano, procurarsi speciali mezzi di trasporto, noleggiare un vagone o un piroscifo, tutto ci  andava d'accordo col suo gusto per le imprese animose, e dava all'ospitalit  un senso pi  attivo e pi  adatto allo scopo. Poche sere prima aveva invitati dame e gentiluomini per udire Madame Alboni all'opera, e alla partita aveva preso parte anche Miss Dora Finch. Ma accadde, poi, che sedendo in un palco accanto a lui, Dora si fosse messa a discorrere in modo troppo vivace,

non solo negli intermezzi ma anche durante la recita, per modo che Newman se n'era poi venuto via esasperato perché gli aveva fatto l'effetto che Madame Alboni avesse una voce acuta e stridula e che il suo fraseggio musicale andasse ornato di risa piuttosto sghignazzanti. Dopo di che egli deliberò per alcun tempo di recarsi all'opera da solo.

Come il sipario fu calato sopra il primo atto del *Don Giovanni* egli si volse intorno e, dando un'occhiata alla sala, scorse in un palco Urbano de Bellegarde con la moglie. La piccola marchesa in quel momento era intenta a passar in rassegna la sala col suo occhialetto, e Newman, supponendo che essa lo avesse veduto, si risolse di andar a salutarla. Appoggiato ad una colonna, immobile, Urbano de Bellegarde se ne stava, là, lo sguardo fisso in avanti, una mano nel panciotto e l'altra che tratteneva il cappello posato sulle ginocchia. Newman stava per muoversi, quando in quell'oscura regione dedicata ai piccoli palchi che in Francia son chiamati, e non a torto, *baignoires*, vide pure una faccia che anche la luce fioca e la distanza non riuscivano a rendere interamente indistinta. Era il viso di una giovine donna graziosa, sormontato da una *coiffure* di rose cremisine e di brillanti. Essa girava lo sguardo intorno per la sala e muoveva il suo ventaglio in su e in giù con la grazia più sperimentata: allorquando l'ebbe abbassato Newman poté scorgere un paio di spalle bianche e grassocce e l'orlo superiore di una veste color rosa. Accanto a lei, proprio accosto alle sue spalle, le stava parlando con pa-

lese fervore un giovine con la faccia rossa e un colletto molto basso, ma al quale tuttavia ella pareva dedicare assai poca attenzione. Allora non ebbe piú dubbi; la graziosa donna era Noemi Nioche. Fissando ancor piú attentamente il fondo del palco pensava di scorgervi pure il vecchio padre, a tenerle compagnia, ma da quel che poté rilevare, l'eloquenza del giovane non aveva altri ascoltatori che lei. Newman uscendo dal palco capitò a passare sotto la *baignoire* di Mademoiselle Nioche. Ella lo vide mentre egli si appressava e gli fece un cenno ed un sorriso, quasi per dimostrargli che, nonostante la sua rapida ascesa nel mondo, era rimasta ancora quella ragazza semplice ch'egli aveva conosciuta. Newman entrò nel *foyer* e lo attraversò. Ma d'un tratto egli si arrestò davanti ad un signore che stava seduto su uno dei divani. Costui teneva i gomiti sulle ginocchia e fissava il pavimento, piegato in avanti, perduto in pensieri, a quanto sembrava, alquanto cupi. Nonostante tenesse il capo piegato, Newman lo riconobbe e gli si sedette vicino. Allora l'altro guardò all'in su e mostrò la espressiva fisionomia di Valentino de Bellegarde.

— Che cos'è che le dà così gravi pensieri?

— Un soggetto che richiede cupi pensieri, a dirle il vero — fece Valentino. — La mia incommensurabile idiozia.

— E di che si tratta?

— Di questo: che io non sono un uomo ancora, e non piú uno sciocco come prima. Ma sono andato ad un filo a prendere quella ragazza *au sérieux*.

— La ragazza laggiú nella *baignoire*, vestita di rosa?
— chiese Newman.

— Ha notato che rosa brillante? — Valentino domandò, invece di rispondere. — La fa sembrare bianca come del latte fresco.

— Bianca o nera, come le piace. Ma ha finito di andarla a trovare?

— Oh, benedetto lei, no! Perché avrei dovuto cessare? Se son mutato io, non lo è lei — proseguí Valentino. — Lo vedo bene ch'è una piccola miserabile, ma è pur sempre divertente: e uno *deve* pur divertirsi.

— Bene, son contento che essa le abbia dato qualche colpo mancino — Newman soggiunse. — Suppongo che si sarà rimangiate tutte quelle belle parole che ha detto su di lei l'altra sera. L'ha paragonata a uno zaffiro, o a un topazio, a un'ametista; a qualche pietra preziosa. Che diavolo era?

— Non ricordo — disse Valentino; — doveva essere un carbonchio! Ma essa non mi prenderà in giro. Non ha un vero fascino. È proprio una imperdonabile sciocchezza pigliar un abbaglio su una persona simile.

— Mi congratulo con lei se le bende le son cadute dagli occhi. È un gran trionfo. Questo la deve far star meglio.

— Sí, mi fa star meglio! — disse Valentino gaiamente. Poi, fattosi serio, guardò di traverso Newman. — Penso che riderà di me. Se lei non fosse uno della famiglia me ne adonterei.

— Oh no, io non rido, e non sono neanche uno della famiglia. Lei mi fa star a disagio. È un ragazzo troppo intelligente, è fatto di troppo buona pasta per dover buttar via il suo tempo sempre su e giù con quel genere di articoli. L'idea di scompigliarsi i capelli per la signorina Nioche, a me sembrava da pazzo. Ha detto che non la prendeva più sul serio: ma dimostra il contrario finché sta qui a contatto con lei.

Valentino si ritirò un poco, guardò l'amico corrugando la fronte e stropicciandosi le ginocchia. — *Vous parlez d'or.* Ma essa, vede, ha delle braccia mirabilmente graziose. Mi crede se io le dico che non me ne ero mai accorto fino a questa sera?

— È una piccola miserabile lo stesso, si ricordi.

— Sí, l'altro giorno, per esempio, ebbe il cattivo gusto di insultare suo padre in mia presenza. Non me lo sarei mai aspettato da lei. È stata una vera delusione.

— Eh, già ella non tien in conto suo padre più dello zerbino che ha davanti alla porta — disse Newman. — Me ne son accorto fin dalla prima volta che la vidi.

— Essa può pensare del povero vecchio ciò che le aggrada, ma è ignobile che lo vada ingiuriando. Mi ha quasi messo fuori di me. Si trattava di una gonnella con la frangia, ch'egli doveva andar a prendere da una lavandaia, e poiché pare ch'egli si fosse scordato di compiere questo grazioso compito, ella quasi lo batteva. Egli la guardava intimorito coi suoi occhietti bianchi spiando la tesa del cappello con la coda del suo pastrano. Finí che se ne venne via senza dire una parola. Allora io

dissi a Noemi ch'era proprio di cattivo gusto parlare così ad un padre. Ed essa mi rispose, poiché ha immensa fiducia in me, che mi sarebbe stata molto grata se l'avessi avvertita ogni volta che peccava di cattivo gusto. Le dissi che io non volevo prendermi la briga di insegnarle le buone maniere, poiché immaginavo che ella le avesse di già apprese, e da migliori modelli. Mi ha veramente deluso, ma là, ora è finita – soggiunse gravemente Valentino de Bellegarde.

— Oh, il tempo è un gran consolatore! – ribatté Newman con ironica serietà. Stette silenzioso per un momento, poi aggiunse, su un altro tono: – Mi auguro che penserà a quello che le dissi l'altro giorno. Venga in America con me, e io la metterò in grado di far degli affari. Ha ricevuto in sorte una buona testa, se ne volesse soltanto far uso!

Valentino fece un'amabile smorfia: – Tante grazie per la mia testa. Un posto in una banca, vuol dire?

— Posti ce ne sono molti, ma immagino che considererà la banca come il piú aristocratico.

Valentino scoppiò in una risata. – Mio caro, di notte tutti i gatti sono grigi. Quand'uno si degrada, non ci son gradi.

Newman non rispose per un istante, poi: – Io penso che potrà trovar dei gradi, invece, nel suo successo – disse con una certa asciuttezza.

Valentino si piegò ancora in avanti coi gomiti sulle ginocchia e si mise a grattare il pavimento con la punta

del bastone, finalmente disse guardando su a lui: – Le par proprio che io debba fare qualcosa?

Newman posò la mano sul braccio del compagno e lo fissò un poco socchiudendo gli occhi sagaci. – Si provi e vedrà. Per ora non mi sembra in grado, ma ci arriverà.

— Crede che sarò capace di guadagnar del denaro? Mi piacerebbe vedere che effetto mi farebbe ad averne un poco.

— Faccia quello che le dico e sarà ricco – disse Newman. – Ci pensi su. – Poi, data un'occhiata al suo orologio, s'accinse ad avviarsi nuovamente verso il palco di Madame de Bellegarde.

— Ci penserò, ci penserò – disse Valentino, – Adesso andrò a udire Mozart per un'altra mezz'ora, la musica favorisce meglio la mia meditazione. Mediterò su ciò che m'ha detto.

Il marchese si trovava con sua moglie allorché Newman entrò nel palco. Egli fu vago, remoto e corretto come sempre, e anche piú, come parve a Newman.

— Che cosa pensa dell'opera? – domandò il nostro eroe. – Cosa pensa del protagonista?

— Noi sappiamo ciò che è Mozart – disse il marchese. – Le nostre impressioni non datano certo da questa sera. Mozart è la giovinezza, la freschezza, la vivacità brillante, la facilità, forse un po' troppo grande questa facilità... ma l'esecuzione è qua e là piuttosto grossolana.

— Son curioso di vedere come finisce – disse Newman.

— Lei parla come se si trattasse di un *feuilleton* del «Figaro» — osservò il marchese. — Non ha mai visto l'opera prima d'ora?

— Mai, altrimenti me ne ricorderei. Ma donna Elvira mi rammenta Madame de Cintré, non per i suoi casi, ma per la melodia che essa canta.

— Distinzione molto fine — ribatté il marchese con un risolino. — Però non ha molta probabilità, credo, Madame de Cintré di venire abbandonata.

— Non tanta! — esclamò Newman. — Ma che accade del Don?

— Il diavolo vien giù o vien su — entrò a dire Madame de Bellegarde — e se lo porta via. Immagino poi che Zerlina le ricorderà la sottoscritta.

— Io vado nel *foyer* un momento — interruppe il marchese. — E così potrete dire anche che il Commendatore, l'uomo di pietra, rassomiglia a me. — Ed uscì dal palco.

La piccola marchesa stette un po' a fissare il parapetto di velluto del palco, poi profferì con voce sommessa: — Non uomo di pietra ma di legno! — E poiché Newman si era seduto nella sedia del marito, essa non protestò; ma volgendosi subitamente a lui col ventaglio chiuso lo toccò sul braccio. — Sa, sono molto contenta che lei sia venuto, perché ho da chiederle un favore. Veramente volevo chiederglielo lunedì scorso al ballo di mia suocera, ma lei non me ne ha dato modo. In quel momento lei era così allegro ch'io pensai allora che certo me l'avrebbe fatto quel piccolo favore. È una cosa che lei deve pro-

mettermi, il momento buono mi par proprio ora. Quando sarà sposato sarà buono a niente. Là, mi prometta!

— Non firmo mai un documento senza prima averlo letto – disse Newman. – Fuori il documento.

— No, lei deve firmare ad occhi chiusi: le tengo la mano, qua, prima che abbia messo la testa nell'acqua. E lei deve anche essermi grato che le do modo di fare qualcosa di divertente.

— Se si tratta di cosa divertente, meglio rimandarla a dopo il matrimonio.

— In poche parole non vuole acconsentire, ha paura di sua moglie.

— Oh, se la cosa è indecorosa per sé non voglio occuparmene; se non lo è, a dopo le nozze.

— Ma lei ragiona come un trattato di logica, e inglese per giunta – esclamò Madame de Bellegarde. – Via, mi prometta per dopo il matrimonio. Dopo tutto mi diventerà tenerla legata.

— Bene, allora dopo il matrimonio – disse Newman allegramente.

La piccola marchesa esitò un istante fissandolo in viso, tanto che egli andava fantasticando che mai potesse dirgli. – Immagino che lei sappia quale sia la mia vita – ella disse finalmente. – Non ho nessun divertimento, non vedo nulla, non faccio nulla: vivo a Parigi, come potrei vivere a Poitiers. Mia suocera mi chiama una girellona, e m'accusa di andare in posti inauditi e pensa ch'io mi debba divertire a starmene a casa a contar sulle dita i miei antenati. Ma che vuole che mi importi dei

miei antenati? Tanto a loro non importava nulla di me. E poich  le cose, a mio credere, son fatte per esser vedute, non intendo mica di vivere con una benda sugli occhi. Quanto a mio marito, lei sa, ha i suoi principii, e il primo di tutti, questo: che le Tuileries sono atrocemente volgari. Ma se le Tuileries sono volgari, i suoi principii sono scoccianti. Se volessi potrei aver anch'io i miei principii, come lui, e se i suoi son cresciuti sopra un albero di famiglia, scotendo il mio ne farei crollar gi  di ben pi  fini. Preferisco in modo assoluto l'abile Bonaparte agli stupidi Borboni.

Newman pens  allora vagamente che ella desiderasse che egli si rivolgesse alla legazione degli Stati Uniti per aprirle una via agli atrii imperiali. Disse: – Vedo, vedo, lei vorrebbe andare a Corte.

La marchesa scoppi  in una risatella squillante. – Ma lei   lontano le mille miglia. Delle Tuileries mi curer  io stessa: il giorno che decidessi di andarci saranno ben contenti di ricevermi. Presto o tardi io danzer  in una quadriglia imperiale. Ma lei mi dir : «Come oser  far questo?». Ebbene io *oser *. Temo,   vero, mio marito: lui   morbido,   liscio,   impeccabile,   tutto quello che lei sa, ma io lo temo, orribilmente. Eppure le dico che arriver  alle Tuileries. Tuttavia questo non sar  n  per quest'inverno e neanche forse per l'inverno prossimo; e nel frattempo io debbo pur vivere. No,   in un altro luogo che desidero andare.   un mio sogno. Voglio andare al «Bal Bullier».

— Al «Bal Bullier»? – ribatté Newman a cui quel nome sul momento non diceva nulla.

— Sí, il ballo del Quartier Latino dove gli studenti danzano con le loro amanti. Ma certo che lei ne ha udito parlare.

— Oh, sí, adesso ricordo. Anzi ci sono stato. Ed è là che lei vuol andare?

— È stupido, è banale, è tutto quello che lei vuole: ma ci voglio andare. Delle mie amiche ci sono andate e dicono che è terribilmente *drôle*. Le mie amiche van dappertutto, son soltanto io che me ne sto a casa a incretinire.

— Mi sembra, però, che lei non sia a casa, ora, e non direi neanche che incretinisca.

— Mi annoio a morte, ecco. In questi ultimi otto anni sono andata all'opera due volte la settimana, e ogni volta che chiedo qualche altro divertimento mi si tappa la bocca dicendo: «Ma signora, prego, non ha forse un palco all'opera? una donna di gusto può forse desiderare di piú?». In primo luogo il palco all'opera era nel mio *contratto* di nozze ed è loro dovere di darmelo. Stanotte, per esempio, avrei preferito mille volte andare al Palais Royal, ma mio marito al Palais Royal non ci vuol venire perché ci bazzicano le dame di Corte. E lei può figurarsi se mi porta al «Bal Bullier»! Intanto egli dice che è una pura cattiva imitazione di quello che fanno alla «Princesse Kleinfuss». Ma poiché io non vado alla «Princesse Kleinfuss» la miglior cosa è che vada al «Bal Bullier». È il mio sogno, che vuole, la mia idea fissa. E tutto ciò

che io le chiedo è di darmi una mano: lei è meno compromettente di chiunque altro. Non so perché, ma è così. Quanto a me saprò accomodar le cose. So pure di andare a qualche rischio, ma questo è affar mio. E poi la fortuna non aiuta gli audaci? Non me lo rifiuti, la prego. È il mio sogno!

Newman scoppiò forte a ridere. La moglie di un marchese de Bellegarde, la figlia del crociato, l'erede di sei secoli di glorie e di tradizioni, che mette tutta la propria aspirazione a vedere un centinaio di ragazze che fan saltar via i cappelli dal capo dei loro giovinotti con la punta dei piedi! Gli sembrava ben poco degno. E gli parve anche un buon tema per un moralista, per quanto non avesse tempo di moralizzarci sopra, poiché in quel momento il sipario si alzava e Monsieur de Bellegarde rientrava nel palco. Newman allora ritornò al suo posto.

Nel frattempo s'avvide che Valentino de Bellegarde era andato a sedersi nel palco di Mademoiselle Nioche e che se ne stava là dietro di lei e il suo giovane amico, dove era appena visibile. Newman lo incontrò nel corridoio durante l'atto seguente e gli chiese se aveva riflettuto sopra la possibilità di emigrare. — Quantunque — soggiunse — io pensi che se vuole meditare sopra la possibilità di emigrare, avrebbe potuto scegliersi un luogo piú adatto.

— Oh, quel luogo non era male — ribatté Valentino. — Alla ragazza io non badavo affatto, ma me ne stavo là ascoltando la musica e senza propriamente occuparmi né dell'opera né del palcoscenico, andavo rimuginando

fra me la sua proposta. Dapprima essa mi è parsa assolutamente fantastica, ma poi ci fu un certo violino in orchestra, e lo distinguevo bene, che grattando a modo suo, pareva dirmi: «E perché no? e perché no?». E allora, in quel rapido loro movimento, tutti i violini insieme ripresero il motivo e la bacchetta del direttore d'orchestra parve riecheggiare nell'aria: «E perché no? e perché no?». Insomma non vedo perché non potrei fare qualcosa anch'io... E poi io potrei anche ritornare dall'America con un baule pieno di dollari: e questo potrebbe anche essere divertente. Mi chiamano un *raffiné*, e chi sa che io non possa scoprire un fascino inaspettato anche nel metter su una bottega? La cosa deve avere un certo lato pittoresco e romantico e farebbe poi una figurona nella mia biografia. Direbbero che io sono stato un uomo forte, un uomo di prim'ordine, un uomo che ha in pugno la vita.

— Non importa ciò che direbbero — disse Newman — il fatto è che fa sempre un bel vedere uno che ha un mezzo milione di dollari. E non c'è ragione che lei non li possa avere se terrà conto di quel che le dico, e non ne parli a nessuno. — Poi infilato il braccio sotto quello del compagno, si misero a passeggiare tutt'e due per uno dei corridoi meno frequentati. L'immaginazione di Newman cominciava ad esaltarsi all'idea di convertire il suo brillante ed inesperto amico in un uomo d'affari di prima classe. E si sentì in quel momento invaso da uno zelo spirituale, lo zelo del propagandista. Il suo ardore era in parte l'effetto di quel vago disagio che produceva

in lui la vista di un capitale improduttivo, poiché pensava che un'intelligenza così fine come quella di Bellegarde doveva venir impiegata in alte imprese. E gli scopi più utili noti alla esperienza di Newman erano certe trascendenti abilità nel commerciare azioni ferroviarie. Cosicché il suo zelo s'accrebbe per la simpatia ch'egli nutriva per Valentino, e provò anche una specie di pietà per lui, quale ben sapeva non avrebbe mai potuto far intendere al conte de Bellegarde. Egli non poteva far a meno di compatire Valentino se costui pensava essere una bella vita quella di andare e venire in scarpette verniciate fra la Rue d'Anjou e la Rue de l'Université, facendo il Boulevard des Italiens, quando laggiù in America si passeggiava su un intero continente e un intero Boulevard era disteso fra New York e San Francisco. Oltre a ciò era mortificato di pensare che Valentino aveva poco denaro: e vedeva in questo un che di penosamente grottesco. Questa povertà lo offendeva, come l'avrebbe offeso l'ignoranza incolpevole di un amico, per certe norme fondamentali del sapere. Egli avrebbe detto in tal caso, che ci sono cose che uno deve sapere come cose naturalissime. Cosicché, se uno vuol star bene al mondo, deve avere del denaro come cosa naturalissima, deve saper farselo. Per Newman era quasi ridicolo vedere le arie superbe che si davano alcuni, non giustificate da larghi investimenti nei capitali ferroviari, quantunque non potesse dire che tali investimenti fossero in se stessi buon argomento per darsi delle arie. — Le farò fare qualche cosa — diceva a Valentino. — La voglio

far riuscire. So di una mezza dozzina di imprese in cui potremo trovarle un buon posto. E lei vedrà qualche arduo lavoro. Ci vorrà del tempo, naturalmente, ad abituarla alla vita, ma poi lavorerà per suo conto e al termine di sei mesi, dopo aver fatto una o due cose, le piacerà. E sarà bello per lei aver là sua sorella. Ed anche per lei averla vicino. Sí, Valentino – Newman continuò prendendo cordialmente il braccio all'amico. – Mi par di intravedere per lei un buon inizio. Stia tranquillo, io la manderò avanti bene.

Newman continuò a discorrere per un quarto d'ora. Valentino ascoltava e poneva delle domande, molte delle quali facevano sorridere Newman per l'ingenuità che esse dimostravano circa i metodi piú semplici per far danaro: e sorrideva fra sé, mezzo ironico e mezzo incuriosito. Valentino era serio, affascinato da quella semplice versione in prosa della leggenda dell'El Dorado che Newman gli faceva balenare davanti. Ma quantunque il debuttare in una casa mercantile americana potesse essere una cosa coraggiosa, originale ed infine assai piacevole, egli, obiettivamente, in quella partita non ci si vedeva. Cosicché quando suonò il campanello per indicare la fine dell'intermezzo, c'era una certa smorfia ironica sul suo viso; allora disse sorridendo:

— Bene, allora mi metta alla prova e mi spinga avanti! Mi pongo nelle sue mani. Lei mi tuffi dentro la marmitta e mi tramuti in oro.

Ma come erano entrati nel corridoio che circondava la fila delle *baignoires*, Valentino si arrestò davanti al pal-

chetto male illuminato di Mademoiselle Nioche e mise una mano sulla maniglia della porta.

— Oh, lei ritorna là? – domandò Newman.

— *Mon Dieu, oui* – disse Valentino.

— Non ha un altro posto?

— Sí, ho il mio solito nelle sedie.

— Allora farà bene ad andar ad occupar quello.

— La vedo assai bene anche di là – aggiunse Valentino, placidamente – e stasera ella è proprio degna di essere veduta. Ho il mio motivo per ritornarvi.

— Lasci andare. Lei sta ammattendo.

— No, si tratta solo di questo. C'è un giovinotto nel palco a cui darò qualche seccatura entrando, a cui bisogna che dia qualche noia.

— Mi spiace di udir questo. Non potrebbe lasciar solo quel povero diavolo?

— No; egli mi ha dato motivo per agire cosí. Il palco non è suo, Noemi vi è entrata sola e ne ha preso possesso. Ero andato a salutarla e stavo scorrendo con lei, quando poco dopo ella volle che mi recassi a prenderle il ventaglio che aveva dimenticato nella tasca del suo mantello e che l'*ouvreuse* aveva portato con sé. In quel mentre questo signore è entrato e si è seduto accanto a Noemi, al posto da me occupato. Il mio ritorno colà lo irritò ed ebbe anche la sfacciataggine di dimostrarmelo, e fu anzi sul punto di svillaneggiarmi. Io non so chi egli sia, ma dev'essere certo un povero disgraziato e non so dove Noemi vada a pescare simili conoscenze. Egli era un po' brillo in quel momento, ma sapeva benissimo

quel che era successo. Proprio ora, nel second'atto, ha fatto ancora il villano con me. Bene, io ricomparirò fra una decina di minuti, il tempo sufficiente perché egli possa riprendersi, se ne ha voglia. Ma in verità io non posso permettergli di credere che mi abbia potuto sfrattare dal palco.

— Ma che gioco da ragazzi, amico! – disse Newman rimproverandolo. – Spero che non vorrà mettersi con lui a bisticciare adesso.

— Noemi non c'entra per nulla con lui e io non ho nessuna intenzione di attaccar brighe. Non sono né un bravaccio né un mangiatore di fuoco. Desidero semplicemente mettere le cose a posto, da gentiluomo.

— Oh, al diavolo il suo puntiglio! – esclamò Newman. – L'avete sempre col puntiglio, voialtri francesi. Ebbene – soggiunse – faccia presto. Ma se si mette in questi pasticci sarà bene che la conduca in America prima del tempo.

— Bene, bene, quando vorrà. Ma se vado in America non vorrò permettere a quel signore di credere che scappo via per lui.

E si separarono. Al termine dell'atto Newman osservò che Valentino si trovava ancora nel palco di Noemi. Passeggiò ancora un poco pel corridoio aspettandolo e, giunto a pochi passi dal palco, vide l'amico che usciva di là insieme all'altro. Poi i due s'incamminarono rapidamente verso il fondo dell'andito dove si fermarono e cominciarono a discutere fra di loro. Apparivano tutti e due calmi, ma lo straniero, il quale sembrava rosso in

viso, si andava asciugando animatamente con un fazzoletto il sudore del viso. Newman si trovava in quel momento assai vicino alla *baignoire*: la porta era rimasta aperta in modo che egli poteva intravedere là dentro il vestito rosa di Mademoiselle Nioche. Entrò subito ed ella si volse e lo salutò con un lieve sorriso.

— Ah, s'è deciso finalmente di entrare a salutarmi — ella esclamò. — Lei mi trova in un bel momento. Segga. — Un rossore grazioso era sulle sue gote e i suoi occhi brillavano un poco. Si sarebbe detto che avesse ricevuto qualche buona notizia.

— Qualcosa è avvenuto qui — disse Newman restando in piedi.

— Lei mi trova in un momento molto bello — ripeté la fanciulla. — Due gentiluomini, l'un d'essi è Bellegarde che lei m'ha fatto conoscere, sono venuti a parole qui per questa sua umile ancella. Oh, parole molto grosse si son scambiati! Ed essi non ne potranno uscire che incrociando le spade. Un duello, questo sí che mi darà una spinta! — esclamò Mademoiselle Nioche battendo insieme le piccole mani. — *C'est ça qui pose une femme!*

— Monsieur de Bellegarde non vorrà battersi per lei — esclamò Newman indignato.

— Proprio così — e lo fissò con un piccolo sorriso spavaldo. — No, no, lei non è per nulla galante e se lei vorrà impedire la cosa io le terrò il broncio... e pago il mio debito.

Newman profferí un'imprecazione che consisteva nell'interiezione «Oh!...» seguita da un nome geografi-

co, o meglio teologico, di quattro lettere che non voglio riprodurre qui. Poi voltò la schiena senza tante cerimonie e uscì dal palco. Nel corridoio trovò Valentino e il suo compagno che ritornavano verso di lui. Quest'ultimo stava mettendosi nel taschino del panciotto un biglietto da visita. Il geloso adoratore di Mademoiselle Nioche era un giovanottone robusto, con un naso forte, due prominenti occhi color turchino, un volto tedesco e una massiccia catena da orologio. Arrivati al palco, Valentino s'inchinò al compagno, con enfasi, per farlo passare il primo. Allora Newman lo toccò al braccio come per dirgli che voleva parlargli e Bellegarde rispose che sarebbe stato da lui fra un momento. Poi entrò nel palco dietro all'altro, ma due minuti dopo ricomparve, sorridendo con giubilo.

— Essa è immensamente lusingata della cosa. Dice che faremo la sua fortuna. Senza voler insuperbire, penso che ciò sia possibile.

— E così avrete un duello? – disse Newman.

— Mio caro amico, non mi guardi con quell'aria di sdegno. Non è dipeso da me. Ormai è cosa fatta.

— E io gliel'ho detto – gemette Newman.

— E glielo dissi – fece Valentino sorridendo.

— Che cosa le ha fatto?

— Mio buon amico, non importa che. M'ha detto una parola ed io l'ho raccolta.

— Insisto per sapere. Capirà che, come suo fratello maggiore, non posso permettere che lei vada a cacciarsi in un tale ginepraio.

— Molto obbligato – fece Valentino. – Non ho nulla da nasconderle; non posso qui entrare in particolari.

— Andiamocene di qua, allora, me lo dirà là fuori.

— Oh, non posso allontanarmi, e poi perché devo scappar via? Tornerò invece alla mia sedia in platea, ad ascoltare il resto dell'opera.

— Non ne potrà godere. Sarà preoccupato.

Valentino lo guardò per un istante, arrossì un poco, e battendogli una mano sul braccio: – È deliziosamente ingenuo lei! – disse sorridendo. – Prima di un affare di questo genere si deve esser calmi. E la cosa più calma che io possa fare ora è di andar difilato al mio posto.

— Ah! – fece Newman – lei vuole che ella lo guardi laggiù, eh? Lei e la sua calma. Non sono più così ingenuo. È una povera cosa.

Valentino rimase e i due amici, ciascuno dal suo posto, godettero il resto dell'opera, a cui pure assistette Mademoiselle Nioche insieme al suo truculento ammiratore. Al termine dello spettacolo Newman raggiunse di nuovo Valentino, poi uscirono insieme all'aperto; ma quest'ultimo non volle entrare nella carrozza che Newman gli offriva, e fermandosi sull'orlo del marciapiede: – Debbo andarmene da solo – disse. – Debbo andare in cerca di due amici che s'incarichino della faccenda.

— Me ne incarico io – fece Newman; – la affidi a me.

— Molto gentile, ma la cosa è proprio impossibile. In primo luogo lei è, come ho detto, quasi mio fratello, atteso che sta per sposare mia sorella. E questo solo la squalifica come padrino e può gettare qualche dubbio

sulla sua imparzialità... E anche se non fosse, sarebbe già tanto per me che io la debba sospettare di disapprovare il mio procedere. Lei farebbe di tutto per impedire un convegno.

— Naturalmente, e qualunque vostro amico lo farebbe.

— Oh, senza dubbio. Insisterebbe perché fossero fatte delle scuse, scuse perfette, appropriate. Ma lei, troppo giusto e nobile, non lo farebbe.

Newman restò silenzioso per un istante. Era profondamente seccato, ma ormai capiva che sarebbe stato vano interpersi. — E quando questa graziosa commedia avrà luogo? — domandò.

— Più presto sarà, tanto meglio — ribatté Valentino. — Dopodomani, spero.

— Bene, ho pure il diritto di conoscere i fatti, e non posso permettermi di chiudere gli occhi su questa faccenda.

— E i fatti glieli posso narrare — disse Valentino. — La cosa è presto detta perché sono assai semplici. Ma per ora è urgente che io acciuffi i miei amici, senza indugio. Salterò in un *cab* e lei farebbe bene ad andare ad aspettarmi nella mia camera. Ci sarò fra un'ora.

Newman, pur protestando, acconsentì, lasciò partire l'amico, e si recò al piccolo modesto quartierino di Rue d'Anjou. Già più d'un'ora era trascorsa quando Valentino ritornò e fu in grado di annunciare di aver trovato uno degli amici desiderati, il quale poi aveva preso su di se medesimo l'incarico di trovare un altro padrino.

Newman era seduto, senza lumi, presso al caminetto sonnacchiante di Valentino, sul quale aveva buttato un ceppo: ed ora la vampa rischiareva il piccolo salotto riccamente ingombro di roba e provocava fantastiche ombre e riflessi. Egli ascoltò in silenzio il resoconto che Valentino gli veniva facendo di quello ch'era accaduto fra lui e il signore del quale teneva in tasca il biglietto da visita, il signor Stanislas Kapp di Strasburgo, quand'era ritornato al palco di Mademoiselle Nioche. Questa ospitale signorina aveva adocchiato un suo conoscente dall'altra parte della sala ed esprimeva il suo rammarico che colui non aveva avuto la cortesia di venire a farle visita. «Oh, lasciatelo stare!» aveva esclamato Stanislas Kapp. «Ci sono già troppe persone nel palco,» fissando Bellegarde con uno sguardo che voleva dire molte cose. Valentino aveva prontamente ribattuto che se c'erano troppe persone nel palco, era in facoltà di Mr. Kapp di diminuirne il numero. «Allora sarò molto contento di aprire la porta a voi» esclamò Mr. Kapp. «E io sarò deliziato di scaraventarvi in platea!» ribatté Valentino. «Oh, fate un bel chiasso, che andiamo tutti sui giornali!» aveva esclamato con gioia Noemi. «Mr. Kapp, cacciàtelo fuori, e voi M. de Bellegarde, buttatelo in platea, in orchestra, dove volete! Non mi importa chi ne andrà di mezzo, purché facciate una scena!» Valentino rispose che essi di scene non ne farebbero, ma che il signore doveva essere almeno tanto gentile di venir fuori con lui in corridoio. Là, dopo breve scambio di parole, ci fu anche uno scambio di biglietti da visita. Mr.

Kapp, assai rigido e impettito, evidentemente intendeva condur l'offesa a fondo.

— E fu insolente, senza dubbio – disse Newman – ma se lei non ritornava nel palco nulla sarebbe accaduto.

— Ma non vede – replicò Valentino – che quanto è avvenuto comprova appunto l'estrema opportunità di esser io ritornato nel palco? Mr. Kapp bramava d'insultarmi, ed aspettava il momento buono. In tal caso, quando la cosa è divenuta palese, uno deve anche disporsi a ricevere una provocazione. Se io non fossi ritornato colà, sarebbe stato come dire a Mr. Kapp: «Oh, se proprio vuol essere poco gentile...»

— «Questo è affar suo, e alla malora s'io vi darò corda!» Ecco quello che avrebbe dovuto rispondere nel caso. Lei in certo modo s'è compiaciuto delle insolenze di Mr. Kapp – Newman continuò. – M'ha detto che non era ritornato là per quella ragazza.

— Oh, non mi parli piú di quella noiosa! – mormorò Valentino.

— Di tutto cuore; ma se la pensa cosí, perché non la lascia stare?

Valentino scosse il capo con un sorriso fine. – Lei non mi può intendere e non credo che lo potrà mai. Essa aveva compreso la situazione, capiva cosa c'era nell'aria; e ci spiava.

— Un gatto può spiare un re! Cosa importa?

— Ebbene, un uomo non deve mai indietreggiare davanti ad una donna.

— Io non la chiamo donna. Lei stesso mi ha detto che era una pietra – esclamò Newman.

— Là – soggiunse Valentino – di gusti non si discute. Qui si tratta di cose di sentimento, determinate dal senso dell'onore!

— Al diavolo il suo senso dell'onore! – esclamò Newman.

— È inutile che stiamo tanto a chiacchierare. Le parole sono state scambiate, e la cosa è fissata.

Newman si volse e prese su il cappello. Ma prima d'uscire, con la mano sulla porta: – E che arma userete? – domandò.

— Come sfidato, tocca a Mr. Stanislas Kapp a decidere. Per me sceglierei una spada breve e leggera. So maneggiarla bene. Ma come tiratore sono mediocre.

Newman, che si era messo in testa il cappello, se lo tirò un po' indietro e si grattava la fronte. – Avrei desiderato la pistola. Vi potrei mostrare come si fa a collocare una pallottola.

Valentino ruppe in un riso: – Che dice un poeta inglese sulla fedeltà ai propri principii? Ch'è un fiore, una stella o un gioiello. La vostra ha la bellezza di tutte e tre.

Ma egli acconsentí di vedere Newman ancora il giorno dopo, appena fossero state stabilite tutte le condizioni dello scontro.

Durante il giorno seguente, Newman ricevette da lui tre righe, in cui gli diceva che egli era costretto a varcar la frontiera insieme al suo avversario e che sarebbe partito con l'espresso della notte per Ginevra. Avrebbe avu-

to tempo, tuttavia, di pranzare con Newman. Nel pomeriggio Newman si recò a far visita a Madame de Cintré; visita breve. Ella fu graziosa e cordiale come sempre, ma triste, e poiché Newman le disse che aveva gli occhi rossi, confessò che aveva pianto. Valentino era stato da lei un paio d'ore prima e la sua visita le aveva lasciato una penosa impressione. Egli aveva chiacchierato e riso, non le aveva dato nessuna nuova cattiva, s'era dimostrato, alla sua maniera, anche più affettuoso del solito. Ma appunto quella sua insolita tenerezza fraterna l'aveva colpita, e come se ne fu andato ella si era messa a piangere. Sentiva come se qualcosa di amaro e di grave stesse per accadere: aveva cercato anche di scacciare quel pensiero, ragionando, ma lo sforzo fatto non le aveva dato che mal di capo. Newman naturalmente non aveva fatto parola con lei del progettato duello, ed aveva spiegato un incomparabile talento drammatico nello scherzare intorno ai presentimenti di Madame de Cintré e tanto più acutamente quanto più lo richiedeva la pace di lei. Prima di partire le domandò se Valentino aveva visto sua madre.

— Sì — disse Madame de Cintré. — Ma essa non ha pianto.

Valentino pranzò in casa di Newman, dopo aver portato con sé la sua valigia, in modo di poter raggiungere direttamente la stazione. Mr. Kapp aveva rinunciato in modo assoluto a far le scuse, ed egli, dal canto suo, non aveva certamente da offrirgliene. Valentino aveva scoperto con chi aveva a che fare. Mr. Stanislas Kapp era

figlio ed erede di un ricco fabbricante di birra di Straburgo, un giovine di temperamento sanguigno e sanguinario. Egli aveva fatto a pezzi e bocconi la paterna birreria e, quantunque passasse in generale per un buon ragazzo, aveva fama di litigioso, specie dopo che aveva pranzato. — *Que voulez-vous?* — soggiunse Valentino. — Allevato nella birra non può sopportare lo *champagne*. — Aveva scelto la pistola.

Durante il pranzo Valentino dimostrò un eccellente appetito, e si fece dovere, in vista del lungo viaggio, di mangiare più del solito. Si prese pure la libertà di suggerire a Newman una leggera variante ad una certa salsa da pesce che sarebbe stato bene indicare al cuoco. Ma Newman non aveva la testa alla salsa da pesci, si sentiva scontento ed inquieto. E mentre osservava l'amico che gustava quel pranzo eccellente con la delicata risolutezza di un epicureismo ereditario, con intollerabile impeto lo colpì il pensiero della pazzia che stava per commettere quel suo compagno così cordiale, che usciva di Francia per esporre la sua vita giovanile per causa di Mademoiselle Nioche e del signor Stanislas Kapp.

Valentino gli era diventato sempre più caro, e sentiva quanto caro gli era adesso, e l'essere incapace di venirgli in aiuto lo addolorava sempre più.

— Bene, queste sorte di cose possono essere tutto un bene — esclamò alla fine — ma dichiaro che non vedo come. Io non la posso trattenerne, ma protestare, sí. E protesto con violenza.

— Caro amico, non mi faccia una scena adesso – disse Valentino. – In questi casi le scene sono di cattivo gusto.

— Il vostro duello è tutta una scena! – ribatté Newman. – Ecco quel che è. È una miserabile scena teatrale. E perché non ci prendereste insieme anche una banda, netta e schietta? È maledettamente barbaro, è maledettamente depravato!

— Oh, non mi metterò a quest'ora a difendervi il duello. È una nostra usanza e ritengo che sia buona. Ma a parte la bontà della causa per la quale un duello si fa, c'è in esso una specie di fascino pittoresco che in quest'età di vile prosa mi sembra raccomandabile. È una vestigia di tempi di piú forti caratteri e bisogna starvi aggrappati. Sia certo, un duello non è mai cosa cattiva.

— Non so che cosa intenda per tempi di piú forti caratteri – disse Newman. – Perché il vostro bisnonno è stato un asino è una buona ragione perché dobbiate esserlo anche voi? Per parte mia penso che faremmo meglio a lasciar che il nostro carattere se ne occupi da sé. Dopotutto mi sembra abbastanza alto: e non temo di essere troppo umile, io. Se uno dei vostri avi fosse stato villano con me, penso che lo metterei a posto, ancora adesso.

— Mio caro amico – disse Valentino sorridendo – lei non saprà mai inventare un'altra soluzione che possa prendere il posto di una soddisfazione per un'offesa ricevuta. Domandarla o darla sono compromessi egualmente buoni.

— E lei questo genere di cose le chiama soddisfazioni? — Newman domandò. — Le piacerebbe ricevere in regalo la carcassa di quel volgare bellimbusto? o le piacerebbe fargli un presente della sua? Se un uomo vi picchia, picchiatelo: se vi diffama, denunciatelo.

— Portarlo in tribunale? Oh questo sí che è odioso.

— Per lui, non per lei. E a questo riguardo crede che sia particolarmente bello ciò che lei sta facendo? Lei è troppo buono ed onesto per cacciarsi in una simile avventura. Non dico che lei sia l'uomo piú utile del mondo o il piú amabile, ma è troppo buono ed onesto per farsi bucar la gola per una prostituta.

Valentino arrossí un poco, poi rise. — Oh non me la farò bucar la gola! Del resto l'onore non ha due misure differenti. Quando uno è stato offeso, non domanda né come né per chi.

— E perciò è tanto piú pazzo — Newman concluse.

Valentino smise di ridere e si fece grave. — La prego di non dire altro. Se continua io dovrò quasi pensare che non le importa niente di... — e qui fece una pausa.

— Di che cosa?

— Ma dell'onore di un uomo!

— Pensi come le aggrada — disse Newman — ma nel frattempo pensi pure che lei mi sta molto a cuore: quantunque lei non ne sia proprio degno. Ma ritorni illeso — aggiunse poco dopo — e io le perdonerò. E poi... — proseguí mentre Valentino stava per andarsene — la porterò difilato in America.

— Bene – rispose Valentino – se in questo momento io sto voltando una nuova pagina, quello potrà figurare come il seguito. – Poi accese un altro sigaro e se ne andò.

— Maledetta ragazza! – disse Newman richiudendo la porta dietro all'amico.

V

La mattina seguente Newman si recò a far visita a Madame de Cintré, cercando di arrivare da lei dopo colazione. Nella corte del palazzo, davanti al portico, stava ferma la vecchia carrozza di Madame de Bellegarde. Il domestico che aprì la porta rispose alla domanda di Newman un poco turbato ed esitante, ma in quella Mrs. Bread apparve in fondo all'andito, scura in viso come al solito, con uno scialle indosso e una larga cuffia in capo.

— Che succede? – domandò Newman. – La signora contessa è in casa o no?

Mrs. Bread si fece avanti con gli occhi fissi su di lui, ed egli si accorse che ella teneva delicatamente fra le mani una lettera sigillata.

— La contessa ha lasciato uno scritto per lei, signore. Eccolo – disse Mrs. Bread porgendogli la lettera, che Newman prese.

— Questo ha lasciato? È fuori? È partita forse?

— È in procinto di partire, signore, sta per lasciare la città – disse Mrs. Bread.

— Lasciare la città? Che cosa è dunque accaduto?

— Non spetta a me il dirlo – disse Mrs. Bread con lo sguardo chino al pavimento. – Ma io già sapevo che ciò sarebbe avvenuto.

— Che cosa sarebbe accaduto, prego? – Newman domandò. Aveva infranto il sigillo della lettera e ancora domandava: – È in casa? È visibile?

— Credo che stamane non la aspettasse – replicò la vecchia cameriera. – Essa sta per partire in questo momento.

— E dove va?

— A Fleurières.

— A Fleurières? Ma io potrò dunque vederla, no?

Mrs. Bread esitò un momento, poi giungendo insieme le mani: – La condurrò! – disse. E si incamminò su per le scale. Giunti in cima ad esse si fermò, e fissando i suoi aridi e tristi occhi sopra Newman: – Sia buono con lei – aggiunse. – È molto infelice. – Poi si recò all'appartamento di Madame de Cintré, dove Newman la seguì tutto esitante ed in apprensione.

Mrs. Bread spalancò la porta e Newman trasse indietro la cortina fin nel suo vano piú profondo. Nel mezzo della sala, stava Madame de Cintré col viso pallido e in abito da viaggio. Dietro di lei Urbano de Bellegarde era là davanti al camino guardandosi le unghie e vicino al marchese sedeva sua madre sprofondata in una poltrona, con lo sguardo fisso su Newman. Egli comprese subito, appena entrato, di trovarsi in presenza di qualcosa di malvagio: ne provò un trasalimento penoso come avesse

udito un grido minaccioso nella notte. Andò dritto verso Madame de Cintré e la prese per una mano.

— Che hai? – domandò con aria di comando. – Che sta succedendo?

Urbano de Bellegarde lo fissò, poi, staccandosi dal camino, venne ad appoggiarsi allo schienale della sedia di sua madre, chinandosi su di lei. L'ingresso subitaneo di Newman aveva evidentemente turbato madre e figlio. Madame de Cintré restò muta, con gli occhi posati sopra il suo amico. Essa lo aveva spesso guardato con tutta la sua anima, come a lui era sembrato, ma nel suo sguardo in quel momento c'era una profondità senza fine. La sua figura era piena d'angoscia, era la più commovente cosa che egli avesse mai veduto. Allora il cuore gli balzò alla gola, e fu lí lí per rivolgersi agli altri due e scattare in una minaccia, ma si trattenne, tenendo sempre una mano di lei fra le sue.

— Qualcosa di molto grave è accaduto – ella disse. – Io non posso sposarvi.

Newman lasciò la sua mano e rimase là a guardare lei e gli altri.

— E perché no? – fece con la maggior calma possibile. Madame de Cintré tentò di sorridere, ma il tentativo fu vano. – Domandatene a mia madre, domandatene a mio fratello.

— Perché non può sposarmi? – fece Newman rivolgendosi a loro.

Madame de Bellegarde non si mosse, ma appariva pallida come la sua figliola. Per un istante, pur tenendo i

suoi freddi ed acuti sguardi fissi sopra Newman, non disse nulla. Il marchese si stringeva in sé e guardava il soffitto. – È impossibile – egli disse piano.

— Non è una cosa conveniente – disse Madame de Bellegarde.

Newman si mise a ridere. – Oh, voi state scherzando! – esclamò.

In quel punto il marchese disse: – Sorella mia, non hai tempo da perdere, il tuo treno parte.

— Ma... è pazzo? – domandò Newman.

— No – fece Madame de Cintré. – Ma io debbo partire.

— Dove andate?

— In campagna a Fleurières: per esser sola.

— E mi lasciate? – disse Newman, piano.

— Per ora non vi posso vedere – disse Madame de Cintré.

— *Per ora!* E perché no?

— Mi vergogno – fece Madame de Cintré, semplicemente.

Newman si volse al marchese. – Ma che cosa le avete fatto? Che vuol dire questo? – domandò sforzandosi ad esser calmo come sempre gli riusciva per l'abitudine che aveva di prendere le cose agevolmente. Era, sí, eccitato, ma in lui l'eccitamento era solo una piú intensa risolutezza. Era come il nuotatore spogliato e pronto a lanciarsi in acqua.

— Vuol dire che io vi lascio – disse Madame de Cintré. – Questo vuol dire.

Il viso di lei in quel momento era troppo carico di dolorosa espressione per non confermar pienamente quanto ella diceva. Newman fu assai turbato, ma non provava nessun rancore verso di lei. Era smarrito, sconcertato, e la presenza della vecchia marchesa e di suo figlio sembrava colpire i suoi occhi come il riverbero abbagliante di una lanterna della guardia notturna. — Potrò vedervi sola? — egli domandò.

— Ciò sarebbe soltanto piú penoso — ella disse. — Io speravo di non vedervi piú... di potermene fuggir via. Vi ho scritto. Addio. — E gli porse le mani ancora.

Newman mise le sue in saccoccia. — E io verrò con voi — disse.

Ella gli posò le mani sul braccio: — Volete acconsentire ad una mia preghiera? — E come lo guardava implorando, i suoi occhi si vennero riempiendo di pianto: — Lasciatemi partir sola... Lasciatemi andar via in pace. E non posso neanche chiamarla pace perché è la morte... lasciate che mi seppellisca sola... Addio.

Newman si passò una mano nei capelli e stette là un momento a passarsela adagio sul capo, mentre con le palpebre socchiuse fissava ora l'una ora l'altra delle persone che aveva davanti. Teneva le labbra strette e due pieghe al lato della bocca potevan dare a prima vista l'idea che egli ridesse. Sembrava ora trucemente risoluto. Volgendosi al marchese disse lentamente: — Si direbbe in verità che lei si sia messo di mezzo, in questa faccenda, marchese. Credevo che non lo avrebbe fatto come mi aveva promesso. So che non le piaccio, ma non

importa. Credevo che lei tenesse fede almeno a quanto mi aveva promesso e giurato sul suo onore, che non si sarebbe messo di mezzo. Non promise così, marchese?

Il marchese rialzò le sopracciglia, ma in apparenza era risoluto di mostrarsi anche più cortese del solito. Poste le mani sullo schienale della sedia di sua madre, si chinò un poco in avanti, come sull'orlo di un pulpito o di un tavolo da conferenza; non sorrideva, ma sembrava dolcemente grave. — Mi perdoni, signore — egli disse — ma l'assicuro che per nulla io vorrei influenzare una decisione di mia sorella. Mantenni la promessa alla lettera. Non è vero, sorella?

— È inutile che tu glielo chieda — entrò a dire la marchesa. — La tua parola basta.

— Sua sorella mi ha accettato — disse Newman. — Questa è la verità e non posso negarla. Almeno — aggiunse poi in tono diverso rivolgendosi a Madame de Cintré — sembra che voi mi abbiate accettato.

Ella apparve fortemente commossa da quell'accento e si volse affondando il viso fra le mani.

— Ma lei ora si è messo di mezzo, non è vero? — domandò Newman al marchese.

— Io non ho mai cercato di influenzare mia sorella, né ora né mai. Non usai persuasione allora, non ne uso oggi.

— E che cosa ha usato?

— Autorità — entrò a dire la marchesa con la sua voce squillante.

— Ah, avete usato autorità – esclamò Newman. – Lo sentite? – fece poi volgendosi a Madame de Cintré. – E come ne usarono?

— Mia madre ha comandato – disse Madame de Cintré.

— Vi ha comandato di lasciarmi? Vedo; e voi avete ubbidito? E perché? – domandò Newman.

Madame de Cintré guardò la madre un po' di traverso e parve misurarla lentamente da capo a piedi. – Ho paura di mia madre – disse.

Madame de Bellegarde s'alzò repentinamente esclamando: – È una scena disgustosa!

— Né io ho alcun desiderio di prolungarla – disse Madame de Cintré, e si volse alla porta porgendo di nuovo le mani. – Se avete un poco pietà di me, lasciate-mi partir sola.

Newman strinse la sua mano con quieta fermezza e disse: – Io verrò laggiú. – Poi la portiera cadde dietro di lei, e Newman si lasciò andare sospirando nella poltrona piú vicina. Se ne stava là col dorso contro lo schienale, le mani sui braccioli, fissando Madame de Bellegarde e Urbano. Passò un lungo silenzio. Gli altri due stavano là uno accanto all'altro, le teste erette, solennemente accigliati.

— E cosí lei fa una distinzione, eh? – Newman disse alla fine. – Una distinzione fra il comandare e il persuadere. Ciò è molto bello, ma la sua distinzione è in favore del comandare: e questo la guasta un poco.

— Noi non abbiamo nulla in contrario a definire la nostra posizione – disse Madame de Bellegarde. – Comprendiamo che sulle prime non le possa apparire affatto chiara: non ci aspettiamo infatti che lei ci renda giustizia.

— Oh, vi farò giustizia, non temete; proseguite pure.

La marchesa pose la mano sul braccio del figliolo quasi per impedirgli un tentativo di definire la loro posizione. – È perfettamente inutile – osservò – cercare di accomodare la cosa, come a lei farebbe piacere. È una cosa che non le sarà mai gradita. Lei è deluso e le delusioni non sono sempre piacevoli. Quanto a me, vi ho pensato su attentamente, e cercato di accomodarla per il meglio, ma questo non mi procurò che mal di capo e perdita di sonno. Dica quel che vuole, pensi pure che noi l'abbiamo trattato male, faccia pur palesi i nostri torti ai suoi amici: noi non abbiamo paura. E quanto ai suoi amici, siccome non sono i nostri, non ce ne importa nulla. E pensi pure di noi tutto quel che le pare; soltanto la prego di non esser violento. Nella mia vita non ho mai assistito a scene violente di nessun genere e non desidero incominciare ora alla mia età.

— È questo tutto ciò che voleva dirmi? – domandò Newman alzandosi su lentamente dalla sedia. – Una donna intelligente come lei, marchesa, ci fa una ben triste figura. Là, si provi a trovare qualche altro argomento.

— Mia madre – entrò a dire il marchese, mentre giocherellava con la catena dell'orologio – ha trattato la

questione con la sua consueta probità e intrepidezza. Ma c'è qualcosa d'aggiungere. Naturalmente rifiutiamo l'accusa di aver rotto fede con lei, noi le lasciammo intera libertà di rendersi gradito a mia sorella, e abbiamo lasciato libera lei di accettare le sue proposte. Allorché mia sorella ha accettato lei, noi non ci siamo opposti per nulla. Abbiamo quindi mantenuto perfettamente la nostra promessa. Fu soltanto quando la cosa si trovò in grado avanzato e su basi affatto diverse, per così dire, che ci siamo risolti a parlare. Forse era meglio avessimo parlato prima. Ma in verità, lei lo vede, nulla è ancora stato fatto.

— Nulla ancora è stato fatto? — Newman ripeté senza immaginare il comico effetto delle sue parole. Ormai aveva perduto il senso di ciò che il marchese stava dicendo, e il suo superbo stile non era che un sordo mormorio alle sue orecchie. Nella sua profonda e schietta indignazione capiva però che non si trattava di uno scherzo di cattivo genere, ma che i suoi interlocutori erano perfettamente seri: e allora disse: — Ma lei pensa che io possa credere a ciò che mi dice? Crede che m'importi qualcosa di ciò ch'ella mi dice? Crede che io possa ascoltarla seriamente? Ma lei è semplicemente pazzo!

Madame de Bellegarde diede un colpo di ventaglio nel palmo della mano, e ribatté: — Se lei non ci crede, caro signore, può andarsene. Assai poco c'importa di lei. Mia figlia l'ha ormai lasciata.

— Non era questa la sua intenzione – soggiunse Newman dopo un istante.

— Credo invece di poterla assicurare che la sua intenzione era proprio questa – ripicchiò la marchesa.

— Ma, povera donna, che ignobile cosa le avete mai fatto? – gridò Newman.

— Piano, piano! – mormorò Monsieur de Bellegarde.

— L'ho pur detto che gliel'ho ordinato io – fece la marchesa.

Newman scosse il capo gravemente. – Lei sa, marchesa, che queste cose non si fanno. Una creatura umana non può essere adoperata in questo modo. Lei non ne ha il diritto, lei non ne ha il potere.

— Il mio potere – ribatté la Bellegarde – è nell'ubbidienza dei miei figlioli.

— Nella loro paura, disse la sua figliola. C'è in questo qualcosa di molto strano. Perché la sua figliola dovrebbe aver paura di lei? – soggiunse Newman dopo aver squadrato un poco la vecchia. – È un pessimo gioco.

La marchesa sostenne lo sguardo senza turbarsi, come se ella non avesse udito. Ma infine disse pacatamente:

— Ho fatto del mio meglio, ma non posso tollerare la cosa piú oltre.

— È stata una prova ardita – fece il marchese.

Newman si sentiva la voglia di avventarsi su di lui e di stringerlo per la strozza. – Non ho bisogno di dirle l'impressione che lei mi fa – soggiunse. – Lo sa. Credevo che almeno avesse riguardo ai suoi amici... a tutta

quella gente che lei m'ha presentata l'altra sera. C'erano delle brave persone tra loro: può star certo che c'erano anche degli onesti.

— I nostri amici approvano la nostra linea di condotta — ribatté Madame de Bellegarde. — E non c'è famiglia fra loro che non avrebbe agito come noi. E comunque non prenderemmo certo l'imbeccata da loro. I Bellegarde han sempre avuto per consuetudine di porre esempi, e non di riceverne.

— Eh, avrebbe dovuto aspettar parecchio prima che qualcuno le offrisse un esempio come questo — esclamò Newman. Poi domandò: — Ho fatto qualcosa di male? Le ho dato motivo di mutare la sua stima verso di me? Ha forse scoperto qualcosa in mio disfavore? Non so immaginarlo.

— La nostra opinione su di lei — disse Madame de Bellegarde — è assolutamente quella di prima: tale e quale. Non abbiamo nessun malvolere contro di lei e siamo ben lontani dall'accusarla di cattiva condotta. Dacché incominciò la sua relazione con noi, lo confesso, lei è stato meno... meno curioso di quanto supponessi. Noi non abbiamo nulla da eccepire sulla sua condotta verso di noi, ma bensí sui suoi antecedenti. In nessun modo noi potremmo andar d'accordo con una persona ch'è nel commercio. Abbiamo creduto, in un'ora disgraziata, di poterlo fare: fu grave sbaglio. Abbiamo voluto perseverare fino alla fine e dare a lei ogni credito possibile: ed io avevo anzi deciso che lei non dovesse aver alcun motivo per accusarmi di slealtà. E cosí abbiamo

lasciato correre le cose: ma un po' troppo: e l'abbiamo perfino presentata ai nostri amici. A dirle la verità, fu appunto questo che mi ha scoraggiato. Io non seppi resistere alla scena che ebbe luogo lunedì notte in queste sale. Lei mi deve scusare se ciò non le farà piacere: ma d'altra parte non possiamo lasciarci senza una netta spiegazione.

— Lei lo vede — soggiunse il marchese: — quale miglior prova della nostra buona fede che quella di esporre noi stessi, come l'altra sera abbiám fatto, agli occhi del mondo? Ci eravamo fatti un dovere di costringere noi stessi, di legarci le mani, per così dire.

— Ma fu quello — aggiunse la madre — che ci aprí gli occhi e determinò la rottura dei nostri rapporti. In altro modo ci saremmo sentiti molto a disagio! E lei sa — aggiunse subito dopo — ch'era stata preavvertita. Glielo avevo detto che eravamo molto orgogliosi.

Newman prese su il cappello, e automaticamente si diede a spianarne le tesse: l'asprezza stessa di questo attacco gli impediva di rispondere. — Voi non siete orgogliosi abbastanza! — egli disse alla fine.

— In tutta questa faccenda — proruppe il marchese sorridendo — io non vedo che della umiltà da parte nostra.

— Non discutiamo piú — concluse Madame de Bellegarde. — Mia figlia le ha detto tutto dicendole che la lasciava.

— Non sono affatto contento di sua figlia — ribatté Newman. — Voglio sapere ciò che le avete fatto. È molto

semplice chiacchierare di autorità e dirmi che lei ha dato quest'ordine a sua figlia. Ma come essa non mi ha accettato ad occhi chiusi, così ad occhi chiusi non vorrà lasciarmi. Non che io creda ch'essa mi abbia lasciato veramente: di questo vorrò discutere con lei piú tardi. Ma lei l'ha spaventata, lei l'ha svillaneggiata, lei l'ha *offesa*. Che cosa mai le ha fatto?

— Oh assai poco! — disse Madame de Bellegarde, con un tono di voce che diede a Newman un brivido di freddo ogni volta se lo rammentava dopo d'allora.

— Mi permetto ricordarle — disse il marchese — che noi le abbiamo date tutte queste spiegazioni con l'intesa assoluta che lei si astenga da ogni violenza di linguaggio.

— Io non sono violento, ma voi lo siete. Non so se io debba dire dell'altro. Evidentemente ciò che voi desiderate da me, è che io me ne vada, ringraziandovi pei favori ricevuti, e promettendovi di non darvi altre noie.

— Desideriamo soltanto che lei si comporti da uomo di mondo — disse Madame de Bellegarde. — Lei ha già dimostrato di esserlo, e ciò che noi abbiamo fatto è basato unicamente su questa fiducia. Quando uno deve sottomettersi, deve sottomettersi. E poiché mia figlia l'ha abbandonato in modo assoluto, che scopo ha lei ora di far tanto baccano?

— Rimane da vedere se sua figlia mi ha abbandonato veramente. Sua figlia ed io siamo ancora assai buoni amici: nulla in questo è mutato. Come dissi, io vorrò parlarne con lei.

— Non servirà a niente — disse la vecchia marchesa. — Conosco abbastanza mia figlia per sapere che le parole che ella ha detto poco fa son definitive. Inoltre, mia figlia mi ha promesso.

— Non dubito che la promessa di sua figlia è assai più degna della sua, marchesa — disse Newman. — Tuttavia io non l'abbandonerò.

— Faccia come le piace! Se essa non vorrà neppur rivederla — e non vorrà — la sua ostinatezza resterà puramente platonica.

Il povero Newman in quel momento fingeva una più grande fiducia di quanto non sentisse di avere. La strana risolutezza di Madame de Cintré gli aveva messo un freddo al cuore, e il viso di lei, che egli aveva ben impresso nella memoria, gli era apparso come una terribile immagine di rinuncia. Si sentiva disgustato, improvvisamente derelitto e senza conforto. Si volse per uscire e stette per un istante con la mano alla porta: poi, guardandosi attorno ancora, dopo una brevissima esitazione, proruppe a dire con un tono differente: — Là, riflettete quello che tutto ciò può essere per me, e lasciate lei sola! Perché mi state contro in questo modo? Che cosa ho io infine? Offendervi non posso, né lo vorrei anche se lo potessi. Sono l'uomo al mondo a cui si possono fare meno torti. E se sono persona di commercio che fa? Ma io sarò ogni sorta di persona che voi volete che io sia. A voi non ho mai parlato di affari. Lasciate libera Madame de Cintré e io non domanderò più nulla. Me la porterò via e voi non udrete più parlare di me. Mi stabi-

lirò in America, se vi piace. Vi firmerò una carta in cui vi prometterò di non tornare piú in Europa! Ma quel che voglio, è di non perderla.

Madame de Bellegarde e suo figlio si scambiarono un'occhiata di lucida ironia, e Urbano disse: – Mio caro signore, quello che lei propone non migliora la situazione. Noi non abbiamo la minima difficoltà a vederla ancora, quale amabile forastiero, né abbiamo alcun motivo per desiderare di restar perennemente separati da mia sorella. Se facciamo un'unica obiezione è al matrimonio. A fare come lei propone – aggiunse con un sorrisetto arguto – essa sarebbe piú maritata che mai.

— Bene, allora – disse Newman – dove si trova questo vostro luogo... di Fleurières? So che è vicino ad una vecchia città su una collina.

— Precisamente, Poitiers è su una collina – disse Madame de Bellegarde.

— Molto bene – fece Newman. – Seguirò colà immediatamente Madame de Cintré.

— Dopo quest'ora, gli altri treni non le serviranno – disse Urbano.

— Noleggerò un treno speciale!

— Sarebbe un inutile sciupio di denaro – disse Madame de Bellegarde.

— Ci sarà tempo abbastanza di parlare di sciupio fra tre giorni – rispose Newman. E rimessosi in capo il cappello se ne uscì.

Egli non partì subito per Fleurières: si sentiva troppo stordito e ferito per poter prendere qualsiasi decisione.

Si diede semplicemente a passeggiare, e camminò diritto davanti a sé, seguendo il fiume finché arrivò fuori dall'*enceinte* di Parigi. Gli bruciava e formicolava ancor indosso il senso dell'oltraggio ricevuto, non aveva mai in tutta la sua vita sentito un così fiero colpo, non era mai stato così «giocato» o piantato in asso. Quella sensazione per lui era intollerabile, tuttavia continuò a camminare a grandi passi, picchiando gli alberi, picchiando i lampioni rabbiosamente, pieno d'intimo corrucchio. Perdere Madame de Cintré dopo che ne aveva conquistato il cuore con tanto giubilo e trionfo, era un grande affronto per il suo orgoglio, un gran colpo per la sua felicità. E perderla perché altri si era intromesso, aveva dettato legge; perché un'impudente vecchia e uno *sno*b pretenzioso erano entrati in mezzo con la loro «autorità»! Era cosa troppo assurda, troppo pietosa. Quanto, poi, egli si meritasse lo sfrontato tradimento dei Bellegarde, Newman non credette di dover sprecar tempo a pensarci: una volta per tutte li consegnò all'eterna perdizione. Ma il tradimento di Madame de Cintré, questo, sí, lo stupiva, lo sconcertava. Una chiave in questo mistero ci doveva pur essere: ma invano egli cercava d'impossessarsene. Erano trascorsi appena tre giorni da che ella se ne stava là accanto a lui nella luce delle stelle, bella e tranquilla come la fiducia che egli le aveva ispirato, e gli diceva quanto felice ella fosse pensando al loro prossimo matrimonio. Che significava quel cambiamento? Che infernale bevanda aveva essa assaggiato? Il povero Newman temeva forte che ella si fosse mutata veramente, e poi-

ché egli l'ammirava assai pensò che solo un atto di forza e un'imposizione violenta dovevano averla allontanata da lui. Ma non la reputò falsa, poiché egli era sicuro che essa era soltanto infelice. Così camminando aveva proseguito ancora, sempre soprappensiero, costeggiando il lungo *quai* ininterrotto. Aveva ormai lasciato Parigi dietro di sé, ed era quasi in campagna, nel ridente sobborgo di Auteuil. Là finalmente si fermò, si guardò attorno senza accorgersi né curarsi della piacevolezza del luogo, poi lentamente si volse e ritornò sui suoi passi, ad andatura più piana. Come giunse nei pressi della fantastica costruzione del Trocadero, nonostante la sua angoscia, pensò che non era lontano dalla casa di Mrs. Tristam e che Mrs. Tristam, in certe occasioni, sapeva aver parole garbate, veramente femminili. Aveva bisogno di sfogare la sua bile e si incamminò in direzione della casa di lei. Mrs. Tristam era in casa, sola, e appena lo vide entrare gli disse che immaginava il motivo della sua visita. Newman si abbandonò su di una sedia, in silenzio, fissandola.

— Sono ritornati sulla loro decisione! — ella disse. — Ebbene, vi parrà strano, ma l'altra sera io sentivo che qualcosa era nell'aria.

Allora egli le raccontò l'intera storia, che essa ascoltò con lo sguardo fisso su di lui. Poi, quando ebbe finito, disse: — La vogliono far sposare a lord Deepmere. — Newman la guardò fisso, strabiliando. Non sapeva che essa sapesse qualcosa intorno a lord Deepmere. — Ma io non credo che essa lo vorrà — aggiunse Mrs. Tristam.

— Lei sposare quel vecchio volpacchiotto? — esclamò Newman. — Mio Dio! Eppure, perché mai mi ha rifiutato?

— C'è dell'altro — proseguì Mrs. Tristam. — In verità, essi non potevano sopportarvi più oltre. Avevano sopravvalutato il loro coraggio. Debbo dire, però, per dare anche al diavolo la sua parte, che c'è qualcosa di piuttosto bello in tutto questo. Se essi non possono tollerare una persona dedita al commercio, questo è propriamente aristocratico. Miravano al vostro denaro, ma vi hanno rinunciato per un principio.

Newman aggrottò le ciglia, in preda all'angoscia, e riprese il suo cappello. — E io credevo che mi voleste far coraggio! — disse con fanciullesca amarezza.

— Scusatemi — replicò ella con gran dolcezza — sono tuttavia addolorata per quanto vi accade, anche perché sono stata un poco la causa dei vostri fastidi, e non dimentico che fui io stessa a suggerirvi quel matrimonio. Non credo che Madame de Cintré abbia qualche intenzione di sposare lord Deepmere. È vero che, quantunque lo sembri, non è più giovane di lei. Ho consultato il Peerage, ha trentatré anni. E poi no, non oso credere Madame de Cintré così crudelmente falsa.

— Oh, prego, non parlate male di lei! — supplicò Newman.

— Povera donna, essa è crudele. Ma naturalmente voi la seguirete e difenderete la vostra causa strenuamente. Adesso sapete che quale siete ora — Mrs. Tristam aggiunse arditamente — siete oltremodo eloquente anche

senza parlare? Per resistervi una donna bisogna che abbia qualche segreto pensiero in capo. Vorrei io avervi fatto un torto perché voi poteste venire a me in questo modo così bello! Ma andate, andate da Madame de Cintré, andate, e ditele che essa è un vero rebus anche per me. Sono veramente curiosa di sapere fin dove vorrà arrivare questa loro disciplina di famiglia.

Newman rimase là seduto, per un poco, coi gomiti sulle ginocchia, il capo fra le mani, e Mrs. Tristram continuò a rimescolare carità con filosofia e compassione con critica. Gli domandò infine: – E che ne pensa il conte Valentino?

Newman allora ebbe un trasalimento. Era fin dal mattino che non pensava più a lui, alla sua fuga attraverso la frontiera svizzera. Questo pensiero lo riempì ancora d'inquietudine, ed egli prese congedo. Si recò difilato al suo appartamento, dove, sopra la tavola del vestibolo, trovò un telegramma che diceva: «Sono seriamente ammalato, venite, per favore, al più presto possibile. V. B.».

Newman emise un lamento a quella notizia, pensando anche alla necessità di dover protrarre il suo viaggio al castello di Fleurières. Ma scrisse a Madame de Cintré queste poche righe, le sole ch'egli ebbe tempo di buttar giù in quel momento:

«Non v'abbandono, né credo che voi vogliate abbandonarmi. Non comprendo che sia avvenuto, ma ci spiegheremo la cosa insieme. Non posso raggiungervi do-

mani poiché sono chiamato a vedere un mio amico lontano seriamente ammalato, forse morente. Appena potrò lasciarlo correrò da voi. Perché non posso io dire ch'è vostro fratello? C. N.».

Dopo di che ebbe appena il tempo di prendere l'espresso della notte per Ginevra.

VI

Newman possedeva un talento notevole per mantenersi tranquillo quando le circostanze lo richiedevano, e di questo talento ebbe l'opportunità di usare durante il viaggio suo verso la Svizzera. Per tutta quella notte egli non riuscì a dormire, ma se ne stette là immobile, in un canto dello scompartimento, con gli occhi socchiusi, sí che il migliore osservatore dei suoi compagni di viaggio avrebbe potuto invidiargli quel suo apparente pisolino. Ma verso il mattino il sonno lo colse, piú per effetto di fatica mentale che fisica. Dormí un paio d'ore, e finalmente, svegliandosi, si trovò con gli occhi posati sopra una delle cime del Giura biancheggiante di neve, dietro la quale in quel momento il cielo rosseggiava d'aurora. Ma egli non badò né alla fredda montagna né al tenero cielo, e subito riebbe il senso palpitante del torto che gli avevano fatto. Una mezz'ora prima che il treno toccasse Ginevra, alla stazione che Valentino aveva indicato nel suo telegramma egli discese dal treno e uscì fuori nel

fresco crepuscolo mattutino. Un sonnacchioso capostazione si trovava sulla banchina, con una lanterna, e col cappuccio del suo pastrano tirato sulla testa. Vicino a lui era un signore, che subito si fece incontro a Newman.

Era costui un uomo sulla quarantina, alto e sottile di figura, smorto in viso, con occhi scuri, un bel paio di baffi e dei guanti nuovi. Egli si tolse il cappello con aria grave pronunciando il nome di Newman. Il nostro eroe rispose al saluto e disse: — È lei l'amico di Monsieur de Bellegarde?

— Condivido con lei questo triste onore — fece l'altro. — Mi son messo a disposizione di M. de Bellegarde in questo malinconico affare, insieme col signor de Grosjoyaux, che trovasi ora al suo capezzale. Il signor de Grosjoyaux ebbe già l'onore, io credo, di incontrar lei a Parigi, ma siccome egli è miglior infermiere di quel che io non sia, così è rimasto al letto del nostro povero amico. Bellegarde aspettava lei ansiosamente.

— E come sta? — domandò Newman. — È stato ferito gravemente?

— Il dottore lo ha dato per spacciato, abbiamo quindi portato un chirurgo con noi. Ma egli morirà nei migliori sentimenti, poiché ieri sera mandai a chiamare il curato del più vicino villaggio francese, che ha trascorso un'ora con lui. Il curato è stato interamente soddisfatto.

— Il cielo mi perdoni! — esclamò sospirando Newman. — Preferirei che lo fosse il dottore! E potrà vedermi?... Mi riconoscerà?

— Quando lo lasciai mezz'ora fa, s'era addormentato, dopo una notte agitata e febbrile. Ma adesso vedremo. — E andò avanti precedendo Newman nella via che dall'uscita della stazione conduceva al villaggio. Poi, mentre camminavano, spiegò a Newman che la piccola comitiva aveva preso alloggio nella piú umile delle osterie svizzere dove, tuttavia, erano riusciti ad accomodare M. de Bellegarde assai meglio di quanto si sarebbe potuto credere alla prima. — Noi siamo vecchi compagni d'armi — proseguí costui — e non è la prima volta che uno di noi aiuta l'altro a giacersi comodamente. È una brutta ferita che si è presa, ma il peggio della faccenda si è che l'avversario di Bellegarde non era un buon tiratore. Egli ha piantato la sua pallottola dove poté: essa ha colpito al fianco sinistro, proprio sotto al cuore.

Intanto che andavano rintracciando il cammino nel grigiore ingannevole dell'alba, tra i mucchi di concime della strada del villaggio, la nuova conoscenza di Newman narrava i particolari del duello. Le condizioni stabilivano che se dopo il primo scambio di colpi uno dei due avversari non fosse stato soddisfatto, ne avrebbe avuto luogo un secondo. La prima pallottola di Valentino aveva fatto esattamente ciò che il compagno di Newman era convinto che egli le avesse voluto far fare: aveva sfiorato il braccio del signor Kapp e gli aveva scalfita la carne: mentre il proiettile di Kapp passava a dieci pollici dalla persona di Valentino. Il secondo di costui domandò allora un altro colpo, che venne concesso. Valentino aveva sparato allora da un lato, ma il giovine alsa-

ziano aveva compiuto un vero assassinio. E l'informatore di Newman proseguì: — Mi accorsi bene, quando lo vidi sul campo, che egli non sarebbe stato un uomo facile. È una specie di temperamento bovino. — Valentino era stato subito installato nell'osteria, mentre il signor Stanislas e i suoi compagni se la svignavano verso sconosciute regioni. Le autorità della polizia del Cantone si erano recate all'osteria a far visita alla comitiva, e furono particolarmente solenni. Stesero un lungo processo verbale: ma è probabile che chiuderebbero un occhio su questa piccola effusione di sangue tra gentiluomini.

Newman domandò se nessuna notizia era stata ancor mandata alla famiglia di Valentino; ed apprese che fino all'ultima ora della sera precedente costui si era opposto. Egli non voleva credere che la sua ferita fosse pericolosa. Ma dopo il suo colloquio col curato aveva permesso che si scrivesse, ed era stato inviato un telegramma a sua madre. — La marchesa farebbe bene ad affrettarsi — soggiunse il compagno di Newman.

— Là, è un orrendo affare! — esclamò Newman. — È tutto quello che posso dire! — E dir questo con accento d'infinito disgusto fu per lui un irresistibile bisogno.

— Lei non approva dunque? — fece l'altro con cortesia curiosa.

— Approvare? — disse Newman. — Se l'avessi immaginato, l'avrei tenuto chiuso nel gabinetto di *toilette*, quando fu da me l'altra notte.

L'altro spalancò gli occhi e scosse la testa su e giù due o tre volte, gravemente, con un piccolo sibilo flauta-

to. Ma erano arrivati all'osteria e una robusta cameriera in cuffia da notte, con una lanterna in mano era apparsa sulla porta a ricevere il bagaglio di Newman dalle mani del facchino, che li aveva seguiti.

Valentino stava alloggiato a pianterreno, dietro la casa, e il compagno di Newman, dopo aver percorso un corridoio dalle pareti di pietra, aprì pianamente una porta. Poi fece cenno a Newman che si inoltrò e spinse lo sguardo nella stanza, la quale era illuminata da una sola candela, riparata da uno schermo. Accanto al fuoco stava seduto il signor de Grosjoyaux in veste da camera, un piccolo uomo grassoccio e biondo che Newman aveva veduto spesso in compagnia di Valentino. Sul letto giaceva Valentino pallido e tranquillo, con gli occhi chiusi, una figura tristemente impressionante per Newman che aveva visto il suo amico fino allora vivace fino alle punte delle dita. Il collega di De Grosjoyaux additò allora a Newman una porta aperta, e gli disse a bassa voce che il dottore era di là che vegliava.

Finché Valentino dormì, o parve dormire, Newman naturalmente non gli si appressò e così pel momento poté ritirarsi un poco affidandosi alla cura della *bonne*, mezzo assonnata. Questa lo condusse in una camera di sopra e gli presentò un letto sul quale faceva da coltre un enorme piumino, in giallo calicò. Newman si buttò sul letto, e nonostante il piumino dormì per tre o quattro ore buone. Quando si svegliò era già mattino inoltrato e il sole splendeva alle finestre e si udiva fuori il chiocciar delle galline. Mentre si stava vestendo venne uno alla

porta mandato da M. de Grosjoyaux e dal suo compagno che lo invitarono a far colazione con loro. Egli scese subito ed entrò nella piccola sala da pranzo pavimentata in pietra, dove la donna di servizio, che si era tolta la cuffia, serviva il pasto. M. de Grosjoyaux vi si trovava già mirabilmente fresco per uno che aveva vegliato il degente metà della notte; era là che si stropicciava le mani e dava un'occhiata attenta alla tavola della colazione. Newman rinnovò il saluto e seppe che Valentino dormiva ancora e il chirurgo che aveva passato una buona notte stava ora seduto al suo capezzale. Prima che il compagno di M. de Grosjoyaux comparisse, Newman seppe che costui si chiamava Ledoux e che Bellegarde l'aveva conosciuto fin dai giorni in cui insieme avevano fatto parte del corpo degli Zuavi del Pontefice. M. Ledoux era nipote di un vescovo oltramontano assai distinto. Finalmente il nipote del vescovo entrò con un abito in cui era particolarmente visibile un ingegnoso tentativo di armonizzarsi con la situazione, e con un'aria grave, temperata da nobile deferenza verso la migliore delle colazioni che la Croce Elvetica gli avesse mai messo davanti. Il servitore di Valentino, a cui era raramente concesso l'onore di vegliare il suo signore, era disceso da basso a prestare ai fornelli una leggera mano parigina. I due francesi fecero del loro meglio per provare che se le circostanze potevano attenuare, non potevano in alcun modo escludere il loro gusto per la conversazione, e il signor Ledoux fece un breve e chiaro elogio al povero

Bellegarde che dichiarò il piú simpatico inglese che egli avesse mai conosciuto.

— Lo chiama inglese? — fece Newman.

Il signor Ledoux sorrise un poco poi fece un epigramma: — *C'est plus qu'un Anglais, c'est un Anglomane!* — Anche Newman rispose che non se ne era mai accorto: il signor de Grosjoyaux aggiunse che era troppo presto per dedicare una orazione funebre al povero Bellegarde.

— Certamente — ribatté il signor Ledoux. — Ma stamane io non potei trattenermi dall'osservare al signor Newman che quando un uomo ha preso misure cosí eccellenti per la salvezza della propria anima, come ha fatto la scorsa notte il nostro buon amico, è veramente peccato ch'egli la debba porre in pericolo di nuovo col ritornare a questo mondo.

Il signor Ledoux era un cattolico fervente e Newman pensò ch'egli era un curioso miscuglio di caratteri. Alla luce del giorno la carnagione del suo volto aveva un color piuttosto plumbeo; aveva un naso largo ed appuntito e somigliava a certe figure di quadri spagnoli. Risultò che egli stimava il duello un compromesso perfetto, a condizione che, se uno rimaneva ferito, avesse a ricorrere subito al prete. Parve assai contento del colloquio che Valentino aveva avuto col curato, ancorché la sua conversazione non accennasse ad un abito mentale troppo religioso. Il signor Ledoux aveva evidentemente un alto concetto delle convenienze sociali ed era disposto ad essere cortese e pieno di tatto su ogni punto. Aveva sempre una buona riserva di sorrisi (che gli cacciavano i

baffi fin sotto al naso) e di delucidazioni. *Savoir vivre* era la sua specialità, nella quale racchiudeva anche il saper morire: ma, come Newman si avvide con molto dispetto, pareva piuttosto disposto a delegare agli altri l'applicazione della sua dottrina, su quest'ultimo punto. Il signor de Grosjoyaux era di tutt'altra razza, e sembrava considerare l'untuosità teologica del suo compagno come l'espressione d'uno spirito superiore e inaccessibile. Con una specie di gioviale tenerezza aveva fatto del suo meglio per rendere fino all'ultimo la vita piacevole a Valentino, aiutandolo il meno possibile a dimenticare il Boulevard des Italiens; ma quello che lo preoccupava di più era pensare come diavolo avesse fatto quel gaglioffo figlio di birraio a dar un colpo così aggiustato. Egli stesso che sapeva spegner una candela con un colpo di pistola, ecc. confessava che non avrebbe saputo colpire così giusto. Quantunque si affrettasse poi ad aggiungere che in tal occasione si sarebbe fatto un dovere di non agire così scrupolosamente. Non c'era proprio ragione di commettere un simile delitto, *que diable!* Se stava a lui, avrebbe scelto qualche parte innocua del corpo, se mai. Il signor Stanislas Kapp aveva avuto la mano pesante in modo deplorabile. Ma davvero, quando il mondo arriva al punto che uno accetta uno scontro col figlio di un birraio!... Questa era l'espressione più generica da lui usata in proposito. Al di sopra della spalla del signor Ledoux, egli si mise a fissare, attraverso la finestra, l'albero mingherlino situato all'estremità del vicolo, di fronte all'osteria, e parve misurare la distanza fra

quello e il suo braccio teso, e deplorando intimamente, dacché si era in argomento, che la convenienza del momento gli avesse a vietare un piccolo colpo di pistola.

Newman non aveva voglia di godere della buona compagnia. Non riusciva né a mangiare né a discorrere: la sua anima era fiaccata dall'angoscia e dalla rabbia e il peso del suo doppio dolore era intollerabile. Stava là seduto con lo sguardo sul piatto, contando i minuti, augurandosi per un momento che Valentino bramasse di vederlo e lasciarlo libero poi di andare in cerca di Madame de Cintré e della sua perduta felicità; e subito dopo dandosi del bruto per l'impaziente egoismo di questo suo stesso desiderio. Era un ben misero compagno di mensa, e anche la sua acuta preoccupazione e la sua generale incapacità a riflettere sulle impressioni ch'egli produceva sugli altri non gli impedivano di pensare che i suoi compagni dovevano esser rimasti un po' stupiti a vedere che il povero Bellegarde si fosse compiaciuto di questo taciturno Yankee, tanto da sentir il bisogno di averlo al suo letto di morte. Dopo colazione uscì fuori a passeggiare solo pel villaggio, e guardò la fontana, le oche, le porte spalancate dei fienili, le buone vecchie ricurve, con le loro grosse calze ricucite all'orlo dei ciabattanti *sabots*: e la bella vista delle Alpi nevate e del purpureo Jura, all'un capo e all'altro della piccola contrada. Il giorno era chiaro, bello: nell'aria e nel sole era già la giovine primavera, e il fradicio dell'inverno gocciolava giù dalle gronde delle casupole. Rinascita e splendore era per tutta la natura, anche pei pigolanti pulcini e per

gli scodinzolanti paperi; solo pel povero, per lo spensierato, generoso e delizioso Bellegarde doveva essere la morte e la sepoltura! Newman camminò fino alla chiesa del villaggio ed entrò nel piccolo cimitero lì accanto, e là sedette e si mise ad osservare le sciocche diciture dei cippi piantati tutto torno torno. Eran tutti sordidi e brutti. Newman non sentiva altro che l'asprezza e la freddezza della morte. S'alzò e ritornò all'osteria, dove trovò il signor Ledoux che prendeva il caffè e fumava una sigaretta ad un piccolo tavolino verde che aveva fatto portare nel giardinetto dell'osteria. Newman, sentendo che il dottore si trovava ancora con Valentino, domandò a Ledoux se poteva recarsi a rilevarlo, poiché aveva gran desiderio di esser utile al suo povero amico. Si accordarono facilmente, anche perché il dottore era assai contento di andare a letto. Era un giovane praticante, di bel garbo, aveva un viso intelligente e il nastro della Legion d'Onore alla bottoniera. Newman ascoltò attentamente le istruzioni che gli diede prima di ritirarsi, e prese macchinalmente nelle sue mani un volumetto che questi gli raccomandò come passatempo durante la veglia, e risultò essere una vecchia copia del *Faublas*.

Valentino stava ancora là con gli occhi chiusi, e non dimostrava alcun miglioramento nelle sue condizioni. Newman gli sedette vicino e per lungo tempo rimase a guardarlo da presso. Ma come riandava col pensiero i propri casi, i suoi occhi si volsero via e riposarono sulla catena delle Alpi che appariva tra i leggeri cortinaggi della finestra, attraverso la quale il sole entrava lascian-

do riquadrati di luce sopra il pavimento di rosse mattonelle. Egli cercò di infondere speranza nei suoi pensieri, ma non vi riuscì che a mezzo. Ciò che gli era accaduto, nella sua violenza ed audacia, gli parve avere la forza di una vera calamità, la forza e l'insolenza dello stesso Destino. Era innaturale e mostruoso, ed egli non aveva arma per combatterlo. Alla fine udì un suono nel silenzio, la voce di Valentino:

— Non può essere per me che lei fa quella faccia così lunga!

Come Newman si volse, vide l'amico che, nella medesima posizione, teneva gli occhi aperti e tentava di sorridere. Assai debolmente egli cercò di ricambiare la stretta di mano di Newman; poi continuò: — La sto guardando da un quarto d'ora, aveva una cera scura come il temporale. È molto arrabbiato con me, lo so. Giusto, naturalmente!

— Oh, non la rimprovero — disse Newman. — Mi sento troppo male. Ed ora come sta?

— Eh, me ne vo, amico. Non lo han già forse decretato?

— Ma è lei che deve dirlo! Potrebbe star meglio appena lo vorrà — disse Newman risoluto ed allegro.

— Ma, mio caro, e come potrei volerlo? Volere è una prova violenta e questo genere di cose non sono adatte per un uomo che ha un buco nel fianco grande come il vostro cappello, e che si rimette a gittar sangue appena si muove un zinzino. Sapevo che lei sarebbe venuto — continuò. — Sapevo che destandomi l'avrei trovato qui, e

cosí non sono sorpreso. Ma la notte scorsa ero assai impaziente. Non riesco ad aver pace, senza vederla. E qui invece si tratta di tenersi tranquillo, amico, proprio cosí: tranquillo come una mummia nella propria cassa. Parla di volere... Se l'ho voluto! Ebbene, eccomi qua ancora, da venti ore, che mi son sembrate venti giorni davvero. – Bellegarde parlava con una voce bassa e fiavole, ma abbastanza distinta, quantunque si capisse che egli soffriva atrocemente: alla fine richiuse gli occhi. Newman lo pregò di tacere e di risparmiare le proprie forze, ché il dottore cosí aveva ordinato. – Oh – disse Valentino – beviamo, e mangiamo, poiché domani... domani... – e fece ancora una pausa. – No, non domani, ma oggi. Forse non posso né mangiare né bere, ma chiacchierare sí, posso. Arrivato ormai a questo punto, che c'è da guadagnare con una rinun... con una rinuncia? Non dovrei usare parole cosí grosse. Io sono sempre stato un gran chiacchierone. Dio, quanto ho chiacchierato nella mia vita!

— Ed ecco una buona ragione perché stia quieto adesso! – disse Newman. – Lo sappiamo che lei discorre bene.

Valentino però, senza badargli, continuava sullo stesso tono, stanco e morente. – Desideravo vederla perché so che ha visto mia sorella. Ella sa?... Verrà?

Newman si sentí imbarazzato. – Sí, a quest'ora ella deve sapere...

— Ma non gliel'ha detto? – domandò Valentino. Poi dopo un istante: – Non mi ha portato alcuna lettera di

lei? – E i suoi occhi si posarono su Newman con dolce intensità.

— Non ho visto Madame de Cintré dopo che ebbi ricevuto il suo telegramma – disse Newman. – Le ho scritto.

— Ed ella le ha risposto?

Newman fu costretto a replicare che Madame de Cintré aveva lasciato Parigi. – Si è recata ieri a Fleurières.

— Ieri a Fleurières? Perché è andata a Fleurières? Che giorno è oggi? Che giorno era ieri? Ma allora io non la vedrò! – soggiunse amaramente. – Fleurières è troppo lontano! – E richiuse gli occhi.

Newman se ne stava là silenzioso, ricorrendo a pietose invenzioni per consolarlo, e si sentí un po' sollevato quando s'accorse che Valentino era ormai troppo debole per discorrere ancora e per mostrarsi curioso. Tuttavia Bellegarde continuò: – E mia madre, e mio fratello? Verranno? Sono anch'essi a Fleurières?

— Erano a Parigi, ma io non ho veduto né l'una né l'altro – soggiunse Newman. – Se essi han ricevuto in tempo il suo telegramma, saranno partiti stamane. Altrimenti saranno obbligati ad aspettare l'espresso della notte e saranno qui domani alla stessa ora nella quale sono arrivato io.

— Non mi ringrazieranno, non mi ringrazieranno – Valentino mormorò. – Essi passeranno una notte atroce, e Urbano non ama l'aria del primo mattino. Non ricordo di averlo mai visto su prima di mezzogiorno... prima della colazione. Nessuno lo ha mai visto su prima

d'allora. Non sappiamo com'è, allora. Forse è diverso. Chi lo sa? Forse lo sapranno i posteri. In quelle ore là egli lavora nel suo gabinetto, intorno alla sua *Storia delle Principesse*. Ma forse io dovrei mandarli a chiamare... no? E poi voglio vedere mia madre, lí dove è lei, e darle il buon giorno. Forse dopo tutto io non la conosco ed essa avrà qualche sorpresa per me. E neanche lei, non creda di conoscerla, serberà qualche sorpresa forse anche per lei. Ma se non posso veder Clara, non m'importa di null'altro. Ho pensato a questo... anche nei miei sogni. Perché va a Fleurières, oggi? Non me l'ha mai detto che ci sarebbe andata. Che è mai accaduto? Ah, essa deve aver indovinato che io sono qui... in questo modo. È la prima volta nella sua vita che essa mi dà una delusione. Povera Clara!

— Sa che io e sua sorella non siamo ancora marito e moglie? — disse Newman. — Ella non ha creduto opportuno rendermi conto del suo agire. — E sorrise in un certo modo.

Valentino lo guardò un momento: — Vi siete bisticciati?

— Oh, no, non questo! — Newman esclamò.

— Con quanta felicità lo dice! — fece Valentino. — Ma lei sarà felice. Va!...

Per rispondere a questa battuta d'ironia, inconsapevole, ma non per questo meno potente, tutto ciò che il povero Newman poté fare fu di guardar il malato fissamente col suo sguardo sconsolato ed acceso. Ma Valentino continuò a fissar lui coi suoi occhi grandi, con i

suoi occhi lucenti poi disse: – Eppure lei ha qualcosa. La guardavo poco fa: non ha davvero l'aria d'un fidanzato.

— Ma, caro amico, come potrei aver l'aria di un fidanzato? Se crede che io possa esser lieto a veder lei qui in questo modo, e non poterle portare alcun aiuto...

— Ma stia allegro, non comprometta, la prego, i suoi diritti! Io sono una prova della sua saggezza. Quando mai fu malinconico un uomo se poté dire: «Io ve lo dissi!»). Me l'ha detto sí, ha fatto quanto stava a lei di fare in questa faccenda. Mi ha detto delle buone cose: ci ho pensato su. Eppure, eppure, caro amico, io ero nel giusto, ugualmente. Questa era l'unica via che mi rimaneva da prendere.

— Non ho fatto quel che dovevo, avrei dovuto fare dell'altro.

— Per esempio?

— Oh, qualcosa d'altro. Avrei dovuto trattarla come un ragazzino.

— Bene, vede? Ora sono diventato un ragazzino. Anzi poco meno di un bimbo. Un bimbo è ben poca cosa, ma ci si aspetta molto da lui. E io non prometto, eh? La società non può perdere un suo membro meno ragguardevole.

Newman era fortemente commosso. Egli si alzò e volgendo poi il dorso all'amico si recò alla finestra e stette là a guardare fuori senza propriamente veder nulla.

— No, non mi piace l'aspetto del suo dorso – proseguí Valentino. – Sono sempre stato buon osservatore di dorsi: il suo è affatto diverso da qualunque altro tipo.

Newman ritornò al suo capezzale e lo pregò di star zitto: – Stia calmo e starà meglio – disse; – questo deve fare. Faccia di star meglio, e mi aiuti.

— Gliel'ho detto che lei soffreva! E come la posso aiutare?

— Glielo dirò quando starà meglio. Sempre curioso, lei! C'è qualcosa per cui bisogna star bene – Newman ribatté con risolutezza.

Valentino chiuse gli occhi e rimase lungo tempo senza parlare. Ora pareva dormisse. Ma in capo ad una mezz'ora ricominciò: – Sa che mi spiace per quel famoso posto di banca? Chissà che non avrei potuto diventare un altro Rothschild? No, ma non ero destinato ad essere un banchiere, sa? I banchieri non sono così facili da ammazzare. Non crede che io sia stato molto facile da accoppiare? Non la mi è andata da uomo serio. È veramente mortificante. È come se dicesse alla sua ospite che se ne vuole andare, quando invece vorrebbe che ella la pregasse di restare, e vede che ella non lo fa. «Oh veramente? Così presto? Ma siete arrivato appena adesso!» No, la vita non mi fa un simile elegante discorso.

Newman per un istante non disse nulla, poi ruppe in un lamento: – Triste caso, triste caso, è il peggiore che io abbia mai veduto! Non vorrei dir nulla di ingiusto, ma non mi posso trattenere. Ho veduto uomini morire

anche prima d'ora, ho veduto uomini colpiti. Ma la cosa era sempre piú che naturale; e non erano cosí bravi come lei. Maledizione, maledizione! Avrebbe ben potuto far qualcosa di meglio! È la piú ignobile liquidazione che io possa immaginare.

Valentino scosse un poco le mani per aria, fievolmente. — Non insista, non insista! La cosa è meschina... è decisamente meschina. Poiché lei vede in fondo... là giú in fondo, in un piccolo posto, come l'imboccatura di un imbuto. Sí, sono d'accordo con lei.

Alcuni momenti dopo il dottore mise la testa nello spiraglio dell'uscio e scorgendo Valentino sveglio entrò e gli toccò il polso. Poi scosse il capo, e dichiarò che egli aveva parlato troppo... dieci volte troppo.

— Sciocchezze! — fece Valentino. — Un uomo che è votato a morte non può mai parlar troppo. Non avete mai letto sui giornali il resoconto di un'esecuzione capitale? Intorno a quel povero condannato non c'è sempre un gran mucchio di gente, e avvocati e giornalisti e preti, per farlo parlare? Ma il signor Newman non ne ha colpa. Egli se ne stava qui, buonino e muto come un pesce.

Il dottore osservò essere tempo che la ferita del paziente venisse medicata di nuovo. I signori de Grosjoyaux e Ledoux che avevano presenziato a questa operazione presero il posto di Newman, come assistenti. Newman allora si ritirò e apprese da costoro essere arrivato un telegramma di Urbano de Bellegarde in cui si diceva che essendo il suo messaggio giunto troppo tardi

in Rue de l'Université per permettergli di prendere il treno della mattina, sarebbe partito con sua madre nella sera stessa.

Newman uscì fuori a passeggiare pel villaggio, e camminò qua e là, irrequieto, per due o tre ore. Il giorno sembrava terribilmente lungo. Verso il crepuscolo tornò a casa e pranzò col dottore e col signor Ledoux. La medicazione della ferita era stata molto difficile, e il dottore soggiunse che non credeva che egli ne avrebbe sopportata un'altra. Il signor Newman doveva rinunciare ad accostarsi al Signor de Bellegarde, poiché, più che qualunque altra, la sua presenza doveva produrre nell'ammalato un singolare eccitamento. Il signor Ledoux, a questo punto, inghiottì un bicchier di vino, in silenzio, forse meravigliandosi che quel diavolo di Bellegarde trovasse così eccitante un Americano.

Newman, dopo pranzo, salì nella propria camera e vi rimase a lungo, fissando la fiamma della candela, pensando che Valentino stava morendo là sotto di lui. Più tardi si udì un picchio all'uscio e il dottore apparve sulla soglia, le spalle alzate, con un candeliere in mano.

— Vuol divertirsi ancora — disse costui. — Insiste a volerla vedere ancora, e temo che ella dovrà scendere da lui. Credo del resto ch'egli difficilmente potrà superare la notte.

Newman ritornò nella camera di Valentino, che trovò soltanto rischiarata da un piccolo lume posato sul camino. Valentino lo pregò di accendere la candela.

— Voglio vederla in viso — disse. — Qui dicono che la sua presenza mi ecciti — proseguí, come Newman ebbe eseguito la sua richiesta — e io confesso che mi sento eccitato. Ma ciò non dipende da lei... ma dai miei pensieri. Ho pensato molto, molto. Segga, la prego, lasci che la guardi ancora.

Newman sedette, incrociò le braccia al petto e stette là fissando pensosamente l'amico. Gli pareva di recitare meccanicamente la parte lugubre di una commedia. Valentino lo guardò a lungo. — Avevo proprio ragione io, stamane: lei ha in mente un pensiero piú grave che Valentino de Bellegarde. Là, io sono ormai un uomo morente e non si deve ingannarmi. Qualcosa dev'essere accaduto di certo, dacché io lasciai Parigi. Non per nulla mia sorella è partita in questa stagione per Fleurières. Perché è partita? La cosa mi sta sul cuore. Ci ho pensato su, e se lei non me lo dice, finirò per indovinarlo.

— È meglio che non glielo dica — fece Newman. — Non le farebbe alcun bene.

— Ma se crede che mi faccia bene a non dirmelo si sbaglia di grosso. C'è qualche guaio nel vostro matrimonio?

— Sí — disse Newman — c'è un guaio nel nostro matrimonio.

— Bene. — E Valentino tacque di nuovo. — Ve l'hanno impedito?

— L'hanno impedito, sí — fece Newman.

Ora che egli aveva parlato, scopriva in ciò una soddisfazione che si faceva sempre piú profonda man mano

che egli proseguiva. — Sua madre e suo fratello hanno rotto la fede. Hanno deciso che la cosa non abbia ad aver luogo. Hanno deciso che dopo tutto non sono un uomo abbastanza degno per loro. Hanno ripreso la loro parola. Giacché insiste, ecco come stanno le cose!

Valentino diede in una specie di lamento, alzò la mano un istante, poi la lasciò ricadere.

— Sono spiacente di non aver qualcosa di meglio da dirle di loro — Newman proseguí. — Ma non è colpa mia. Io ero infatti assai infelice quando il suo telegramma mi raggiunse: ero quasi sconvolto. E può immaginare se ora sto meglio.

Valentino gemette con affanno, come se la ferita gli dolesse piú forte.

— Fede spezzata, fede spezzata! — mormorò. — E mia sorella? mia sorella?

— Sua sorella è molto infelice: essa ha acconsentito di rinunciare a me. E non so per qual motivo. E non so che cosa le possono aver fatto. Ma qualcosa certo di molto ignobile. Per esser giusti, lei deve saperlo. L'hanno fatta soffrire. In tutto questo tempo io non l'ho mai potuta vedere da sola, ma sempre insieme a loro. Iermattina abbiamo avuto un colloquio, essi han profferite molte parole, ma in conclusione mi dissero che me n'andassi pei fatti miei. Mi sembra un caso assai brutto. Io sono esasperato, straziato, disgustato.

Valentino giaceva là con gli occhi lucidi e vivi, le labbra mute e semiaperte, una fiamma di colore sulla pallida faccia. Newman non aveva mai prima d'allora prof-

ferite tante parole con un tono così dolorante, ma ora parlando con Valentino, in quell'ora estrema della sua vita, ebbe come il senso di elevare il suo lamento verso una divinità che gli uomini sogliono pregare nel dolore; e sentí che lo sfogo del suo risentimento era una specie di spirituale privilegio che gli spettava.

— E Clara? – chiese Bellegarde. – Clara l'ha lasciato?

— Non lo credo – disse Newman.

— Non lo creda, non lo creda. Essa sta prendendo tempo. Deve scusarla.

— Ho compassione di lei – fece Newman.

— Povera Clara! – fece Valentino. – Ma essi... ma essi... – E qui fece ancora una pausa. – Li ha veduti? E l'hanno congedato così a viso a viso?

— A viso a viso. Oh, sono stati molto espliciti!

— E che cosa han detto?

— Hanno detto che non potevano tollerare una persona in commercio.

Valentino levò una mano e la posò sopra il braccio di Newman.

— E la loro promessa?... L'impegno che avevano assunto con lei?

— Fecero una distinzione. Dissero che quell'impegno era da ritenersi valido soltanto finché Madame de Cintré mi accettava.

Valentino stette un po' a guardarlo con occhi sbarrati mentre il rossore scompariva dalle sue gote.

— Non mi dica di piú... — fece alla fine. — Mi vergogno.

— Lei? ma lei è l'anima stessa dell'onore! — esclamò Newman con semplicità.

Valentino mandò un gemito, poi volse il capo. Per alcun tempo nessuna parola venne scambiata fra i due. Poi Valentino si volse ancora e ritrovò una certa forza per premere il braccio di Newman. — È molto male, è molto male — disse. — Quando la mia gente... quando la mia razza... arriva a questo punto è proprio tempo ch'io me ne vada. Ma ho fiducia in mia sorella: essa le spiegherà tutto, vedrà. La scusi per adesso. E se non può... se non può, ebbene, le perdoni, perché ha sofferto. Ma per gli altri è molto male... molto male. Se l'è presa molto a cuore, eh? No, è proprio una vergogna averla ridotto a questo... — Qui chiuse gli occhi e vi fu ancora una pausa di silenzio. Newman sentiva quasi un senso di timore e di rispetto: egli aveva destato un piú grave spirito di quanto avesse immaginato. Ma tosto Valentino lo fissò di nuovo ritirando la mano dal suo braccio. — Le faccio le mie scuse... M'intende? Qui sul mio letto di morte le faccio le mie scuse per la mia famiglia. Per mia madre. Per mio fratello. Per l'antica casa dei Bellegarde. *Voilà!* — aggiunse fievolmente.

Newman, per tutta risposta, prese la mano di lui e la strinse un po' con intensa gentilezza. Valentino rimase quieto e mezz'ora dopo il dottore rientrava piano in camera, mentre dietro di lui attraverso l'uscio mezzo aperto Newman scorse le facce interrogative di Grosjoux

e di Ledoux. Il dottore prese il polso di Valentino, poi stette là guardandolo fisso. E poiché non aveva fatto nessun segno, i due gentiluomini entrarono, mentre Ledoux faceva un cenno a qualcuno che si trovava là fuori. Era costui il curato che recava con sé un oggetto sconosciuto a Newman, coperto da un drappo bianco. Questo curato era basso, tondo, rossastro: e s'inoltrò togliendosi il suo piccolo cappello nero davanti a Newman e deponendo poi sulla tavola l'oggetto che portava con sé: quindi sedette nella miglior poltrona incrociando le mani sul grembo. Gli altri signori avevano scambiato fra loro un'occhiata d'approvazione per l'opportunità della loro presenza. Ma per lungo tempo Valentino non parlò né si mosse. Newman pensò più tardi che il curato si fosse addormentato. Ma ecco che d'un tratto Valentino pronunciò il nome di Newman. E come questi si fu di nuovo avvicinato a lui, gli disse in francese: — Non è solo? Bisogna che le parli da solo a solo... — Newman guardò il dottore e il dottore guardò il curato, che gli restituì l'occhiata: poi dottore e curato si strinsero nelle spalle. — Solo... per cinque minuti — Valentino ripeté. — Abbiate la cortesia di lasciarci.

Il curato ripigliò il suo involto e prese la via dell'uscio, seguito dagli altri. Newman richiuse la porta dietro di essi e poi ritornò al capezzale di Valentino, che tutto aveva osservato attentamente.

— È molto male, molto male... — disse infine, dopo che Newman gli si fu seduto presso. — E più ci penso, peggio è.

— Oh, non ci pensi – fece Newman.

Ma Valentino, senza badarvi, continuò:

— Anche se essi mutassero parere, la vergogna... la bassezza... rimangono.

— Oh, non muteranno parere – fece Newman.

— Bene, ma lei può costringerli.

— Costringerli?

— Io le posso dire qualcosa... un gran segreto... un immenso segreto. E lei potrà usarlo contro di essi... Spaventarli, costringerli.

— Un segreto! – Newman ripeté. E sul momento l'idea di permettere a Valentino di confidargli un «immenso segreto» dal suo letto di morte lo turbò, lo fece indietreggiare un poco. Gli pareva quella una via illecita per conoscere una cosa e che aveva una vaga analogia con lo spiare attraverso il buco della serratura. Ma poi l'idea di poter costringere Madame de Bellegarde e suo figlio a cedere gli divenne subitamente attraente, e chinato il capo giù si accostò alle labbra di Valentino. Per alcun tempo tuttavia il morente non fu in grado di profferir parola e andava fissando il suo amico con occhi accesi, sbarrati, doloranti, tanto che Newman cominciò a sospettare ch'egli avesse parlato per delirio. Ma finalmente disse: – Qualcosa... qualcosa è accaduto a Fleurières. Un inganno, una frode. Mio padre... qualcosa è accaduto a lui. Non so. Ho avuto vergogna... Ho avuto paura di saperlo. Ma qualcosa c'è stato, lo so. E mia madre sa... e Urbano sa.

— Qualcosa è accaduto a suo padre? — domandò Newman ansiosamente.

— Egli non guarí...

— Non guarí, di che cosa?

Lo sforzo immenso che Valentino aveva fatto prima di decidersi a profferir quest'ultime parole, poi per pronunziarle, parve avergli preso tutte le ultime forze. Cadde di nuovo in silenzio e Newman rimase là a guardarlo. Ma poco dopo proseguiva: — M'intende? A Fleurières. Lei può scoprire. Mrs. Bread sa. Le dica che l'ho pregato io di domandargliene. Poi lo dica anche a loro, e vedrà. La cosa le potrà giovare. Se no, lo dica a tutti. Questo vorrà... vorrà... — e qui la voce di Valentino si spense fino a divenire un murmure — vendicarvi...

Queste parole si spensero via in un lungo e fievole lamento. Newman si alzò. Era profondamente turbato, non sapeva che dire; il suo cuore pulsava violentemente. — Grazie! — disse alla fine. — Le sono molto grato.

Ma Valentino parve non udirlo piú: egli rimase silenzioso, e il silenzio continuò.

Newman andò ad aprire la porta. Il signor curato rientrò portando il suo sacro vaso e seguito dai tre gentiluomini e dal servitore di Valentino. Pareva quasi una processione.

VII

Valentino de Bellegarde si spense tranquillamente quando la fredda e pallida alba di marzo incominciava a rischiarare le facce del piccolo gruppo d'amici, raccolti intorno al suo capezzale. Un'ora dopo Newman lasciava l'albergo e si recava a Ginevra, non desiderando affatto assistere all'arrivo di Madame de Bellegarde e del suo figliolo maggiore. E a Ginevra pel momento rimase. Egli era simile ad un uomo che aveva subito una caduta e che desiderasse riposare un istante per contarsi le ammaccature. Scrisse immediatamente a Madame de Cintré, narrandole la morte di suo fratello, senza però dirle tutto, e chiedendole quando avrebbe potuto avere la speranza di rivederla al più presto possibile.

Il signor Ledoux gli aveva detto di aver ragione di credere che Valentino (il quale possedeva una gran quantità di cose personali ed eleganti da disporre) desiderasse di esser sepolto accanto a suo padre, nel cimitero di Fleurières. E Newman, nonostante i suoi contrasti con la famiglia dell'amico, si proponeva di rendere a quel più caro compagno il suo ultimo tributo terreno. Pensò che la sua amicizia per Valentino datava da più lungo tempo che l'ostilità di Urbano, e che in un funerale gli era facile il non esser notato.

La risposta di Madame de Cintré lo mise in grado di stabilire il tempo del suo arrivo a Fleurières. La risposta era breve. Diceva:

«Vi ringrazio della vostra lettera e per essere stato con Valentino. È un grande ed inesprimibile dolore per me che non vi sia stata io pure. Il rivedervi non può essere che un'altra angoscia per me; inutile quindi star in attesa di quelli che voi chiamate giorni piú belli. Per me ora è tutto uguale e di giorni belli non ne vedrò piú. Venite quando v'aggrada, ma vi prego di farmelo sapere prima. Mio fratello sarà sepolto qui, venerdì prossimo, e la mia famiglia resterà qui. C. de C.».

Appena ricevuta questa lettera Newman si recò difilato a Parigi, poi a Poitiers. Il viaggio lo portò verso il Sud, attraverso la verde Turenna, e dopo aver incrociato la Loira dalle vivide lontananze, in una regione nella quale, man mano che egli si inoltrava, la primavera si faceva sempre piú intensa intorno a lui. In verità non aveva mai viaggiato badando meno d'allora al tipo del paese attraversato. Prese alloggio in un alberghetto di Poitiers, e la mattina seguente, in un paio d'ore, si fece condurre a Fleurières. Ma qui, quantunque preoccupato, non poté far a meno di rilevare la graziosa bellezza del luogo. Era quello che i francesi chiamano *petit bourg*. Era situato alla base di una specie di poggio, sulla sommità del quale si ergevano le cadenti rovine di un castello feudale. In gran parte le muraglie di quel castello, come il muro che scendeva dal colle per circondare a mo' di difesa il gruppo delle case, erano state assorbite dalla sostanza del villaggio. La chiesa era semplicemente la vecchia cappella del maniero, che dava sulla corte

erbosa, ma grande abbastanza per far posto, in un angolo pittoresco, ad un piccolo cimitero. Qui anche gli stessi cippi funerei sembravano dormire, mentre piegavano crollanti nell'erba: ma da un lato li teneva insieme il paziente gomito del bastione, e di faccia alle pietre tumulari, là sotto, si scorgevano le verdi pianure, gli azzurri orizzonti fuggire e disfumare in lontananza. La strada della chiesa in cima al colle era impraticabile ai veicoli. In quel giorno due o tre file serrate di contadini la fiancheggiavano, intenti a guardare la vecchia Madame de Bellegarde che veniva su adagio, appoggiata al braccio del suo maggior figliolo, dietro a coloro che portavano la bara dell'altro. Newman si accontentò di spiare la scena in mezzo alla gente comune che accompagnava il mortorio e che mormorava «La signora Contessa», quando un'alta figura, velata di nero, passò davanti a loro. Egli si fermò un poco nella piccola e buia chiesa, mentre il servizio funebre continuava, ma giunto al tetro fianco del feretro, si voltò e riprese a camminare giù per la collina.

Ritornò a Poitiers e vi rimase due giorni, mentre pazienza e impazienza erano in lui stranamente commiste. Al terzo inviò a Madame de Cintré un biglietto dicendo che sarebbe andato a farle visita nel pomeriggio di quel giorno, e seguendo questo suo proposito riprese di nuovo la via di Fleurières. Lasciò la carrozza ad una taverna, sulla strada del villaggio, e seguì le semplici indicazioni che gli furono date per ritrovar la via del castello.

— Vede, si trova laggiú! — fece il trattore indicandogli la cima di alcuni alberi del parco, al di sopra delle case dirimpetto. Newman seguí la prima traversa a destra per una strada fiancheggiata da vecchie casupole, e poco dopo scorse davanti a sé i tetti appuntiti delle torri. Avanzando ancora, si trovò davanti ad un grande cancello di ferro tutto chiuso e rugginoso, e lí si fermò un momento, spingendo lo sguardo attraverso le sbarre. Il castello era vicino alla strada e questo era ad un tempo il suo merito ed il suo difetto: ma il suo assieme era assai imponente. Newman apprese poi da una guida della provincia che esso datava dal tempo di Enrico IV.

Presentava su di un'ampia corte pavimentata, che gli stava davanti, circondata torno torno da logori edifici paesani, un'immensa facciata in mattone scuro, tutta macchiata dal tempo, a cui facevano ala due basse costruzioni, ciascuna delle quali terminava con un piccolo padiglione di foggia olandese, incappato da fantastici tetti. Due torri sorgevano dietro, e oltre quelle si vedeva un gran folto di olmi e di betulle, che verdeggiavano appena. Ma la caratteristica del luogo era un ampio e verde fiume che bagnava le fondamenta del castello. L'edificio emergeva cosí, come un'isola, da una corrente che gli girava attorno in modo da formare un fossato perfetto, attraversato da due ponti ad arco, privi di parapetti. Le cupe muraglie di mattone, che qua e là formavano delle grandiose prospettive sfuggenti, le piccole e brutte cupole delle ali, le finestre profondamente incassate, i lunghi ed erti pinnacoli d'ardesia muscosa, tutto si spec-

chiava nel fiume tranquillo. Newman tirò il cordone d'entrata e fu quasi sgomento al suono con cui il grosso e rugginoso campanello, situato sopra il suo capo, gli rispose. Una vecchia venne fuori della porta della casa, aprì lo stridulo battente del portone, tanto appena da lasciarlo passare, ed egli si inoltrò nella nuda corte, poi, di là, sul piccolo ponticello screpolato che correva sopra al fossato. Giunto alla porta del castello, sostò un momento, il che gli diede modo di osservare che Fleurières era alquanto trasandato e che era un ben malinconico soggiorno. Gli faceva l'effetto di un penitenziario cinese. Finalmente la porta venne aperta da un domestico, che egli ricordava di aver visto in Rue de l'Université. La rozza faccia dell'uomo si rischiarò a vedere il nostro eroe, poiché Newman per indefinibili ragioni godeva la confidenza della gente in livrea; costui prese a precederlo attraverso un grande vestibolo centrale, che aveva nel mezzo una piramide di piantine in cassette e porte a vetri tutt'attorno e sembrava essere il principale salone del castello. Newman pervenne, così, alla soglia di una camera di superbe proporzioni, dove dapprima si figurò di esser un turista con la guida sottobraccio e un buon cicerone al fianco che aspettava la mercede. Ma come la guida l'ebbe lasciato solo, dicendogli che sarebbe andato ad avvertire Madame la Comtesse, Newman s'accorse che il salone conteneva ben poco di notevole, salvo un soffitto di un colore scuro, con dei travicelli curiosamente intagliati e alcuni cortinaggi di un elaborato tessuto antico, e un pavimento pulito come uno specchio.

Attese alcuni istanti, passeggiando in su e in giù; ma alla fine, giunto al termine della stanza, stava per volgersi, quando vide che Madame de Cintré era entrata in sala da una porta lontana. Essa indossava un abito nero, e si era fermata un momento a guardarlo. Poi, come tra loro stava tutta la grande ampiezza della sala, egli ebbe tempo di osservarla, prima che essi si incontrassero nel mezzo.

Fu sbigottito al mutamento del suo aspetto. Pallida, accigliata, quasi emaciata, con una specie di monastica rigidità nel vestire, aveva ben poco delle pure fattezze della donna di cui aveva ammirato fino allora la grazia radiosa. Essa lasciò i suoi occhi posati su quelli di lui, e lasciò pure che egli le prendesse la mano; ma i suoi occhi erano simili a due piovose lune d'autunno, e il tocco della sua mano era stranamente inanimato.

— Sono stato al funerale di suo fratello — disse Newman. — Poi ho atteso tre giorni. Ma più a lungo non potevo aspettare.

— Nulla può essere perduto o guadagnato aspettando, ma lei è stato molto gentile ad aspettare, nonostante il torto che le hanno fatto.

— Son contento che lei pensi che mi abbian fatto torto — disse Newman con quell'accento curiosamente umoristico con cui spesso profferiva parole della più estrema gravità.

— Occorre che lo dica? Io non credo di aver mai fatto torto, sul serio, a molte persone, e certo non l'ho fatto coscientemente. A lei, a cui ho fatto questa dura e crude-

le cosa, la sola riparazione che possa dare è di poter dire: lo so, lo sento! Oh, una riparazione ben misera!

— Ma è un gran passo avanti! — disse Newman con un grazioso sorriso di incoraggiamento. Poi spinse una sedia verso di lei, e la sostenne mentre teneva su di lei lo sguardo fisso e ansioso. Ella sedette con atto meccanico ed egli le sedé vicino: ma subito dopo, inquieto, egli si alzava e le si poneva davanti. Ella rimase là seduta, come una povera creatura che fosse passata attraverso a tutte le fasi dell'angoscia.

— So che nulla posso guadagnare nel vederla — ella continuò. — Eppure sono tanto felice che lei sia venuto. Ora soltanto le posso dire quello che provo. È un piacere un poco egoistico, se si vuole, ma è uno degli ultimi che avrò. — Tacque un istante, coi suoi grandi occhi velati fissi su di lui. — So che l'ho delusa, che l'ho offesa: so quanto crudele sono stata con lei: e lo vedo bene, chiaramente, come lo vede lei. Lo sento profondamente fin nell'intimo di me stessa. — E sciolte le mani che teneva intrecciate sul grembo, le alzò un poco, poi le lasciò ricadere sui fianchi. — Tutto quello che lei potrà avermi detto nella sua corrucciata passione è nulla in confronto di quello che mi son detta io stessa.

— Nella mia corrucciata passione nulla ho detto contro di lei. La peggior cosa che possa aver detto è che lei è la piú cara delle donne. — E risedette davanti a lei, bruscamente.

Ella arrossí un poco, ma pallido era pure il suo rosso-re. — Dice questo perché pensa ch'io possa mutare. Ma

non muterò. Io so che lei è venuto qui con questa speranza e mi spiace molto per lei. Vorrei quasi poter fare qualcosa per lei. Può sembrar quasi un'impudenza dirle questo dopo tutto ciò che le ho fatto; ma che posso ormai dire che non sembri un'impudenza? Offenderla e poi domandarle scusa, è cosa troppo facile. Non avrei dovuto offenderla, ecco. — Qui fece una pausa e sempre tenendo gli occhi fissi su di lui lo invitò a lasciarla continuare. — Non avrei dovuto ascoltarla, ecco il mio torto. Non ne è venuto alcun bene. Lo sentivo, eppure l'ho ascoltato: e questa fu la sua colpa. Le volevo troppo bene ed ho creduto in lei.

— Ed ora non crede piú in me?

— Piú che mai... Ma ora non giova. Ormai ho rinunciato a lei.

Newman si diede un vigoroso colpo di pugno sul ginocchio.

— Ma perché? perché? perché? — gridava. — Mi dia almeno una ragione, una ragione plausibile. Lei non è una bambina, non è una minorenni, non è un'idiota. E neanche è costretta a piantarmi perché sua madre glielo ordina. Una tal ragione non è degna di lei.

— Lo so, lo so che non è degna di me, ma è l'unica che le posso dare. Dopo tutto — soggiunse protendendo le mani — mi prenda pure per un'idiota, e mi dimentichi. Questo è il modo piú semplice.

Newman si alzò e si diede a passeggiare per la stanza sentendo desolatamente che la causa era perduta, eppure non volendo ancora abbandonare la lotta. Egli si appres-

sò ad una delle grandi finestre e guardò giù alla strada che correva lungo il fiume e ai nitidi giardini che si stendevano oltre quella. Ma come si volse vide che Madame de Cintré pure si era levata e se ne stava là muta e passiva.

— Lei non è sincera – disse Newman – non è giusta. Invece di dire che è una sciocca, dovrebbe confessare che gli altri son dei malvagi. Sua madre e suo fratello sono stati dei falsi e dei crudeli: tali sono stati con me e son sicuro che lo furono anche con lei. Perché tenta di difenderli? Perché vuole sacrificarsi a loro? Io non sono falso, io non sono crudele. Lei non sa a che cosa rinuncia: io glielo posso dire... e lei no. Essi l'hanno vilipesa ed hanno congiurato contro lei: e io... io... – E qui tacque protendendo le mani. Essa si voltò e fu in procinto di lasciarlo. – Mi ha detto l'altro giorno – Newman proseguí, seguendola – che aveva paura di sua madre: che intendeva dire?

Madame de Cintré scosse il capo. – Sí, ricordo. Ma poi ne fui spiacente.

— E le spiacque quando ella calò su di lei e la pose alla tortura. Ma, in nome di Dio, che le ha fatto?

— Nulla, nulla che lei possa comprendere. Ed anche ora che l'ho lasciata non debbo compiangerala.

— Questo non è ragionare! Ma al contrario, la compiangi! Ma mi racconti tutto, franca e fiduciosa, com'è suo dovere. E poi ne discorreremo in modo cosí soddisfacente che, vedrà, non mi vorrà lasciare.

Madame de Cintré tenne lo sguardo fisso a terra per qualche istante: poi alzando gli occhi disse: — Qualche bene è pur venuto da tutto questo: ho fatto in modo almeno che lei mi possa giudicare piú benevolmente. Lei ha avuto di me una opinione che m'ha fatto grande onore: e non so perché se la sia messa in capo. Ma essa non m'ha lasciato alcuna scappatoia per sfuggire... nessuna *chance* di non essere la comune e povera creatura ch'io sono. Non fu colpa mia: io l'avevo messa in guardia fin da principio. Avrei dovuto persuaderla ch'ero destinata a darle solo delle delusioni. Ma in certo modo ero troppo orgogliosa per farlo. Spero almeno che vedrà a cosa è approdata tanta mia superiorità? — ella continuò alzando la voce con un tremore che anche in quel momento a Newman parve bello. — Io sono troppo fiera per esser onesta, non lo sono troppo per esser infedele. Sono timida, sono fredda ed egoista. Temo di essere una creatura spiacevole.

— E per lei è cosa spiacevole sposar me? — ribatté Newman guardandola fisso.

Madame de Cintré arrossí un poco e parve dire che se il richieder perdono a parole era impudente da parte sua, poteva almeno far comprendere col silenzio ch'ella riteneva la sua condotta odiosa. — Non è per lo sposar lei, ma per quello che ne verrebbe in seguito col matrimonio. È il distacco, la diffidenza, l'insistere a volere esser felice a modo mio. Che diritto ho io di esser felice quando, quando... — e qui s'arrestò.

— Quando... cosa?

— Quando gli altri sono stati assai infelici?

— Ma quali altri? – domandò Newman. – Con chi altri ha a che fare se non con me? E proprio ora ha detto che vuole essere felice e che lo sarebbe ubbidendo a sua madre. Lei si contraddice.

— Sí, mi contraddico. Questo dimostra ch'io non sono neanche intelligente.

— Lei ride di me! – esclamò Newman.

Essa lo fissò intensamente ed un osservatore avrebbe potuto dire ch'ella si stava chiedendo se non poteva troncargli quella loro sofferenza confessando che, sí, ella stava facendosi beffa di lui.

— No – disse invece – non rido di lei.

— Concesso che lei non sia intelligente – egli proseguí – che sia debole, che sia una povera donna, che non sia nulla di quello ch'io credevo che fosse... ciò che le domando non è uno sforzo eroico, ma un po' di buona volontà. Io da parte mia posso aiutarla molto. La verità è che a lei importa poco ch'io l'aiuti.

— Io sono una creatura fredda – ripeté Madame de Cintré. – Sono fredda come la corrente di un fiume.

Newman diede un colpo sul pavimento con la punta del suo bastone, e ruppe in un lungo, lugubre riso. – Bene, bene – esclamò – lei va troppo lontano... lei oltrepassa il segno! Non c'è donna al mondo che sia cattiva quanto lei vorrebbe mostrare di esserlo. Capisco il suo gioco, è come ho detto. Avvilisce se stessa per inalzare gli altri. Per nulla lei non vorrebbe lasciarmi: mi ama... mi ama. Lo so che mi ama: me l'ha mostrato, l'ho senti-

to io stesso. E dopo questo lei può essere fredda quanto vuole! Essi le han fatto violenza, l'hanno torturata. È un oltraggio, e io insisto a volerla salvare dalla stravaganza della sua stessa generosità. Si taglierebbe la mano con l'ascia se sua madre glielo domandasse?

Madame de Cintré lo guardò un poco sgomenta. – Ho parlato di mia madre troppo ciecamente l'altro giorno. Infine io sono padrona di me stessa, per legge e anche per sua approvazione. Ella non mi può far nulla, e nulla mi ha fatto. Ella non ha mai alluso a quelle dure parole che ho usato su di lei.

— Però son sicuro che gliele ha fatte sentire! – disse Newman.

— È la mia coscienza che me le ha fatte sentire.

— La sua coscienza mi pare alquanto confusa – esclamò Newman appassionatamente.

— È stata in grande affanno, ma ora è ben chiara – disse Madame de Cintré. – Non è per uno scopo mondano, o per qualche mondana felicità ch'io la lascio.

— Oh, lei non mi lascia per lord Deepmere, lo so – disse Newman. – Non voglio pretendere, anche a costo di irritarla, che io lo pensi. Ma è quello che volevano sua madre e suo fratello, e sua madre a quel suo odioso ballo... mi piacque allora, ma il solo pensarci adesso mi rende rabbioso... essa che cercava di spingerlo a dichiararsi.

— Chi le ha detto questo? – disse Madame de Cintré sommessamente.

— Non Valentino. È una cosa che ho osservato da me, che ho indovinato. Al momento non mi accorsi della cosa ma poi m'è venuta in mente. E dopo, ricorderà, dopo io scorsi lord Deepmere con lei nella serra. Lei mi disse allora che mi avrebbe riferito piú tardi quello che le aveva detto.

— Quello fu prima... prima di *questo* – disse Madame de Cintré.

— Non importa – disse Newman – e, inoltre, credo proprio di saperlo. Egli è un onesto piccolo inglese. Egli venne a dirle quello che sua madre aveva in animo di combinare, e cioè che essa voleva ch'egli mi soppiantasse: giacché lui non è un uomo d'affari. Che se appena egli avesse voluto fare un'offerta, ella avrebbe cercato di tirarla dalla sua parte e di farmi lo scambietto. Lord Deepmere non è un tipo molto intellettuale, cosicché ella dovette cantargli la cosa a chiare note. Egli disse che l'ammirava infinitamente e che desiderava che lei lo sapesse: ma non gli piaceva di essere mescolato in una faccenda così clandestina, e venne da lei, e le contò delle chiacchiere qualsiasi. Ecco com'è andata press'a poco la cosa. Non è così? E poi lei mi disse di essere perfettamente felice.

— Non vedo perché noi dovremmo star qui a parlare di lord Deepmere – disse Madame de Cintré. – Lei non è venuto qui per questo. E quanto a mia madre, non importa ciò che lei possa sospettare di lei, e quel che sa. Una volta che la mia risoluzione è presa, com'è adesso, non desidero discutere su simili cose. Discutere è perfet-

tamente vano, ora. Noi dobbiamo cercar di vivere, ciascuno come possiamo, ora. Immagino che lei possa esser felice ancora, d'ora innanzi, anche quando, talvolta, penserà a me. Ma quando lo farà pensi questo... che la cosa non era facile, e che io feci del mio meglio. Ci son cose con cui dovrò fare i conti, e che lei ignora. Intendo i miei sentimenti. Io debbo agire com'essi mi forzano... devo, devo. Altrimenti mi torturerebbero, – ella gridò con veemenza – essi mi ucciderebbero!

— Lo so quali sono questi sentimenti: pure superstizioni! È l'idea che, quantunque io sia un bravo uomo, sono una persona di commercio: è l'idea che uno sguardo di sua madre sia legge per lei, e le parole di suo fratello vangelo: e che tutti insieme voi fate una sola combriccola, e che tutto questo fa parte delle imperiture convenzioni ch'essi abbiano ad avere una mano in tutto quello che lei fa. È questo, vede, che mi fa bollire il sangue! E questa è freddezza: lei ha ragione. Perché quello che sento qui ora – e Newman si picchiò sul cuore e divenne piú poetico di quanto egli stesso avrebbe creduto – è un fuoco rovente!

Uno spettatore meno preoccupato dell'adoratore di Madame de Cintré avrebbe subito capito che la calma invocante di lei era il risultato di uno sforzo violento, a dispetto del quale il flutto della sua agitazione rapidamente cresceva. E dopo che Newman ebbe pronunciate queste ultime parole, questo flutto traboccò, ancorché da prima ella parlasse sommessamente, per timore che la sua voce la tradisse. – No, non ero sincera; sono fredda!

Credo che non sia per pura debolezza e falsità che io sto facendo ciò che a lei sembra tanto cattivo. Mr. Newman, è come una religione. Non le posso dire di più... non posso. Ed è crudele da parte sua insistere. Non so perché non le domanderei di credermi... di aver compassione di me. È come una religione. C'è una maledizione che pesa sopra la nostra casa: non so quale, non so perché; ma la prego di non domandarmelo. Noi tutti ne dobbiamo soffrire. Quanto a me sono stata troppo egoista: volevo sfuggire a questo destino. E lei me ne offrì anche il modo: e io le volevo bene... Era così bello poter cambiare completamente, rompere, andarmene via. E poi io l'ammiravo. Ma io non posso, non posso sfuggire al mio destino: esso mi ha raggiunto, è ritornato a me. – Ella aveva perduto interamente il suo controllo e le sue parole erano rotte da lunghi singhiozzi. – Ma perché ci accadono tali spaventevoli cose? Perché mio fratello Valentino è stato ucciso, come una bestia, nel cuore della sua giovinezza, della sua gaiezza, del suo splendore e di tutto quello che noi amavamo per lui? Perché ci son là delle cose che io non posso sapere, che sono sgomenta di conoscere? Perché ci sono luoghi che non posso guardare, suoni che non posso udire? Perché è proprio lasciato a me di decidere in un caso così difficile e così terribile come questo? Io non son fatta per queste cose, non son fatta per l'ardimento e per la disfida. Ero fatta per essere felice, in un modo naturale. – Qui Newman uscì in un gemito molto espressivo; ma Madame de Cintré continuò: – Io ero nata per compire con felicità e piacere ciò

che ci si aspettava da me. Mia madre è sempre stata assai buona con me: è tutto quello che posso dire di lei. Io non debbo giudicarla, non debbo criticarla. Se lo facessi, si ritorcerebbe a mio danno. Non posso mutare.

— No — disse Newman amaramente; — *io* debbo mutare; anche se mi spezzo in due nello sforzo!

— Lei è diverso. È un uomo; può riuscirvi. Lei ha molti mezzi per consolarsi. Lei è nato... educato a cambiare. E io... io penserò sempre a lei.

— Di questo non mi curo! — gridò Newman. — Lei è crudele... terribilmente crudele. Dio la perdoni. Potrò avere le migliori ragioni e i piú bei sentimenti del mondo, ma questo non importa. Per me lei è un mistero: e non capisco come tale asprezza possa accompagnarsi con tanta amabilità.

Ella lo fissò un momento coi suoi occhi luminosi. — Lei mi crede cattiva, allora?

Newman rispose al suo sguardo, poi ruppe in un grido: — Lei è una creatura perfetta e senza peccato. Mi stia vicino.

— Naturalmente io sono cattiva — ella continuò. — E cattivi siamo ogni volta che diamo pena a qualcuno. E noi *dobbiamo* dar pena, questo è il mondo... l'odioso, miserabile mondo! Ah — ed ella sospirò a lungo e profondamente. — Non posso nemmeno dire che io sia felice di averla conosciuta... quantunque lo sia. E questo pure è farle torto. Non posso dir nulla che non sia crudele. Perciò separiamoci, senz'altro. Addio! — E gli stese la mano.

Newman stette lí un po' a guardarla senza prenderle la mano, poi alzò gli occhi al suo viso. Sentiva lui stesso come delle lagrime di rabbia: – E che cosa farà? – domandò. – Dove andrà adesso?

— Dove non potrò dar piú pena a nessuno, né sospetti, dove non potrò piú far del male. Me ne esco dal mondo.

— Esce dal mondo?

— Vado in convento.

— In un convento! – Newman ripeté le parole col piú profondo terrore. Era com'essa avesse detto che stava per andare in un ospedale. – In un convento. *Lei?*

— Le ho detto che non è per i vantaggi del mondo o per i suoi piaceri che la lascio.

Ma ancora Newman appena l'intese: – Vuole farsi monaca, in una cella, per tutta la vita, con un saio, con un velo bianco?

— Una monaca, una Carmelitana – disse Madame de Cintré. – E per tutta la vita, con la grazia di Dio.

Newman fu colpito da questa idea come da cosa troppo orribile da credersi, e fu come se gli avessero detto ch'ella andava a mutilarsi del suo bel viso, o a trangugiare qualche pozione che l'avrebbe impazzita. Egli si strinse le mani e cominciò a tremare visibilmente.

— Madame de Cintré, non lo faccia, non lo faccia! – gridò. – La supplico. In ginocchio, se vuole, la supplico!

Ella posò una mano sopra il suo braccio con un gesto tenero e pietoso, quasi rassicurante. – Non mi comprende – disse. – Ha un'idea sbagliata. Non è orribile. Là c'è

soltanto la pace e la salvezza. Là è come l'esser fuori del mondo, dove tali affanni colpiscono gl'innocenti, i migliori. E per la vita... questa è la benedizione! Essi non possono ricominciare.

Newman si lasciò cadere su di una sedia e stette là a guardarla, mormorando fra sé parole inarticolate. Che quella donna superba, in cui egli aveva ammirato tutta la grazia umana e la forza domestica, si allontanasse da lui e da tutti gli splendori che egli le offriva – lui ed il suo futuro, la sua fortuna e la sua fedeltà – per imbacuccarsi di ascetici stracci e seppellirsi in una cella, era per lui una sbalorditiva combinazione di inesorabile e di grottesco. E come questa immagine si faceva sempre più sensibile davanti a lui, il grottesco pareva dilatarsi e sopraffarla: era la riduzione all'assurdo della prova alla quale egli era stato assoggettato. – Lei... lei, monaca! – egli esclamò. – Con la sua bellezza sfigurata... lei dietro i chiavistelli e le sbarre! No, no, questo non accadrà mai, s'io potrò impedirlo. – E balzò in piedi con una violenta risata.

— Lei non può impedirmelo – disse Madame de Cintré – e questo deve, un poco, soddisfarla. Crede ch'io possa continuare a vivere tranquilla vicino a lei, eppure senza di lei? Tutto è già combinato. Addio, addio.

Stavolta egli le prese le mani, e le trattene nelle sue. – Per sempre? – disse. Le labbra di lei pronunciarono un mormorio indistinto e quelle di Newman una rabbiosa imprecazione. Ella chiuse gli occhi quasi per la pena di doverlo udire, poi egli la strinse a sé e se la serrò al pet-

to, baciandola sulla pallida faccia. Per un momento ella oppose qualche resistenza, poi si abbandonò per un istante. Infine si svincolò con impeto e scappò via correndo sul lungo lucido pavimento. E la porta si richiuse dietro di lei.

Newman, come poté, ritrovò la via d'uscita.

VIII

C'è a Poitiers una graziosa passeggiata pubblica che si dilunga sopra la sommità dell'alto colle intorno a cui si raggruppa la città. Piantata a densi alberi, essa guarda giù sopra i fertili campi in cui gli antichi principi inglesi avevano combattuto pei loro diritti e seppero conservarli.

Per gran parte del giorno seguente, Newman passeggiò su e giù per questa strada tranquilla lasciando errare lo sguardo su lo storico paesaggio: senonché sarebbe stato dopo d'allora alquanto imbarazzato a dirvi se il paese intorno era costituito piuttosto di campi carboniferi che di vigneti. Egli era interamente in balía della sua angoscia, e per quanto vi pensasse su non riusciva in nessun modo ad alleggerirne il peso. Temeva ormai che Madame de Cintré fosse per lui irrimediabilmente perduta, eppure non voleva rassegnarsi ad abbandonarla. Gli pareva cosa impossibile dover volgere il dorso a Fleurières e ai suoi abitanti, e che, appena stendesse la mano per acciuffarlo, non si poteva presentare laggiù

qualche germe di speranza o di soddisfazione per l'ingiuria patita. Era come se stringesse in pugno la maniglia di una porta: alla porta aveva picchiato, chiamando, l'aveva urtata col suo robusto ginocchio, scossa con tutte le sue forze, ma solo un triste e dannato silenzio gli aveva risposto. Eppure qualcosa lo tratteneva ancora là, qualcosa che riusciva a dare maggior forza alla stretta delle sue dita. La sua gioia era stata troppo intensa, il suo disegno troppo risoluto e maturo, e troppo doviziosa ed ampia era stata la visione della sua felicità, perché quella graziosa costruzione dovesse crollare così d'un colpo. Se le sue fondamenta parevano fatalmente intaccate, egli provava un ostinato desiderio di salvare l'edificio. Risentiva doloroso in sé l'affronto patito come mai l'aveva provato prima, e più forte di quanto avrebbe creduto mai di provare. Inghiottire l'offesa ed andarsene senza più guardarsi indietro era un atto di generosità di cui si sentiva incapace. Di continuo egli si volgeva indietro e quel che vedeva non era cosa da ammansire il suo risentimento. Vedeva se stesso, leale, generoso, liberale, paziente, garbato, sempre pronto a soffocare il dispetto e a mostrarsi semplice e modesto oltre misura. Si era sempre accontentato di umili bocconi, aveva permesso che gli altri lo sgridassero, che si dessero delle arie con lui, che lo si canzonasse; aveva acconsentito a tutto questo come a una delle condizioni del patto statuito. L'essersi prestato a tutto questo e averlo fatto gratuitamente gli dava ben diritto ora a risentirsi. Oltre a ciò, esser licenziato perché persona di commercio! Come se

egli avesse sempre chiacchierato di commercio dal tempo della sua relazione coi Bellegarde, come se egli ne avesse fatto sempre gran caso, come se egli non si fosse adattato a deridere il commerciante cinquanta volte al giorno se questo avesse potuto aumentare di un sol millimetro la possibilità che i Bellegarde non gli giocassero un tiro! Concesso che l'essere persona commerciale potesse essere buon pretesto per mettere alla berlina, quanto poco essi sapevano di quella classe così designata e della maniera disinvolta che le è propria, di non badare alle bazzecole! Ed era appunto ripensando a quest'offesa che il ricordo della sua passata sofferenza gli pareva così grave. La sua irritazione non era stata così grande durante il tempo sereno del suo corteggiamento: ma ora sentiva più profondo, più dispettoso e sempre vivo, l'oltraggio che gli avevano fatto: sentiva di essere un uomo che era stato offeso a torto. Quanto al contegno di Madame de Cintré egli ne risentiva come una specie di misterioso terrore, e il fatto di non riuscire a comprenderla, a sentire la verità dei suoi motivi, non faceva che rendere più profondo il vigore del sentimento con cui si era attaccato a lei. Non aveva mai permesso che la fede cattolica di lei lo avesse a turbare, perché per lui il cattolicesimo non era che un nome e gli sarebbe parso un'affettazione di eccessivo zelo protestante esprimere sfiducia nelle forme che avevano assunto i sentimenti religiosi di lei. Se il cattolicesimo poteva produrre tali superbi e candidi fiori, non doveva certo essere terreno insalubre. Ma tra esser cattolico e farsi monaca, c'era una

bella differenza! C'era alcunché di lugubre e di comico nel modo con cui l'ottimismo tutt'affatto moderno di Newman contrastava con le forme di quel vecchio mondo tenebroso. Vedere una donna fatta per lui e per essere madre dei suoi figlioli strappata via con frode, e in quel tragico travestimento... era cosa che faceva fremere: un incubo, un'illusione dei sensi, una presa in giro. Ma le ore passavano adesso senza che la cosa venisse smentita, lasciando a lui solo un senso postumo della veemenza con cui egli aveva abbracciato Madame de Cintré. Ricordava le parole di lei, i suoi sguardi e rimuginandovi sopra cercava di comprenderne il mistero e dar loro un significato concreto. Che cosa aveva inteso dire quando gli aveva detto che il suo sentimento era come una religione? Era semplicemente la religione delle leggi della sua famiglia, la religione in cui regnava sovrana quella sua implacabile piccola madre. Pur volgendo e rivolgendo la cosa come la sua generosità glielo suggeriva, un fatto solo era certo, che a lei si era usata violenza. Ella con la sua generosità aveva cercato di mascherare le loro manovre, ma a Newman balzava il cuore in gola all'idea che essi dovessero averla vinta, senza neanche pagar dazio.

Le ventiquattro ore trascorsero, e il mattino dopo Newman si alzò risoluto di ritornare a Fleurières per domandare un altro colloquio a Madame de Bellegarde e a suo figlio. Non perdette tempo. Mentre trottava alla svelta sopra la buona strada, nel piccolo calesse che gli era stato fornito dall'Albergo di Poitiers, egli tirò fuori,

per così dire, dal sicuro cantuccio della sua mente dove le aveva riposte, le ultime informazioni dategli dal povero Valentino. Valentino gli aveva detto che ne avrebbe potuto fare qualche cosa, pensò quindi che sarebbe stato bene averle sottomano. Non era naturalmente questa la prima volta, in quelle ultime ore, che Newman vi pensava su. Era un'indicazione un po' imbrogliata... curiosa ed oscura. Ma Newman non ne era scoraggiato né sgo-mento. Valentino aveva certamente inteso mettere nelle sue mani uno strumento potente, quantunque non gli avesse insegnato il modo di maneggiarlo. Però, se non l'aveva propriamente messo a parte dell'intero segreto, gliene aveva fornito almeno un bandolo di cui quella bizzarra Mrs. Bread possedeva l'altro capo. Mrs. Bread infatti aveva sempre guardato Newman con un'aria come se conoscesse dei segreti, e siccome pareva che egli godesse la stima di lei, pensò che ella poteva ben risolversi a confidarglieli. Se si trattava di aver a che fare unicamente con Mrs. Bread, egli si sentiva sicuro: ma quanto a ciò che si trattava scoprire, temeva solo di una cosa: che esso non fosse abbastanza malvagio. Ma poi, come davanti ai suoi occhi sorgeva l'immagine della marchesa e di suo figlio, in piedi uno accanto all'altra, con la mano della vecchia posata sul braccio di lui e la stessa fredda ostile fissità nello sguardo di ambedue, si gridava che quel timore era senza fondamento. A dir poco ci doveva esser del sangue in quel segreto!

Egli arrivò a Fleurières quasi in stato di superba alle- grezza. Egli era contento che, sotto quella minaccia di

render pubblica la cosa, essi avrebbero strepitato come dei pazzi. Egli doveva dapprima acciuffare la sua lepre, assicurarsi qual era la cosa da rendere pubblica; e dopo, perché la sua felicità non sarebbe stata piena come prima? Madre e figlio interroriti avrebbero abbandonata la loro amabile preda e si sarebbero nascosti, e Madame de Cintré, lasciata libera, sarebbe ritornata a lui. Bastava offrirle il modo, ed essa sarebbe riaffiorata, ritornata alla luce. Poiché, come avrebbe potuto ella non accorgersi che la sua casa era ancora il migliore dei conventi che potesse desiderare?

Newman abbandonò come prima la sua vettura all'albergo e fece a piedi il breve tratto di strada che lo conduceva al castello. Tuttavia, come fu arrivato al cancello, uno strano sentimento si impadronì di lui. Un sentimento che aveva origine nella sua indole infinitamente buona. Stette là un istante a guardare attraverso le sbarre la vasta facciata dell'edificio invecchiata dagli anni, e pensando fra sé a quali mai delitti l'antica e buia dimora, nonostante il suo nome fiorito, avesse mai dato luogo. Innanzi tutto, Newman si disse, aveva dato luogo a tirannie, a patimenti, poiché era una casa di ben triste aspetto per viverci. Poi subitamente fece un'altra riflessione: «Che orribile lurido mucchio d'iniquità, da doverci frugar dentro!».

Il suo atteggiamento di inquisitore si fece allora meno spietato, e con lo stesso sentimento Newman pensò fra sé che ai Bellegarde restava un'altra soluzione. Ancora una volta egli si sarebbe rivolto al loro senso d'onore,

non alla loro paura, e, se appena essi fossero stati accessibili alla ragione, egli non avrebbe desiderato di sapere intorno a loro cose peggiori di quelle che già conosceva; poiché quelle erano pessime già abbastanza.

Il custode lo fece entrare, come prima, attraverso un piccolo spiraglio del cancello; poi egli attraversò la corte e giunse sul rustico ponticello che cavalcava il fossato. La porta si aprì prima che egli l'avesse raggiunta, e quasi per impedirgli di giovare di quella sua benevola disposizione di spirito con l'offerta di una più ricca opportunità, ecco che Mrs. Bread stava là ad aspettarlo. Come sempre, il viso di lei appariva desolatamente vuoto ed assente come le sabbie marine spianate dall'onda, e il suo nero vestito sembrava di un lutto più intenso. Newman già sapeva che quella sua strana mancanza d'espressione poteva però esser tramite d'emozioni, e non fu sorpreso alla coperta vivacità con cui ella gli andò mormorando: – Signore, io lo immaginavo che lei avrebbe tentato ancora. L'aspettavo, signore.

— Sono contento di vedervi – disse Newman; – penso che mi siate amica.

Mrs. Bread lo fissò con lo sguardo opaco: – Oh, signore, me lo auguro di cuore, ma, ahimè, ormai è inutile augurarselo.

— Allora sapete già come mi hanno trattato.

— Oh, sí – disse Mrs. Bread un po' sostenuta. – So ogni cosa.

Newman esitò un istante. – Ogni cosa? –

L'altra gli diede un'occhiata alquanto piú viva. — So fin troppo, signore.

— Non si sa mai troppo, Mrs. Bread. Ma mi congratulo con voi. Son venuto per vedere Madame de Bellegarde e suo figlio. Sono in casa? Se non ci sono, aspetterò.

— La mia padrona è sempre in casa e il marchese sta la piú parte del tempo con lei.

— Allora dite, per favore, all'una e all'altro che io son qui e desidero vederli.

Mrs. Bread esitò.

— Posso prendermi una libertà, signore?

— Libertà non ve ne siete mai prese, Mrs. Bread, ma avevate le vostre buone ragioni — fece Newman con diplomatica urbanità.

Mrs. Bread abbassò le sue povere palpebre come se stesse per fare un inchino: ma l'inchino si limitò a quell'atto poichè la circostanza era troppo grave.

— Lei forse è venuto — disse — per discutere di nuovo con loro? Non sa che... Madame de Cintré è ritornata stamane a Parigi?

— Ah, se n'è andata! — e Newman con un gemito picchiò forte la canna sul pavimento.

— Ella si è recata direttamente al convento che chiamano delle Carmelitane. Vedo che lei lo sa, signore. La mia padrona e il marchese hanno preso la sua decisione in assai mala parte; fu appena la notte scorsa che essa la fece saper loro.

— Gliel'aveva tenuta nascosta prima? Bene, bene! Ed essi sono arrabbiati?

— Oh, non ne hanno avuto piacere di certo. Ma davvero che non han di che compiacersene, anche perché, a quanto dicono, quel ritiro è una cosa spaventosa: di tutte le monache della cristianità le Carmelitane sono le più segregate; si può dire, signore, che non siano quasi neanche umane; esse costringono ad abbandonare tutto, tutto... per sempre. E pensare che lei è là! E se io fossi donna avvezza a piangere, parola che piangerei, signore.

Newman la guardò per un istante. — Ora non è il momento di piangere, Mrs. Bread, ma di agire. Andate pure a chiamarli! — e fece atto di allontanarsi.

Ma gentilmente Mrs. Bread glielo impedí. — Posso prendermi un'altra libertà? Mi han detto che lei è stato col mio povero Valentino, in queste ultime ore. Se potesse dirmi qualche parola di lui! Il povero conte è stato come un mio figliolo, signore; i suoi primi anni li ha passati quasi tutti fra le mie braccia; io gli ho insegnato a parlare così bene, signore! E il conte parlava proprio bene! E aveva sempre delle buone parole anche per la sua povera vecchia Bread... Poi, quando crebbe, si compiaceva anche allora di avere sempre delle parole gentili per me. E morire, morire in quella maniera, così barbara! Si dice che egli si è battuto con un mercante di vino. Non posso crederlo, signore. Ed ha sofferto, ha sofferto molto?

— Voi siete una saggia e gentile vecchietta, Mrs. Bread — disse Newman — ed io che speravo di potervi

vedere un giorno coi miei figli tra le braccia! E chi sa che forse non riesca a vedervi! – E stese la mano. Mrs. Bread guardò un momento la sua palma aperta, poi, come compresa della novità del gesto, gli porse anch'ella le sue dita da signora. Per un istante, guardandola fisso, Newman strinse la mano di lei, fermamente e risolutamente. – Volete sapere ogni cosa di Valentino? – le domandò.

— Sarebbe un triste piacere per me, signore.

— Io vi posso dir tutto, ma ditemi, potete lasciar qualche volta questo luogo?

— Il castello, signore? Veramente non lo so. Non ho mai provato.

— Provate, allora, mettetevi d'impegno a provarlo. E vedete di farlo stasera, al crepuscolo. Venite a raggiungermi lassù nella vecchia rovina sul colle, nella corte davanti alla chiesa. Io vi aspetterò. Ho qualcosa di molto importante da dirvi. Immagino che una donna anziana come voi può fare quel che le aggrada.

Mrs. Bread rimase con gli occhi fissi davanti a sé, stupefatta, con le labbra semiaperte. – La cosa... viene dal conte, signore? – domandò.

— Dal conte... dal suo letto di morte – disse Newman.

— Allora verrò. Mi farò coraggio, una volta tanto, per lui.

Essa accompagnò Newman nel grande salone, ch'egli già conosceva, poi rientrò per eseguire il suo ordine. Newman aspettò per gran tempo, ed alla fine era sul

punto di ritornar a suonare e ripetere la sua domanda e stava guardandosi attorno cercando il campanello, quando il marchese entrò dando il braccio a sua madre. Bisogna proprio dire che Newman avesse uno spirito logico quando egli, in perfetta buona fede, come risultato degli oscuri accenni di Valentino dichiarava a se stesso che i suoi avversari gli sembravano gente volgarmente cattiva. «No, non mi sbaglio» egli si disse vedendoli inoltrare verso di lui. «È una pessima coppia; ora si sono levate le maschere.»

Madame de Bellegarde e suo figlio recavano certamente impressi in volto i segni di un'estrema commozione, sembravano gente che avesse passato una notte insonne. E si comprende come, costretti a subire ancora una volta un fastidio del quale si credevano liberati, non fosse eccessivamente tenera la prima occhiata che essi lanciarono a Newman.

Egli stette lì davanti a loro affrontando quel colpo d'occhio. Gli parve che la porta di un sepolcro si fosse spalancata improvvisamente mandando fuori tutta la sua fracida oscurità.

— Come vedete, sono tornato — egli disse. — Sono tornato per tentare ancora.

— Sarebbe ridicolo — disse il marchese de Bellegarde — se dicessimo che siamo felici di rivederla o che non troviamo discutibile il gusto di questa sua visita.

— Oh, non parliamo di gusti — esclamò Newman ridendo — o questo ci porterà subito a discutere dei vostri. Il mio, per esempio, mi diceva che avrei dovuto venire a

farvi una visita. Ma scambierò poche parole con voi, come è vostro desiderio. Promettetemi di togliere il blocco, promettetemi di mettere in libertà Madame de Cintré, e mi ritirerò immediatamente.

— Poco fa noi fummo perplessi se dovessimo vederla o no – disse Madame de Bellegarde – e fummo anche sul punto di rinunciare a questo onore. Ma ci parve meglio agire con civiltà, come sempre noi facciamo, ed io volli avere la soddisfazione d’informarla che ci sono delle debolezze delle quali persone della nostra qualità di sentimento si rendono colpevoli una volta sola.

— Sarete stati deboli una volta sola, ma presuntuosi e temerari lo foste per parecchie, signora – ribatté Newman. – Ma io non son venuto qui per far chiacchiere, son qui per dirvi questo, semplicemente: che se lei scriverà subito a sua figlia di essere disposta a togliere ogni impedimento al suo matrimonio, io mi prendo cura del resto. Non vorrà certamente che sua figlia si faccia monaca... Lei conosce l’orrore di quella clausura assai meglio di me. E stia sicura che sposare una persona di commercio è assai meglio. Mi dia una lettera per lei, firmata e sigillata, in cui ella fa una debita ritrattazione, assicurando la sua figliola che essa può sposarmi munita della sua santa benedizione, ed io la porterò al convento e ne farò uscire Madame de Cintré. Le faccio questa proposta che mi sembra molto pacifica.

— Noi siamo d’un altro parere, se non le spiace. Le sue proposte ci sembrano al contrario molto dure – fece Urbano de Bellegarde. Ambedue erano rimasti là impet-

titi, in piedi, in mezzo alla sala. — Mia madre le dirà che noi abbiamo piú caro che sua figlia divenga Suor Caterina che la signora Newman.

La vecchia marchesa, nella serenità del suo potere, lasciò che il figlio lo facesse in vece sua questo epigramma. E sorrise soltanto, quasi con dolcezza, scuotendo il capo e ripetendo: — Una volta sola, signor Newman, una volta sola!

Nulla di ciò che egli aveva visto ed udito gli aveva mai dato un senso tale di marmorea durezza come questo moto di lei, il tono della parola con cui lo accompagnava. — Ma non c'è nulla che vi possa costringere? Non conoscete nulla che vi possa obbligare?

— Un tal linguaggio, signore — proruppe il marchese — rivolto a persone che si trovano immerse nel lutto e nel dolore è assolutamente inqualificabile.

— In molti casi — Newman rispose — questa sua obiezione potrebbe avere qualche peso, pur ammettendo che la decisione di Madame de Cintré ci renda il nostro tempo prezioso. Ma quello che lei dice l'ho pensato anch'io, eppure son venuto qui oggi senza scrupoli, semplicemente perché considero suo fratello e lei due persone ben differenti. Non trovo che vi sia alcun rapporto di sorta fra voi. Suo fratello si vergognava di lei. Trovandosi là ferito e morente, il povero ragazzo mi fece le scuse per la di lei condotta. E anche per quella di sua madre.

Per un istante queste parole produssero sui due l'effetto come se Newman avesse sferrato loro un gran

manrovescio. Un rapido rossore salí alla loro faccia, essi si scambiarono due occhiate che parvero due lampi di acciaio. Urbano profferí basso due parole che Newman appena udí, ma di cui gli pervenne solo il senso, nel riverbero d'un suono: — *Le misérable!*

— Avete poco rispetto per i vivi — proruppe Madame de Bellegarde — ma ancor meno ne mostrate per i morti. Non profanate, non insultate la memoria del mio innocente figliolo!

— Dico la pura verità — dichiarò Newman — e la dico con coscienza. Lo ripeto distintamente. Suo figlio era disgustato all'estremo, suo figlio mi domandò scusa.

Urbano de Bellegarde corrugò straordinariamente la fronte e Newman si figurò che questo cipiglio fosse destinato all'immagine irritante del povero Valentino. Colto cosí di sorpresa, lo scarso affetto ch'egli già nutriva pel fratello gli aveva fatto pensare che fosse possibile pel momento che costui l'avesse cosí disonorato. Ma sua madre non abbassò bandiera neanche per un istante. — Lei si è sbagliato di grosso, signore — ella ribatté. — Mio figlio poteva esser leggero, talvolta, ma non fu mai né volgare né indecente. Egli è morto fedele al suo nome.

— Lei l'ha semplicemente frainteso — disse il marchese passando all'ironia. — Lei afferma l'impossibile!

— Oh, a me non importa che lei faccia le scuse pel povero Valentino — Newman continuò. — Mi sono piú penose che gradite. Questa atroce cosa non è avvenuta per colpa sua; egli non offese mai né me né altri; era

l'anima stessa dell'onore. Ma ciò appunto dimostra in qual concetto egli lo ebbe!

— Se lei vuol provare che il mio povero fratello, nei suoi ultimi momenti, era fuor di mente, noi potremo acconsentire che forse, in tale triste circostanza, nulla era più possibile. Ma si limiti a questo.

— Era perfettamente sano di mente — ribatté Newman, con una gentile ma pericolosa ostinatezza. — Non l'avevo mai visto così allegro, così vivo di spirito. Era terribile vedere quel giovane così sveglio, così sagace, morire di una simile morte! Lei sa che ho amato molto suo fratello. Ho ulteriori prove della sua sanità di mente — concluse Newman.

La marchesa si strinse in se stessa, maestosamente. — Questo passa il segno! — esclamò. — Non vogliamo in nessun modo accettare la sua versione, signore; la ripudiamo. Urbano, apri la porta.

Si volse, poi, fatto un cenno imperioso al figlio, percorse rapidamente tutta la sala nella sua lunghezza. Il marchese l'accompagnò e le aprì la porta davanti. E Newman rimase là solo.

Allora egli fece un cenno con un dito a Monsieur de Bellegarde, il quale richiuse la porta dietro a sua madre, e sostò aspettando. Newman si avanzò più muto e silenzioso della vita stessa. I due uomini si trovarono ancora a viso a viso. Allora Newman ebbe una singolare sensazione, sentì dentro di sé il senso dell'offesa patita mutarsi e traboccare in una specie di gaiezza. — Là — disse — lei non mi ha trattato bene, ammetta almeno questo.

Monsieur de Bellegarde lo squadrò da capo a piedi, poi con un tono di voce il piú delicato, il piú ben educato, esclamò: – Personalmente io la detesto!

— È lo stesso sentimento che io ho per lei. – ribatté Newman – ma per cortesia non glielo rivelavo... È singolare ch'io desideri tanto di essere il cognato d'uno come lei, ma purtroppo non posso farne a meno. Mi lasci provare ancor una volta. – Poi fece una pausa. – Lei possiede un segreto... un segreto tragico... – Monsieur de Bellegarde continuava a guardarlo, cupo, ma Newman non poté capire se i suoi occhi tradissero qualche pensiero, poiché lo sguardo di quell'uomo era sempre cosí strano! Dopo una pausa d'un istante, Newman proseguí: – Lei e sua madre hanno commesso un delitto.

A queste parole gli occhi di Monsier de Bellegarde mutarono infatti, parvero rabbrivire come fiamme di candela a cui si sia soffiato sopra. Newman si accorse che egli aveva dato in un trasalimento profondo, ma bisognava pur dire ch'era ammirevole il dominio che quell'uomo sapeva esercitare su se stesso.

— Continui – disse Monsieur de Bellegarde.

— Debbo proprio continuare? – fece Newman. – Ma lei trema – soggiunse alzando il dito e scuotendolo un poco nell'aria.

— E dove ha assunto di grazia queste sue interessanti informazioni? – domandò Monsieur de Bellegarde, sommessamente.

— Voglio essere preciso. Non voglio mostrare di saperne piú di quanto io sappia. E pel momento tutto

quanto io so è che lei ha fatto qualcosa che sa di dover nascondere. Qualcosa che la danneggerebbe se venisse conosciuta, che la svergognerebbe nel nome che lei porta e di cui è tanto orgoglioso. Non so precisamente di che si tratta, ma potrò saperlo in seguito. Persista pure nella sua negativa, ma io scoprirò il segreto. Però se lei vorrà rinunciarvi, se lascerà in pace sua sorella, le dichiaro che non mi impaccerò piú con lei. Vuole questo patto?

Il marchese riuscí quasi a non apparire turbato; l'infrangersi della glaciale superficie del suo fiero aspetto era un'operazione che necessariamente doveva avvenire per gradi, ma Newman intanto premeva, incalzava con le sue argomentazioni, garbatamente sillabate, sí che l'altro fu costretto a volger gli occhi. Rimase un po' sopra pensiero, poi alzando lo sguardo, disse:

— Mio fratello le ha detto questo?

Newman esitò un istante. — Sí, suo fratello m'ha raccontato.

Il marchese sorrise bellamente. — Non gliel'ho detto ch'era fuori di senno?

— Ecco, se io non riesco a scoprire la cosa, certo era fuori di senno, ma se vi riesco, le dico che di senno ne aveva, e molto.

Monsieur de Bellegarde diede un'alzata di spalle. — Eh, signore, scopra pure o non scopra, come le piace.

— Non la spavento? — domandò Newman.

— Tocca a lei di giudicare.

— No, tocca a lei, a suo piacere. Ci pensi su, si faccia un esatto esame di coscienza. Le do un'ora o due, non posso dargliene di piú perché può darsi che Madame de Cintré possa entrare in clausura da un momento all'altro. Ne parli con sua madre e lascio a lei di giudicare se essa è spaventata. In generale non credo che essa si spaventi cosí facilmente come lei; ma insomma lei vedrà. Io starò là ad aspettare, all'albergo del villaggio, e la prego di darmi una risposta al piú presto possibile. Facciamo verso le tre. Un semplice *sí* o *no*, sopra un foglietto. Soltanto sappia che, in caso di *sí*, io aspetterò che lei mantenga fedelmente il patto. — E detto questo Newman aprí la porta e gli cedette il passo. Ma poiché il marchese non si muoveva, Newman nel ritirarsi gli diede un'altra occhiata e ripeté: — All'albergo del villaggio! — Poi si volse ed uscí di casa.

Era oltremodo eccitato per quanto aveva detto, poiché è inevitabile che debba dare una certa emozione richiamare lo spettro del disonore davanti ad una famiglia antica di migliaia d'anni. Ma egli tornò all'albergo risolutamente deciso di aspettare colà una risposta. Pensava che probabilmente Urbano de Bellegarde non si sarebbe fatto vivo, poiché una risposta alla sua minaccia sia per il *sí* che per il *no*, era come una confessione di colpevolezza. Tutt'al piú avrebbe taciuto, pensava, il che sarebbe stato come una disfida. Ma egli si augurava che il colpo che aveva dato loro potesse averli fiaccati. Ma ecco che verso le tre, recato da un valletto, gli pervenne

un foglio vergato dalla bella grafia inglese di Urbano de Bellegarde. Diceva:

«Non voglio privarmi della soddisfazione di farle sapere che domani io ritorno a Parigi con mia madre allo scopo di vedere mia sorella e confermarla nella risoluzione che ella ha preso, e che è la piú efficace risposta che io possa dare alla sua temeraria ostinazione.

HENRI-URBAIN DE BELLEGARDE.»

Newman si cacciò la lettera in tasca e continuò a passeggiare su e giù per il tinello dell'albergo. Già nella scorsa settimana ne aveva fatto del passeggiare a quel modo, in su e giù. E così egli seguì a misurare la lunghezza della piccola sala delle «Armi di Francia», finché il giorno cominciò a scemare e allora uscì per recarsi all'appuntamento con Mrs. Bread.

Trovò facilmente il sentiero che menava alla rovina in cima al colle e rapidamente lo percorse fino alla vetta. Giunto lassù, egli si inoltrò sotto il rozzo arco del muro del castello, poi si diede a cercare intorno a sé, nelle prime penombre della sera, la vecchia donna in nero. La spianata era deserta, ma la porta della chiesa era spalancata, e Newman inoltratosi sotto la piccola navata si trovò tosto immerso nell'oscurità piú profonda. Un paio di ceri brillavano sull'altare, che lo misero in grado di scoprire una figura di donna seduta presso uno dei pilastri. Guardò meglio e riconobbe subito Mrs. Bread, nono-

stante che ella fosse vestita con insolita eleganza. Portava in capo una cuffia di seta nera, sormontata da una fettuccia di crespo, e un vecchio abito nero di satin si drappeggiava intorno alla persona in pieghe brillanti. In tale abbigliamento dignitoso la vecchia governante aveva creduto dover comparire davanti a lui. Ella se ne stava là con gli occhi fissi al suolo, e come Newman le apparve davanti, levò gli occhi e si alzò.

— Voi siete cattolica, Mrs. Bread?

— No, signore, appartengo alla piú modesta Chiesa inglese... Ma ho pensato che noi eravamo piú al sicuro qui che là fuori. Signore, io non sono mai uscita di sera prima d'ora.

— Saremo piú al sicuro, Mrs. Bread in un posto dove nessuno potrà ascoltarci — fece Newman. E senz'altro si volse indietro e ritornò nel cortile del castello, poi prese su pel sentiero che correva di fianco alla chiesa, e che certo doveva condurre dentro un'altra parte della rovina. Infatti non si era sbagliato: quel sentiero divagò un poco lungo la cresta della collina, poi terminò davanti ad un altro pezzo di muro forato da una rozza apertura, che un tempo doveva essere stata una porta. Newman vi passò attraverso e si trovò in un angolo che gli parve particolarmente favorevole ad un colloquio tranquillo e dove con probabilità molte altre coppie, altrimenti assortite di quella dei nostri amici, avevano altre volte trovato ricetto. Ma là il colle scendeva bruscamente e sulle altre sue vette stavano sparsi due o tre ruderi di pietra. La pianura giaceva laggiú nel crepuscolo, e attraverso quello si ve-

devano brillare, da vicino, due o tre luci nel castello. Mrs. Bread, frusciando, tenne dietro lentamente alla sua guida finché questa, assicuratasi che una delle pietre era solida, la invitò a sedervisi. La donna l'ubbidì, con precauzione, ed egli sedette sopra un'altra, accanto a lei.

IX

— Vi sono molto grato per essere venuta — Newman cominciò — e spero che ciò non vi procurerà fastidi.

— Non credo che essi sentiranno la mia mancanza. La mia signora, in questi giorni, non ha molto piacere di avermi intorno. — E questo ella disse con un certo ardore ansioso che accrebbe in Newman la convinzione di averle ispirato già della confidenza.

— Sin da principio avete preso interesse ai miei disegni. Foste dalla mia parte. E ciò mi fu gradito, ve l'assicuro. Ora poi che sapete i torti che m'hanno fatto sono sicuro che sarete con me più che mai.

— Non hanno agito bene... lo debbo dire, ma lei non deve incolparne la povera contessa; l'hanno duramente costretta.

— Darei un milione di dollari per sapere quello che le han fatto.

Mrs. Bread se ne stava là seduta con lo sguardo cupo, obliquamente puntato sulle luci del castello. — Hanno oppresso la sua coscienza, e ben sapevano che questa era la strada. Essa è una creatura delicata, ma essi l'han-

no costretta a sentirsi cattiva. Ma è soltanto troppo buona, lei.

— Ah, l'han costretta a sentirsi cattiva – ripeté Newman adagio – a sentirsi cattiva, cattiva... – E pel momento quelle parole gli sembrarono la vivida espressione di un'infernale genialità.

— Ed è appunto perché fu troppo buona, che abbandonò la sua causa, povera e cara signora!

— Ma essa è stata piú devota a loro che a me.

— Era impaurita, signore – ribatté Mrs. Bread con aria confidente. – È sempre stata impaurita, o lo fu almeno per lungo tempo. Questa è la sua vera pena. Vorrei dire che era come una bella pesca con una piccola macchia sopra: una sola triste macchia. Lei, signore, l'ha portata fuori al sole e la macchia è quasi scomparsa. Ma poi essi l'hanno riportata all'ombra ed in un momento la macchia ha cominciato a dilatarsi. Prima che ce ne fossimo accorti, ella è scomparsa. Era una creatura delicata.

Questa singolare attestazione della delicatezza di Madame de Cintré, appunto per la sua singolarità, tornò a far dolere la ferita di Newman.

— Immagino – egli disse – che essa sapeva qualcosa di brutto di sua madre.

— No, signore, nulla sapeva – ribatté Mrs. Bread alzando alta la testa mentre teneva lo sguardo fisso alle sfavillanti finestre del castello.

— Allora indovinò qualcosa o ebbe dei sospetti?

— Essa aveva timore di sapere.

— Ma voi sapete sicuramente.

Mrs. Bread volse lentamente lo sguardo su di lui mentre si stringeva le mani sul grembo. — Lei non è punto leale, signore. Credevo che mi avesse fatto venir qui unicamente per parlarvi del signor Valentino.

— Oh, tanto meglio se parleremo di lui — disse Newman. — È proprio quello che desidero. Come vi ho detto io mi trovai con lui nelle sue ultime ore di vita. Soffriva atrocemente, ma serbò sino all'ultimo la sua personalità. E sapete ciò che voglio dire: egli fu fino all'ultimo brillante, pieno di luce e d'intelligenza.

— Sempre è stato intelligente, signore. E sapeva dei suoi guai?

— Sí, li indovinò da sé.

— E che ne disse?

— Che era tutta una vergogna per il suo nome... Ma che non era la prima.

— Dio! Dio! — mormorò Mrs. Bread.

— Poi disse che sua madre e suo fratello si erano messi d'accordo per inventare qualcosa anche di peggio.

— Lei non avrebbe dovuto ascoltarlo, signore.

— Forse no, non dovevo: ma invece lo *ascoltai*, e non dimentico quello che mi disse. Adesso voglio sapere che cosa hanno fatto quei due.

Mrs. Bread diede un gemito sommesso. — E lei mi ha fatto venir quassù perché glielo dica?

— Non allarmatevi — disse Newman; — non voglio dire cosa che vi riesca spiacevole. Raccontatemi pure a

vostro modo e come piú vi piace. Soltanto ricordate che l'ultima volontà di Valentino fu appunto questa.

— Lo disse?

— Sí, nel suo ultimo respiro: «Faccia sapere a Mrs. Bread che io le ho detto di chiederglielo».

— E perché non lo ha narrato a lei direttamente?

— Stava per morire, e la cosa era troppo lunga: non c'era piú fiato ormai nel suo povero corpo. Egli poté dire soltanto che voleva che io sapessi; e poiché io ero stato offeso, capiva ch'io ero pur nel mio diritto di sapere.

— Ma il sapere a che le gioverebbe, signore?

— Spetta a me giudicarlo. Comunque Valentino credeva che mi potesse giovare, e perciò mi disse quelle parole. Il vostro nome fu quasi l'ultima parola che egli profferí.

Mrs. Bread, colpita da reverenziale timore a tale rivelazione, scoteva pianamente le sue mani congiunte in su e in giù. — Mi scusi, signore, se mi prendo la libertà di chiederle s'è proprio l'assoluta verità che lei mi dice. Debbo chiederglielo. Non lo dovrei forse?

— Oh, non mi offendete per questo. Vi dichiaro solennemente che questa è la verità assoluta; solennemente lo giuro. Valentino mi avrebbe detto certamente di piú se fosse stato in grado di poterlo fare.

— Oh, signore, se ne sapeva di piú!

— Non credete che ne sapesse?

— Non si può dire quel che sapeva intorno a qualsiasi cosa — disse Mrs. Bread scotendo il capo con dolcezza.

– La sua intelligenza era così grande! Egli poteva far credere di sapere cose che non sapeva, e che non sapesse altre che avrebbe fatto meglio a non aver conosciute.

— Sospetto che egli conoscesse alcune cose di suo fratello; che erano appunto quelle che facevano sí che il marchese fosse sempre gentile con lui – Newman le spiegò. – Valentino voleva che il fratello lo sentisse, e prima di morire volle porre uno al suo posto, volle metter me in condizione che il marchese mi potesse sentire.

— Misericordia! che perverse creature siamo tutti quanti!

— Non so, alcuni lo sono certamente. Io sono assai irato, pieno d'angoscia, ma non credo di essere perverso. Sono stato profondamente offeso. Essi mi hanno oltraggiato e io voglio render loro la pariglia. Anzi vi dico chiaramente che questo è l'uso che intendo fare del vostro segreto.

Mrs. Bread parve tenere il fiato. – Lei vuol metterli in piazza, svergognarli?

— Colpirli ed abatterli, voglio. Abatterli giú, giú, giú! Voglio sopraffarli, mortificarli come essi hanno mortificato me. Essi mi hanno portato su in alta posizione e mi han fatto star là perché tutto il mondo mi vedesse, poi, dopo di essersi celati dietro le mie spalle, mi hanno cacciato in questo pozzo senza fondo, dove io sto urlando e digrignando i denti! Mi son reso lo zimbello di tutti i miei amici, ma ora io voglio fare qualcosa di peggio verso di loro.

Uno sfogo di parole così appassionate, profferite col piú gran calore, e tale ch'era la prima volta che Newman aveva la possibilità di profferirlo ad alta voce, aveva acceso due piccole faville negli occhi sbarrati di Mrs. Bread.

— Credo che lei abbia tutte le ragioni di arrabbiarsi, signore; ma pensi al disonore che ella gitterà su Madame de Cintré.

— Madame de Cintré è sepolta viva. Per lei che fa, onore o disonore? La porta della tomba a quest'ora è chiusa dietro di lei.

— Sí, è terribile! — gemette Mrs. Bread.

— Simile a suo fratello Valentino ella se ne è andata per lasciar modo a me di operare. È come se la cosa fosse stata fatta di proposito.

— Certo — disse Mrs. Bread colpita in apparenza dall'ingegnosità del pensiero. Rimase silenziosa per un istante, poi soggiunse: — E vuol portare la marchesa in tribunale?

— Il tribunale è nulla per lei. Se ha commesso il delitto, ella non sarà nient'altro per il tribunale che una vecchia malvagia.

— E la impiccheranno, signore?

— Questo dipende da ciò che ha fatto. — E Newman guardò la sua interlocutrice.

— Ma questo manderà terribilmente in rovina tutta la famiglia, signore.

— È ben tempo che tale famiglia vada in rovina — disse Newman ridendo.

— E io, signore, alla mia età, senza posto! – sospirò Mrs. Bread.

— Oh, per questo io avrò cura di voi. Verrete a vivere con me: sarete la mia domestica, o ciò che vorrete. Vi darò una pensione per tutta la vita.

— Caro, caro signore, lei pensa a tutto. – E parve farsi pensierosa.

Newman la osservò per un istante, poi disse d'un tratto: – Ah, Mrs. Bread, voi volete troppo bene alla vostra signora.

Ella gli diede una rapida occhiata. – Oh, non lo dica, signore. Non credo in nessun modo che faccia parte del mio dovere il voler troppo bene alla mia signora. L'ho servita fedelmente per molti anni, ma se essa morisse domani, credo davanti a Dio che non verserei una lagrima. – Poi, dopo una pausa: – Non ho nessun motivo d'amarla – soggiunse. – La più gran cosa che ha fatto per me è di non avermi cacciata via di casa. – In quel momento Newman capì che la sua interlocutrice era sempre più in vena di confidenza, e che se il lusso corrompe, le abitudini conservatrici di Mrs. Bread eran già allentate dallo spirituale sollievo che le dava questo colloquio concertato con un milionario che parlava chiaro. Tutto il suo nativo riserbo ammoniva Newman che egli doveva unicamente lasciarle prender tempo, lasciar operare in lei il fascino dell'occasione. Così nulla egli disse, ma solo la guardò con gentilezza. Mrs. Bread stava là seduta accarezzando un poco i sottili gomiti. – La mia signora – ella proseguì – mi fece un giorno una grande

partaccia. Era una lingua terribile quando la si contrariava. Questo accadde molti anni fa, ma non l'ho mai dimenticato e non ne ho mai parlato a chicchessia: ho tenuto sempre chiuso in me il mio rancore. Oserei dire che sono stata perversa, ma il mio rancore si è ormai invecchiato in me. Oserei dire ch'è servito a niente, pure esso ha vissuto con me come io ho vissuto. E con me morirà, non prima...

— E cos'è questo vostro rancore? — domandò Newman.

Mrs. Bread chinò gli occhi esitando. — Se io fossi una straniera, signore, farei a meno di dirglielo: ma esso è cosa più dolorosa per un'inglese dabbene. Talvolta io penso di aver appreso troppi modi stranieri. Il caso che sto per narrarle appartiene ad un'epoca in cui io ero più giovane e assai differente d'aspetto di quello che ora non sia. Avevo un bel colore, se ella mi vuol credere, ed ero veramente una bella ragazzotta. La mia signora pure era più giovane e il defunto marchese lo era poi più di tutti, intendo nel suo comportamento, signore: era uomo di gran spirito, proprio un magnifico gentiluomo. Dedito ai piaceri come molti stranieri, talvolta si abbassava persino sotto il suo livello per trovar da soddisfare questa sua passione. La mia signora era spesso gelosa di lui e, mi vuol credere? mi fece l'onore di esser gelosa anche di me. Un giorno io avevo un nastro scarlatto sulla mia cuffia ed ella si scagliò contro di me ordinando che me lo togliessi ed accusandomi di mettermelo per farmi osservare dal marchese. Non so se fui impertinente in quel

momento, ma le risposi a chiare note come si conveniva ad una onesta ragazza, e non misurai le parole. Un nastro scarlato! Il marchese aveva proprio tempo di star a guardare i miei nastri scarlatti! La mia signora dovette convincersi poi che io ero scrupolosamente onesta, ma non disse mai una parola per mostrare che lo sapeva. Ma il marchese, sí! – Di lí a poco soggiunse: – Mi tolsi quel nastro e lo riposi in un cassetto, dove l’ho conservato fino ad oggi. Adesso è sbiadito, s’è fatto di un pallido rosa, ma è ancora là. Il mio rancore è svanito anch’esso; il suo rosso se ne è andato, ma esso è ancora là. – E qui Mrs. Bread si premé la mano sul suo busto nero di satin.

Newman ascoltò con interesse questo modesto racconto che pareva aver dischiuso le profondità della memoria della sua compagna. Poi mentre taceva e pareva egli stesso meditare su quell’assoluta rispettabilità di lei, azzardò un colpo verso la sua meta. – Sicché Madame de Bellegarde era gelosa. Vedo. E Monsieur de Bellegarde ammirava le belle donne senza distinzione di classe. Immagino che non si debba essere troppo severi nel giudicarlo poiché le altre probabilmente non si saranno comportate onestamente come voi, Mrs. Bread. Ma anni dopo, con molta probabilità, non è stata la gelosia a trasformare Madame de Bellegarde in una criminale.

Mrs. Bread trasse un profondo sospiro. – Abbiamo usato parole tremende, signore, ma non importa. Capisco che lei ha la sua idea e io non ho piú una volontà mia. La mia volontà era quella dei miei ragazzi, come li

chiamavo, ma ora i miei ragazzi li ho perduti, essi sono morti... e questo posso dire di ambedue, e allora che m'importa piú dei viventi? Che m'importa ora di chiunque altro della casa? E che cosa sono io per loro? La mia signora mi è contro... essa m'è stata sempre contro per tutti questi trent'anni. Sarei stata contenta di essere almeno qualcosa per la giovane Madame de Bellegarde, quantunque io non fui mai governante del marchese suo marito, poiché quando egli era bambino io ero troppo giovine e non me lo vollero affidare. Ma un giorno sua moglie confidò alla cameriera Mademoiselle Clarisse l'opinione che egli aveva di me. Le piacerebbe di udirla, signore?

— Oh, immensamente – disse Newman.

— Disse che se io fossi seduta a scuola coi suoi bambini sarei servita benissimo come nettapenne! Quando le cose sono arrivate a questo punto non mi curo affatto di aver peli sulla lingua nel parlare.

— Sí, decisamente, non è il caso. Continuate pure, Mrs. Bread.

Ma Mrs. Bread ricadde nel suo turbato mutismo e Newman pel momento non poté che stare a braccia conserte ad aspettare ch'ella continuasse. Finalmente ella parve aver riavviati i suoi ricordi.

— Ciò accadde quando il defunto marchese era già vecchio e il suo figlio maggiore sposato già da due anni. Fu quando era venuto il tempo di maritare la signorina Clara: e il modo con cui si parla qui di questo matrimonio, lei lo sa, signore. La salute del marchese declinava

rapidamente: era molto stanco. La mia signora aveva pescato in qualche luogo questo Monsieur de Cintré senza alcun buon motivo, per quanto io sappia. Ma ci son motivi, lo so bene, che oltrepassano il mio compendonio e che bisogna essere gente altolocata per intenderli. Il vecchio Monsieur de Cintré era molto nobile e la mia signora lo reputò di buona razza quasi come lei, e il signor Urbano, come sempre, si mise dalla parte della madre. Il guaio era, però, che la mia signora non voleva mollare il danaro, e, mentre tutti gli altri pretendenti domandavano di piú, soltanto Monsieur de Cintré se ne accontentava. Iddio ha voluto che egli avesse solo quel punto debole: era l'unico che avesse. Forse era stato nobile di nascita e certamente lo era nel discorrere e nell'inchinarsi: ma era quella l'unica sua grandezza. Mi faceva l'effetto di uno di quegli attori di cui ho inteso parlare, senza che ne abbia però visto nessuno. So che si dipingeva il viso. Ma per me poteva dipingersi fin che voleva: questo non me lo rendeva certo piú simpatico. Il vecchio marchese non poteva tollerarlo e dichiarò che piuttosto che ella prendesse un marito come quello avrebbe preferito che la signorina Clara non ne prendesse nessuno. Tra lui e la mia signora avvenne una gran scenata, l'eco della quale era arrivata anche alle nostre orecchie, nella stanza della servitú. Ma se debbo dire il vero, non fu quello il loro solo bisticcio. Oh, non formavano una bella coppia di certo, e se non vennero a parole piú spesso, era, io credo, perché nessuno dei due pensava che le faccende dell'altro ne valessero la pena. Alla

mia signora già da tempo era passata la gelosia, e si era fatta indifferente. In questo, debbo dire che i due erano bene appaiati. Il marchese col suo temperamento mondano lasciava andare le cose come volevano andare. S'arrabbiava soltanto una volta all'anno, ma allora era una peste. E dopo l'arrabbiatura se ne andava a letto. Questa volta, però, egli ci andò, a letto, come il solito, ma per non alzarsi più. Io temo che il povero signore pagasse il fio delle sue dissipazioni: poiché non capita questo in genere alla maggior parte della gente quando invecchia? La mia signora e il marchese Urbano non si turbarono per questo, ma so che la mia signora scrisse a Monsieur de Cintré. Il marchese peggiorò e i dottori lo lasciarono al suo destino. La mia signora pure lo abbandonò e, se si deve dire la verità, lo fece anche con piacere. Una volta reso innocuo, e come ella fu così in grado di poter fare ciò che voleva della sua figliola, combinò le cose in modo che la povera innocente dovesse essere data in isposa a Monsieur de Cintré. Lei non sa che cosa fosse la signorina in quei giorni. Era la più dolce delle fanciulle di Francia, e di quanto avveniva intorno a lei ella era cosciente quanto un vitellino lo può essere di colui che si accinge a scannarlo. Io, per solito, stavo al capezzale del marchese ed ero sempre nella sua camera. Questo avvenne qui a Fleurières, un autunno. Era venuto un dottore da Parigi e si era fermato qui due o tre settimane. Poi ne vennero altri due: ci fu un consulto, e, come le ho detto, quei due dichiararono che il marchese non poteva essere salvato in nessun modo. Dopo di che

se ne andarono, intascando i loro onorari, mentre il primo venuto rimase e fece il meglio che poteva per guarire il marchese. Il quale allora cominciò a gridare che non voleva morire, che non si sentiva di dover morire, che voleva vivere per poter badare alla sua figliola. La signorina Clara e il visconte, il signor Valentino, come lei sa, erano allora ambedue in casa. Da quel che potei comprendere il dottore era un uomo molto abile, e io certo credevo che il marchese potesse migliorare. Lui ed io prendemmo gran cura del malato, e un giorno, quando la mia signora stava già preparandosi quasi al lutto, ecco che d'improvviso il paziente cominciò a star meglio: poi, in seguito, continuò a migliorare sempre più finché il dottore ci assicurò che era ormai fuori di pericolo. Ciò che lo tormentava soprattutto era uno spaventevole male allo stomaco; ma a poco a poco anche quello cessò e il povero degente riprese a guarire. Il dottore aveva trovato qualche cosa che gli recava gran sollievo... Un liquido bianco che egli teneva dentro una gran bottiglia posata sopra al camino, e che io solevo propinare al malato mediante un tubo di vetro. Questo gli procurava sempre un miglioramento. Poi il dottore se ne andò, dopo aver raccomandato di continuare a dargli quella pozione durante gli attacchi del male. Dopo di questo ci fu un altro dottorino che veniva da Poitiers ogni giorno. E così noi eravamo soli in casa, la mia signora, il suo povero marito e i loro tre figlioli. La giovine Madame de Bellegarde se ne era andata dalla madre insieme alla figlioletta, poiché lei sa che essa è di carat-

tere molto vivo e la sua cameriera mi confidò ch'ella non amava stare dove la gente moriva. — Mrs. Bread tacque per un istante, poi continuò con la stessa tranquilla sicurezza: — Credo che lei abbia ragione di dire che la mia signora rimase alquanto delusa quando seppe che il marchese cominciava a ristabilirsi —. E qui ella fece ancora una pausa chinando il viso sopra Newman che sembrava diventare sempre più pallido a mano a mano che l'oscurità lo andava avvolgendo.

Newman aveva ascoltato avidamente... con una avidità maggiore di quando si era chinato ad ascoltare le ultime parole di Valentino de Bellegarde. Talvolta, quando la sua compagna alzava lo sguardo sopra di lui, gli faceva l'effetto di un vecchio gatto di casa che si indugiava a sorbire con voluttà la sua scodella di latte. In lei anche i momenti di giubilo erano misurati e decorosi, poiché la sua facoltà di gioire era stata mortificata dal lungo disuso. Poi ella continuò:

— Una notte sul tardi, io sedevo presso al marchese nella sua camera, nella sua grande camera rossa, nella torre situata a tramontana. Egli si lamentava un poco e io gli diedi una cucchiata della medicina prescrittagli dal dottore. Nella prima parte della sera la mia signora era rimasta là per più d'un'ora, seduta al suo capezzale: poi se ne era venuta via e mi aveva lasciata là sola. Ma dopo mezzanotte tornò insieme al figliolo maggiore. Essi si accostarono al letto e si diedero ad osservare il marchese e la mia signora prese fra le sue una mano di lui. Poi si rivolse a me e disse che egli non stava bene.

Ricordo ancora come il marchese, senza nulla dire, la fissò in quel momento: ricordo ancora il suo bianco viso inquadrato fra i neri cortinaggi del letto. Allora io dissi a lei che non credevo affatto che il marchese stesse così male; ed ella mi ordinò di andare a letto ch  voleva restar sola con lui. Allorch  il marchese vide che io me ne andavo proruppe in una specie di gemito e mi grid  che non lo lasciassi; ma il signor Urbano mi apr  la porta davanti e mi fe' cenno di uscire. Il marchese Urbano, forse lei l'avr  notato, ha una maniera molto altezzosa di dare gli ordini ed io ero l  appunto per ricevere ordini: quindi ubbidii. Tornai nella mia camera, ma l  non mi sentii tranquilla n  saprei dirgliene il perch . Non riuscii a spogliarmi e rimasi l  aspettando, con l'orecchio teso. Lei dir : a che cosa? Non avrei saputo dirglielo perch : logicamente, un povero signore dovrebbe trovarsi bene in compagnia di sua moglie e di suo figlio. Mi pareva udire di momento in momento il marchese che si lamentava di nuovo, che mi chiamava ancora... Tesi l'orecchio, ma non udii pi  nulla. Era una notte molto tranquilla, quale non ne avevo vedute mai. Ma da ultimo perfino quella gran quiete mi spavent  e uscii di camera e discesi da basso, piano piano. Nell'anticamera del marchese trovai il signor Urbano che passeggiava in su e in gi  e mi domand  cosa volessi e io risposi che ero ritornata per prendere il posto della mia signora: egli rispose che l'avrebbe sostituita egli stesso e m'ordin  di tornare a letto; ma come io nicchiavo senza aver voglia di tornarmene, ecco che la porta si apr  e la marchesa

riapparve. Notai che era molto pallida, strana. Ella fissò per un momento il conte, fissò me, poi tese le braccia al figliolo. Egli mosse verso di lei ed ella cadde fra le sue braccia, nascondendovi il viso. Rapidamente allora io le passai davanti, entrai nella camera del marchese, mi avvicinai a lui e lo trovai che giaceva là pallidissimo, con gli occhi chiusi come un cadavere. Gli afferrai una mano e presi a parlargli, ma mi pareva già un uomo morto. Allora mi volsi e vidi che la mia signora e il signor Urbano erano là. «Mia povera Bread» disse la marchesa «il nostro marchese se ne è andato.» Il signor Urbano s'inginocchiò presso al letto e mormorò sommessamente: «*Mon père, mon père!*». La cosa mi meravigliò assai e chiesi alla mia signora che era mai accaduto e perché non mi aveva chiamato; rispose che nulla era accaduto, che ella se ne era stata là tranquillamente seduta accanto al marito e che poi aveva chiuso gli occhi pensando di poter dormir un poco, che anzi aveva dormito, né sapeva quanto: ma come ella si era destata, egli era morto. «È morto, figlio mio, è morto!» ella gridò volgendosi al marchese. Il signor Urbano disse che bisognava mandar subito pel dottore a Poitiers e che egli stesso se ne sarebbe incaricato. Poi baciò in viso suo padre e sua madre, ed uscì. La mia signora ed io rimanemmo là sole al capezzale. Ma come io stavo là a fissare il viso del marchese, pensai che egli non dovesse esser morto, che dovesse essere il suo come una specie di deliquio. La mia signora ripeteva: «Mia povera Bread, è la morte, è la morte!». E io dissi: «Sì, mia signora, è certa-

mente la morte». Ed era proprio l'opposto di quanto pensavo... questo almeno era il mio pensiero. Poi ella disse che noi dovevamo aspettare il dottore e rimanemmo là ad attenderlo. Passò un lungo tempo, ma il povero marchese né si riscoteva né mutava aspetto. «Altre morti io ho veduto prima d'ora» disse la mia signora «ma questa è proprio terribile.» «Sì, signora» diss'io, e rimasi là pensosa. La notte passò così senza che il marchese ritornasse in sé. La mia signora cominciò allora a sgoomentarsi. Temeva che al suo figliolo fosse occorso qualche incidente nel buio o che avesse fatto qualche cattivo incontro. Alla fine divenne tanto inquieta che scese da basso per aspettare in corte il ritorno di lui. Ed io rimasi là seduta, sola. E sempre il marchese non si riscoteva.

Qui Mrs. Bread interpose un'altra pausa e il piú pittoresco dei romanzieri non avrebbe potuto essere piú efficace in quel momento. Newman fece un gesto come se stesse voltando la pagina di un romanzo. — E così egli *era* morto! — esclamò.

— Tre giorni dopo era nella sua tomba — continuò Mrs. Bread con gravità sentenziosa. Poi continuò: — Poco dopo io mi recai alla finestra e mi misi a guardar giù nella corte, e non andò molto che io vidi tornar il signor Urbano, a cavallo, solo. Aspettai un momento per vedere se egli veniva di sopra a raggiungere sua madre, ma essi rimasero da basso e io tornai nella camera del marchese. Mi avvicinai al suo letto, e alzando un lume sopra al suo viso — ma non so come feci a non lasciar cadere il candeliere — vidi che gli occhi del marchese

erano aperti, sbarrati, e mi fissavano. M'inginocchiai presso di lui, gli presi la mano e lo supplicai, in nome di Dio, di dirmi se egli era vivo o morto. Egli mi fissò ancora, a lungo, poi mi fece cenno di avvicinarmi ancor più a lui. «Io sono morto» egli mormorò «io son morto... La marchesa mi ha ucciso!»

— Io ero tutta un tremore: non capivo, non sapevo che cosa egli fosse diventato. Sembrava un uomo e un cadavere nel medesimo tempo, se lei può arrivare a immaginare una cosa simile... E allora gli dissi: «Ma lei starà meglio, padrone!». Egli allora mormorò ancora e sempre in un modo fievole: «Non vorrei star meglio per tutto un regno. Non vorrei essere ancora il marito di quella donna!». Poi mi confidò che lei lo aveva ucciso. Gli chiesi che cosa gli avesse fatto, ma egli ripeteva soltanto: «Assassinio... assassinio... Ed essa ucciderà anche la mia figliola, la mia povera, infelice figliola...». E allora mi pregò d'impedire che questo succedesse, poi mi disse ancora che egli stava morendo, che egli era già morto; ed io ero talmente spaventata che non sapevo se muovermi o fuggir via, ero quasi morta io stessa. Ma d'un tratto egli mi domandò di prendere una matita e di scrivere: allora io gli dovetti dire che non sapevo maneggiare la matita ed egli mi disse di darla a lui che avrebbe scritto di suo pugno, ed io risposi che non avrei potuto mai mai fare una cosa simile. Ma pareva dominato da una specie di terrore che gli dava forza. Trovai una matita nella stanza, un brano di carta e un libro, poi misi la carta sul libro e la matita nelle sue mani e mi avvici-

nai ancora a lui con la candela. Lei penserà che tutto questo è molto strano, e molto strano è davvero, ma la cosa piú strana era questa di pensare che quel poveretto stava morendo e che io desideravo fortemente di aiutarlo a scrivere ciò che voleva. Allora mi sedetti sul letto, misi un braccio intorno a lui e lo trassi su. Mi sentivo assai forte in quel momento, capace magari di alzarlo e di portarlo via. Fu un miracolo come egli riuscí a scrivere; pure egli scrisse con una grafia a grandi caratteri disordinati e rabbiosi tanto che egli coprí tutta una facciata del foglio. Questo durò per lungo tempo, tre o quattro minuti, suppongo. Nel frattempo egli gemeva terribilmente. Poi quando mi disse che era finito, lo rideposi sopra i cuscini, ed egli mi diede il foglio e mi disse di piegarlo e di nascondere e di consegnarlo a coloro che in base a quello avrebbero voluto agire. «E chi intende che sia?» domandai. «Chi sono quelli che vorrebbero agire in base a questo foglio?» Ma egli continuava a lamentarsi soltanto, invece di rispondermi, e per troppa debolezza non poteva profferir parola. Dopo pochi minuti mi disse di andar a dare una occhiata alla fiala che si trovava sul camino; io capii che voleva alludere al bianco liquido che gli faceva cosí bene allo stomaco. Andai a darvi una occhiata, ma la fiala era vuota. Quando ritornai i suoi occhi erano aperti e mi fissavano. Ma subito li richiuse e non disse piú nulla. Io nascosi il foglio nel mio vestito, ma non volli guardare a ciò che vi era scritto quantunque, signore, io so leggere benissimo, se pur non sappia scrivere. Mi sedetti presso al letto.

Circa mezz'ora dopo la mia signora e il conte ricomparvero. Il marchese li guardò, e nulla io dissi loro intorno al mutamento ch'era avvenuto in lui. Il signor Urbano disse che il dottore era stato chiamato altrove per la nascita di un bimbo, ma che aveva promesso di partire subito dopo per Fleurières. Arrivò infatti dopo mezz'ora, e appena ebbe esaminato il marchese disse che era stato un falso allarme il suo. Il povero signore stava, sí, molto male, ma viveva ancora. Mentre questo diceva, io andavo osservando la mia signora e suo figlio per vedere se essi si sogguardassero l'un l'altra, ma in verità debbo dire che non lo fecero. Il dottore disse che non c'era alcun motivo per cui il marchese dovesse morire, giacché aveva continuato bene fino allora... Poi volle sapere perché egli fosse caduto tanto improvvisamente in deliquio. La mia padrona allora ripeté a lui la storiella che aveva narrata al signor Urbano ed a me, e il dottore la fissò, senza nulla dire. Egli si trattenne al castello tutto il giorno seguente e quasi mai lasciava il marchese. Era sempre là con lui. La signorina ed il signor Valentino vennero a visitare il padre, ma questi come sopraffatto da uno strano e mortale stupore non si riscoteva. E quanto alla mia signora ella era sempre lí con la sua faccia pallida al pari di quella del marito e con un piglio altezzoso come quando i suoi ordini e i suoi desideri non venivano eseguiti. Era come se il povero marchese l'avesse sfidata, e il modo con cui ella accoglieva quella disfida mi fece davvero temere di lei. Il medico di Poitiers tenne compagnia al marchese per tutta la giornata intanto che si

aspettava l'altro medico da Parigi il quale, come le dissi, si era già fermato a Fleurières. Gli avevano telegrafato in mattinata di buon'ora, e la sera infatti arrivò. Scambiò quattro parole, prima d'entrare, col medico di Poitiers, poi entrarono in camera insieme a visitare il marchese. Io mi trovavo là col signor Urbano, ma la mia signora ch'era uscita per ricevere il medico parigino non era poi tornata piú in stanza con lui. Egli sedette presso al marchese, e mi pare ancora di vederlo là colla mano sul polso di lui e il signor Urbano che lo osservava tenendo un piccolo specchio tra le dita. «Son certo che sta meglio» fece il dottorino di Poitiers «che sta per ritornare in sé.» Un momento dopo infatti il marchese riapriva gli occhi come si destasse allora e ci fissò tutti in viso uno per uno. Io vidi il suo sguardo posarsi anche su di me, assai pianamente; ma in quella la mia padrona entrò in punta di piedi, e si accostò al letto e pose il suo capo fra il conte e me. Il marchese allora, appena l'ebbe veduta, uscì in un lungo e strano lamento, poi pronunziò qualche parola che non potemmo udire e parve cadere in una specie di deliquio spasimoso. Dette un trasalimento, poi chiuse gli occhi; nel frattempo il dottore era balzato su ed aveva afferrato la mia signora per un braccio e l'aveva tenuta così per un istante, un poco duramente. Il marchese era morto! E questa volta erano là quelli che sapevano!

Parve in quel momento a Newman di trovarsi a leggere alla luce delle stelle il resoconto terrificante di un

gran delitto. – E il foglio, e il foglio? – chiese eccitato. – Che c'era scritto nel foglio?

— Non glielo posso dire, signore, io non potei leggerlo. Era in francese.

— Ma nessun altro lo ha letto?

— Non ho mai chiesto a nessuno di farlo.

— E nessuno lo ha veduto?

— Lei è il primo.

Newman afferrò la mano della donna con ambedue le sue e la strinse vigorosamente. – Vi ringrazio tanto, tanto... Sí, voglio essere il primo io a vederlo; voglio che esso divenga di mia proprietà, e di nessun altro! Siete la donna piú saggia di tutta Europa, voi. Ma che avete fatto del foglio? – Sotto l'influsso di quella notizia egli si sentiva straordinariamente forte. – Datemelo subito!

Mrs. Bread si eresse con una certa maestà. – La cosa non è tanto facile, signore. Se lei lo desidera, deve aspettare.

— Ma aspettare è orribile – incalzò Newman.

— Ed io che ho aspettato, io che ho aspettato tutti questi anni!

— È vero, avete aspettato per me. Oh, non voglio dimenticarlo. Eppure come è avvenuto che non avete fatto quello che Monsieur de Bellegarde ha suggerito? Mostrare il foglio a qualcuno?

— E a chi avrei dovuto mostrarlo? – fece Mrs. Bread cupamente. – Non era facile sapere a chi. E quante notti io passai vegliando e pensando a questo. Sei mesi piú tardi quando essi dettero in isposa la signorina a quel

suo tristo vecchio marito, io fui lí lí per tirarlo fuori, il foglio, poiché pensavo che era mio dovere trarne qualche profitto; ma fui presa da gran timore. Non sapevo ciò che vi era scritto o che cattiva cosa potesse essere né conoscevo alcuno di cui mi potessi fidare abbastanza. E per altro verso mi sarebbe sembrato da parte mia un atto ben cattivo far sapere a quella giovine e dolce creatura che suo padre aveva scritto di sua madre cose tanto vergognose: poiché immaginavo che tali cose il foglio contenesse. E pensavo che ella avrebbe preferito essere infelice con suo marito che esser resa infelice da quella rivelazione. E così, un po' per lei un po' per il mio caro Valentino, tenni il foglio per me. Oh, ma era una ben triste calma la mia! Il mio segreto mi travagliava terribilmente e mi tramutò del tutto. Ma per gli altri mi son trattenuta dal parlare, e nessuno sa ora quello che è avvenuto fra me e il povero marchese.

— Tuttavia dovevano esserci evidentemente dei sospetti — disse Newman. — Ma dove poteva Valentino aver attinto quella notizia?

— È stato il dottorino di Poitiers. Costui era malcontento e ne fece un gran parlare attorno. Era un vero francese. Immagino che bazzicando così per casa tutti i giorni vedesse più cose che non sembrasse. E infatti il modo con cui il marchese era trasalito appena i suoi occhi erano caduti sulla mia signora parve a tutti cosa impressionante. Il dottore di Parigi fu assai più corvivo e cercava di far tacere il collega. Ma, nonostante tutto, Valentino e la signorina udirono alcunché; seppero per lo meno che

la morte del loro padre non era stata del tutto naturale. Non ardirono, però, di accusare la madre loro e, come le dico, quanto a me ero muta come pietra. Talvolta Valentino mi fissava, mi fissava, e i suoi occhi brillavano come se egli intendesse domandarmi qualcosa, ed io ero terrorizzata all'idea che egli volesse parlarmi e sempre guardavo via o mi rimettevo alle mie faccende. Se io avessi parlato, son certa che mi avrebbe odiato poi e che mi sarei pentita di averlo fatto. Una volta io salii da lui e mi presi una gran libertà: lo baciai come solevo baciarlo quand'era bambino: «Lei non dev'essere così triste, signor Valentino» gli dissi. «Creda alla sua povera Bread. Un giovinotto bello e brioso come lei non deve aver nulla che lo renda triste.» E penso che allora egli m'abbia compreso, egli abbia compreso ch'io volevo scusarmi, e si tenne per sé il suo pensiero. Andava intorno con in mente la sua domanda senza risposta, come facevo io col mio racconto che non osavo narrare, ambedue paurosi di gettare il disonore sopra una grande casa. E lo stesso era con la signorina. Ella non seppe ciò che era avvenuto: né mai volle saperlo. Quanto alla mia signora ed al signor Urbano mai non mi rivolsero domande poiché non ne avevan motivo. E così io stavo cheta come un topo. Quando ero più giovine la mia padrona pensava che io fossi una scapestrata, e ora mi credeva una stupida. Come potevo dunque aver in capo un'idea qualsiasi?

— Ma mi avete detto che il dottorino di Poitiers chiacchierò — disse Newman. — E nessuno raccolse le sue parole?

— Che io sappia, no. Qui è cosa comune parlare di scandali, lei sa, e immagino che la gente ben poco badava a Madame de Bellegarde. Dopo tutto che potevano dire? Il marchese era ammalato, il marchese era morto; e di morire egli aveva ben diritto come qualunque altro. L'anno seguente il dottorino lasciò il luogo per comprarsi una condotta a Bordeaux e qualunque chiacchiera ci fosse stata allora attorno fu presto dileguata. Ma non credo si facessero attorno molte chiacchiere sulla mia signora. Essa è tanto rispettabile!

Newman a queste parole ruppe in un'immensa e clamorosa risata. Mrs. Bread intanto si stava allontanando dal luogo dov'erano seduti ed egli l'aiutò a varcare la breccia del muro e ad avviarsi per il sentiero verso casa. — Sí, infatti, la rispettabilità della brava signora è proprio deliziosa; sarà un gran colpo per lei. — Poi raggiunsero il luogo deserto di fronte alla chiesa e là s'indugiarono un poco guardandosi in viso l'un l'altro, con l'aria di due cospiratori. — Ma che cosa ha fatto — domandò Newman — che cosa ha fatto a suo marito? Lo ha pugnalato, lo ha avvelenato?

— Non lo so, signore, nessuno ha visto.

— A meno che non sia stato il signor Urbano. Avete detto che egli passeggiava in su e in giù fuori della porta? chissà che egli non stesse là spiando dal buco della serratura! Ma no, io penso che di sua madre si sarebbe fidato.

— Ho pensato spesso a ciò. Ma io son sicura che lei non l'ha toccato con le sue mani; e su di lui non vidi

nessun segno, in nessuna parte. Suppongo che la cosa sia avvenuta così. In un accesso del suo male il marchese doveva averla pregata di dargli la sua medicina, e invece lei la prese e la buttò via davanti ai suoi occhi. Allora egli capí ciò che ella voleva fare e, debole ed inerme com'era, si sentí spaventato, atterrito. «Tu vuoi uccidermi!» le disse. «Sì, signor marchese, io voglio ucciderla!» deve aver risposto la mia signora; poi si sarà seduta e non gli avrà levato gli occhi di dosso. Lei li conosce gli occhi della marchesa: fu con quegli occhi ch'essa lo uccise, con la terribile e potente volontà che ella aveva posto nel suo sguardo. Il suo sguardo ch'era come la brina sui fiori.

— Siete proprio intelligente, Mrs. Bread; avete dimostrata molta discrezione. Apprezzerò oltremodo i vostri servizi come donna di casa.

Adesso avevano incominciato a discendere la collina e Mrs. Bread non parlò piú fin che ne ebbero raggiunte le falde. Newman camminava leggero dietro di lei, e tenendo il capo alzato, guardando le stelle, gli pareva di marciare diritto verso la sua vendetta, lungo la Via Lattea. — E così lei dice sul serio — chiese Mrs. Bread, sottovoce — ch'io debba venire a vivere con lei?

— Ma sí, certamente, avrò cura di voi, per tutta la vita. Con questa gente voi non potete piú stare. E non gli dovete piú nulla, dopo tutto quello che è accaduto. Voi mi date il foglio e venite via.

— Mi pare un po' pericoloso dover assumere un altro posto in quest'epoca della mia vita — osservò Mrs.

Bread cupamente. — Ma se lei adesso sta per mettere la casa sossopra sarà meglio che io ne sia fuori.

— Oh! — esclamò Newman col tono allegro di un uomo che può disporre di molte soluzioni. — Non credo che vorrò incappare nella polizia, se è questo che intendete. Qualunque cosa Madame de Bellegarde abbia fatto, temo che la legge non potrà acciuffarla. E questo è meglio per me; così la faccenda è lasciata tutta nelle mie mani.

— Lei è un uomo potente e coraggioso — mormorò Mrs. Bread guardandolo di sotto l'ala della sua grande cuffia.

Egli si rincamminò in direzione opposta del castello, mentre il coprifuoco suonava a stormo per i laboriosi abitanti di Fleurières, e le strade si eran fatte buie e deserte. Mrs. Bread promise al suo compagno che di lí a mezz'ora gli avrebbe recato il manoscritto del marchese; poi, non volendo rientrare a palazzo dalla porta grande, vi girarono attorno e per una stradiciola tortuosa raggiunsero una porticina situata nel muro di cinta del parco di cui Mrs. Bread possedeva la chiave e che le permetteva di entrare al castello per la parte posteriore. Newman avrebbe aspettato lí fuori che ella ritornasse col foglio agognato.

Essa disparve e sembrò molto lunga a Newman quella mezz'ora di attesa lí al buio. Ma aveva molte cose da pensare. Finalmente la porticina si riaprì e Mrs. Bread riapparve là con la mano sul saliscendi della porta tenendo nell'altra un piccolo foglio strettamente ripiegato.

Subito egli se ne impadroní e se lo mise nel taschino del panciotto. — Ed ora venite a trovarmi a Parigi — le disse — e provvederemo al vostro avvenire. Io poi vi tradurrò il francese del povero Bellegarde. — E non mai come in quel momento provò tanta gratitudine per l'insegnamento che Nioche gli aveva impartito.

Mrs. Bread seguí col suo sguardo malinconico la scomparsa del foglietto ed emettendo un profondo sospiro: — Ecco, signore — ella disse — lei ha fatto di me ciò che ha voluto e immagino che cosí sarà ancora. Ma adesso lei deve aver cura di me. Lei è un signore terribilmente pratico.

— Un signore terribilmente impaziente — fece Newman.

Poi le augurò la buona notte e ritornato rapidamente all'albergo ordinò che gli si preparasse una vettura pel suo ritorno a Poitiers. Quindi richiuse la porta della sala comune e si avvicinò alla lampada sopra il camino. Trasse il foglio e lo spiegò svelto sotto gli occhi. Era coperto da segni a matita che sulle prime non riuscì a capire. Ma poi con la sua ardente curiosità di sapere pervenne a decifrarlo. Esso diceva:

«Mia moglie ha tentato di uccidermi, e ci è riuscita. Io sto morendo, sto morendo in un modo orribile. Vogliono dare in isposa la mia figliola a Monsieur de Cintré. Protesto con tutta l'anima, lo vieto! Non sono ammalato di mente... domandatene al dottore, domandatene a Mrs. Bread... Ero solo qui la scorsa notte, essa mi ha

assalito e mi ha fatto morire. È un delitto se altri mai ve ne furono. Domandatene ai dottori.

HENRI-URBAIN DE BELLEGARDE.»

X

Newman ritornò a Parigi due giorni dopo il colloquio con Mrs. Bread. Il primo di essi lo aveva passato a Poitiers a leggere e a rileggere il breve documento che aveva collocato nel suo taccuino e a pensare sul da farsi e sul come l'avrebbe fatto. Poitiers non è punto un luogo divertente, eppure a Newman la giornata parve breve. Come ebbe ripreso dimora nel suo appartamento del Boulevard Haussmann egli si recò in Rue de l'Université e chiese alla portinaia di Madame de Bellegarde se la marchesa era tornata. La portinaia rispose che era arrivata il giorno prima col signor marchese e che in quel momento erano in casa ambedue. Ma questo dicendo mentre sporgeva il suo bianco visucchio dalla portineria buia di casa diede in un risolino malizioso e cattivo che sembrò dire: «Entri pure se n'ha il coraggio!». Collocata com'era in luogo propizio da poter tastare il polso di tutta la casa, la portinaia era palesemente al corrente di tutti quei domestici casi. Newman rimase là un istante a fissarla arricciandosi i mustacchi, poi bruscamente se ne andò via. Ma questo non fece perché impaurito ad entrare... quantunque egli dubitasse se pur facendolo sarebbe stato capace di riuscire al suo scopo trovandosi così ino-

pinatamente alla presenza dei parenti di Madame de Cintré. Ma era la fiducia, l'eccessiva fiducia in sé che lo consigliò ad andarsene. Egli covava il suo fulmine, lo vagheggiava, né si sentiva disposto a lasciarlo. Già gli pareva di tenerlo sospeso in alto sopra le teste delle sue vittime in un'atmosfera tonante e vagamente piena di lampi, compiacendosi di vedere le loro figure rivolte verso l'alto impallidire. Pochi aspetti di figure umane gli avevano dato più gusto di quelle facce illuminate da una luce torva ed egli già si preparava a godere la coppa della sua fantastica vendetta, con tutto suo comodo e piacere. Bisogna aggiungere, però, che egli era assai imbarazzato nel prospettarsi esattamente il come avrebbe condotto l'operazione del fulmine. Far passare a Madame de Bellegarde il suo biglietto da visita gli parve uno spreco inutile di gentilezza: ella avrebbe certamente rifiutato di riceverlo. D'altra parte egli non poteva aprirsi con la violenza una via verso di lei. Ed esser ridotto alla stupida soddisfazione di scriverle una lettera poco gli piaceva, quantunque poi gli sorrisse in certo modo il pensiero che una lettera avrebbe potuto procurargli un colloquio. In conclusione rincasò e sentendosi piuttosto stanco – poiché covare una vendetta, bisogna confessarlo, è un procedimento piuttosto faticoso, che ti sottrae gran quantità di energie – si gettò in una delle sue poltrone coperte di broccato, allungò le gambe, si cacciò le mani in tasca, e mentre guardava i riflessi del tramonto morire sugli ornati frontoni della casa di faccia, cominciò mentalmente a comporre una fredda epistola per

Madame de Bellegarde. Era in tal modo occupato quando il domestico aprì la porta annunciando cerimoniosamente: – Madame Brett!

Newman si levò, e poco dopo scorse sulla sua soglia la degna donna con la quale aveva avuto un colloquio così grave al lume delle stelle, in vetta alla collina di Fleurières. Anche per questa visita Mrs. Bread si era abbigliata decentemente, come l'altra volta. Newman fu colpito dal suo aspetto distinto e poiché la lampada non era accesa e il largo e grave viso di lei lo veniva fissando attraverso la penombra della sera, sotto l'orlo della sua cuffietta, egli sentì quanto fosse fuor di luogo che una tale persona si presentasse a lui come domestica. La salutò tuttavia con gran cordialità e l'invitò ad inoltrarsi, a sedersi ed a mettersi in libertà. Era qualcosa che poteva far sorridere e ammalinconire vedere l'antico aspetto di zitella con cui Mrs. Bread tentava di seguire queste istruzioni. Non si mostrava ringalluzzita, il che sarebbe stato semplicemente ridicolo, ma faceva del suo meglio per comportarsi come persona così umile che per lei anche il mostrarsi imbarazzata sarebbe apparsa cosa fuor di luogo; ma era chiaro che essa non s'era mai sognata di poter fare una visita verso sera ad un gentiluomo solo e garbato, che viveva in un appartamento piuttosto teatrale, sopra uno dei nuovi Boulevards.

— Io spero veramente, signore, di non dimenticare il mio posto – ella mormorò.

— Dimenticare il vostro posto? Questo è il vostro posto, avete inteso? voi siete già al mio servizio e il vostro

salario di governante data già da quindici giorni. E ve lo dico io se la mia casa ha bisogno di essere governata! Perché non vi togliete il cappello e rimanete?

— Levarmi il cappello? – esclamò Mrs. Bread con timida compunzione. – Oh, signore, io ho su la mia cuffia, e, con sua licenza, non posso governar la casa col mio miglior vestito indosso.

— Non importa il vestito – fece Newman allegramente: – ne avrete uno migliore.

Mrs. Bread lo guardò un po' gravemente; poi distese le mani sopra la sua gonna opaca di satin come se il lato pericoloso della sua situazione si chiarisse da se medesimo. – Oh, signore, io ci tengo ai miei vestiti – mormorò.

— Spero che avrete lasciato per sempre quella brutta gente – disse Newman.

— Ebbene, eccomi qua, signore: è quanto le posso dire. Ecco qua la povera Caterina Bread. È un ben strano luogo da trovarmici. Non credevo di essere così arditata. Ebbene, sono arrivata fin dove le forze della mia volontà mi hanno condotta.

— Oh, là, Mrs. Bread – disse Newman quasi con tenerezza – non state in pensiero. Ora è tempo di esser lieti.

L'altra riprese a parlare con voce tremante: – Penso che sarebbe piú decente s'io potessi... s'io potessi... – E la sua voce tremò in questa pausa.

— Se poteste cioè abbandonare completamente questa sorta di cose, eh? – fece Newman gentilmente cer-

cando di anticipare ciò che ella intendeva dire, e cioè un desiderio, egli suppose, di ritirarsi dal servizio.

— Se potessi abbandonare ogni cosa, signore! Non desidero altro ormai che una decente sepoltura protestante.

— Sepoltura? – gridò Newman scoppiando in una risata. – Ma questa è ben buffa! Son solamente i furfanti che han bisogno di essere seppelliti per diventare rispettabili. Gli onesti come voi e me possono vivere fin che ne han voglia... e vivere insieme. Là! Avete portato il vostro bagaglio?

— Il mio baule è già chiuso a chiave e legato con le corde, ma io non ho ancor detto nulla alla mia padrona.

— Parlategliene e sia finita. Vorrei aver ben io la vostra opportunità – esclamò Newman.

— E io ve la darei volentieri. Ho passate delle ore fastidiose nella camera della mia signora, ma questa sarà una delle piú lunghe. Mi accuserà di essere ingrata.

— Bene, e voi accuserete lei di essere assassina.

— Oh, signore, non posso, non posso... – sospirò Mrs. Bread.

— Non intendete dirle nulla in proposito? Tanto meglio, lasciate l'incarico a me.

— Se ella mi dirà che io sono un'ingrata non avrò nulla da ribattere. Ma meglio così – aggiunse sommessamente. – Ella sarà la mia signora fino alla fine. Sarà piú rispettabile.

— Dopo di che voi verrete da me e io sarò il vostro padrone: e questo sarà piú rispettabile ancora.

Mrs. Bread levò il capo ma tenne gli occhi bassi per un momento. Poi li levò e li posò sopra il viso di Newman, e, messi da parte tanti riguardi, lo fissò a lungo, apertamente, con tale bonaria e intensa devozione che a sua volta egli quasi si sentí imbarazzato. Alla fine ella disse con garbo: — Pare che lei non stia bene, signore.

— Ma è naturale — ribatté Newman; — non ho nulla che mi faccia star bene. Il trovarsi ad essere assai indifferente ed assai incollerito, molto sciocco e molto allegro, molto disgustato e molto vivace tutt'un tratto... bene... è cosa che confonderebbe chiunque.

Mrs. Bread diede in un muto sospiro: — Ma io le posso dire qualcosa che la confonderà ancor piú. Qualcosa su Madame de Cintré.

— Che cosa mi potete dire? Forse che l'avete veduta?

Ella scosse il capo. — No, signore, né la vedrò piú mai. E neanche la mia signora potrà vederla e neanche il marchese.

— Forse è tenuta in stretta clausura?

— Oh, sí, stretta, molto stretta... — rispose Mrs. Bread, assai sommessamente.

Queste parole parvero per un istante arrestare il battito del cuore di Newman, ed egli si lasciò andare all'indietro sulla sedia fissando in viso la donna. — Hanno cercato di vederla ed essa non ha voluto... Essa non ha potuto?

— Ha rifiutato... per sempre! Lo seppi dalla cameriera particolare della mia signora, che lo ha saputo da lei. Perché si sia decisa la mia signora a parlare di questo a

una ragazza come quella, deve aver sentito un gran colpo. Madame de Cintré ora non vuol vederli, e ora ne avrebbe la possibilità; mentre tra poco non l'avrà piú.

— E cioè che le altre donne del convento... le madri, le figlie, le sorelle, o come son chiamate? non glielo permetteranno piú?

— Bah, è questa, come la chiamano loro, la regola del convento, o dell'ordine. Non v'è regola piú stretta di quella delle Carmelitane. Le tristi donne che si trovano nelle case di correzione son trattate gentilmente al confronto. Nel convento indossano dei vecchi mantelli color marrone, cosí mi disse la *femme de chambre*, che lei non vorrebbe usare neanche come gualdrappa da cavalli. E dire che la signora contessa amava tanto di vestire cose delicate e non voleva mai avere cose ruvide indosso. Esse dormono sul pavimento – continuò Mrs. Bread – e non stanno meglio... – ma qui esitò un poco prima di continuare – non stanno meglio delle mogli degli zingari. Ogni cosa abbandonano, fin il loro nome proprio. Lasciano padre e madre, fratelli e sorelle... per non dire dell'altre persone – aggiunse poi Mrs. Bread, delicatamente. – Portano un sudario sotto i loro mantelli scuri e una corda attorno alla vita anche l'inverno: si alzano di notte per andar fuori all'aperto, al freddo, a pregare la Vergine Maria. Oh, la Vergine Maria è una signora ben crudele!

Mrs. Bread, dilungandosi su questi terribili particolari, se ne stava là con gli occhi asciutti e le mani incrociate sul grembo. Newman diede in un gemito e si piegò

in avanti tenendosi il capo fra le mani. Vi fu un lungo silenzio interrotto soltanto dal ticchettare della pendola d'oro sopra al caminetto.

— Dove si trova questo luogo? Dov'è il convento? — domandò Newman alla fine levando lo sguardo.

— Le case sono due. L'ho potuto sapere anche perché pensavo che avrebbe fatto piacere a lei saperlo: quantunque, io credo, con ben poco sollievo. Una è in Avenue de Messine e i signori hanno appreso che Madame de Cintré è là: l'altra in Rue d'Enfer. Terribile nome che suppongo lei sappia che voglia dire.

Newman si alzò e diede alcuni passi fino in fondo alla stanza. Quando ritornò indietro Mrs. Bread pure si era levata e stava là presso il caminetto con le mani incrociate.

— Ditemi — egli fece — potrei recarmi vicino a lei? Anche se non riesco a vederla? Potrei andare a guardare attraverso la grata il luogo dove si trova?

Si dice che la donna ami l'uomo innamorato, e il senso che Mrs. Bread aveva delle armonie prestabilite e che tiene i domestici al loro «posto» così come i pianeti nelle loro orbite, valse semplicemente a temperare la materna tristezza con cui ella piegò il capo da una parte e si mise a fissare il suo padrone. Probabilmente ella pensava in quel momento che quarant'anni prima avrebbe potuto tenerlo fra le braccia. — Questo non le servirebbe a nulla, signore, e non gliela farebbe sembrare che più lontana.

— Voglio andarvi ad ogni costo – esclamò Newman.
– Avenue de Messine, avete detto? E come si chiamano?

— Le Carmelitane.

— Lo ricorderò.

Mrs. Bread esitò un attimo e poi disse: – È mio dovere dirle, signore, che il convento ha una cappella a cui alcuni sono ammessi a udire la messa alla domenica. Là lei non potrà vedere le povere creature recluse, ma, come mi han detto, potrà udirle cantare.

— Ed è meraviglia davvero che abbiano cuore per cantare!... Qualche domenica ci voglio andare: mi pare che la voce di lei la distinguerei in mezzo a cinquanta.

Newman ebbe uno sguardo di gratitudine per la sua visitatrice: poi le tese le mani e le strinse nelle sue. – Grazie – disse alla fine – se alcuno entra là, voglio bene entrarci anch'io. – Un momento dopo Mrs. Bread gli diceva con deferenza di voler ritirarsi, ma egli glielo vietò e le pose in mano una candela accesa, e additandole la porta le disse: – Di là c'è una mezza dozzina di camere di cui io non mi servo. Andate, guardate e scegliete, potrete prendere per voi quella che piú vi piace. – Dappri- ma Mrs. Bread si mostrò alquanto esitante ad accettare quell'offerta lusinghiera, ma alla fine, cedendo alla spintarella garbata e rassicurante che Newman le aveva dato, andò ad aggirarsi nel buio delle stanze vicine con la sua tremolante candela in mano. Restò assente un quarto d'ora, durante il quale Newman si diede a passeggiare in su e in giù fermandosi ogni tanto a fissare fuori della finestra le luci del Boulevard e riprendendo poi a cammi-

nare. Evidentemente per Mrs. Bread il piacere dell'investigare cresceva a mano a mano che ella si inoltrava per l'appartamento. Alla fine riapparve e depose il candeliere sul caminetto.

— Ebbene, ne avete trovata una? — domandò Newman.

— Oh, esse son troppo belle per una povera vecchia domestica come me. Non ce n'è una che non abbia dotature.

— Ma è soltanto orpello, Mrs. Bread. Se resterete là un poco, vedrete che quell'oro si spela. — E fece un mesto sorriso.

— Oh, ce ne sono là parecchie di cose che si spelano! — fece Mrs. Bread scotendo il capo. — Giacché ero là volli dare un'occhiata attorno. Non credo che lei se ne sia accorto, ma gli angoli sono molto sporchi. Le ci vuole una buona donna di servizio, questo le occorre. Le occorre una domestica inglese e pulita che non abbia paura a maneggiar la scopa. — Newman la rassicurò che egli stesso sospettava quelle sue domestiche deficienze, ancorché non le avesse mai constatate, e che il riformarle era appunto una missione degna dei poteri di lei. Di nuovo Mrs. Bread alzò il candeliere e gittò attorno per la sala delle occhiate compassionevoli; poi gli fece intendere che accettava la missione, e che il sacro carattere che essa rivestiva era appunto quello che l'avrebbe sostenuta nella sua rottura con Madame de Bellegarde; e con questo s'inclinò ed uscì.

Ritornò il giorno dopo con la sua roba, e Newman, recandosi nel salotto, la trovò là inginocchiata davanti ad un divano intenta a ricucire una frangia che si era staccata. Le domandò come avesse preso congedo dalla sua antica padrona ed ella gli rispose che la cosa era andata più liscia di quanto credeva. — Io fui perfettamente cortese, signore, ma Iddio mi ha aiutato a ricordarmi che una brava donna non ha nessun obbligo di tremare davanti ad una disonesta.

— Lo credo bene! E sapeva che venivate da me?

— Mi chiese dove andavo ed io feci il suo nome.

— E che disse?

— Mi guardò molto duramente, poi divenne rossa. Quindi mi ordinò di lasciarla. Io ero pronta ad andarmene e avevo pregato il cocchiere, che è un inglese, di portare da basso il mio povero baule e di andar a cercarmi un *cab*. Ma quando discesi da basso trovai il portone chiuso. La mia signora aveva dato ordine al portiere di non lasciarmi passare, e coi medesimi ordini la moglie del portiere, una vecchia volpe, era uscita in un *cab* per portare a casa dal club Monsieur de Bellegarde.

Newman si diede una manata sulle ginocchia.

— Ha paura! Ha paura! — gridò esultando.

— E io pure fui spaventata, signore, ma mi sentii anche grandemente offesa. Cosicché parlai chiaro e forte al portiere e gli chiesi con che diritto egli usava violenza ad un'inglese onorata che era vissuta nella casa per trent'anni. Oh, fu molto grande, signore, gli feci abbassare le arie a colui! Alla fine egli mi lasciò andare e io

promisi al *cabman* una buona mancia se faceva presto. Ma andava terribilmente adagio e pareva che non si dovesse mai arrivare alla sua porta benedetta. Sono ancora tutta tremante. Ho impiegato cinque minuti ad infilar un ago.

Newman allora le disse allegramente che se voleva avrebbe potuto provvedersi di una piccola aiutante per infilar gli aghi. E se ne andò mormorando ancora che la vecchia aveva paura, aveva paura.

Ancora non aveva mostrato a Mrs. Tristram il foglietto che portava nel suo taccuino, ma dacché era tornato a Parigi aveva veduta parecchie volte la sua amica; la quale gli aveva detto che le pareva un poco strano, piú strano di quanto la sua triste situazione lo potesse consentire. Gli aveva forse dato alla testa la sua delusione d'amore? Pareva un uomo che fosse in procinto di ammalarsi, eppure non lo aveva mai veduto cosí attivo e irrequieto. Un giorno egli se ne stava seduto col capo chino, come uno ben determinato a non voler sorridere piú, un altro si abbandonava a certe risate propriamente indecorose.

Ecco, s'egli questo faceva per strapparsi di dosso la sua pena era davvero un po' esagerato. Lo pregò sopra ogni cosa al mondo di non essere «strano». Sentendosi in certo modo responsabile per quella faccenda che si era voltata cosí male per lui, qualunque cosa era disposta a tollerare tranne la sua stranezza. Poteva esser malinconico, se voleva, o stoico: essere arrabbiato o immunizzato con lei e chiederle perché mai avesse osato me-

scolarsi al suo destino: a tutto questo si sarebbe adattata; soltanto, per amor di Dio, che non fosse incoerente perché questa era per lei cosa oltremodo spiacevole. Le faceva l'effetto di uno che parlasse nel sonno, e questo genere di persone le incuteva sempre terrore. Poi gli fece intendere che, essendo ella ben compresa dell'obbligo morale che gli avvenimenti le avevano imposto, non sarebbe stata tranquilla fino a che non l'avesse messo a confronto con una donna che sui due emisferi meno inadeguatamente avrebbe potuto sostituire Madame de Cintré.

— Oh — rispose Newman — è meglio non aprire un nuovo conto! Mi potrete anche seppellire un giorno o l'altro, ma non mi farete ammogliare. È troppo dura... Spero comunque che non troverete incoerente ch'io mi rechi la prossima domenica nella cappella delle Carmelitane in Avenue de Messine. Voi conoscete un ministro cattolico, un prete. L'ho veduto qui da voi. È un vecchio signore dall'aria materna, con una gran fascia attorno alla vita. Se mi occorre qualche licenza speciale per entrare là, pregatelo di procurarmela.

Mrs. Tristam scoppiò in un'espressione vivamente gioiosa. — Son così contenta che mi chiediate qualcosa! — esclamò. — Voi entrerete nella cappella anche se l'abate dovesse perdere la sua cotta.

E due giorni dopo ella gli disse che era cosa fatta; l'abate era ben contento di giovargli e s'egli si presentava alla porta del convento non avrebbe incontrato difficoltà di sorta per entrarvi.

XI

Mancavano ancor due giorni alla domenica e Newman per ingannare la sua impazienza si recò in Avenue de Messine accontentandosi di star a contemplare il bianco muraglione esterno dell'attuale dimora di Madame de Cintré. Quella contrada, come alcuni viaggiatori ricorderanno, corre attigua al parco Monceau, uno degli angoli piú belli di tutta Parigi. Il quartiere ha un'aria moderna di opulenza e proprietà che sembra andar poco d'accordo con la ascetica istituzione del convento, e l'impressione che fece su di Newman quella vasta muraglia, nuova in apparenza e senza finestre, dietro cui la donna che egli amava intendeva forse passare il resto dei suoi giorni, era meno esasperante di quanto avesse creduto. Si trattava di un convento adattato alla moderna, di un asilo di cui l'intimità, ancorché scrupolosa, non poteva essere per nulla affatto sinonimo di privazione e di meditazione e poteva rivestire un carattere abbastanza sereno. Eppure egli sapeva che la cosa era ben diversa, quantunque a lui pel momento non sembrava cosa vera. Era troppo strana, troppo beffarda per essere vera: era simile alla pagina strappata di un romanzo che non aveva nulla a che fare con la sua esperienza.

Domenica mattina all'ora indicata da Mrs. Bread egli suonava alla porta che si apriva in quel bianco muro. Essa si spalancò immediatamente ed egli fu introdotto in una nitida ed austera corte, oltre la quale un edificio semplice e solenne lo spiava dall'alto. Una robusta so-

rella in abiti laici e con la carnagione colorita apparve alla portineria e saputo lo scopo della sua visita gli additava la porta aperta della cappella, un edificio che occupava il lato destro della corte ed aveva davanti un'alta scalinata. Newman montò per quella, e varcò la porta. La messa non era ancora incominciata e il luogo era debolmente illuminato; per modo che dovette passare qualche minuto, prima che riuscisse a Newman distinguere l'aspetto. Poi si avvide che era divisa in due parti uguali da un'alta e fitta grata di ferro. Al di qua di quella era l'altare e tra essa e la porta d'entrata stavano disposte parecchie panche e delle sedie, tre o quattro delle quali erano occupate da vaghe figure immobili di donne profondamente assortite nelle loro devozioni. Il luogo gli sembrò assai gelido, e gelido gli parve anche l'odore stesso dell'incenso. Delle candele brillavano, e qua e là si vedevano splendere delle vetrate a colori. Newman sedette. Le donne che pregavano stavano là immobili, volgendogli le spalle. S'avvide che erano delle visitatrici come lui e avrebbe avuto piacere di scorgere i loro visi perché immaginava che esse fossero le madri dolenti o le sorelle delle altre donne che avevano avuto lo stesso coraggio spietato di Madame de Cintré. Ma esse erano in miglior condizioni di lui poiché almeno possedevano quella fede alla quale le altre si erano sacrificate. Tre o quattro persone entrarono; due di esse erano dei signori anziani. Gente molto tranquilla. Newman fissò intentamente la grata dietro l'altare. Di là era il convento, il vero convento dove ella si trovava. Ma nulla egli

poteva scorgere. Nessuna luce trapelava dalle fessure della tramezza. S'alzò, si accostò adagio a quella, cercando di guardarvi attraverso. Ma non vide che buio e nulla che si movesse di là. Allora ritornò al suo posto. Alla fine un prete e due accoliti entrarono in chiesa e cominciarono a dire la messa. Newman osservava tutte quelle loro genuflessioni ed evoluzioni, con un'ostilità cupa e tranquilla: parevano i complici dell'esilio di Madame de Cintré, pareva che essi canticchiando con quel loro tono nasale celebrassero la loro vittoria. Le lunghe e cupe modulazioni del prete agivano sopra i suoi nervi, accrescendo la sua ira: c'era come una sfida in quei suoi inintelligibili accenti strascicati, e questa pareva indirizzata a lui. D'un tratto, sorse dalla profondità della cappella, da dietro l'inesorabile grata, un suono che improvvisamente distolse la sua attenzione dall'altare: il suono di uno strano, lugubre coro formato da voci femminili. Esso cominciò piano piano, ma subito si fece più forte e a grado a grado cresceva e diventava sempre più simile ad una lamentazione, a un canto funebre. Era il coro delle Carmelitane, era la loro unica ed umana parola. Esse cantavano le esequie sopra i loro affetti defunti, sopra la vanità dei loro desideri mondani. Da prima Newman si trovò sconcertato, quasi sbalordito dalla stranezza di quel suono: poi com'egli ne comprese il significato, pose orecchio attento e il suo cuore cominciò a palpitare. Cercò tra quelle voci la voce di Madame de Cintré e immaginò di esser riuscito a scoprirla nel profondo cuore di quell'armonia senza tono. (Dobbiamo

credere che avesse torto poiché essa in quel momento non era ancor entrata a far parte dell'invisibile comunanza.) Il coro proseguí monotono e meccanico, con cupe riprese, con diseguali cadenze. Era brutto, era orribile, e poiché esso non cessava, Newman capí che aveva bisogno di tutta la padronanza dei suoi nervi. Si sentiva sempre piú inquieto: aveva lagrime agli occhi. Alla fine, come lo possedette in tutta forza l'idea che quel confuso e impersonale lamento era tutto ciò che egli e il mondo da lei abbandonato udrebbero mai della voce che egli sapeva cosí dolce, sentí che non poteva reggere piú. E allora s'alzò bruscamente ed uscí.

Sulla soglia si fermò ad ascoltare di nuovo la cupa modulazione e poi rapidamente discese nella corte. Nel frattempo vide che la buona sorella che lo aveva fatto entrare stava discorrendo sulla soglia con due persone che erano entrate poco prima. Guardò meglio e s'avvide che esse erano Madame de Bellegarde e suo figlio, i quali si erano valse per accostarsi a Madame de Cintré del medesimo sistema che era stato per lui una ben misera consolazione. Mentre attraversava la corte, Monsieur de Bellegarde lo riconobbe. Egli stava in quel momento accostandosi alla gradinata e precedeva sua madre. La vecchia signora pure lanciò a Newman un'occhiata a un dipresso come quella del figlio. Ambedue i visi esprimevano improvviso turbamento, qualcosa simile alla piú umile delle costernazioni che Newman avesse mai veduto in loro. Evidentemente egli li aveva fatti trasalire ed essi non avevano avuto tempo di darsi il

loro solito contegno altezzoso. Ma Newman, guidato soltanto dal desiderio di uscire dal convento e di raggiungere la strada, si affrettò a sorpassarli. Al suo avvicinarsi il portone si aprì da sé, egli ne varcò la soglia, poi il battente si chiuse dietro di lui. Una carrozza che pareva fosse là ad aspettare svoltava proprio in quel momento. Newman la guardò per un istante come stordito, ma poi, attraverso la nebbia che nuotava davanti ai suoi occhi, s'accorse che una signora vi era seduta dentro e che questa signora lo salutava con un cenno del capo. La carrozza stava per voltare via prima che egli avesse potuto riconoscerla: era un vecchio landò, con mezzo soffietto calato: ma il saluto della signora era stato positivo e pure accompagnato da un sorriso. Presso di lei sedeva una ragazzina. Egli si toccò il cappello e allora la signora ordinò al cocchiere di fermarsi. La carrozza si fermò di nuovo accanto al marciapiede, e la donna lo chiamò a sé con un gesto. Era Madame Urbano de Bellegarde. Newman esitò un istante e durante quello ebbe il tempo di maledirsi per essere stato così sciocco da esserseli lasciati scappare. Come sarebbe stato facile acciuffarli, che sciocco era stato a non averli fermati! Nessun luogo era meglio adatto, sotto le mura di quella prigione dov'essi avevano seppellito la promessa della sua felicità. Ma si sentiva troppo stordito per fermarli, e pensò piuttosto che li avrebbe aspettati al portone. E poiché Madame de Bellegarde con una certa petulanza gli aveva fatto cenno ancora, questa volta egli si appres-

sò alla carrozza. Ella si sporse e gli tese la mano guardandolo con dolcezza e sorridendo.

— Ah, signore! — esclamò — non travolga pure me nella sua ira, io non ci ho nulla a che vedere.

— Oh, non credo che lei avrebbe potuto scongiurarla — rispose Newman in un tono che non era di studiata galanteria.

— Questo che lei dice è fin troppo vero per me perché io debba lamentarmi del poco conto che fa della mia influenza. Le perdono in ogni modo perché lei sembra uno che abbia visto uno spettro.

— L'ho veduto davvero.

— Ed allora son contenta di non essere entrata in chiesa con Madame de Bellegarde e mio marito. Lei deve averli visti, no? L'incontro è stato garbato? Ha udito il coro? Dicono che è simile alla lamentazione dei dannati. Io non ho voluto entrare... Quella povera Clara, chiusa in una cella bianca e con un manto bruno, lei a cui piacevano tanto le vesti lunghe e sciolte! Ma non debbo parlar di Clara a lei: soltanto le debbo dire che sono assai spiacente per lei, che s'io avessi potuto aiutarla lo avrei fatto e che tutti sono stati assai dei miserabili. Già, io immaginavo che la cosa sarebbe arrivata, l'ho sentita nell'aria una quindicina di giorni prima. Quando al ballo di mia suocera io vidi lei che prendeva la cosa così alla leggera, mi parve di vederla danzare come sopra alla sua tomba. Ma che potevo fare? Da parte mia le auguro tutto il bene possibile. Lei dirà che non è molto! Sì, sono stati assai miserabili e non ho affatto

timore di dirlo, perché l'assicuro che tutti lo pensano. Però non tutti siamo così. Mi spiace che tra poco non la vedrò più; e lei sa quanto io stimi la sua compagnia, e vorrei provarglielo anche chiedendole di salire in carrozza con me, e di accompagnarmi un poco mentre aspetto mia suocera. Soltanto che, pensando a ciò che è accaduto e che tutti sanno che lei è stato ripudiato in questo modo, direbbero che io ardisco troppo; ma la posso vedere qualche volta in qualche luogo? Lei sa – e questo glielo disse in inglese – che noi abbiamo un progetto per un certo divertimento.

Newman rimase là con una mano sulla portiera della carrozza, ascoltando queste chiacchiere di consolazione, con occhio pacato. Comprendevo appena ciò che Madame de Bellegarde gli stava dicendo e s'accorgeva soltanto che ella cianciava così senza costrutto; ma improvvisamente pensò che quella donna con tutte le sue graziose profferte avrebbe potuto essergli utile in qualche modo, avrebbe potuto aiutarlo a riagguantare la vecchia e il marchese.

— Torneranno indietro presto i suoi... compagni? Lei li aspetta?

— Essi ascolteranno la messa fino alla fine, poi non credo vi sia altro che li possa trattenere là, poiché Clara ha rifiutato di vederli.

— Voglio parlar loro e lei mi deve aiutare, mi deve fare questo favore. Aspetti ad andarsene altri cinque minuti e mi dia modo di raggiungerli. Io li aspetterò qui.

Madame de Bellegarde si strinse le mani facendo una tenera smorfia. — Mio povero amico, che cosa vuol fare? Pregarli di ritornare suoi amici? Sarebbe fiato sprecato, non ritorneranno mai.

— Comunque, voglio parlar loro, e, la prego, faccia come le dico io: si allontani un poco e li lasci a me per cinque minuti. Lei non deve allarmarsi. Non sarò violento, sarò calmissimo.

— Sí, lei mi sembra calmo, e, se essi hanno *le coeur tendre*, riuscirà anche a commuoverli. Ma essi non l'hanno il cuore tenero! Tuttavia voglio fare per lei piú di quanto mi propone. Io non ritornerò con loro, mi recherò piuttosto al parco Monceau con la mia bambina per farvela passeggiare un poco. Mia suocera, che viene ben di rado in questo quartiere, approfitterà certo della medesima opportunità per prendere un po' d'aria. Noi l'aspetteremo nel parco, dove mio marito l'accompagnerà verso di noi. Ecco, adesso mi segua. Appena varcati i cancelli io scenderò di carrozza, lei si siederà là sopra una sedia in qualche tranquillo cantuccio e io farò in modo che le abbiano a passare vicino. Questo si chiama esserle devota, no? *Le reste vous regarde.*

La proposta parve a Newman assai buona e valse a rialzare i suoi spiriti depressi e pensò che infine Madame de Bellegarde non era poi quell'oca che sembrava. Egli promise di raggiungerla e la carrozza si mosse. Il parco Monceau è un esemplare assai grazioso di paesaggio giardinato; ma Newman nell'entrarvi poco badò alla sua vegetazione elegante, piena della freschezza di pri-

mavera, e subito trovò Madame de Bellegarde seduta in uno dei cantucci tranquilli di cui ella gli aveva parlato, mentre davanti a lei, sul viale, la sua bambina, accompagnata da un domestico e da un cagnolino passeggiava in su e in giù come se stesse prendendo una lezione di contegno. Newman sedé vicino alla mamma ed essa chiacchierò a lungo con lo scopo apparentemente di convincerlo che, soltanto che egli si degnasse di accorgersene, la povera ed adorata Clara non apparteneva al tipo di donne piú affascinante: era troppo alta e sottile, troppo rigida, troppo fredda: e troppo larga aveva la bocca e troppo stretto il naso, e non aveva fossette. Di piú era eccentrica, un'eccentrica a sangue freddo. Era un'inglese, dopo tutto. Newman si sentiva impaziente, contava i minuti che lo separavano dall'apparizione delle sue vittime e stava là silenzioso, appoggiato al bastone, fissando vago ed assente la piccola marchesa. Alfine Madame de Bellegarde disse che si avviava verso i cancelli del parco per andar incontro ai suoi compagni; ma prima che si movesse abbassò gli occhi e dopo aver giocherellato un poco coi merletti della sua manica, volse lo sguardo su di lui, e gli disse: — Si ricorda, si ricorda la promessa che mi ha fatto tre settimane fa?

E poiché Newman, dopo aver invano frugato nella memoria, era costretto a confessare che proprio non se ne ricordava piú, ella gli rammentò che in quell'occasione egli le aveva dato una risposta assai bizzarra: una risposta per la quale, considerando quant'era accaduto, ella aveva buon gioco per ritenersi offesa.

— Lei mi ha promesso che dopo il suo matrimonio mi avrebbe portata al Bal Bullier. Dopo il suo matrimonio... lei l'aveva messo ben in chiaro. Tre giorni dopo, il suo matrimonio andava a monte. E sa che cosa pensai quando udii quella notizia? «Oh cielo, adesso non vorrà piú venire con me al Bal Bullier!» E cominciai veramente a sospettare che lei quella rottura se l'aspettava.

— Oh, mia cara signora! – mormorò Newman spingendo lo sguardo lungo il viale per vedere se gli altri non arrivavano.

— Voglio essere buona – soggiunse Madame de Bellegarde – non si deve domandar troppo ad un gentiluomo che è innamorato di una monaca di clausura. Tanto piú al Bal Bullier io non ci posso andare mentre siamo in lutto. Tuttavia non ho abbandonato l'idea per questo, sa? Ho accomodato la faccenda ed ho trovato il mio cavaliere. Lord Deepmere, se non le spiace. Ora egli è tornato alla sua cara Dublino, ma tra pochi mesi io potrò fissargli una sera. Egli tornerà dall'Irlanda per questo scopo. Questo si chiama galanteria, eh?

E poco dopo Madame de Bellegarde s'incamminava insieme alla sua bambina. Newman rimase là immobile al suo posto. Il tempo sembrava terribilmente lungo. In quel momento egli sentí con quanta forza il quarto d'ora che egli aveva passato nella cappella del convento era bastato ad infiammare le braci infuocate del suo rancore. Madame de Bellegarde lo faceva aspettare, ma infine egli si avvide che manteneva la sua parola. Ella apparve ad un tratto al termine del viale insieme alla sua bambi-

na e al domestico, e accanto a lei camminava suo marito, dando il braccio alla madre. Essi si avanzarono per un bel po' intanto che Newman continuava a rimaner là seduto ed immobile. Scosso com'era in quel momento dalla sua passione, era assai singolare ch'egli fosse capace di moderare il suo contegno come uno che governi con una chiave una fiammella a gas. La sua naturale freddezza, il suo riserbo, la sua risolutezza, la convinzione che sempre aveva avuto che le parole sono atti e gli atti passi nella vita, e che nel fatto di progredire nella vita l'inalberarsi e il corvettare son cose esclusivamente riserbate ai quadrupedi e ai forastieri, tutto ciò lo ammoniva che una giusta vendetta non aveva niente a che vedere con l'essere uno sciocco e col compiacimento per una spettacolosa violenza. Cosicché, quando la vecchia Madame de Bellegarde e suo figlio gli giunsero vicini, egli si alzò e si sentí assai alto e leggero. Si era seduto accanto ad un arbusto in modo da non essere conosciuto a distanza: ma Monsieur de Bellegarde lo aveva scorto. Costui continuò tuttavia il suo cammino accanto a sua madre, quando Newman si parò davanti a loro ed essi furono costretti a fermarsi. Newman si toccò l'ala del cappello e li fissò per un istante. Essi erano pallidi di sbalordimento e di sdegno.

— Scusatemi se ardisco fermarvi — disse Newman a bassa voce — ma debbo pure approfittare dell'occasione. Ho poche parole da dirvi. Volete ascoltarmi?

Il marchese lo fissò cupamente, poi, volgendosi a sua madre, disse: – Il signor Newman può aver cose da dire che sian degne di essere ascoltate?

— Le assicuro che ne ho – ribatté Newman. – Ed è anche mio dovere dirvele. Si tratta di una comunicazione... di un avvertimento.

— Suo dovere? – entrò a dire la vecchia Bellegarde che aveva le sottili labbra contratte come della carta bruciata. – Questo è affar suo, non nostro.

Nel frattempo Madame de Bellegarde aveva preso la sua piccola per mano con un gesto di sorpresa e d'impazienza che colpí Newman, intento com'era a dare alle sue parole la piú drammatica efficacia. – Adesso se il signor Newman vuol fare una scenata in pubblico – ella esclamò – porterò la mia bambina fuori della *mêlée*. È troppo piccola per assistere a queste cattiverie. – E si rincamminò tosto.

— Fareste meglio ad ascoltarmi – proseguí Newman. – Ma sia che lo facciate o no, credo che la cosa vi farà poco piacere: ad ogni modo vi sarete preparati.

— Sappiamo già qualcosa delle sue intenzioni – disse il marchese – e lei sa che cosa ne pensiamo.

— Oh, la cosa v'importa piú di quanto vogliate ammettere. Un momento! – soggiunse Newman interrompendo un'esclamazione della vecchia. – Mi rendo conto benissimo che ci troviamo in un luogo pubblico, e lei vede che io sono calmo. Il vostro segreto non lo farò certo conoscere alla gente che passa; tanto per cominciare lo terrò a disposizione di certi ascoltatori scelti. E

se qualcuno ci osserva, penserà che noi qui stiamo chiacchierando amichevolmente fra di noi e che io sto complimentandola, signora, delle sue venerabili virtù.

Il marchese diede tre brevi colpi sul terreno con la punta della canna. – Io le chiedo soltanto di levarsi dal nostro cammino! – egli sibilò.

Newman li compiacque subito e Monsieur de Bellegarde si mosse e riprese a camminare accanto a sua madre. Allora Newman disse: – Tra mezz'ora Madame de Bellegarde rimpiangerà di non aver compreso bene quello che intendevo dire.

La marchesa aveva fatto pochi passi, quando, udite queste parole, si arrestò di colpo fissando Newman con due occhi che parevano due globi di ghiaccio scintillanti. – Lei mi sembra un rivendugliolo ambulante che abbia qualcosa da vendere – ella profferì con un piccolo e gelido riso, che soltanto parzialmente celava il tremore della voce.

— Oh, no, non da vendere – Newman ribatté. – Anzi ve la do per nulla. – Poi le si fece piú presso e la guardò fissa negli occhi: – Lei ha ucciso suo marito – egli fece quasi con un sussurro. – Cioè, lei ha tentato di ucciderlo una volta e non v'è riuscita e poi, senza tentare, le è riuscito.

Madame de Bellegarde chiuse gli occhi e diede un piccolo singulto che, come effetto di dissimulazione, parve a Newman propriamente comico.

— Cara madre – entrò allora a dire il marchese – tutta questa faccenda vi diverte poi molto?

— Oh, il resto sarà molto piú divertente — esclamò Newman. — E lei farebbe bene a non perderlo.

Madame de Bellegarde riaprí gli occhi: il loro scintillio era sparito; adesso erano occhi immoti e come morti. Tuttavia ella sorrise con le sue piccole labbra strette e ripeté: — Divertente? Avrei caso mai ucciso qualcun altro?

— Senza contare sua figlia — fece Newman. — Suo marito sapeva bene ciò che stavate facendo. Ne posseggo una prova, della cui esistenza lei non ha mai sospettato. — E volgendosi al marchese che si era fatto terribilmente pallido, piú pallido di qualunque figura che Newman avesse mai vista neanche dipinta: — Un foglio scritto a mano e firmato col nome di Henri-Urbain de Bellegarde, e scritto dopo che lei, signora, lo aveva abbandonato come morto e mentre lei, signore, era andato a chiamare, con non troppa premura, il dottore.

Il marchese fissò sua madre che volse il capo guardandosi attorno evasivamente. — È meglio che io segga — disse costei con voce sommessa avanzandosi verso la panchina sulla quale poco prima Newman stava seduto.

— Non avrebbe potuto parlare solo con me? — fece il marchese a Newman con uno sguardo strano.

— Oh, sí, se fossi stato certo che avessi potuto parlare da solo poi anche con sua madre. Ma ho dovuto prendervi come ho potuto.

Madame de Bellegarde, con una prova assai eloquente di ciò che egli avrebbe potuto chiamare il suo «fegato», la fermezza di un carattere di freddo acciaio, la fiducia istintiva che ella aveva nelle sue risorse personali,

tolse la mano di sotto il braccio del figlio e andò a sedersi sopra la panca. Là essa rimase con le mani intrecciate in grembo guardando Newman fissamente. L'espressione del suo viso era tale che Newman sulle prime pensò che ella sorridesse, ma poi, venutole dinanzi, s'accorse che le sue fattezze aristocratiche erano sconvolte dall'agitazione. Ma s'accorse pure che a quell'agitazione ella resisteva con tutta la forza del suo ostinato volere, e che non c'era né paura né sommissione nel suo inflessibile sguardo. Aveva trasalito, ma non si era sgomentata. In modo esasperante Newman sentì che ancora ella avrebbe vinto la partita, né avrebbe mai creduto possibile di essere tanto incapace di commuoversi alla vista di una donna (criminale o no) in una situazione così imbarazzante. Madame de Bellegarde diede infine un'occhiata a suo figlio che fu come un'ingiunzione a tacere, a lasciarla ai suoi pensieri. Ritto accanto a lei il marchese teneva le mani strette sulla schiena e gli occhi fissi su Newman.

— Di che foglio intende parlare? — domandò la vecchia simulando una calma che avrebbe formato il trionfo di un'attrice consumata.

— Esattamente di quello che le ho accennato — disse Newman. — Un foglio che fu scritto da suo marito dopo che lei lo aveva lasciato come morto e durante le due ore prima che lei ritornasse nella sua camera. Vede che di tempo non gliene mancava. Lei non doveva star via tanto tempo! Questo foglio del marchese svela a chiare note le intenzioni delittuose di sua moglie.

— Mi piacerebbe vederlo – osservò Madame de Bellegarde.

— Credo che lei lo potrà vedere: ne ho preso una copia. – E trasse dal taschino del panciotto un piccolo foglio ripiegato.

— Lo consegni a mio figlio – fece Madame de Bellegarde.

Newman porse il foglietto al marchese ed ella dopo avergli dato un'occhiata disse al figliolo: – Guardalo tu! – In quel momento gli occhi di Monsieur de Bellegarde ebbero un pallido balenío che egli invano cercò di dissimulare, poi, preso il foglio con le sue dita inguantate lo aprí. Ci fu un silenzio durante il quale egli si mise a leggerlo. Passò piú che il tempo sufficiente per ultimare quella lettura, ma ancora egli non smetteva e restava là a fissare sgomento il foglietto.

— L'originale, dov'è? – domandò Madame de Bellegarde con un tono di voce ad arte affatto privo d'impazienza.

— In luogo molto sicuro. Naturalmente non potrò mostrarglielo. Lei potrebbe impossessarsene – aggiunse con una certa stranezza voluta nella voce. – Ma questa è una copia assai corretta. L'originale lo tengo io per mostrarlo a qualcun altro.

Finalmente Monsieur de Bellegarde levò gli occhi dal foglio, e Newman vide che essi erano ancora accesi.

— A chi intende mostrarlo?

— Tanto per cominciare, penso di mostrarlo alla duchessa – Newman ribatté – a quella turgida signora che

conobbi al vostro ballo. Essa mi ha invitato ad andarla a trovare e ho sempre pensato di scegliere un momento in cui avessi molte cose da dirle. Il mio piccolo documento ci fornirà certo tema di discorso.

— Farai bene a tenerlo, figlio mio – disse Madame de Bellegarde.

— Ma certo, marchese – soggiunse Newman – lo tenga pure e lo mostri a sua madre quando sarà tornato a casa.

— E dopo averlo mostrato alla duchessa? – domandò il marchese ripiegando il foglio e mettendolo via.

— Bene, lo mostrerò ai duchi, poi ai conti, poi ai baroni... poi a tutta la gente a cui ella ebbe la iniquità di presentarmi nella veste di un personaggio di cui volle immediatamente privarmi. Ne ho tutta una lista.

Per un istante né Madame de Bellegarde né suo figlio dissero parola; la vecchia signora sedeva tenendo lo sguardo fisso al suolo, mentre le sbiancate pupille di Monsieur de Bellegarde stavan fisse sul viso di lei. Poi fissando Newman d'un tratto: – È questo che aveva da dirci? – domandò.

— Voglio aggiungere poche parole ancora. E cioè che spero intendiate bene quello che io sto per fare. È la mia vendetta, questa. Davanti a tutta una società espressamente da voi convenuta mi avete trattato come persona indegna di voi. Adesso voglio mostrare al mondo che, per pessimo che io sia, voi non siete degni di poterlo dire.

Madame de Bellegarde tacque ancora continuando a simulare un gran dominio su di sé, poi ruppe il silenzio:

— Non ho bisogno di chiedere chi sia stato il suo complice. Mrs. Bread mi ha detto che lei ha comperato il suo servizio.

— Non accusi Mrs. Bread di venalità – esclamò Newman. – Essa ha tenuto nascosto il suo segreto per tutti questi anni: e vi ha lasciato, mi pare, un lungo respiro. Fu sotto i suoi occhi, marchesa, che suo marito scrisse quel foglio e lo affidò alle sue mani, con la solenne ingiunzione di farlo conoscere in pubblico. Ma essa ebbe troppo buon cuore per approfittarne.

La marchesa parve esitare per un istante, poi mormorò: – Era l'amante di mio marito. – E questa fu la sola sua difesa personale.

— Ne dubito – fece Newman.

Madame de Bellegarde si alzò dalla panchina. – Non sono le sue opinioni quelle a cui io bado, e se lei non ha altro da dirci, ritengo che questo notevole colloquio sia terminato. – E voltasi al marchese afferrò il braccio di lui e soggiunse: – Figlio mio, di' qualcosa tu!

Monsieur de Bellegarde guardò sua madre passandosi una mano sulla fronte e poi teneramente, carzzevolmente: – Che debbo dire?

— C'è una cosa sola da dire – ribatté la marchesa. – Che tutto questo non era degno di interrompere la nostra passeggiata.

Ma il marchese credette di poter fare il meglio... – Il suo foglio è un falso – dichiarò.

Newman scosse un poco il capo con sorriso tranquillo e disse: — Monsieur de Bellegarde, sua madre si è comportata meglio di lei. Sempre si è comportata meglio di lei, fin da quando vi ho conosciuti. Lei è una donna di spirito, signora — continuò. — Ed è davvero gran peccato che mi abbia ora per suo nemico, altrimenti sarei stato uno dei suoi piú caldi ammiratori.

— *Mon pauvre ami* — disse Madame de Bellegarde a suo figlio quasi non avesse udite quelle parole — conducimi subito alla mia carrozza.

Newman ritornò indietro e lasciò che se ne andassero. Ma mentre li guardava allontanarsi vide Madame Urbano con la bambina che, uscita da un sentiero laterale, si univa tosto a loro. La vecchia si chinò a baciare la bambina. «Accidenti, ha fegato la vecchia!» pensò. Poi s'incamminò verso casa con un lieve senso di essere deluso e mortificato. «E stata cosí inespugnabilmente oltraggiosa nel suo contegno!» Ma dopo aver riflettuto alquanto si convinse che quello a cui aveva assistito non rivelava da parte dei suoi interlocutori un vero senso di sicurezza e tanto meno un'innocenza vera; ma soltanto uno stile superiore di bronzea sfrontatezza. «Ma aspetta quando abbia letto il foglio!» si disse, e concluse che presto avrebbe udito parlare ancora di lei.

Ne udí piú presto di quanto credeva. La mattina dopo, avanti mezzodí, stava per ordinare che gli servissero la colazione quando gli venne recato un biglietto da visita di Monsieur de Bellegarde. «Ha letto il foglio e deve aver passato una cattiva notte» pensò Newman. Fece en-

trare subito il suo visitatore che s'inoltrò con l'aria di un ambasciatore di grande potenza che viene a colloquio col delegato di una tribù barbara, e che un incidente assurdo ha messo in grado pel momento di essere abominevolmente importuno. In ogni caso l'ambasciatore aveva passato una cattiva notte e l'eleganza del suo abbigliamento non faceva che metter più in risalto il freddo rancore dei suoi occhi e i toni macchiati della sua raffinata carnagione. Egli stette là davanti a Newman per un istante respirando rapido e breve e scotendo l'indice per aria, perentoriamente, mentre l'ospite gli additava una sedia.

— È presto detto quello che son venuto qui per dirle — egli dichiarò — e può dirsi soltanto senza tante cerimonie.

— Ed io son pronto ad ascoltarlo, molto o poco che sia, come lei desidera — disse Newman.

Per un istante il marchese volse in giro lo sguardo per la camera; poi domandò: — A quali condizioni intende lei separarsi da quel suo pezzo di carta?

— A nessuna! — E mentre Newman col capo da un lato e con le mani sulla schiena cercava scrutare il torbido e fiso sguardo del marchese, aggiunse: — Certo, non val la pena di mettersi a discutere.

Monsieur de Bellegarde meditò un momento come non avesse udito quel rifiuto: — Mia madre ed io — riprese poi — la sera scorsa abbiamo parlato della sua storia. Lei sarà sorpreso d'apprendere che noi riteniamo il suo documento... — e qui pausò un istante — genuino.

— Dimentica che con lei sono già abituato alle sorprese – esclamò Newman ridendo.

— Il piú piccolo rispetto che noi dobbiamo alla memoria di mio padre – continuò il marchese – ci fa desiderare che egli non debba passare davanti al mondo per l'autore di un cosí... di un cosí infernale oltraggio alla reputazione di una moglie il cui errore fu soltanto di aver subito un cumulo di torti.

— Oh, vedo! – Newman ribatté. – È soltanto a motivo di suo padre che lei parla. – Ed uscí in una di quelle risate che gli piaceva tanto di usare quando era molto divertito. Una risata silenziosa, a labbra strette.

Ma Monsieur de Bellegarde continuò intrepido e con tono grave: – Ci sono alcuni fra gli amici di mio padre ai quali recherebbe un vero dolore la conoscenza di cosí... cosí disgraziata... ispirazione. Anche se, con la testimonianza dei medici, noi stabiliamo perfettamente la presunzione di uno squilibrio mentale dovuto a febbre, *il en resterait quelque chose*. Nella migliore delle ipotesi, farà l'effetto di una brutta azione, in lui. Molto brutta.

— Non cerchi la testimonianza dei medici – disse Newman. – Non li tocchi i medici, ed essi non toccheranno lei. Non m'importa che lei sappia che io non ho scritto ai medici.

Newman immaginò d'intravedere nella maschera scolorita di Monsieur de Bellegarde dei segni che questa notizia gli faceva gran piacere. Ma doveva essere una

sua immaginazione, perché il marchese riprese tosto ad argomentare maestosamente.

— Per esempio Madame d'Outreville, di cui le ho parlato ieri. Non vedo cosa che la potrebbe colpire e turbare di più.

— Oh, sappia ch'io sono perfettamente preparato a turbare Madame d'Outreville. È nel mio programma. Mi aspetto di turbare gran quantità di persone.

Monsieur de Bellegarde esaminò per un momento la cucitura di uno dei suoi guanti, poi senza levar lo sguardo disse: — Non le offriamo danaro, che supponiamo sia inutile per lei.

Newman, volgendosi, fece qualche passo per la stanza, poi ritornò a bomba. — Che cosa mi offrite? Da quanto posso capire la generosità ha da essere tutta dalla mia parte.

Il marchese lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, poi levò il capo un po' più alto. — Ciò che le offriamo è un'opportunità che un gentiluomo può apprezzare. L'opportunità d'astenersi dall'infliggere una terribile onta alla memoria di un uomo che certamente ebbe i suoi difetti ma che personalmente non le fece alcun torto.

— Ci son due cose da ribattere. La prima è che per apprezzare la sua «opportunità» lei non mi considera un gentiluomo. Questo è un gran punto per lei, lo sa. È un ben misero criterio che non serve nei due sensi. La seconda è che... Ebbene, in una parola, che lei sta dicendo una grande sciocchezza!

Newman che nel profondo dell'amarezza aveva tenuto ben fermo un certo ideale proposito di non profferire mai parole rudi, subito s'avvide dell'asprezza di quelle che aveva pronunciato: ma poi rapidamente osservò che il marchese se la prendeva con maggior calma di quanto si sarebbe creduto. Monsieur de Bellegarde, da quell'ambasciatore grandioso che era, continuò nella politica di ignorare ciò che vi era di spiacevole nelle risposte del suo avversario. Diè uno sguardo agli arabeschi dorati nell'opposta parete, poi subito trasferì il suo sguardo su Newman come se egli pure fosse l'esempio grottesco di un sistema piuttosto volgare di decorazioni per camera. — Suppongo che lei sappia che, per ciò che riguarda lei, non serve.

— Che cosa intende dire con «non serve»?

— Lei naturalmente si condanna da sé, ma suppongo che questo sia nel suo programma. Lei si propone di gittarci del fango addosso credendo, sperando che un po' ce ne rimanga attaccato. Noi sappiamo naturalmente che ciò non può accadere — spiegò il marchese con un tono di consapevole lucidità. — Ma lei ad ogni modo ci si prova ed è pronto a mostrare che lei stesso ha le mani sporche.

— Ecco un bel raffronto, o almeno bello per metà. Io credo d'aver la possibilità che qualcosa vi resti attaccato, ma riguardo alle mie mani, le assicuro, marchese, che sono pulite, poiché ho avuto la premura, questa sudicia faccenda, di prenderla su con la punta delle dita.

Monsieur de Bellegarde calò per un momento lo sguardo dentro al suo cappello. — Tutti i nostri amici sono interamente con noi — soggiunse — ed essi avrebbero agito come noi abbiamo agito.

— Ci crederò quando me lo sentirò ripetere da loro. Nel frattempo mi permetto di aver una miglior opinione della natura umana.

Il marchese guardò di nuovo dentro al cappello, poi disse: — Madame de Cintré amava profondamente suo padre; se ella avesse conosciuto la esistenza delle poche parole scritte delle quali lei vuol fare un uso scandaloso, fieramente le avrebbe chiesto, per suo riguardo, di rinunciare alla cosa, e avrebbe distrutto quel foglio senza leggerlo.

— È possibile — soggiunse Newman. — Ma ella non lo saprà mai. Fui al convento ieri stesso e so bene quello che essa sta facendo. Dio scampi! Può credere se proprio questo ricordo m'invoglia a perdonare a lei, marchese!

Parve che Monsieur de Bellegarde non avesse piú nulla da dire e tuttavia continuava a restare là rigido ed elegante come un uomo il quale si immagina che la sua sola presenza personale debba avere valore d'argomento. Newman l'osservò e senza cedere di un sol punto provò tuttavia un lieto e disordinato desiderio di aiutarlo a ritirarsi in buon ordine.

— La sua visita, lei lo vede, è un fallimento, marchese. Lei offre troppo poco.

— Faccia lei una proposta.

— Mi ridia indietro Madame de Cintré nel medesimo stato in cui me l'ha tolta.

Monsieur de Bellegarde scosse il capo e il suo pallido viso ebbe una vampa: — Mai! — disse.

— Lei non può.

— Non lo vorremmo neanche se lo potessimo. Nulla è mutato nel nostro sentimento che ci spingeva a scongiurare il suo matrimonio.

— Bello quello «scongiurare»! Valeva proprio la pena che lei venisse qui per dirmi che non si vergogna di se stesso. Avrei dovuto indovinarlo prima.

Lentamente il marchese s'incamminò verso l'uscio e Newman lo seguì e glielo aprì. — Ciò che lei si propone di fare sarà cosa molto sgradevole — aggiunse Monsieur de Bellegarde. — Questo è chiaro. Ma per noi non sarà niente di piú che questo.

— Se bene intendo lo sarà però abbastanza.

Monsieur de Bellegarde restò un momento a fissare il terreno come se stesse cercando, fra i suoi pensieri, che altro potesse fare per salvare la reputazione di suo padre; poi con un piccolo e brusco sospiro parve significare che con suo rammarico abbandonava il defunto marchese al castigo della sua turpitudine. Diede una breve spallucciata, poi, preso dalle mani del servo il suo impeccabile ombrello nel vestibolo, con passo da gentiluomo se ne uscì. Newman tese l'orecchio finché udì la porta richiudersi, poi lentamente esclamò fra sé: «E adesso è ora di mettere un po' il cuore in pace».

XII

Newman, recatosi a far visita alla comica duchessa, la trovò in casa. Proprio in quel momento un vecchio signore, con un gran naso e una canna dal pomo d'oro, stava prendendo congedo da lei. Costui ritirandosi fece un profondo inchino a Newman, il quale s'immaginò che dovesse essere uno di quei misteriosi nobiluomini a cui aveva stretta la mano durante il ballo di casa Bellegarde. Seduta nella sua poltrona, dalla quale mai non si muoveva, la duchessa, un gran vaso da fiori da una parte, una pila di romanzi dalle rosee copertine dall'altra e un lungo ricamo che le scendeva in grembo davanti, presentava una vasta e importante prospettiva. Ma il suo aspetto era assai garbato e non c'era nulla nel suo tratto che impedisse l'effusione della sua cordiale confidenza. Chiacchierò col nuovo venuto di fiori e di libri lanciandosi nel discorso con meravigliosa prestezza; parlò di teatri, parlò delle singolari istituzioni del paese natale di Newman, dell'umidità di Parigi, della bella carnagione delle fanciulle americane e gli chiese le sue impressioni sulla Francia e le sue opinioni sulle sue abitatrici. Tutto questo era come un brillante monologo da parte della duchessa, la quale, come le altre sue connazionali, era di spirito piuttosto affermativo che interrogativo e faceva dei *mots* per poi metterli lei stessa in circolazione, pronta a farvi dono di qualche sua piccola idea geniale ed elegantemente involuppata nella carta d'oro di un felice gallismo.

Newman era venuto da lei per rammaricarsi, ma si trovò subito in un'atmosfera in cui ogni lamentela appariva fuori di luogo: un'atmosfera in cui il gelo del disagio morale non era mai penetrato e che sembrava esclusivamente composta di profumi intellettuali, dolci, soavi e un poco svaniti. Gli ritornò la sensazione che aveva provato già osservando Madame d'Outreville durante il proditorio festino dei Bellegarde: gli fece ancora l'effetto di una vecchia signora che recitasse in una commedia e che fosse particolarmente esperta nella sua parte. Dopo non molto egli osservò che essa non gli faceva nessuna domanda intorno ai loro amici comuni e nessun accenno alle circostanze in cui le era stato presentato. Essa né fingeva di ignorare il cambiamento avvenuto da allora, né di rammaricarsene con lui, ma sorrideva e discorreva e guardava le lane teneramente colorate del suo ricamo, come se i Bellegarde con tutte le loro cattiverie non fossero di questo mondo. «Essa sfugge la battaglia» si disse Newman. E fatta questa osservazione fu indotto più tardi a star a vedere com'ella avrebbe condotto avanti quella sua indifferenza. Lo fece infatti in una maniera magistrale. Non ci fu mai un'ombra di coperta consapevolezza in quei suoi piccoli e chiari occhi pieni di cordialità che sostituivano la sua più tenera aspirazione ad una personale piacevolezza, non ci fu in lei il minimo segno di apprensione che Newman si mettesse a vangare un terreno che ella si era proposta di evitare. «Parola che lo fa molto bene» egli commentò fra sé. «Tutta questa gente si tiene bravamente insieme e, sia

che l'uno si appoggi all'altro o no, è certo che fra di loro si spalleggiano meravigliosamente.»

Newman in quel momento provò una viva ammirazione per le fini maniere della duchessa. Egli comprese ch'ella non era minimamente meno garbata con lui di quel che sarebbe stata se il suo matrimonio avesse avuto luogo, ma che non lo era neanche un zinzino di più. «Dio sa cos'è venuto a fare qui» pensava la duchessa «dopo quel ch'è successo.» E perciò, per mezz'ora, si propose di essere *charmante* con lui. Non trovando allora nessun modo di poter narrare la sua storia, Newman meditò queste cose più spassionatamente di quanto si sarebbe potuto credere: come sempre allungò le gambe e rise un poco tra sé, con aria approvatrice e senza rumore. Poi, come la duchessa continuava a narrargli di un certo *mot* con cui sua madre aveva rimbrottato Napoleone, pensò che quell'evasione ch'ella si permetteva di fare in un capitolo della storia francese poteva anche essere da parte sua l'effetto di un'estrema considerazione pei suoi sentimenti. Forse era delicatezza, non politica. Era in procinto di dir qualcosa ancora quando il domestico annunciò un altro visitatore. La duchessa udendo il nome del quale, un principe italiano, fece un piccolo broncio e disse rapidamente a Newman: — La prego di rimanere. Desidero che la visita di costui sia breve. — Newman pensò allora che Madame d'Outreville intendesse discorrere con lui dei Bellegarde.

Il principe era un uomo piccolo e tarchiato, con una testa larga fuor di misura. Aveva una carnagione scura e

folte sopracciglia sotto le quali lo sguardo aveva un'espressione acuta e un po' diffidente: pareva che vi volesse sfidare a insinuare che era idrocefalo. A giudicare da quanto la duchessa aveva detto, essa doveva considerar costui un seccatore, quantunque poi ciò non trape- lasse affatto dal flutto ininterrotto della conversazione di lei. Ella mise fuori una nuova serie di *mots*, definì con gran felicità l'intelligenza italiana e il gusto dei fichi di Sorrento, vaticinò l'ultimo avvenire del Regno d'Italia (disgusto per la brutale legge sarda e completo ritorno in tutta la penisola al sacro potente dominio del Santo Padre) e finalmente narrò una storia d'amore della principessa X... La quale provocò qualche rettifica da parte del principe, che a sua volta dichiarò di essere abbastanza edotto dell'argomento, e mostrandosi contento che Newman non ridesse alle proporzioni del suo capo o per checché altro, entrò nel discorso con un'animazione alla quale la duchessa non era certo preparata quando l'aveva definito un seccatore. Le vicissitudini sentimentali della principessa X... lo condussero a ragionare della storia della nobiltà fiorentina in generale: la duchessa aveva passate parecchie settimane a Firenze e aveva raccolto molte notizie su quell'argomento. E questo finì, a giro di discorso, in un esame del cuore italiano *per sé*. Ella si diede ad esporre una sua brillante opinione eterodossa, e che cioè il cuore italiano era l'organo meno suscettibile ch'ella avesse mai incontrato al mondo; riferì esempi ed infine dichiarò che per lei gl'Italiani son gente di ghiaccio. Il principe allora si fece di fiamma, e di-

venne veramente simpatico. Newman naturalmente non prese parte alla conversazione, ma se se stava seduto col capo piegato da una parte osservando i due interlocutori, e la duchessa, mentre parlava, lo guardava sorridendo di quando in quando come per invitarlo, nella graziosa maniera del suo paese, a dir qualcosa di appropriato su l'argomento. Ma egli nulla disse, sí che alla fine il suo pensiero cominciò a divagare. Ebbe allora improvvisamente la sensazione dell'inutilità del passo che stava per fare. Che cosa mai aveva da dire alla duchessa? Che mai poteva giovargli di dir a lei che i Bellegarde erano dei traditori e la vecchia Bellegarde, per giunta, un'assassina? Gli pareva di aver fatto, moralmente parlando, un salto mortale per aria e di aver trovato di conseguenza le cose con diverso aspetto. Sentí che la sua volontà s'irrigidiva subitamente e che il suo riserbo si scioglieva. Che cosa mai pensava quando aveva immaginato che la duchessa avrebbe potuto giovargli? e che conforto avrebbe tratto dall'indurla a pensar male dei Bellegarde? Che cosa mai gl'importava dell'opinione ch'ella aveva dei Bellegarde? Essa era appena appena piú importante di quella che i Bellegarde avevano di lei. Aiutar lui, la duchessa? aiutar lui, quella grassa, frigida, molle e artificiale donna? lei che pochi minuti prima aveva inalzato fra di loro una muraglia di eleganti chiacchiere da cui si lusingava egli non avesse a trovar l'uscita? Era dunque arrivato a questo, a chieder favori a gente presuntuosa, a reclamar simpatia da chi non aveva simpatia da dare? Posò le mani sulle ginocchia e stette là per al-

cuni minuti a guardare dentro al cappello. In quel momento le orecchie gli fischiarono... capí che poco gli mancava per diventar un somaro. Volesse o no la duchessa ascoltar la sua storia, egli non gliela racconterebbe. Avrebbe dovuto star lí ancora per un'altra mezz'ora ed esporre le malefatte dei Bellegarde. Vadano alla mala i Bellegarde! Si levò in piedi bruscamente e si avanzò per stringere la mano della sua ospite.

— Non può trattenersi di piú? — ella domandò con molta grazia.

— Temo che no.

L'altra esitò un poco, poi disse: — Mi era parso di comprendere che lei avesse qualcosa da dirmi.

Newman la guardò, si sentí un po' sbalordito e pel momento gli parve di aver fatto un altro salto mortale. Il piccolo principe italiano venne in suo aiuto.

— Ah, signora, e chi non l'avrebbe? — fece con un sospiro volgendosi alla duchessa.

— Non insegni al signor Newman a dir *fadaises* — costei ribatté. — Buon per lui se non sa dirne.

— Io non so davvero dir *fadaises* — ribatté Newman. — E non voglio dir nulla di spiacevole.

— Oh lei è molto riguardoso — fece la duchessa con un sorriso: poi gli fece un piccolo cenno del capo in atto di saluto. E con esso egli prese congedo.

Arrivato in strada stette per qualche tempo fermo sul marciapiede a pensare se dopotutto non era stato un somaro a non scaricare le sue pistole. Poi decise che sarebbe stata cosa per lui insopportabile ancora parlare

con chiunque altro dei Bellegarde. La cosa meno spiacevole da farsi era bandirli dalla memoria e non pensarci piú. Fin lí l'indecisione non era mai stata una sua debolezza, ma anche allora non lo fu che per poco tempo. Per i tre giorni seguenti egli non pensò o non tentò di rivolgere il pensiero a quei signori. Pranzò da Mrs. Tristam e com'ella gliene fece menzione egli la pregò con gravità che desistesse dal parlargliene. Il che offrì a Tom Tristam il destro, lungamente desiderato, di porgergli le sue condoglianze.

Egli si piegò un poco in avanti e ponendo una mano sul braccio di Newman, strizzando le labbra e scotendo la testa: — Il fatto è, caro amico, tu lo vedi, che non avresti dovuto mai cacciarti in un ginepraio simile. La colpa non fu tua, lo so, fu tutta di mia moglie, e per me, se tu vuoi darle una buona strigliata, io me ne lavo le mani, ti do licenza di picchiar sodo, come ti piace. Tu sai ch'ella non ebbe mai da me una sola parola di rimprovero in tutta la vita, ma ora penso che qualcosa del genere le potrà far bene. Perché non mi hai ascoltato? Lo sai che non ci credevo alla riuscita di quella faccenda. Tutt'al piú pensavo sarebbe stata un'amichevole delusione. Non voglio passare per un Don Giovanni o per un gaio Lotario, ma pretendo di conoscerlo un poco l'altro sesso. Vedi, a me mai è dispiaciuta una donna, che poi non sia riuscita male. Non ho avute delusioni su Lizzie, per esempio, perché su di lei ho sempre avuti i miei dubbi. Qualunque cosa tu possa pensare della mia situazione presente, debbo ammettere che almeno mi ci son caccia-

to da me, ad occhi aperti. Ora supponi che, con Madame de Cintré, tu fossi entrato in qualcosa di simile: puoi star certo che essa sarebbe diventata una donna insopportabile. E parola d'onore che non vedo come avresti potuto trovar la tua pace. Non certo dal marchese, mio caro Newman, poiché non è uomo col quale puoi scambiare quattro chiacchiere all'amichevole. Ti sembrò mai ch'egli ti desiderasse a casa sua? Ha mai cercato di vederti da solo a solo? Ti ha mai chiesto di andar a fumare un sigaro in sua compagnia di sera o di entrare da lui, quando eri in visita dalle signore, a prendere qualcosa? Non credo che da lui avresti avuti molti incoraggiamenti. E quanto alla vecchia, è tipo da ammazzare la gente come una medicina presa a dosi troppo forti... Sai, qui hanno un'espressione, li chiamano: «simpatici». Ogni cosa qui è simpatica, o almeno deve esserlo. Ora Madame de Bellegarde è simpatica come un barattolo di mostarda. Gente dannatamente frigida, ad ogni modo: e io l'ho sentito in modo irrecusabile quando mi trovavo a quel loro ballo. Mi pareva di esser là a passeggiare su e giù per un'Armeria o nella Torre di Londra! Caro, non credermi un cretino se te lo dico, ma stai sicuro ch'essi miravano ai tuoi soldi: ne so qualcosa, io. Io capisco quando uno tira ai soldi di un altro. Perché poi abbiano smesso di voler i tuoi non so: suppongo perché ne potevano cavare da qualcun altro, senza penar troppo; e del resto non val la pena di saperlo. Può darsi che non sia stata Madame de Cintré a rompere per la prima: molto probabilmente la vecchia l'aveva messa su. Ho il so-

spetto che lei e sua madre andassero veramente d'accordo come due ladri. È bene, comunque, che tu ne sia uscito: pensaci bene. E se io ti parlo chiaro come adesso è perché ti voglio bene: e da questo punto di vista ti posso dire che per conto mio avrei pensato di accostarmi a quella gente superbiosa come all'obelisco in piazza della Concordia.

Newman durante questa chiacchierata sedeva guardando Tristam con sguardo vuoto: non gli era mai sembrato di aver sorpassato più di così la fase del suo cameratismo con Tom Tristam. E l'occhiata di Mrs. Tristam a suo marito ebbe più d'un scintilla. Ella si volse poi a Newman con un sorriso un poco scorato: — Voi dovete almeno render giustizia alla felicità con cui Mr. Tristam ripara agli sbagli indiscreti di una moglie troppo zelante.

Ma anche senza l'aiuto della felicità discorsiva di Tom Tristam, Newman avrebbe ripreso a pensare ai Bellegarde. Di pensare a quella gente avrebbe cessato soltanto quando avesse dimenticato la sua grande perdita, e in quei giorni di ben poco s'era alleggerito il peso della sua pena. Invano Mrs. Tristam lo supplicò di star allegro e lo andava assicurando che la vista del suo contegno abbatteva lei pure.

— E come potrei star allegro? — domandava Newman con voce tremante. — Mi sento simile a un vedovo, e a un vedovo che non ha neanche la consolazione di andare a visitare la tomba della moglie, che non ha diritto di mettersi il lutto neanche sul cappello. Mi sento — ag-

giunse – come uno a cui la moglie sia stata uccisa e che sappia gli assassini a piede libero.

Mrs. Tristam lí per lí non rispose, ma poi disse con un sorriso forzato, ma che pareva tuttavia meno simulato di tanti suoi sorrisi del genere: – E siete sicuro che sareste stato felice?

Newman la guardò fisso per un momento, poi scosse il capo. – Questo argomento è debole. Non serve.

— Bene – soggiunse Mrs. Tristam con un'aria piú arida e trionfante. – Non credo che sareste stato felice.

Newman diede in un piccolo riso. – Dite pure che sarei stato miserabile, allora. Ma è una miseria, comunque, che avrei preferito ad ogni felicità.

Mrs. Tristam ci pensò su un poco. – Sarei stata ben curiosa di vedere: sarebbe stata una cosa molto strana.

— Ed è per soddisfare la vostra curiosità che mi avete spinto a domandar la mano di Madame de Cintré?

— Un poco anche per questo – disse Mrs. Tristam osando ancora piú. Newman le lanciò l'unica occhiata scontrosa che aveva in serbo per lei, poi si volse e prese il cappello. – La mia espressione vi suona un po' brutale? – diss'ella osservandolo un poco. – Lo è meno di quanto non crediate. La curiosità ha sempre gran parte nelle mie faccende. Desideravo molto di vedere, prima, se questo matrimonio si sarebbe veramente realizzato, poi, realizzandosi, cosa ne sarebbe uscito.

— Cosí non credevate...? – disse Newman con risentimento.

— Sí, credevo... credevo che si sarebbe realizzato e che sareste stato felice. Altrimenti io, con tutti i miei progetti, sarei una creatura veramente senza cuore. Ma — ella soggiunse posando una mano sul braccio di lui ed azzardando un grave sorriso — ma fu questo il piú alto volo che fantasia abbastanza ardita abbia mai preso!

Poco dopo ella gli suggeriva caldamente di lasciar Parigi e di viaggiare per tre mesi. Il mutar scena gli avrebbe fatto bene e la sua disgrazia l'avrebbe scordata piú presto lontano dagli oggetti che vi erano stati presenti.

— Mi pare veramente — Newman ribatté — che per lo meno il lasciar voi mi abbia a far bene, e mi costi uno sforzo lieve. Vi siete fatta cinica, mi urtate, mi affliggete.

— Molto bene — ribatté Mrs. Tristram d'umor lieto, o cinico, com'è piú probabile. — Io vi vedrò certamente ancora.

Newman era assai desideroso di lasciar Parigi. Le vie e i quartieri dove egli aveva passeggiato nelle sue ore piú felici e che parevano allora vestirsi di maggior splendore in omaggio alla sua felicità, sembrava che conoscessero adesso il segreto della sua disfatta e che lo guardassero dall'alto con un'aria di beffa. Egli si sarebbe recato in qualche luogo, e poco importava dove. In conclusione fece i preparativi della partenza. Poi un mattino, a caso, si fece condurre in carrozza al treno che lo trasportò a Boulogne e di là sulla sponda inglese. Mentre il treno correva egli si domandò che era mai avvenuto della sua vendetta e si disse che almeno in quel

momento era riposta in luogo sicuro, e che là sarebbe rimasta almeno fino a quando l'avesse tirata fuori.

Giunto a Londra egli si trovò nel cuore di quella che chiamano la *season* e gli sembrò da prima ch'egli avrebbe potuto trovare là il modo di svagarsi dal suo tormentoso pensiero. Non conosceva nessuno in Inghilterra, ma lo spettacolo della potente metropoli lo ridestò dalla sua apatia. Qualunque cosa di carattere enorme di solito trovava favore presso di lui, e le molteplici energie ed industrie inglesi eccitarono in lui l'attutita vivacità della sua contemplazione. È da dire che il tempo in quella stagione era della piú fine qualità inglese: egli fece lunghe passeggiate, esplorò Londra in lungo ed in largo: sedette circa un'ora nei giardini di Kensington e di fianco al vicino Passeggio, osservando la gente, i cavalli, le carrozze, le rosee bellezze inglesi, i mirabili *dandies* e gli splendidi valletti. Andò all'Opera e la trovò migliore che a Parigi, si recò al teatro di prosa e provò un piacere delizioso ad ascoltare il dialogo della commedia, nelle arguzie almeno ch'egli riusciva a comprendere. Fece parecchie escursioni nella campagna, che gli erano state raccomandate dal cameriere dell'albergo col quale, per questo e altri motivi, aveva stabilito rapporti di confidenza. Contemplò il cervo nella foresta di Windsor e ammirò il Tamigi dall'alto del colle di Richmond; a Greenwich mangiò delicati pesci di fiume e pane scuro con burro, e passeggiò per le ombre erbose della cattedrale di Canterbury. Poi visitò pure la Torre di Londra e l'esposizione di Madame Tussaud. Un giorno desiderò

di recarsi a Sheffield, ma poi pensandoci meglio vi rinunciò. Che andava a fare a Sheffield? Ebbe l'impressione che il filo che lo legava ad un possibile interesse nella manifattura dei coltelli si fosse spezzato. D'altronde non sentiva più nessuna voglia di dar «un'occhiata intima» ad una qualunque impresa fortunata e non avrebbe dato la più piccola somma per aver il privilegio di discorrere in dettaglio dei più «magnifici» affari coi più scaltri soprintendenti.

Un pomeriggio egli passeggiava all'Hyde Park e lentamente si apriva una via in mezzo al labirinto umano che fiancheggiava la Passeggiata. Il fiume delle carrozze non era men denso di quello della folla, e Newman, come sempre, stupì nel vedere alcune strane e brune figure che prendevano aria in talune di quelle superbe vetture. Questo gli rammentò ciò che aveva letto intorno ai paesi del Sud e dell'Est in cui grotteschi idoli e feticci venivano talvolta portati fuori dai loro templi e recati in giro su carri d'oro per esser mostrati alla moltitudine. Vide un gran numero di belle guance ombreggiate da cappelli altamente piumati mentre egli si faceva largo attraverso densi flutti di strascichi di mussolina: e seduto sopra una piccola sedia ai piedi degli alti e gravi alberi inglesi osservò un certo numero di fanciulle dagli occhi calmi che di nuovo parevano ricordargli che la magia d'ogni bellezza era sparita dal mondo per sempre con Madame de Cintré: senza accennare alle tre damigelle dagli occhi non calmi e che lo colpirono ancor più come un'ironia di consolazione. Aveva passeggiato pa-

recchio quando proprio di faccia a lui, recate dalla brezza estiva, udí poche parole pronunciate in quel brillante idioma parigino dal quale le sue orecchie avevano ormai cominciato a disabituarsi. La voce con la quale quelle parole erano profferite le facevano sembrare simili a cosa che a lui fosse stata familiare un tempo, e come abbassò lo sguardo, questa cosa s'incarnò, per così dire, nell'eleganza di una nuca e di un paio di spalle appartenenti ad una giovane signora avviata nella sua medesima direzione. Mademoiselle Nioche, apparentemente, era venuta a Londra per fare un rapido progresso nella sua carriera, e un'altra occhiata condusse Newman a supporre che ci fosse riuscita. Al suo fianco camminava un gentiluomo che prestava il piú attento orecchio alla di lei conversazione e che pareva troppo incantato per aprir bocca. Newman non udí la voce di costui, ma s'avvide ch'egli presentava la dorsale espressione di un inglese elegante. Mademoiselle Nioche richiamava l'attenzione: le signore che passavano si volgevano ad esaminare la perfezione parigina della sua *toilette*. Una vera cataratta di balze si staccava dalla vita di lei e rotolava giù sino ai piedi di Newman, il quale fu costretto spesso a farsi da parte per evitare di camminarvi sopra. Egli scartò da una parte infatti, con un moto deciso quale a stento la circostanza pareva richiedere, poiché anche quell'occhiata imperfetta che aveva gittata su Noemi aveva provocato il suo disgusto. La ragazza gli faceva l'effetto di una macchia odiosa sulla faccia della terra, una macchia che egli avrebbe voluto cancellare per sem-

pre. Pensò a Valentino de Bellegarde, ancora caldo nella sua fossa, pensò alla sua giovine vita recisa da quella fiorente sfacciataggine. Il profumo delle eleganze di lei lo disgustò: volse il capo e cercò di mutare cammino: ma la folla che gli si stringeva attorno, pochi minuti più tardi lo portò di nuovo vicino a lei, per modo ch'egli poté udire ciò che diceva.

— Ah, son certa ch'egli mi perderà — mormorava. — Sono stata veramente cattiva a lasciarlo solo e temo che lei mi reputerà una creatura senza cuore. Avrebbe potuto benissimo venire con noi. Non credo ch'egli stia troppo bene — soggiunse. — Oggi non m'è sembrato punto allegro.

Newman cercava di capire di chi stesse parlando ma proprio in quel momento la folla si aprì ed egli ebbe la possibilità di volgersi da un lato. Poi si disse che probabilmente ella stava pagando il suo tributo alla civiltà inglese mostrando, da commediante, una tenera sollecitudine per suo padre. Quel vecchio miserabile continuava dunque a percorrere il sentiero del vizio nella scia della figliola? Le recava ancora il contributo della sua esperienza negli affari, e aveva attraversato il mare per farle da interprete? Newman riprese a camminare tenendosi un poco più discosto da lei, poi cominciò a rimontare la folla avendo cura di non entrare di nuovo nell'orbita di Mademoiselle Nioche. Alla fine si diede a cercare una sedia sotto gli alberi, ma ebbe qualche difficoltà a trovarne una vuota. Stava per abbandonare l'impresa quando scorse un signore che si alzava dal sedile, che aveva

occupato prima, lasciando a Newman la facoltà di prenderlo. Egli dunque sedette, per qualche tempo, senza badare ai vicini, anche perché la sua attenzione era come smarrita nell'amarezza sdegnosa che aveva suscitata in lui la vista recente dell'iniqua vivacità di Mademoiselle Nioche. Ma in capo ad un quarto d'ora, abbassando lo sguardo al suolo, s'avvide che un cagnolino dal muso piuttosto scimmiesco stava sdraiato per terra, presso i suoi piedi. Questo minuscolo ma perfetto modello della sua specie interessante alzava ad ora ad ora il capo annusando il mondo elegante che gli passava d'innanzi col piccolo muso nero, ed era impedito di estendere più oltre le sue investigazioni da un largo nastro azzurro che aveva attaccato al collare mediante un'enorme rosetta e ch'era tenuto in mano, all'altro capo, da una persona che sedeva presso a Newman. A questa Newman trasferì allora la sua attenzione, ma subito s'accorse ch'egli, a sua volta, era oggetto di quella del suo vicino, che lo stava guardando con un paio d'occhietti fissi e bianchi. Quegli occhi Newman li riconobbe subito. Egli era stato seduto per un quarto d'ora accanto a Monsieur Nioche. Newman aveva, sí, vagamente sentito fino allora che qualcuno lo stava spiando. Monsieur Nioche continuava a fissarlo: pareva temesse di muoversi, anche per evitare di esser veduto da Newman.

— Oh, Dio mio! — esclamò Newman — siete qui anche voi?

E fissò lo smarrimento del suo vicino con uno sguardo più arcigno di quanto avrebbe voluto che fosse. Mon-

sieur Nioche aveva un cappello nuovo e un paio di guanti di capretto: i suoi abiti pure parevano appartenere ad una men remota antichità di quelli che indossava un tempo. Al suo braccio stava sospesa una mantiglia da signora, una stoffa leggera e brillante frangiata di pizzo, che evidentemente era stata affidata alla sua custodia: e il nastro azzurro del cagnolino era legato stretto stretto intorno alla sua mano. Il suo viso non dava a divedere ch'egli avesse riconosciuto Newman, o aveva altra espressione tranne che quella di un fievole e intontito sgomento. Newman guardò il cane, guardò la mantiglia col pizzo poi incontrò di nuovo lo sguardo del vecchio. – Voi mi riconoscete, lo vedo – entrò a dire. – Avreste dovuto parlarmi prima. – Monsieur Nioche non rispose, ma parve a Newman che i suoi occhi cominciassero a farsi umidi. Newman continuò: – Non me lo sarei mai aspettato di incontrarvi qui, così lontano... dal Café de la Patrie.

Il vecchio rimase silenzioso, ma decisamente Newman aveva toccata la sorgente delle sue lacrime. E mentre Nioche continuava a fissarlo, egli soggiunse: – Che avete, Monsieur Nioche? Una volta vi piaceva tanto discorrere e lo facevate così allegramente. Vi ricordate che mi avete perfino dato lezioni di conversazione francese?

Nioche decise allora di mutare atteggiamento. Si chinò, prese su il cagnetto, lo alzò al viso e si asciugò gli occhi nel suo piccolo e morbido pelo. – Ho paura di parlare – egli disse subito dopo fissando la schiena del cagnolino. – Speravo che lei non mi vedesse. Volevo an-

darmene via, ma temevo che muovendomi lei si accorgesse di me: e così me ne son rimasto qui immobile.

— Temo che abbiate una cattiva coscienza, signor mio – fece Newman.

Il vecchio mise giù il cagnolino e se lo trattenne premurosamente in grembo. Poi scotendo il capo con gli occhi sempre fissi sul suo interlocutore: – No, signor Newman, non ho una cattiva coscienza – mormorò.

— E allora perché volevate svignarvela?

— Perché... perché io non capisco qui la mia posizione.

— Oh, credo che una volta me l’abbiate spiegata. Ma ora mi sembra alquanto migliorata.

— Migliorata! – esclamò Nioche trattenendo il fiato. – Lo chiama miglioramento, questo? – E contemplò il tesoro che aveva fra le mani.

— Bene, viaggiate, ora – soggiunse Newman. – Una visita a Londra in questa stagione è certamente indizio di prosperità.

Monsieur Nioche quasi in risposta a questo tratto di crudele ironia alzò di nuovo il cagnolino al viso sguardando Newman coi suoi piccoli e bianchi occhi vuoti. Newman riuscì a stento a capire se l’altro stesse per simulare una certa mancanza di senno o se davvero avesse pagato la sua vergogna con la perdita del sentimento. In quest’ultimo caso si sentiva un po’ più intenerito verso il poveruomo. Ma fosse o non fosse in cervello, egli era pur sempre un complice della sua detestabile figliola.

Stava per lasciarlo bruscamente quando nello sguardo annebbiato del vecchio gli parve di veder brillare una lieve espressione di supplica.

— Lei se ne va? – chiese.

— Volete che rimanga?

— Me ne sarei andato io... per rispetto di lei. Ma ne soffre la mia dignità se lei m'abbandona in questo modo.

— Avete qualcosa da dirmi?

Monsieur Nioche girò lo sguardo intorno per accertarsi che nessuno udisse, poi piano ma chiaramente disse: – Non le ho perdonato, signore...

Newman scoppiò in un breve riso di cui il vecchio parve per il momento non accorgersi: egli guardava via, in modo assente, a qualche metafisica immagine del suo implacabile destino.

— Poco importa, vi assicuro, che le abbiate perdonato o no.

— Che cosa ha fatto? – gli domandò Nioche sottovoce, volgendo ancora lo sguardo intorno. – Io non so quello che fa.

— Ha fatto del male, un diabolico male: e non importa di che genere sia. È una calamità, ecco. E bisogna farla smettere.

Nioche mise fuori timidamente una mano e la posò con gran garbo sul braccio di Newman. – Farla smettere, sí – sussurrò. – Questo è. Farla smettere subito. – Poi rimase un po' sopra pensiero e si guardò intorno. – Ho

ben intenzione di farla smettere – continuò. – Aspetto solo il momento opportuno di farlo.

— Vedo – disse Newman ridendo breve. – Lei è scappata via e voi le correte dietro. Avete fatto una bella corsa davvero!

Nioche lo fissò con insistenza. – Ma la fermerò! – disse piano.

Aveva appena parlato quando la folla davanti a lui si divise come per far largo ad un personaggio importante. E subito dopo attraverso quel varco egli vide Mademoiselle Nioche che si faceva avanti accompagnata dal signore ch'egli aveva osservato poco prima. E poiché questi si presentava di fronte, Newman riconobbe le fattezze irregolari e la poco più regolare carnagione e l'espressione cordiale di lord Deepmere. Noemi, trovandosi all'improvviso così di fronte a Newman, che si era alzato dalla sua sedia insieme a Nioche, balbettò qualcosa, poi gli fece un piccolo cenno del capo come se lo avesse visto il giorno prima. Quindi con un sorriso molto naturale e schietto: – *Tiens* – disse – come continuiamo ad incontrarci noi due!

Era graziosa in modo raffinato e il davanti del suo vestito era tutto un capolavoro d'arte. Si avvicinò al padre tendendo le mani verso il cagnetto, che quello collocò nelle sue con atto devoto, e cominciò a baciarlo e a mormorare su di lui: – Pensare che ti hanno lasciato qui solo, poverino! Chissà che perversa ed abominevole creatura tu mi devi giudicare!... È stato assai poco bene – soggiunse volgendosi e fingendo di spiegar la cosa a

Newman con una favilla d'infernale impudenza negli occhi, fine come la punta di un ago. — Non credo che gli faccia bene il clima inglese.

— Pare però che il clima inglese faccia bene alla sua padrona — disse Newman.

— Intende me? Oh, non sono mai stata così bene come ora; grazie tante — ribatté Noemi. — Ma con milord — e qui diede una vivida occhiata al suo accompagnatore — come si può non trovarsi bene? — Poi ella andò a sedersi sulla sedia dalla quale il genitore si era levato, e si mise ad accomodare la rosetta sul collo del cane.

Lord Deepmere si liberò dall'imbarazzo che gli procurava l'inatteso incontro con la grazia inferiore di un maschio, e britanno per giunta. Arrossí un poco e salutò il suo momentaneo rivale aspirante al favore di una persona ch'era ben diversa dalla padrona di un povero cagnolino, con un timido atto del capo e una rapida esclamazione; un'esclamazione alla quale Newman, che trovava difficile la parlata inglese, riuscí a non dar importanza di sorta. Poi il giovane stette là con la mano su l'anca e un ghignetto saputo a fior di labbra, guardando Noemi per traverso. Ma all'improvviso una idea parve colpirlo e disse volgendosi a Newman: — Oh, lei la conosce?

— Sí, la conosco. E non sapevo conoscesse lei.

— Oh, perbacco se la conosco! — fece lord Deepmere con un altro ghignetto. — L'ho conosciuta a Parigi dal mio povero cugino Bellegarde. Oh la conosceva, sí, quel povero ragazzo. Ed è lei che fu in fondo a tutta quella

triste faccenda. Triste, non è vero? – continuò il giovine che a mano a mano chiacchierava si andava liberando dal suo imbarazzo come la sua semplice natura glielo permetteva. – Misero in giro la storia che lui era per il Papa e che qualcun altro aveva detto qualcosa di offensivo contro la moralità del Papa. Gli attribuirono il motivo della faccenda del Papa perché Bellegarde era stato una volta negli Zuavi. E invece si trattava della sua morale... Era *lei* il Papa! – continuò lord Deepmere volgendo l'occhio brillante e faceto verso Mademoiselle Nioche che se ne stava graziosamente chinata sul cagnolino e in apparenza conversando con lui. – Forse lei stimerà piuttosto bizzarro ch'io abbia mantenuto questa conoscenza – concluse lord Deepmere. – Ma lei non ne ha colpa, sa, e Bellegarde era solo il mio ventesimo cugino. Forse lei pensa che sia piuttosto impertinente ch'io mi mostri con lei all'Hyde Park. Ma lei vede ch'essa non è conosciuta ancora, ed è ora così bene in forma! – E quest'ultima frase si perse in un'occhiata approvatrice ch'egli diresse alla sua compagna.

Newman si volse: aveva saputo su di lei più di quanto gli facesse piacere. All'avvicinarsi della figliola Nioche si era scostato, poi era rimasto là a pochi passi da lei, con lo sguardo fisso al suolo. Ma come vide che Newman stava per andarsene lo guardò un poco poi gli si accostò e Newman vedendo che egli aveva qualcosa da dirgli abbassò il capo per un istante.

— Lo vedrà un giorno sui giornali – gli mormorò.

Ma il nostro eroe se ne partí per nascondere un sorriso e fino ad oggi, ancorché i giornali formino la sua lettura prediletta, non gli accadde mai di fermar gli occhi su un articolo che facesse seguito a tale profezia.

XIII

Si potrebbe supporre che Newman dovesse passare molte giornate scipite ad osservare cosí da profano il grande spettacolo della vita inglese, di cui abbiamo parlato. Comunque, il tedio di quei giorni gli piaceva, la sua malinconia, che stava in secondo piano, come dolente ferita aveva in sé un che d'acerbo e di dolce ch'era caro al suo palato. Aveva una compagnia nei suoi pensieri e pel momento altre non ne desiderava. Non desiderava far nuove conoscenze e lasciò intatti un paio di biglietti di presentazione che Tom Tristam gli aveva inviati. Pensava molto a Madame de Cintré, talvolta con un'ostinata tranquillità la quale poteva sembrare, in certi momenti, una parente prossima dell'oblio. Riandò con la memoria le ore felici che egli aveva passate, quell'argentea catena di giorni numerati in cui le sue visite a lei nel pomeriggio, miranti ad una mèta ideale, avevano raffinato il suo felice amore sino a diventare una specie di spirituale intossicazione. Dopo tali farneticamenti egli ritornava alla realtà con una scossa alquanto velata: cominciava a sentire la necessità di accettare il destino. Ma in altri momenti la realtà diventava un'infat-

mia per lui e il destino un'impostura, e allora cadeva nella sua scontrosa irrequietudine fino ad esserne tediato e stanco. Soprattutto egli cedeva ad un abito di riflessione. Senza minimamente proporselo o senz'accorgersene lui stesso, si diede a trarre una morale dalla sua strana disavventura. Si domandava nelle sue ore piú quiete se, dopo tutto, egli non era realmente un uomo piú commerciale che piacevole. Sappiamo che se egli era partito dall'America e venuto in Europa a cercare qualche estetico piacere era stato per un desiderio di reagire fortemente contro una mentalità esclusivamente commerciale: e si può quindi comprendere ch'egli riuscisse a comprendere come un uomo potesse essere troppo commerciale. Ma questa concessione, come nel caso suo, non implicava alcun senso di opprimente vergogna per lui. S'egli era stato troppo commerciale, era anche pronto a dimenticarsene, poiché col suo commerciare non aveva recato a nessuno mai un torto che non potesse poi facilmente essere scordato. Con sua soddisfazione pensò che testimonianze della sua «grettezza» non ve n'erano nel mondo. Se ci fosse stata qualche ragione nella natura delle cose perché il fatto di esser uomo d'affari avesse gittato un'ombra sulla sua relazione, anche se ormai a relazione spezzata, con una donna giustamente orgogliosa, egli non desiderava altro che cancellare quell'ombra per sempre dalla sua vita. La cosa poteva anche darsi: ma egli non poteva senza dubbio capirlo in un modo così acuto come alcuni altri, e d'altra parte non valeva la pena di agitarsi tanto per comprenderlo. Ma lo sentiva,

lo sentiva entro di sé sino al punto di sobbarcarsi a qualunque sacrificio che restasse da fare. E quanto all'effetto di un tale sacrificio Newman si fermava davanti ad un muraglione sul quale vedeva svanire tutta una fantasmagoria d'ombre. Aveva avuto il capriccio di condurre la sua vita come l'avrebbe diretta se Madame de Cintré fosse stata la sua compagna, o di farsi una religione di fare nulla che fosse spiaciuto a lei. In questo certamente non era sacrificio; c'era soltanto un pallido, obliquo raggio d'ispirazione. Era piuttosto un compiacimento solitario, proprio come uno che parlasse a se stesso, guardandosi nello specchio, per non saper trovare miglior compagnia. Eppure una tale idea lo teneva esaltato per parecchie ore mentre con le mani in tasca, le gambe distese, egli sedeva muto davanti alle reliquie di un povero pranzo costoso, durante uno di quegli interminabili crepuscoli inglesi. E, tuttavia, se morta era la sua commerciale iniziativa non provava alcun disprezzo per le realtà che sopravvivevano e ch'erano state generate da quella. Era contento di essere un uomo facoltoso, di essere stato un grande uomo d'affari: oltremodo felice d'essere ricco, né sentiva alcun desiderio di vender tutto quello che aveva per darlo ai poveri e ritirarsi a far una saggia economia o diventar un asceta. Era contento di esser ricco e ancora passabilmente giovane. Se era possibile di aver troppo in concetto il comprare e il vendere, era pur un bel profitto avere a propria disposizione un buon pezzo di vita in cui non doveva più pensare a simili cose. Là, ma adesso a che penserebbe? Ancora e

sempre Newman non poteva pensare che ad una sola cosa: su quella sempre il suo pensiero ritornava continuamente, e allora, con un sussulto emotivo che pareva esprimersi fisicamente in lui come in un subitaneo senso di soffocazione, egli si piegava in avanti e, dopoché il cameriere era uscito, buttava le braccia sulla tavola e vi affondava il viso sconvolto.

Rimase in Inghilterra fino a mezzo l'estate e passò un mese in campagna andando attorno a visitare cattedrali e castelli e rovine. Talvolta uscendo dall'albergo a passeggiare nei prati o nei parchi egli si fermava presso una cancellata logorata dal tempo, si metteva a contemplare attraverso il crepuscolo della sera la torre di una grigia chiesa col suo nembo di rondini che le volteggiava intorno e gli tornava in mente che quelli appunto avrebbero dovuto essere gli spettacoli di cui avrebbe goduto durante la sua luna di miele. Non si era mai sentito così solo, non s'era mai curato così poco di discorrere con la gente. Ma ormai il periodo di svago concessogli da Mrs. Tristam era spirato ed egli si domandò cosa dovesse fare. Mrs. Tristam gli aveva scritto proponendogli di andarla a raggiungere nei Pirenei: ma non se la sentiva proprio di ritornare in Francia. La cosa più semplice era di recarsi a Liverpool e di là imbarcarsi per l'America, col primo bastimento. Newman si recò al grande porto e prenotò una cabina. La sera prima di mettersi in mare egli sedeva nella sua camera d'albergo fissando annoiato la sua valigia. Stavano posate su di quella un certo numero di carte ch'egli aveva intenzione di passar in

rassegna, per poi distruggerne alcune. Ma alla fine egli le raccolse tutte insieme e le cacciò dentro alla rinfusa in un canto della valigia: carte d'affari che proprio non si sentiva in vena di sorbirsi. Allora tirò fuori il suo taccuino e ne trasse un foglio di dimensione più piccola di quelli che aveva già staccati. Senza spiegarlo rimase là a guardarne il rovescio. Ecco, se momentaneamente gli era passata per il capo l'idea di distruggere quel foglietto, quell'idea era subito dileguata. Quel foglio gli richiamava il cupo sentimento che giaceva in fondo del suo cuore e che nessuna bella cosa al mondo avrebbe potuto consolare, il sentimento, cioè, che dopo tutto e sopra tutto egli era un brav'uomo offeso a torto. Con questo pensiero venne la cordiale speranza che i Bellegarde stavano godendo quel momento di tregua della loro lotta, in attesa di ciò ch'egli stesse per fare. Più la tregua si prolungava e più essi ne avrebbero gioito! Essi pensavano che, se egli aveva sospeso il fuoco una volta, forse, nel bizzarro umore di spirito in cui si trovava, lo sospenderebbe ancora. Allora rimise il foglietto nel taccuino, con molta cura, e gli parve di star meglio pensando a questa tregua dei Bellegarde. E sempre, anche dopo ch'ebbe valicato l'oceano, si sentiva meglio ogni volta che pensava a questa tregua dei Bellegarde. Infine sbarcò a New York e attraversato il continente giunse a San Francisco nulla osservando lungo la via che valesse a mitigare quel suo senso di essere un brav'uomo offeso a torto.

Vide un gran numero di altri bravi uomini – i suoi vecchi amici – ma a nessuno raccontò il colpo mancino

che gli avevano giocato in Europa. Disse loro semplicemente che la signora ch'egli aveva in animo di sposare aveva mutato parere, e se gli chiedevano se anch'egli avesse mutato il suo, rispondeva: «Credo che sia meglio cambiar argomento». Aggiungeva poi che dall'Europa non aveva portato nessuna «idea nuova», e il suo contegno dovette probabilmente apparir ai suoi amici come una prova eloquente di mancanza di spirito inventivo. Non provò nessun interesse a chiacchierar dei suoi affari e non manifestò nessun desiderio di esaminare i suoi conti. Rivolse qua e là una mezza dozzina di domande le quali, come quelle di un medico eminente che s'informa di certi sintomi del malato, dettero a divedere ch'egli ancora ben conosceva ciò di cui parlava: ma non fece commenti e non suggerì alcuna direttiva. E non solo meravigliò ed incuriosì i signori della Borsa, ma era meravigliato egli stesso della vastità della sua indifferenza. E poiché essa pareva aumentare, fece uno sforzo per combatterla: cercò di riprendere interesse alle cose e di rimettersi alle sue antiche occupazioni. Ma esse gli apparvero irreali, e qualunque cosa facesse, non credeva in essa. Cominciò perfino a pensare che avesse qualcosa al capo: che il suo cervello si fosse indebolito, che fosse sopraggiunta la fine della sua carriera.

Quest'idea si impadronì di lui con forza esasperante. Un povero e disperato bighellone utile a nessuno e detestabile a sé, ecco quel che l'aveva ridotto ad essere la perfidia dei Bellegarde. Indolente ed irrequieto egli ritornò a New York e per tre giorni stette nella hall

dell'albergo osservando passare al di là della gran lastra di cristallo il torrente inesauribile delle graziose fanciulle vestite alla parigina che passeggiavano dondolando con dei pacchetti stretti contro le loro nitide figure.

Dopo tre giorni ritornava a San Francisco, ma vi era appena arrivato che desiderava venirsene via. Non aveva nulla da fare colà, le sue occupazioni erano finite, e gli sembrò che non dovesse ritrovarle più. Egli si diceva che non aveva più nulla da fare laggiú mentre al di là dell'oceano c'era ancora qualcosa che aveva lasciato incompiuto, sia dal lato dell'esperienza che da quello della speculazione, per vedere se si accontentava di rimanere cosí. Ma quel qualcosa non pareva contento perché gli dava certi strappi alle corde del cuore e picchiava sodo sulla ragione. Sussurrava alle sue orecchie e balenavano continuamente davanti ai suoi occhi. Esso si cacciava fra le nuove risoluzioni che prendeva e il loro compimento: sembrava uno spettro caparbio che mutamente lo supplicasse di esser riposto via. E finché questo qualcosa non era compiuto egli non sarebbe stato capace di far dell'altro.

Un giorno, verso la fine dell'inverno, dopo gran tempo ricevette una lettera da Mrs. Tristam che appariva ardentemente animata da un desiderio pietoso di distrarre il suo amico lontano. Gli faceva molte chiacchiere su Parigi, parlava del generale Packard, di Miss Kitty Upjohn, enumerava le commedie nuove e accludeva un rigo di suo marito, ch'era andato a passare un mese a Nizza. Poi c'era la firma e un poscritto. Quest'ultimo

consisteva in poche righe che dicevano: «Ho udito tre giorni fa dal mio amico, l'abbé Aubert, che Madame de Cintré, la settimana scorsa, ha preso il velo delle Carmelitane. Ciò accade nel ventisettesimo anno della sua nascita. Ed ella ha assunto il nome della sua patronessa, Santa Veronica. Sorella Veronica ha dunque tutta una vita dinnanzi a sé!».

Newman questa lettera la ricevette di mattino: la sera stessa egli partiva per Parigi. La sua ferita era ricominciata a dolere più fieramente e durante il suo triste viaggio il pensiero che Madame de Cintré doveva passare tutta la vita fra le mura di quella prigione, che egli conosceva all'esterno, gli tenne perenne compagnia. Adesso egli si stabilirebbe a Parigi, e trarrebbe una specie di felicità dal pensiero che, se ella non era là, vi era almeno il sepolcro di pietra che la conteneva... Discese senza farsi annunciare al suo appartamento dove trovò Mrs. Bread che custodiva tutta sola i suoi vuoti saloni sul Boulevard Haussmann. Erano puliti come un villaggio olandese, poiché la sola occupazione di Mrs. Bread era stata in quel frattempo di rimuovere ad uno ad uno tutti i granelli di polvere. Essa non si lagnò tuttavia della sua solitudine, poiché nel suo criterio una domestica non è che una macchina misteriosa messa in moto, e sarebbe stato assurdo per una governante abbandonarsi a commenti sopra l'assenza del suo padrone quanto per una pendola lamentarsi di non venir caricata. Ella si azzardò tuttavia ad esprimere la modesta speranza che Newman intendesse fermarsi un poco a Parigi. E Newman, posata

la mano sopra la sua, gliela scosse affettuosamente: — Ho in animo di restarci per sempre — le disse.

Dopo averla avvertita con un telegramma, si recò a far visita a Mrs. Tristam. Essa l'aspettava. Lo guardò per un istante poi scosse la testa. — Questo non va — gli disse — siete tornato troppo presto. — Egli sedette e le chiese di suo marito e dei figlioli e cercò anche di sapere qualcosa di Miss Dora Finch. Ma d'un tratto, interrompendosi, domandò:

— Sapete dov'è?

Mrs. Tristam esitò un poco, poi capì ch'egli non intendeva certo parlare di Miss Dora Finch. — È passata nell'altra casa in Rue d'Enfer — ella rispose. E dopo un istante, mentre Newman se ne stava là cupo nell'aspetto soggiunse: — Voi non siete intrepido quanto credevo. Siete piú... piú...

— Piú che cosa?

— Piú capace di perdonare.

— Dio buono! credete ch'io perdoni facilmente?

— No, non questo. Non ho perdonato io e cosí naturalmente non lo potete neanche voi. Ma voi avete potuto dimenticare! E in questo avete un temperamento peggiore di quanto credevo. Voi sembrate perverso... sembrate pericoloso.

— Posso esser pericoloso, ma non perverso. No, non sono perverso. — E si alzò per andarsene. Mrs. Tristam lo pregò di ritornare per pranzo, ma egli rispose che non se la sentiva di passare tutta una serata anche solo come solitario ospite. Piú tardi, se avesse potuto.

Si diede a passeggiare attraverso la città camminando lungo la Senna e sui ponti, poi prese la direzione di Rue d'Enfer. C'era nell'aria la dolcezza di una nascente primavera, ma il tempo era al grigio e all'umido. Newman infine si trovò in una parte di Parigi ch'egli poco conosceva: una regione di conventi e di prigioni, di strade fiancheggiate da lunghe muraglie grige e percorse da pochi viandanti. All'incrocio di due di queste si trova il convento delle Carmelitane, un edificio comune cinto da un muraglione. Newman poteva scorgere dalla strada le finestre piú alte dell'edificio, i suoi tetti scoscesi e i suoi camini. Ma queste cose non davano segno di vita: il luogo sembrava muto, sordo, inanimato. Il grigio e squallido muraglione si stendeva al di sotto del convento fino alla strada deserta, formando come una scena vuota di ogni figura umana. Newman restò là per parecchio tempo. Passeggeri non se ne vedevano in giro ed egli era libero di guardare a suo agio. Questa doveva essere la mèta del suo viaggio, per questo egli era venuto fin là. Provò quasi una strana soddisfazione: l'arida tranquillità del luogo parve suscitare in lui come un senso di liberazione da tanti vani desideri. Essa pareva dirgli che la donna colà dentro rinchiusa era perduta senza speranza, e che nel futuro giorni ed anni si sarebbero accumulati su di lei come le grosse pietre di una tomba. Giorni ed anni scorrerebbero là dentro per lei, sempre grigi e silenziosi. Ma poi, pensando all'improvviso che qualcuno poteva scorgerlo in quel luogo, ecco che il fascino della contemplazione gli sfuggì di colpo. Non era il caso di

indugiarsi ancora, di logorarsi in quella malinconia senza scopo. Allora se ne venne via col cuore pesante, ma tuttavia piú leggero di quello col quale era venuto. Tutto era finito, ed egli avrebbe potuto finalmente aver pace. Attraverso viuzze strette e tortuose raggiunse di nuovo le rive della Senna finché vide profilarsi sul cielo le vaste e belle torri di Notre-Dame. Attraversò uno dei ponti, si fermò sulla piazza davanti alla Cattedrale, poi entrò sotto al portale ricco di sculture immaginose. Percorse qualche tratto della navata, si mise finalmente a sedere in una splendida penombra e colà rimase per un bel po' ascoltando, a lunghi intervalli, le campane che sonavano a stormo, lontane, per il resto del mondo. Era molto stanco e quello era un luogo davvero riposante. Ma non pregò, poiché preghiere non ne aveva da dire e di nulla egli poteva esser riconoscente al mondo: e nulla aveva da chiedere perché d'ora innanzi non aveva che da badare ai fatti suoi. Ma una grande Cattedrale offre un'ospitalità assai svariata e a Newman sedendo là pareva di trovarsi un po' fuori dal mondo. La piú sgradita cosa che gli fosse mai accaduta aveva, per così dire, raggiunto la sua conclusione: egli poteva chiudere il libro e metterlo via. Stette là gran tempo con la testa appoggiata alla spalliera della sedia che aveva davanti, ma quando la rialzò sentí ch'egli aveva di nuovo ripresa la sua personalità. In qualche punto della sua mente un duro groppo s'era disciolto. Pensò ai Bellegarde, che quasi aveva dimenticati. Li ricordò come della gente alla quale egli aveva in animo di far qualcosa di grave: trasse un sospi-

ro lamentoso a quel pensiero; se ne sentí tediato e improvvisamente capí che lo scopo di tanta bramosia di vendetta era dileguato ormai da lui. Fosse effetto di carità cristiana o della sua indole buona, non avrebbe saputo dire, ma concluse alla fine che dei Bellegarde non si sarebbe occupato piú: egli non avrebbe piú fatto loro alcun male. L'avevano offeso, sí, ma questo genere di manovre non era proprio pane pei suoi denti. Finalmente s'alzò ed uscí dalla chiesa, ma non col passo elastico di un uomo vittorioso o che abbia presa una risoluzione ma con quello pacato di un brav'uomo che si sente ancora un po' di vergogna.

Giunto a casa disse a Mrs. Bread che gli spiaceva di doverla scomodare ancora a rimettere in valigia la roba che aveva tirato fuori la sera innanzi. Mrs. Bread lo fissò con uno sguardo un po' opaco. — Povera me, signore! Non m'ha detto che intendeva rimaner qui per sempre?

— Intendevo dire ch'ero in procinto di andarmene per sempre — ribatté Newman con dolcezza.

E partito da Parigi il giorno dopo, egli non vi tornò piú. Le sue camere dorate sono ancora là ad aspettarlo, ma esse servono unicamente di residenza a Mrs. Bread, la quale eternamente s'aggira dall'una all'altra di esse aggiustando le nappe dei cortinaggi e ritirando il salario che le viene regolarmente deposto da un commesso di banca su di un grande e roseo vaso di Sèvres, sul camino del salotto.

Alla sera, sul tardi, Newman si recò da Mrs. Tristram e trovò suo marito seduto davanti al focolare.

— Son contento di vederti tornato a Parigi — esclamò costui. — Tu sai che Parigi è veramente l'unico posto dove può vivere un uomo bianco.

E amichevolmente lo accolse, secondo il suo umor consueto, offrendogli un appropriato *résumé* di tutte le chiacchiere franco-americane che si erano fatte in quegli ultimi mesi. Ma alla fine si alzò per andare a passare una mezz'oretta al club. — Suppongo che un uomo ch'è stato sei mesi in California ha bisogno di un po' di conversazione intellettuale. Quindi ti lascio alle chiacchiere di mia moglie.

Newman gli strinse la mano senza chiedergli di rimanere, poi si abbandonò in un cantuccio del sofà, di fronte a Mrs. Tristam. Ella gli chiese che avesse fatto nel frattempo.

— Niente di particolare.

— Mi fate l'effetto di un uomo che rumina qualcosa in testa. Dopo che mi avete lasciato pensai che forse sarebbe stato bene non vi avessi lasciato partire.

— Sono andato soltanto dall'altra parte del fiume... dalle Carmelitane.

Mrs. Tristam lo fissò un poco e sorrise.

— E che cosa siete andato a fare?

— Nulla. Son rimasto là a dar un'occhiata al luogo, poi me ne venni via.

Mrs. Tristam lo guardò con aria affettuosa.

— E non v'è accaduto d'incontrarvi il Signor de Bellegarde che fissava lui pure i muraglioni del convento con uno sguardo senza speranza? Ho udito dire che ha

preso in mala parte la condotta della sorella.

— No, son contento di dirvi che non l'ho incontrato — fece Newman dopo una pausa.

— I Bellegarde son in campagna a... come si chiama quel paese? a Fleurières. Ritornarono qui quando voi avete lasciato Parigi e trascorsero un anno in completa solitudine. La piccola marchesa ne dev'esser beata: mi aspetto da un momento all'altro di udire che essa è scappata col maestro di musica di sua figlia.

Newman che stava guardando il fuoco apprese questa notizia con vivo interesse. Poi disse: — Non voglio più ricordarmi di quella gente, né udirne parlare. — Quindi prese fuori dal suo taccuino un pezzo di carta, lo guardò per un poco, poi s'alzò e si mise in piedi accanto al caminetto. — Son in procinto di buttarli tutti sul fuoco. E son contento di avervi per testimonio, Mrs. Tristam. Eccoli liquidati!

E buttò il foglietto sulle fiamme.

Mrs. Tristam rimase là con l'ago sospeso sul merletto.

— Che foglio era?

Appoggiandosi al ripiano del caminetto, Newman tese le braccia e diede un profondo sospiro. Poi, dopo un istante egli disse: — Ora ve lo posso dire, Mrs. Tristam. Quel foglio conteneva un segreto dei Bellegarde, conteneva qualcosa che se venisse conosciuto li farebbe metter in prigione.

Mrs. Tristam lasciò cadere il merletto in grembo, con un piccolo lagno di rammarico.

— E perché non me l'avete mostrato?

— Avevo in animo di mostrarlo a voi... pensavo di mostrarlo a tutti. Pensavo di ripagare così il mio debito verso i Bellegarde. E lo dissi loro e ho messo loro lo spavento addosso. Tant'è vero ch'essi si sono rifugiati in campagna per evitare l'esplosione. Ma io ormai ho rinunciato all'impresa.

Mrs. Tristam riprese il suo cucito. — Avete proprio deciso così?

— Proprio così.

— Era molto importante quel segreto?

— Sì, molto.

— Sono veramente spiacente che abbiate piantata in asso la cosa. Mi sarebbe piaciuto immensamente vedere quel ch'era scritto nel foglio. Dopo tutto i Bellegarde hanno offeso anche me, come madrina e come mallevaltrice del vostro matrimonio e quel foglio avrebbe giovato anche alla mia vendetta. E come ne siete venuto in possesso?

— Oh, è una storia lunga. Comunque, in modo onesto.

— Ed essi sapevano che lo possedevate?

— Glielo dissi.

— Mio Dio, che cosa interessante! E voi li avete umiliati allora?

Newman rimase silenzioso per un istante. — No, non li ho umiliati. Essi finsero di non far caso alla mia accusa, di non esserne affatto preoccupati. Ma so che ne erano terrorizzati.

Newman la guardò fisso per un momento.

— Ne siete proprio sicuro?

— Sí, ne sono sicuro.

Mrs. Tristram riprese a fare i suoi punti di cucito.

— Vi hanno sfidato, eh?

— Sí, a un di presso.

— Avete tentato, minacciandoli di pubblicità, di farli ritrattare dal loro proposito?

— Sí, ma essi non vollero. Diedi loro la facoltà di scelta, ed essi preferirono assumere un atteggiamento di sfida ed accusare me di frode. Ma *erano* spaventati. Io mi son vendicato lo stesso, ho avuta la mia vendetta.

— Fa rabbia sentirvi parlare ancora d'accusa quando il capo d'accusa l'avete bruciato. È tutto consumato? — essa domandò dando un'occhiata al fuoco.

Newman l'assicurò che non ne era rimasto piú nulla.

— Bene, allora — ella soggiunse — vi offendete se vi dico che assai probabilmente non avete dato troppo fastidio a quei signori? Ho l'impressione che se essi, come dite, vi sfidarono, fu perché sapevano che dopotutto voi non avreste mai avuto l'ardire di condur la cosa a fondo. Dopo essersi consultati l'un l'altro, essi dovettero confidare, non nella loro innocenza, non nel loro talento di bluffare, ma nella vostra notevole bontà. Vedete che non hanno avuto torto.

Newman istintivamente si volse a guardare se il foglietto era consumato tutto: ma non ne era rimasto piú nulla.

FINE

NOTA

Nella schiera dei romanzieri americani che godettero di piú legittima celebrità durante il periodo compreso fra la metà del secolo scorso e tutta la prima decade del ventesimo, Henry James è colui che per ricchezza d'intuizioni psicologiche ha lasciato in quella letteratura l'orma di piú grande importanza. La fama di questo fecondissimo scrittore non fu però mai troppo risonante né in Francia né da noi, dove ben pochi dei suoi libri sono tradotti e dove, ch'io mi sappia, non è apparso ancora su l'opera di lui un saggio critico di esatto valore. Ed ancor oggi, considerando l'attuale passione del tradurre, io non riesco bene a capire perché un simile autore sia lasciato in disparte, e se si debba attribuire questo fatto alla difficoltà dell'interpretarlo e del tradurlo o perché il suo mondo e i caratteri che egli svolge di preferenza poco interessino il lettore comune per la loro complicata involutezza di arabesco e la loro raffinatissima psicologia mondana. James è tuttavia un narratore di grande potenza e nobiltà, ogni sua pagina è sapida di squisite, macerate esperienze umane: ha doti di osservatore finissimo, *humour*, ed ha saputo gittare su questo nostro mondo delle occhiate così felici, così maliziosamente precise.

Come la sua fama, anche il destino della sua carriera di scrittore fu bizzarro e difficile. Fattosi conoscere an-

cor giovine con un racconto pieno di arguta finezza, *Daisy Miller* (1878) subito dopo fu abbandonato dal pubblico dei suoi lettori perché, compiacendosi egli di raffinare sempre più la sua visione e gli strumenti dell'arte e di affrontare sempre nuove difficoltà e complicatezze, si cominciò a considerarlo come un autore piuttosto astruso. Però quell'ammirazione ch'egli aveva destato fra pochi e degni continuò e crebbe poi sempre durante la sua vita e dopo la sua morte; ed egli è oggi fra gli scrittori inglesi e americani stimato un classico del racconto, un principe del romanzo, quanto, cioè, di più fine, di più spiritualmente quintessenziato abbia prodotto finora l'arte narrativa americana. Per questa ragione s'è fatto questo tentativo di tradurre pel grande pubblico italiano uno dei suoi più vasti romanzi, scegliendolo fra i più originali ma nello stesso tempo fra i più interessanti; anche perché in esso, meglio che in ogni altro, il James fuse un motivo di ricerca che gli fu sempre caro, e cioè i rapporti e i contrasti di razza, di cultura e di carattere che esistono fra l'americano e l'europeo.

Vorrei dire che se Marcel Proust molto attinse pel suo metodo narrativo dalla filosofia bergsoniana, molto derivò pure dallo James, massime per ciò che riguarda la possibilità e la maestria di avventurarsi tra le remote penombre di anime intristite da ogni finezza d'arte e di vita e di portare su a galla da quei sondaggi flore prelibate di squisiti pensieri, di emozioni delicate, di amabili paradossi. Leggendo James ci pare a volte di trovarci addirittura in un'aura proustiana avanti lettera, ma ben

piú ariosa, ben piú ricca e sana ed in cui l'arte dello scrittore anziché votare se stessa all'approfondimento di sottili sensazioni e di vizi rari si volge piú che altro alla difficile e complicata costruzione del racconto.

Henry James, ch'era fratello di Williams, il grande filosofo pragmatista, usciva da una ricca famiglia di industriali di New York ed era nato in quella città nel 15 aprile del 1843. Compiuti colà gli studi classici, si diede poi liberamente alla sua vocazione di narratore e dopo varie prove piú o meno felici compiute su riviste americane, dove pure scrisse di critica, lasciò ancor giovane l'America per venire a viaggiare in Europa, poiché qui irresistibilmente lo chiamava il suo amore per la cultura, per l'osservazione dei costumi e per l'arte. La sua carriera letteraria s'iniziò appunto nel '70 con la pubblicazione di un *Travelling Companions*, un vagabondaggio attraverso alcune città italiane, Milano, Padova, Venezia, e nel quale aveva inserito, un po' ingenuamente, la storia di un amoretto del protagonista con una bella ragazza americana ch'egli trova a Milano. Romanzo già tutto pervaso da quel grande amore pel nostro paese, che James adorò come seconda patria e che manifestò a piú riprese e in lettere ad amici e ponendo le nostre città e i nostri paesaggi a sfondo di alcuni suoi racconti. E fu appunto in un suo soggiorno a Firenze, nel '74, ch'egli elaborò il suo primo e vero romanzo, *Roderick Hudson*. Ma James cercava ansiosamente fin d'allora un luogo, un ambiente sociale che per intensità e delicatezza di vita fosse capace di ispirarlo e dove poter stabilirsi defi-

nitivamente. Lasciata l'Italia si recò a Parigi e vi abitò per alcun tempo frequentando ambienti e convegni letterari, ma presto se ne partí disgustato, com'egli scriveva, «dalla mancanza di letteraria fraternità» di quei ritrovi. Cosí ubbidendo al suo istinto migratorio trovò finalmente in Londra la sua residenza ideale. Là si stabilí fin dai primi mesi del 1877, e dopo d'allora, salvo che nei periodi dei suoi lunghi viaggi sul continente o dei suoi ritorni in America, sempre abitò, creando e lavorando fino alla morte, che avvenne nel 1916, in piena conflagrazione europea. In quegli ultimi anni, per gratitudine a quella sua patria d'adozione, egli aveva assunto la nazionalità inglese, ed il Governo per questa e per le altre sue benemerienze letterarie gli aveva conferito l'Ordine al Merito, del quale sino allora erano stati insigniti soltanto George Meredith e Thomas Hardy.

Lavoratore indefesso, vigilato e solitario, il James fu autore assai fecondo. Scrisse complessivamente piú di centoventi opere, delle quali la maggior parte sono lunghi racconti e *short stories*, poi una decina di romanzi di gran mole, delle autobiografie, dei viaggi, alcune pagine critiche e una decina di commedie. Come ci sembra arduo nel breve spazio concesso discutere criticamente delle opere maggiori di un autore ch'è ancor oggi, per cosí dire, sotto processo critico e che fornirà per molto tempo ancora argomento di approfondimento e comprensione, cosí ci accontenteremo di tracciare un breve quadro della sua attività di narratore.

Nel senso popolare Henry James è piú conosciuto come autore di novelle che di romanzi. E nel racconto appunto, direi, si trova meglio a suo agio quel talento suo innamorato di sottili e complicati intrecci. Maestro di casuistica, specialista in studi di maniere e condotte sociali, egli è abilissimo nel metter su uno schema ingegnoso dove giocano d'attrazione e di malizia, come su l'orlo di un oscuro pericolo, dei personaggi piú o meno attraenti ma attinti dalla vita, e specialmente dalla vita che James conosceva, mondana ed internazionale. Questo suo compiacimento di complicatezze arrivò talvolta fino allo stravagante in alcuni racconti come *The turn of the screw*, *The figure in the carpet* in cui l'arabesco, serrato come il disegno di una musciarabia, spesso non lascia respiro di comprensione anche al lettore piú avveduto. Il James cercava soprattutto nei suoi racconti una perfezione assoluta d'arte e di pensiero. La sua teoria era che l'artista ha il privilegio di dar leggi alla vita e di sottomettere i suoi vaghi processi, le sue diffuse stravaganze al suo controllo severo. Ora se noi rimaniamo ammirati davanti a certe sue figure come il protagonista di *Broomstick* storia di un maggiordomo fedele che muore col decadere della casa del suo padrone, certi racconti come *The Altar of Dead* o come *The Spoil of the Poynton* ci lasciano un poco freddi, se pur ammiriamo l'abile e finissimo ricamo con cui son formati.

Il Pelham che si è occupato dell'opera di Henry James con fervore divide quest'opera in cinque gruppi. Il gruppo delle storie brevi e cioè di novelle dalle cinque-

mila alle settemila parole: un gruppo di racconti che svolgono temi artistici o letterari attinti all'esperienza immediata dell'autore: il gruppo delle storie di carattere soprannaturale: i drammi ch'egli trasse per la maggior parte dai suoi racconti: e quello dei suoi grandi romanzi. È questa una suddivisione che permette così di primo balzo ad un lettore non iniziato di orientarsi un poco nella selva dell'opera jamesiana. Ma è certo che l'ambizione, il compiacimento e il suo maggiore sforzo d'artista fu da lui posto nel costruire i grandi romanzi, che sommano a nove: *Roderick Hudson* (1875), *The American* (1877), *The Portrait of a Lady* (1880), *The Bostonians* (1885), *The Princess of Casamassima* (1885), *The Tragic Muse* (1889), *The Wings of the Dove* (1902), *The Ambassadors* (1903), *The Golden Bowl* (1904).

Ora, senza voler narrare gl'intrecci di questi romanzi (il lettore può trovarli esattamente riprodotti nel volume del Pelham), considerata così complessivamente questa grande fantasmagoria di studi sul vivo, questo panorama di caratteri, di personaggi, di psicologie in azione, questi quadri d'ambienti, queste gallerie di ritratti ottocenteschi, anche se complessivamente ci appaiono come rinchiusi in quel mondo singolare e tipico ch'è il mondo di James, formano un complesso umano e poetico di grande vastità, varietà ed importanza. Poiché se Balzac e Thackeray furono grandissimi nell'effigiare personaggi ed eventi della loro società, James non lo fu meno nell'approfondire fino ai più riposti recessi le anime degli uomini e delle donne del suo tempo. Da quel ritratto

dell'uomo di genio rivelato nel periodo della sua formazione ch'egli ha dipinto in *Roderick Hudson* a quell'altro di *The Portrait of a Lady* dove son definite con tanto garbo le esperienze di una bella ragazza che affrontando con coraggio la vita soccombe ad una passione ma poi spinta dal senso del dovere ritorna ad una vita di rassegnazione e di tortura; dagli arguti e malinconici contrasti che Cristoforo Newman, il protagonista di *The American*, il buon industriale *yankee* prova trovandosi a Parigi dove è venuto a spendere il suo danaro e a coltivarsi, alle rare e belle figure di donne di *The Princess of Casamassima*, e da *The Bostonians* alle armonie di *The Tragic Muse* dov'è reso con efficacia drammatica il conflitto che avviene nella coscienza di un artista vero fra l'arte sua e il mondo, alle dense, pregnanti e un po' enigmatiche vicende di *The Ambassadors* in cui lo sforzo di perfezione formale non offusca il fresco e meraviglioso dono che ha il James di guardare nei costumi e nelle istituzioni di questo nostro vecchio mondo, l'opera sua ci appare uno dei piú mirabili sforzi che lo spirito umano abbia mai compiuto verso l'assoluto dell'arte narrativa o, come oggi si direbbe, verso una mistica del racconto e dello stile. La stessa qualità di tensione, di subtilità artistica, di orchestrazione dei particolari che Mallarmé e Rimbaud posero nel concentrare in poco spazio un mondo di visioni e d'emozioni, il James, sulla traccia di quell'ardua ricerca di uno spirito della composizione che il Poe aveva diffuso nella letteratura ameri-

cana, lo aveva prodigato nell'elaborazione dei suoi grandi e piccoli quadri di vita aristocratica.

A mano a mano che l'opera progrediva egli andava sempre piú raffinando i suoi strumenti e i suoi problemi d'arte e di composizione, tentando, come un geniale alchimista, nuove specie di combinazioni, opponendosi sempre piú grandi difficoltà e vincendole con grazia e diletto. Forse noi troviamo che il suo sforzo fu prodotto in una direzione troppo unica, forse il mondo di James ci appare oggi troppo chiuso in formule e in esso cerchiamo con maggior piacere gli amabili ritratti di donne, in cui veramente il James fu insuperabile, le sue pitture di luoghi, la sua inesauribile vena nel dipingere ambienti, città, la felicità discorsiva di certe sue battute piene d'esperienze e d'umorismo.

Ma se anche oggi, quasi a rivalsea di un tempo di complicazioni e di finezze, il pubblico preferisce le cose immediate ed agevoli, è pur vero che il fiore dell'arte e i suoi grandi impulsi e le nuove ispirazioni vengono ad essa dall'amore costante che questi creatori dedicarono all'assoluto del loro sogno: e che un grano di follia è sempre stato in fondo al loro cuore generoso.

CARLO LINATI